

Carlo Flamigni

Il diritto di pensare

STORIA DELLA DISPUTA SULLE DONNE

volume 6

Sesso e prostituzione

INDICE

Introduzione

1 - I molti modi di vivere la sessualità

1. La poligamia naturale
2. Le prime civiltà
3. I tempi moderni: la ginnastica a “corpi liberi”
4. E adesso parliamo di prostituzione

2 - La prostituzione sacra

1. Una definizione impropria
2. Sesso e religione: la Mesopotamia
3. La sessualità rituale e la ierogamia
4. La prostituzione sacra secondo gli storici

3 - Una interpretazione moderna: riti della fertilità

1. Nomi diversi per lo stesso culto
2. Il ruolo delle prostitute

4 - La prostituzione in Grecia

1. L'educazione delle ragazze greche

2. Le relazioni extraconiugali
3. Bordelli per evitare l'adulterio
4. Le Dicteriadi
5. Atene come Sparta
6. Le leggi di Licurgo
7. Etere, Auletridi, concubine e Dicteriadi, le prostitute ateniesi
8. Le etere e la religione
9. Le etere e la professionalità
10. Una professione rispettata

5 - La prostituzione a Roma

1. Il matrimonio e l'*affectio maritalis*
2. La prima notte
3. L'adulterio femminile
4. L'emancipazione delle donne: le virtù domestiche non sono più necessarie
5. Occasioni per incontri illeciti
6. Gli dei della fertilità
7. Una particolare relazione storica
8. Le leggi di Augusto sulla prostituzione
9. Il controllo dello Stato sulla vita sessuale dei romani
10. Il problema dell'omosessualità
11. Un meccanismo ben oliato
12. Una professione "non disapprovata"
13. Il "morbus indecens", la malattia trasmessa col sesso

6 - India e prostituzione

1. Il sesso: una profonda esperienza spirituale e metafisica
2. L'“Arthasāstra”
3. Il re e le prostitute di corte: una relazione (anche) commerciale
4. Il Kama Sutra e la prostituzione
5. La classificazione delle prostitute e delle mantenute
6. Il Māhābharata
7. Le leggi indiane sull'adulterio
8. Il buddismo e la prostituzione
9. Le regole di Maometto
10. La prostituzione sacra delle “serve di Dio”
11. La vita delle devadasi nei templi

7 - Cina e prostituzione

1. Una presenza immotivata
2. 650 a.C.: quartieri riservati alle prostitute
3. Non solo critiche
4. Il racconto di Marco Polo
5. Le malattie a trasmissione sessuale
6. Il problema dello schiavismo
7. John Barrow e i “Travels in China”
8. Au bord de l'eau?
9. Le case blu
10. I difetti dei bordelli cinesi: scarsa igiene, nessuna partecipazione affettiva

11. Soldati e prostitute dall'Europa

8 - Giappone e prostituzione

1. I "Mondi flottanti"
2. L'arte di intrattenere: le Saburoku, le Juuyo e le Geishe
3. Le case di Geisha
4. Le geisha e le oiran: la posizione dell'obi
5. Mogli e concubine
6. Prostituzione e schiavitù
7. L'omosessualità, una scelta rispettata

9 - La prostituzione in Africa e nell'America latina

1. Il problema della prostituzione tra i cosiddetti "selvaggi"
2. L'Africa: il racconto degli esploratori
3. Le Americhe

10 - La prostituzione nel Vicino Oriente

1. L'Egitto
2. Gli arabi prima dell'Islam
3. L'Algeria e l'Africa settentrionale

11 - La prostituzione in Israele

1. I riferimenti biblici
2. La prostituzione sacra
3. La prostituzione profana
4. La condanna del Cristianesimo

12 - La prostituzione nel Medioevo

1. Perché il Medioevo e perché la Francia
2. La diffusione del mercato del sesso
3. Le aziende municipali del sesso
4. I bordelli privati o case d'appuntamento
5. Una prostituta ogni 30-50 cittadini maschi (di ogni età)
6. La violenza sessuale e il "Numerus obscurus"
7. I clienti
8. Preti e puttane
9. Un mestiere rispettato, almeno fino all'editto di san Luigi
10. La cordicella gialla
11. L'istituzionalizzazione della prostituzione: il *postribulum publicum*
12. XV secolo: nuove norme e maggior tolleranza
13. Agnès Sorel alla corte del re di Francia: cambia la morale comune
14. Responsabilità sociali e responsabilità morali delle prostitute
15. Ancora cambiamenti, ancora precarietà
16. La discussione sui peccati della carne

13 - La prostituzione dopo la fine del Medioevo

1. La vita delle prostitute nella Bologna del Seicento
2. L'adulterio e il meretricio per i tribunali civili e religiosi
3. La prostituzione: danno sociale o rimedio contro gli eccessi?
4. Danno sociale?
5. Danno personale?

6. Risorsa?

7. Un lavoro come tanti?

8. Gli effetti del mercato del sesso sulla società

14 - La prostituzione non sessuale

1. Generalità

2. Cellule e organi

3. L'ectogenesi

INTRODUZIONE AL VOLUME

Lo scopo di questo libro è quello di illustrare alcuni degli aspetti che la prostituzione ha assunto nelle varie società, aspetti così diversi e variegati da fare del commercio del proprio corpo un problema difficile da decifrare persino per antropologi e sociologi, che su questi temi dovrebbero andare a nozze. Mi rendo conto che prima di parlare di prostituzione è però conveniente spendere qualche pagina per cercare di capire come sia stata vissuta la sessualità nelle varie epoche storiche e nelle differenti culture, anche perché – forse è bene ricordarlo – lo scopo di questi libri è quello di rendere più agevole la comprensione di come si è sviluppato, nella storia, il ruolo delle donne nella società.

Cosa sia esattamente la vita sessuale è una di quelle cose sulle quali una gran parte di noi odia essere interrogato. Mi pare che sant'Agostino avesse un concetto abbastanza simile del tempo: se me lo chiedo da solo, diceva, cosa sia il tempo lo so, o almeno credo di saperlo; se me lo chiedete voi, ecco che improvvisamente non lo so più e non so rispondervi. Questo illustra in parte la differenza tra intuizione e conoscenza e consegue, in parte forse ancora maggiore, all'esistenza di posizioni completamente opposte su un tema all'apparenza semplice, visto che la vita sessuale è parte integrante della vita tout court e non dovrebbe essere difficile definirla. Solo per sottolineare le diversità di interpretazione del significato del sesso nella nostra vita vi ricordo che Schopenhauer, nella sua *Metafisica dell'amore sessuale*, definisce il desiderio fisico dell'altro come l'espediente del quale il genio della specie, cioè la volontà di sopravvivere, si servirebbe per collaborare con l'opera oscena e problematica della propagazione della vita. Al contrario, Max Scheler nel suo libro sulla *Wesen und Formen del Sympathie*, ha cercato di valorizzare l'atto sessuale come forma di espressione della personalità umana e Sartre ha definito la sessualità come una struttura fondamentale dell'esistenza umana in quanto esistenza nel mondo. Egli scrive che

«benché il corpo abbia un compito importante bisogna riportarsi all'essere nel mondo e all'essere per gli altri: io desidero un essere umano, non un insetto o un mollusco, e lo desidero in quanto esso è, e io sono, in situazione nel mondo e in quanto è un altro per me e io sono un altro per lui».

Per queste ragioni, al momento mi limito a dire che le definizioni di vita sessuale sono numerose, che risentono di una serie di fattori, quali la posizione morale, quella religiosa, l'atteggiamento psicologico, le esperienze di vita di chi le formula, e che per quanto ne so non è praticamente possibile trovare mediazioni: tra una persona che afferma che la sessualità è qualcosa che fin dall'inizio Dio progettò per l'uomo perché potesse collaborare con lui nella creazione dei nuovi esseri umani e una seconda persona che considera la vita sessuale come una macedonia di frutta, che contiene anche divertimento, coccole, rispetto reciproco e dialogo affettuoso, una possibilità di incontro evidentemente non c'è. Quindi, per essere ancora più precisi, per un buon cattolico la sessualità è lo strumento necessario per la procreazione, e trova la sua dignità e la propria ammissibilità etica in questo suo unico fine, mentre per un laico il fine procreativo è solo uno dei molti e addirittura in alcune occasioni – e così ritorno all'esempio della macedonia di frutta – il sesso può diventare una erba cattiva, una componente velenosa dalla quale bisogna guardarsi, come può accadere quando il risultato del rapporto sessuale è una gravidanza inattesa e non desiderata arrivata a sconvolgere la vita (soprattutto) della donna o quando è stato responsabile della trasmissione di una malattia o quando infine è il risultato di un atto di violenza fisica o morale. Senza poi parlare della sessualità tra individui dello stesso sesso, della sessualità a pagamento, della schiavitù sessuale, della pedofilia, questioni che meritano tutte valutazioni e considerazioni specifiche e differenti.

Prima di affrontare il problema della prostituzione ho cercato nei dizionari dei sinonimi e contrari i lemmi che ne indicassero l'opposta tendenza e ne ho trovati molti: il contraltare della prostituta viene indicato come la donna casta, vergine, illibata, pudica, immacolata, retta, pura, innocente, morigerata. Mi limiterò, per ovvie ragioni di spazio, a prendere in esame i primi due termini di questo elenco, casta e vergine.

L'etimo di casto non è del tutto chiaro: la derivazione diretta è dal latino *castus*, o *castus*, un termine che presumibilmente deriva dal sanscrito, usato col significato di puro, ma a sua volta derivato da una radice della stessa lingua (*kas*) che aveva il significato di stare o essere in regola, tenere in ordine. La stessa etimologia avrebbe il verbo *carere*, che indica la condizione di chi è privo di colpe e che nella fattispecie farebbe riferimento a chi non si applica all'esercizio della sessualità, un collegamento che testimonia per una concezione negativa del piacere e della esperienza sessuale. Questo concetto di castità è molto probabilmente la conseguenza del dualismo tra spirito e corpo che ha impregnato di sé la cultura occidentale per secoli e può avere a che fare con il fraintendimento del pensiero platonico che implicava, anche in civiltà non confessionali come quella di Roma antica, l'associazione tra le esperienze sessuali e la colpa. Nella sua interpretazione più estrema, poi, la castità implicava l'assenza totale e continua di pensieri e di fantasie che potessero avere una relazione con la vita sessuale. La castità come virtù morale collegata con la temperanza ha avuto un grande significato nella cultura religiosa cattolica che non ha mai abbandonato l'idea dell'esistenza di un conflitto cosmico tra il bene e il male che ha prevalentemente identificato nella lotta senza quartiere tra l'anima e la carne. Il valore della castità, che nel medioevo era giunto fino a riconoscere nella mortificazione del corpo l'unico modo per guadagnare la salvezza dello spirito, ha ritrovato conferma nella scelta di mantenere un rigido controllo della sessualità femminile, una decisione dalla quale è derivato un atteggiamento ambivalente: la castità era pretesa solo dalle donne, agli uomini era riconosciuto il diritto di avere esperienze sessuali fuori dal matrimonio, purché naturalmente si trattasse di donne di bassa condizione sociale, o di donne che vendevano le loro prestazioni (le prostitute) o non potevano rifiutarsi di concederle (le schiave, le serve). Come avrò modo di raccontare vi furono epoche storiche nelle quali le giovani donne di buona famiglia sposavano, per convenienza, uomini molto più vecchi e i loro coetanei non avevano ragazze da corteggiare (o anche solo da frequentare). In queste condizioni, un certo numero di questi giovani maschi potevano essere considerati un rischio per alcune categorie di donne (le mogli dei soldati che servivano lonta-

no dalla città, le vedove) e le autorità cittadine e il clero si trovarono d'accordo nel favorire l'apertura di case di tolleranza dove questi ragazzi potessero «dar sfogo alla piena dei loro sentimenti», riconoscendo così alle prostitute una utile funzione sociale. Ma la ragione fondamentale che convinceva le autorità religiose a mantenere sotto stretto controllo il comportamento della popolazione femminile e di lasciare lente sul collo le redini ai loro mariti non aveva niente a che fare con la morale e dipendeva interamente dalla necessità di essere certi della paternità dei bambini che venivano messi al mondo, elemento precipuo delle società patrilineari, sempre molto preoccupate di non riuscire a controllare i comportamenti femminili, così inclini alla promiscuità sessuale e a ogni tipo di immoralità, capaci di introdurre nelle famiglie genomi estranei ai quali attribuire gli stessi diritti spettanti ai figli legittimi.

Per molti secoli la castità è stata il risultato di una scelta, di una decisione presa soprattutto per motivi religiosi: nei fatti, almeno nella maggior parte dei casi, si trattava di opzioni alle quali le ragazze erano obbligate, prendere i voti ed entrare a far parte di un ordine religioso era l'unica alternativa socialmente accettabile al matrimonio e nessuna famiglia poteva permettersi di pagare una dote a tutte le figlie femmine. Queste imposizioni erano quasi sempre subite senza proteste, la società non avrebbe tollerato atti di ribellione (ma avrebbe certamente chiuso un occhio sui comportamenti devianti, purché non fossero stati motivi di scandalo). Ma il convento non era l'unico luogo nel quale la castità potesse essere imposta e subita: spesso lo era anche la famiglia, basti pensare al grande numero di matrimoni bianchi e ai moltissimi casi nei quali il marito rinunciava ai suoi diritti sessuali per uno dei tanti motivi che possono determinare uno scollamento definitivo della coppia in un'epoca nella quale il divorzio proprio non esisteva e lo scioglimento del vincolo religioso era materia per i re e per i principi.

Non vi è dubbio che, se è vero che la castità ha ancora i suoi proseliti, il modo in cui è vissuta oggi è inevitabilmente cambiato, la cosiddetta rivoluzione sessuale si è limitata a certificare questo profondo cambiamento. Secondo gli psicologi la scelta di un uomo o di una donna di vivere una vita casta potrebbe rappresentare, oggi, sia una occasione di espansione delle proprie potenzialità spiritua-

li, sia un momento di repressione, dovuto a un calo delle proprie energie vitali capace di compromettere ogni possibilità **di dialogo e di comunicazione**, incluse quelle appartenenti alla sfera sessuale, considerate in ogni caso una forma di dialogo. Tutto ciò in un ambito in continua trasformazione, continuamente soggetto a revisioni e analisi critiche (alle quali non sono stati estranei alcuni moralisti cattolici). Mi viene in mente di aver avuto, in passato, rapporti di amicizia con Ambrogio Valsecchi, un sacerdote cattolico che era stato a lungo “prete operaio” e che era considerato con molto sospetto dal Magistero (che alla fine lo cacciò): nelle molte conferenze in varie città italiane che tenemmo insieme in occasione della discussione parlamentare che portò all’approvazione della legge che regolava le interruzioni volontarie della gravidanza Valsecchi sosteneva la necessità di considerare con benevolenza le infrazioni alla norma che imponeva l’astinenza prematrimoniale e dava un giudizio piuttosto rivoluzionario (erano gli anni Settanta) del cosiddetto “*petting*”, nel quale non riusciva a vedere alcun elemento degno di critica e di censura, che non considerava un disordine morale ma piuttosto una premessa a una dimostrazione d’amore più completa, ma altrettanto legittima. Non mi chiedete come andavano a finire le nostre conferenze, preferisco lasciarlo alle vostre fantasie.

La verginità è invece un termine utilizzato per definire una condizione fisica (ma anche, in determinate accezioni, mentale) che appartiene a una persona che non ha mai avuto rapporti sessuali completi. Il termine deriva dal latino, *virgo*, una parola che i glottologi connettono etimologicamente con *vir*, uomo robusto e forte, o più probabilmente con un termine sanscrito, *varg* o *urg*, nell’accezione di gonfiare, essere turgido, rigoglioso, gonfio di succo e quindi, parlando di una fanciulla, “matura per il matrimonio”. Nella lingua parlata il riferimento alla disponibilità per una unione coniugale è scomparso ed è prevalso il riferimento alla integrità fisica, con una forte sottolineatura morale: ne è esempio un neologismo, *demi-vierge*, che indica una ragazza che pur avendo rapporti sessuali mantiene integra la verginità anatomica, una espressione che deriva da un romanzo di Marcel Prevost (*Les Demi-Vierges*, 1894) che «mette in luce un aspetto importante di doppiezza morale, spirituale e psicologica» (Raoul Boch, *Dizionario Francese-Italiano*. Zanichelli, 2007).

L'imene è una minuscola parte dell'apparato genitale esterno femminile alla quale è riservata una attenzione assolutamente esagerata e della quale si dicono cose in gran parte false: ad esempio la si considera la prova della purezza di una donna, cosa che è vera soltanto per una percentuale (neppur molto elevata) di casi. Si tratta in realtà di un residuo embrionario: la vagina si forma in effetti dalla vacuolizzazione del tessuto dei bulbi senovaginali e l'imene è la sottile lamina che fa da fondo a questa cavità, che viene lentamente riassorbita e che in molti casi è imperforata fino alla pubertà. L'imene può essere naturalmente assente, o quasi; può consistere in frustoli, o in un cerchietto sottile ed elastico, che sopravvive anche al parto. Se rimane completamente imperforata è necessario eseguire una incisione. Praticare sport può contribuire a sbrindellarne i lembi, e così anche i tamponi vaginali interni e la masturbazione. Al contrario, qualche punto chirurgico può ricostruire facilmente la verginità in qualunque donna (imenorrafia). Non sempre la perdita della verginità è segnalata dalla fuoriuscita di sangue. Ciò dipende dalla struttura dell'imene che può avere aperture più o meno grandi o forma ed elasticità tali da consentire il rapporto senza che ci sia lacerazione. In molti casi il rapporto si conclude senza che si verifichi la benché minima perdita ematica. Se ne può dedurre che la verginità non può essere identificata con un dato semplicemente anatomico, ma dovrebbe rappresentare un valore personale, una scelta che ciascuno può fare quale che sia il suo sesso.

Che la presenza dell'imene sia di qualche utilità è assai poco probabile, anche se in passato se ne è discusso e sono state avanzate molte ipotesi, non ultima che si trattasse di un disegno divino per dare un segno tangibile dell'imperativo morale al quale una fanciulla deve attenersi. Catherine Blackledge (*Storia di V. Biografia del sesso femminile*, Il Saggiatore, 2008) accenna a un ruolo protettivo particolarmente importante per quanto riguarda gli animali acquatici: si tratterebbe di un adattamento alla vita marina per loro e per quelli – come l'elefante e, forse, l'uomo – che hanno percorso parte del loro passato evolutivo nell'acqua, una protezione nei confronti dell'ingresso in vagina di elementi contaminanti o irritanti, come i granelli di sabbia. In ogni caso restringimenti vaginali di qualche genere si trovano in molti mammiferi: i lama, i topi, la balena, l'elefante, il

digongo, alcuni primati, come il galagone e il lemure dal collare. La fisiologia di questa membrana è varia e complessa: nei lemuri la cavità vaginale è aperta solo nella stagione degli amori e nella cavia si tratta di una membrana che scompare al momento dell'estro per poi riformarsi. La biologia, in definitiva, fa sembrare meno fantasiosi alcuni miti, come quello relativo alle uri del paradiso musulmano, che tornano a essere vergini dopo aver soddisfatto le pretese degli eroi (per il cui desiderio sono state create) o quelli relativi alla ri-verginizzazione di alcune dee dell'Olimpo. Sembra comunque del tutto corretta l'affermazione di George Devereux (*Donna e mito*, Feltrinelli, 1984) che scrive che «la minuscola membrana che è l'imene è stata culturalmente sovrainvestita e sovraelaborata al punto di essere divenuta al centro di un delirio collettivo puro e semplice».

Dunque la verginità può indicare semplicemente la possibile presenza di una membrana che occlude più o meno parzialmente l'apertura vaginale di una donna che (forse) non è stata "deflorata", cioè non ha mai ricevuto un pene maschile dentro al proprio canale vaginale: ma è possibile che la membrana sia appena accennata, o sia particolarmente elastica e non si modifichi nemmeno dopo un parto, o che si laceri senza sanguinare e senza che la ragazza provi dolore.

Possibile che l'ossessione della verginità sia interamente dovuta al desiderio maschile di possedere qualcosa che nessuno ha toccato prima, merce non avariata, con tanto di bollo di garanzia? Secondo Marie Bonaparte (*La sessualità della donna*, Newton Compton, Roma 1972) è la paura di qualsiasi penetrazione del corpo, paura fondamentale di ogni essere vivente, ad angosciare la maggior parte delle donne, un timore che riguarda soprattutto la prima penetrazione e che è stato erotizzato fino a diventare il completamento della femminilità. Quanto al maschio, tutto fa ritenere che si tratti di una paura istintiva, il senso di colpa di chi fa scorrere del sangue, qualcosa che l'uomo teme, ma della quale va ghiotto. Ne deriva, con tutta evidenza, una reazione ambivalente, la presenza della verginità può essere ragione di angoscia o rappresentare un motivo di provocazione, nello stesso modo in cui la sua assenza può rappresentare un dramma, una catastrofe personale, o al contrario può motivare una tranquillità soggettiva. Si tratta in ogni caso di un elemento

simbolico, come spiega molto bene Devereux (*op.cit.*) descrivendo le reazioni femminili alla deflorazione, vera o fittizia che sia. Devereux racconta che la tribù dei Sedang, una minoranza etnica che vive sulle montagne del Vietnam, in prossimità del confine, tollera che le fanciulle prepuberi abbiano rapporti sessuali normali con i loro coetanei (e anche con individui adulti) fino al menarca ma li proibisce alle persone puberi e capaci di procreare; la proibizione chiama in causa la possibile irritazione degli spiriti che se una ragazza rimanesse incinta dopo un rapporto con uno scapolo potrebbero considerare quella gravidanza come il furto di un figlio che per la norma religiosa apparterebbe a loro. Così dopo la pubertà le ragazze sono tenute a sospendere i rapporti vaginali, senza peraltro dover sospendere il rapporto anale, sterile e perciò lecito. Queste ragazze, malgrado il loro passato (delle cui conseguenze sono del tutto consapevoli) quando si avvicina il momento di maritarsi e di ricominciare una normale vita sessuale, temono quella che per loro rappresenta la “vera deflorazione”, cioè lacerazione dell’imene (inesistente) e si lamentano e gemono pietosamente durante tutto il primo rapporto sessuale.

Ma il termine verginità può avere altri significati: può riferirsi genericamente a qualcosa di intatto, di integro e incontaminato, può alludere a un atteggiamento morale, psicologico e intellettuale, può riferirsi a cose diverse, come a un paesaggio, un campo di attività o un alimento.

In molti Paesi, il fatto che una donna giunga vergine al matrimonio è comunque considerato importante per il suo onore e per quello della famiglia, esistono luoghi nei quali è addirittura esatto un esame prematrimoniale e altri che ritengono necessario che sia resa pubblica una prova concreta della deflorazione, come ad esempio i lenzuoli macchiati di sangue che è obbligo esporre al davanzale della camera degli sposi. Questo non significa, spero sia chiaro da quanto ho detto, che una donna debba arrivare al matrimonio completamente priva di esperienza in campo sessuale, in molti luoghi sono considerate lecite attività di vario tipo, come i rapporti orali, il coito inter-femora e la sodomizzazione. Naturalmente queste concessioni tendono a prevalere nei luoghi nei quali la verginità ha soprattutto valore commerciale, l’imene intatto rappresenta una ga-

ranzia che si tratta di merce non avariata: non dovrebbe essere così nei Paesi nei quali quello che conta (almeno in teoria) è esclusivamente la regola morale, soprattutto se si tratta di una regola derivata direttamente da una dottrina religiosa, ma credo che sia chiaro a tutti che non è così, comunque da tempo la regola morale si forma dal senso comune, quello che era considerato alito del demonio è diventato regola sociale. In passato, è vero, in molti luoghi diversi e per molto tempo sono state approvate leggi che si proponevano di proteggere la verginità: ricordo, ad esempio, che la Germania ha abolito solo nel 1998 una legge che consentiva a una donna che era stata deflorata e che il responsabile di quel gesto non aveva voluto sposare di chiedere un risarcimento in denaro; e il codice austro-ungarico vigente fino alla prima guerra mondiale stabiliva che l'uomo poteva ripudiare la sua novella sposa se non la trovava vergine nella prima notte di nozze.

Che le religioni abbiano avuto successo nel loro sforzo di sollecitare i propri fedeli a evitare ogni contatto sessuale prima del matrimonio è difficile dirsi, mi sembra persino troppo evidente che moltissime coppie hanno escogitato qualche tipo di sotterfugio ma non ho la più pallida idea circa il numero di questi reprobì. Il cristianesimo ha considerato illecito il sesso prima e fuori dal matrimonio e non ha mai fatto differenze tra uomo e donna, tutti dovevano capire l'elevato valore morale della verginità. Nel Nuovo Testamento si trovano persino incoraggiamenti al celibato che preannunciano la complessiva diffidenza che i cattolici hanno sempre avuto nei confronti della vita sessuale (e in particolare di quella delle donne, considerate la porta dell'inferno). Scrive Matteo (19,12): «Vi sono degli eunuchi che sono stati fatti dagli uomini; e vi sono degli eunuchi che si sono fatti eunuchi da loro stessi per lo regno dei cieli. Chi può esser capace di queste cose, sialo».

Nell'Antico Testamento l'importanza della verginità è ribadita più volte. Ecco cosa dice la Genesi (2,16) a proposito di Rebecca: «La fanciulla era di bellissimo aspetto, vergine, e uomo alcuno non l'aveva conosciuta». È un tema ricorrente trattato soprattutto quando vengono considerate le regole relative all'adulterio, al matrimonio e al divorzio, argomenti che risentono tutti del fondamentale atteggiamento di sospetto che si ritrova costantemente nel Libro

ogni volta che si ragiona su temi che coinvolgono la donna. È sufficiente, a questo proposito, citare l'*Ecclesiaste* (7,26): «Ho trovato una cosa più amara della morte, la donna, le cui braccia sono un laccio, il cuore una rete da pesca, le mani catene: l'uomo pio scamperà da queste cose, non così il peccatore». Quello che comunque è messo al centro del diritto ebraico per quanto riguarda i problemi del sesso è il matrimonio: obblighi, proibizioni, regole, tutto è considerato all'interno della vita della coppia regolarmente unita in matrimonio. La sessualità fuori dal coniugio è considerata in ogni caso una trasgressione, condannata dall'*halakhàh* (la tradizione "normativa" religiosa dell'Ebraismo, codificata in un corpo di Scritture e che include la legge biblica e le successive leggi talmudiche e rabbiniche) con una forte differenza per l'uomo per il quale gli incontri occasionali non rappresentano una violazione del diritto. È vero che il Talmud proibisce gli incontri extra matrimoniali anche agli uomini, ma lo fa senza peraltro dare una visione negativa della sessualità.

Anche l'Islam prevede, almeno in linea di principio, che l'attività sessuale venga consumata all'interno del matrimonio, senza attribuire una particolare importanza alla verginità (purché le esperienze sessuali precedenti siano state tutte all'interno di un matrimonio). Del resto Hadija bint Khuwaylid, la prima moglie di Maometto, lo sposò quando non era più giovanissima, era due volte vedova e da entrambi i mariti precedenti aveva avuto dei figli: il loro matrimonio durò venticinque anni, fu a lungo monogamo (solo in seguito Maometto scelse la poliginia) e fruttò alla coppia cinque o sei figli.

Ultima cosa della quale desidero scrivere brevemente riguarda l'interpretazione del termine greco *παρθένος*, interpretato generalmente come "vergine". In realtà nella letteratura greca il termine viene spesso utilizzato per indicare dee dalla vita personale avventurosa e donne che vergini certamente non lo erano più da tempo. Lo usa Omero nell'*Iliade* per indicare Astioche, che con la complicità di Marte aveva generato Ascalafo, uno degli argonauti; lo usa Pindaro nelle *Pitiche* per alludere a Coronide, che con l'aiuto di Apollo aveva dato la vita a Esculapio; la usa Sofocle nelle *Trachinie* per chiamare in causa Iole, la cui sventurata avventura con Ercole è certamente nota a tutti. Per quanto riguarda le divinità femminili, i greci erano convinti che fossero state esse stesse a farsi chiamare con quel nome,

intendendo di proclamarsi donne appartenute solo a se stesse, mai sottomesse né da un Dio né da un uomo, capaci di amare senza nulla concedere né della propria dignità né della propria libertà. Secondo i greci – secondo i greci più saggi – a queste dee l'insignificante dettaglio dello status anatomico proprio non interessava.

1. I MOLTI MODI DI VIVERE LA SESSUALITÀ

1. La poligamia naturale

Nella preistoria, in assenza di regole, di organizzazione sociale e di religione è immaginabile che uomini e donne vivessero una sorta di poligamia naturale, nella quale la promiscuità era la regola. A quei tempi il rapporto tra vita sessuale e vita riproduttiva non era noto e, molto stranamente, neppure il comportamento degli animali e l'osservazione delle loro abitudini lo lasciava supporre, soprattutto in assenza di animali domestici; del resto il sesso degli uomini era del tutto simile a quello degli animali, tutto si risolveva rapidamente in termini di desiderio e di disponibilità.

La maggior parte dei mammiferi femmina, come sapete, è dotata di uno specifico meccanismo sessuale, detto estro o calore. Nelle femmine scimpanzé questa condizione fisiologica si sviluppa regolarmente in corrispondenza dell'ovulazione; durante i giorni dell'estro l'organo genitale si gonfia ed emana odori intensi, che raggiungono le narici dei maschi della stessa specie anche a notevole distanza. L'odore, il ferormone (una miscela di sostanze volatili tra le quali generalmente predominano aldeidi e chetoni) eccita la secrezione di testosterone e induce una erezione del pene che si placa solo con l'eiaculazione. E poiché il modo più naturale di ottenere una eiaculazione è quello di introdurre il pene in una vagina, avendo sperimentato il fatto che mantenere troppo a lungo una erezione equivaleva a provare forti e crescenti sensazioni di dolore, ecco che i maschi sceglievano di cercare l'origine di quei ferormoni (generalmente facile da identificare) per evitare un episodio di priapismo doloroso, ignorando di essersi involontariamente posti al servizio della più importante legge della specie, quella di riprodursi per non scomparire.

La natura, saggia organizzatrice di tutti gli eventi che la interessano in modo particolare, evita che i concepimenti si verifichino in

epoche (l'inverno, ad esempio) o in momenti (l'allattamento) sfavorevoli alla sopravvivenza dei nati e lo fa sia limitando la comparsa dell'estro che ritardando l'impianto dell'embrione (che può ritardare il suo primo rapporto con la madre persino di un anno, un fenomeno biologico presente anche in molti mammiferi che prende il nome di diapausa).

Nella specie umana la femmina si è affrancata dal ciclo dell'estro, non si sa quando e non si sa perché, ed è per lo meno probabile che per un certo periodo di tempo abbia utilizzato la diapausa: le donne sono disponibili ad avere un rapporto sessuale in qualsiasi momento, e la disponibilità dipende da interazioni tra il sistema endocrino e quello nervoso, ma non è più strettamente correlata con la riproduzione. Le ulteriori umanizzazioni della sessualità della nostra specie consistono nella possibilità di esercitare la propria fantasia sia nei preliminari che nella copula vera e propria, nell'aver scelto una posizione sessuale prevalente che consente ai due amanti di guardarsi mentre hanno il rapporto e nello sviluppo, nella donna, di uno o più orgasmi particolarmente rumorosi e intensi. Si discute anche sulla possibilità che nella nostra specie si sia particolarmente sviluppata una tendenza, già presente negli scimpanzé, che prevede la conquista di protezione o di cibo da parte del maschio preferito – concetto che ha sostituito quello del maschio dominante – mediante la concessione dei propri favori.

La vita sessuale cominciò probabilmente a essere regolata nel periodo paleolitico, quando gli uomini costruirono un simulacro di vita familiare, nella quale doveva inevitabilmente essere compreso l'incesto, destinato a diventare un tabù solo molto più tardi. Poi, progressivamente, la società degli uomini cominciò a organizzarsi: si convenne sulla necessità (o la convenienza) di un consenso, si stabilirono riti di accoppiamento e si cominciò a prendere coscienza – molto timidamente, è chiaro – dell'esistenza di diritti e di doveri legati alla relazione di coppia; in alcune società si creò la base di un culto, non ancora religioso, della donna, considerata nel suo duplice ruolo di compagna e di custode della prole.

La sessualità era comunque ancora un problema esclusivamente istintuale, nel quale era fondamentale la forza fisica dell'uomo e la sua capacità di ottenere quello che il desiderio gli imponeva di chiedere.

Cominciò dunque un'epoca nella quale dominavano i bisogni del maschio, che in materia di sesso erano molto semplici. Nacque anche in molti contesti un problema che riguardava il rapporto numerico tra i sessi, che si modificava in relazione ad alcune variabili indipendenti. Nei clan, i gruppi sociali che si formavano (allo scopo precipuo di aiutarsi nella caccia e di trovare alleati in un ambiente per molti versi ostile, nel quale era difficile procacciarsi il cibo e bisognava difendersi da altri clan e dalle bestie feroci) c'era una elevata mortalità della componente maschile, che era maggiormente coinvolta nei conflitti: è probabile che la loro mortalità calcolata per anno solare fosse molto simile a quella delle grandi scimmie e si aggirasse intorno al 30%. In una situazione come questa poteva crearsi, almeno in teoria, un sovrannumero di femmine, cosa che non avveniva per varie ragioni: anzitutto l'attesa di vita era maggiore per i maschi; in secondo luogo i clan privilegiavano la nascita dei bambini di sesso maschile, perché a essi spettava il compito di riempire i vuoti che i vari conflitti determinavano. Accadeva così che se era necessario contenere l'aumento della popolazione del clan, quale ne fosse il motivo, l'intervento riguardava unicamente o prevalentemente le nuove nate, uccise subito dopo la nascita o abbandonate. Poiché anche la mortalità postnatale prevaleva in questi casi per i feti di sesso femminile, che ricevevano una quantità di cibo certamente inferiore a quella dei loro fratelli e perciò molto spesso inadeguata, ne conseguiva la formazione di una società nella quale le femmine erano numericamente insufficienti, cioè non era possibile attribuire una compagna a ogni uomo. Per questo motivo molte società preistoriche erano multigamiche, nel senso che la stessa donna era tenuta ad avere rapporti con un certo numero di uomini, cosa che non consentì, per molto tempo, di poter stabilire chi fosse il padre dei bambini che nascevano e aprì la strada a una società matrilineare.

2. Le prime civiltà

Egitto

Le prime forme di società organizzate, quelle nelle quali si riesce a intuire l'esistenza di un barlume di civiltà, furono agricole e le

prime divinità create dagli uomini ebbero a che fare con i fenomeni naturali, con la Dea Madre di ogni cosa, la dea Terra, e con un dio che le era insieme sposo e figlio, il Cielo. Alla adorazione di questi dèi fece seguito la comparsa dei primi riti di iniziazione – con i quali bisognava dimostrare la propria capacità di farsi accettare dal clan, – e dei riti di passaggio. Alcuni di questi, come la circoncisione, dovevano inizialmente limitarsi a dimostrare che quel nuovo componente del gruppo era in grado di sopportare il dolore, ma divennero in breve tempo, con l'avvento delle religioni organizzate, sacrifici fatti alle divinità, segni di appartenenza, per assumere più tardi significati igienici e rappresentare persino tentativi di scoraggiare la masturbazione. Più tardi si cominciò a praticare la circoncisione femminile, che voleva evitare sia l'autoerotismo che la sessualità prematrimoniale e che in alcune società finì per diventare un intervento rituale necessario e non evitabile.

In Egitto il sesso era vissuto come un elemento assolutamente naturale della vita, un gesto al quale si guardava senza pregiudizi e che non induceva alcun senso di colpa. La nudità era cosa del tutto comune – le donne si vestivano con abiti trasparenti e gli uomini erano sommariamente ricoperti da drappi leggeri – ed era nota l'arte di sedurre: sia uomini che donne usavano ricorrere a sostanze alle quali si attribuiva un effetto afrodisiaco, le donne si truccavano e si tatuavano per aumentare il proprio fascino. Esistevano forme molto empiriche di contraccezione: erano consigliate miscele di sostanze di varia origine da introdurre in vagina ed erano abbastanza popolari pozioni e incantesimi di vario genere. Le donne avevano un notevole peso sociale ed erano in grado di dire qualcosa anche in materia di religione: a loro era anche riconosciuto il diritto di esprimere le proprie personali opinioni in materia di politica.

Prima del 2000 a.C. il matrimonio era cosa riservata agli aristocratici; in seguito divenne una istituzione aperta a tutti. Era praticata la circoncisione rituale, come segno di affiliazione a Ra, il dio del sole, del quale si diceva che avesse circonciso se stesso. Naturalmente la circoncisione era un rito di passaggio, segnava l'ingresso dell'adolescente nel mondo degli adulti ed era riservata, ma non in modo rigido, alle caste più elevate. Nelle famiglie nobili – o, per lo meno, soprattutto nelle famiglie nobili – esisteva l'incesto, che nella casa del Faraone era

addirittura privilegiato per preservare la purezza del sangue: del resto i rapporti tra consanguinei erano presenti in molti miti dell'antico Egitto, come quello di Iside, sorella e sposa di Osiride, dal quale ebbe anche un figlio, Horo. Cleopatra VII sposò due dei suoi fratelli minori e suo padre e sua madre (Tolomeo XII e Cleopatra V) erano fratello e sorella. Non esistevano preclusioni nemmeno a proposito dell'omosessualità, le coppie omofile erano accettate in tutti i luoghi pubblici, nei monasteri e nei campi militari. Una delle massime preoccupazioni degli Egiziani riguardava invece la possibilità che i corpi dei propri cari defunti fossero profanati sessualmente dagli imbalsamatori, tra i quali erano apparentemente molto numerosi i necrofilii. Esisteva una forma sacra di prostituzione – della quale avrò modo di parlare – e una masturbazione sacra: in alcuni bassorilievi è rappresentato il faraone che si masturba ed eiacula verso il cielo (che nella mitologia egizia è femmina, mentre la terra, *Geb*, è di sesso maschile).

Mesopotamia

Il ruolo femminile nelle varie parti del vicino oriente è andato incontro a molte modificazioni nei diversi tempi e nei differenti luoghi, ma è possibile comunque affermare, cercando di esprimere un giudizio complessivo, che le più antiche civiltà orientali, essendo dotate di una solida organizzazione giuridica, poterono assegnare alle donne alcuni diritti soprattutto all'interno della famiglia garantendo anche loro una importante protezione nei confronti dei possibili abusi e delle violenze che erano caratteristiche in altre società contemporanee, senza peraltro ammettere che potessero esercitare una significativa influenza sulla loro vita spirituale: le civiltà che si imposero dopo quella babilonese e sumera e in particolare quella araba e quella ebrea furono meno generose in materia di diritto, ma ne risentirono maggiormente l'influenza.

La civiltà della Mesopotamia non era affatto matriarcale, come si trova scritto da qualche parte, anzi: era certamente una società patriarcale, ma matrilineare, ed era escluso che una donna potesse ottenere qualche forma di potere.

Ishtar. L'antica civiltà mesopotamica era una società abbastanza aperta sotto il profilo delle libertà sessuali: fu in questa area geogra-

fica che si sviluppò la prima prostituzione sacra, che aveva lo scopo di onorare Ishtar, la dea che proteggeva la natura e la sessualità e che veniva celebrata nei templi che le erano stati dedicati con ritualità che comportavano atti di prostituzione del tutto occasionale (generalmente prematrimoniale) o che venivano eseguiti dalle sue sacerdotesse.

La legislazione sumerica e quella babilonese assegnarono alle donne un'indipendenza quasi assoluta rispetto alla propria famiglia e all'autorità del marito, consentendo loro piena autonomia in molti rapporti sociali e assegnando loro piena libertà di compiere qualsiasi negozio giuridico in nome proprio. In tutta la Mesopotamia poi le donne avevano un notevole peso politico, che si esprimeva attraverso i matrimoni dinastici, ma anche attraverso la reggenza tenuta dalla madre in caso di minorità del sovrano.

Col passare del tempo Ishtar perse parte della sua influenza e i suoi templi (Ishtarù) divennero dei semplici lupanari per sesso a pagamento dove è possibile che fosse praticata anche l'omosessualità. In ogni caso, anche se sostenevano un proprio ruolo nella società, le donne babilonesi erano socialmente inferiori.

Le Tavole Assire della legge. Successivamente la cultura babilonese cambiò radicalmente e la lettura delle *Tavole Assire della Legge* del XII sec. redatte dal re Amor ci danno una chiara fotografia della cultura babilonese di quei tempi. Tra i 252 articoli di cui è composto tale codice, si apprende, tra l'altro, che il matrimonio era monogamo ma che, tuttavia, era possibile avere delle concubine; il divorzio era possibile in mancanza di prole – anche se la moglie manteneva una posizione di superiorità nei confronti della nuova arrivata – o in caso di inosservanza del marito ai suoi doveri; l'aborto era vietato (per favorire l'incremento di popolazione); severamente puniti i delitti a sfondo sessuale e il rifiuto di sposare una donna sedotta, così come ogni forma di omosessualità e d'incesto; l'adulterio era punito con la morte di entrambi i soggetti.

Grecia

Una delle caratteristiche più peculiari dell'antica Grecia riguardava l'anomalo rapporto numerico esistente tra il sesso maschile e quello

femminile, che in alcuni luoghi e in alcuni momenti giunse fino a un preoccupante 6 a 1 in favore dei primi. È per lo meno probabile che a questo – e, naturalmente, ad altri elementi specifici di tipo socio-culturale – si debba qualche responsabilità nella determinazione di costumi sessuali molto liberi. Una ulteriore spiegazione può essere trovata nella diffusione di filosofie come quella di Epicuro o degli edonisti.

In molte parti della Grecia, in alcune delle maggiori città e nelle isole dell'Egeo esisteva una notevole separazione tra i due sessi, separazione che poteva durare anche per buona parte dell'anno: c'erano in effetti molte guerre da combattere e molti lavoratori erano costretti a lasciare la loro casa per lunghi periodi di tempo, a causa dei lavori stagionali. È possibile che questa sia una delle ragioni che determinarono una notevole diffusione della omosessualità sia maschile che femminile: in modo del tutto particolare, queste abitudini sessuali non ebbero alcuna influenza sulla virilità degli uomini e sulla femminilità delle donne e non ebbero alcuna conseguenza sulla natura e sulla profondità dei sentimenti reciproci delle coppie. Ad Atene gli uomini erano liberi di esprimere i loro istinti e le loro passioni e mentre l'omosessualità maschile era considerata una manifestazione di virilità, quella femminile veniva giudicata corrotta e devastante. Nello stesso modo il fallo era oggetto di culto come simbolo di fertilità, mentre della sessualità femminile gli uomini si curavano poco, e quando lo facevano si limitavano a immaginare che il vero male del quale soffrivano le donne fosse l'invidia del pene.

L'amore fisico, il coito, era inteso come qualcosa di irruento che tendeva a raggiungere la bellezza non solo da un punto di vista istintuale, ma anche e soprattutto da quello fisico e spirituale. La bellezza era intesa come armonia e la rappresentazione perfetta dell'armonia era la figura dell'efebo, un corpo acerbo nel quale si fondevano bellezza maschile e femminile. Si spiega così il rapporto tra il maestro e l'allievo, tra il guerriero e la recluta, tra il saggio uomo maturo e il giovane inesperto appena uscito dall'adolescenza. Dal punto di vista spirituale i primi trovavano negli efebi che erano affidati alla loro responsabilità l'armonia della quale erano alla ricerca, mentre i secondi scoprivano nei loro maestri la saggezza

che poteva guidarli e l'amicizia che poteva riscaldare i loro cuori; che poi questi maestri fossero anche i loro amanti non era importante perché non rappresentava una violazione della norma morale. Aristofane scriveva che erano i migliori fanciulli, quelli più virili, a godere quando abbracciavano gli uomini e che erano destinati a giacere con loro perché erano loro simili. I primi documenti che parlano di relazioni omosessuali riferiscono di rapporti di pederastia, relazioni tra un adulto/amante (*erastes*) e un ragazzo (*paides*): ragazzi, non bambini, perché la pederastia escludeva nel modo più assoluto rapporti con bambini, la pedofilia, così come la morale condannava la relazione sessuale tra uomini adulti. È chiaro che la Grecia aveva sviluppato una serie di convenzioni sociali e addirittura di riti per regolare questo rapporto, che oggi deve essere considerato come un fenomeno storico e sociale a se stante.

C'erano altri aspetti della sessualità che la morale dei greci non condannava e che oggi sono considerati perversione: i rapporti con animali, ad esempio, le relazioni sessuali con consanguinei, la masturbazione, o il semplice fatto di provar piacere nell'assistere a un atto sessuale. Era molto diffusa la prostituzione e in ogni città si contavano numerosi bordelli, dove le schiave venivano fatte prostituire: il ricavato poteva essere utilizzato anche per costruire opere pubbliche e si racconta che il tempio di Afrodite in Atene fosse stato pagato con questi proventi. Il matrimonio era cosa che riguardava gli individui adulti, e una volta sposati gli uomini continuavano a cercare il proprio piacere fuori di casa. In realtà erano gli uomini a godere di tutta l'autorità negli affari di famiglia, nella società e nella politica ed erano ancora gli uomini a organizzare tutto quanto aveva a che fare con il sesso. Così la sessualità, organizzata dagli uomini, prevedeva un livello familiare, nel quale i rapporti avevano pure finalità sociali, e un livello extraconiugale, nel quale tutto era orientato al piacere. La prostituzione era accettata perché era considerata "necessaria" ed esistevano diverse classi di prostitute, da quelle "sacre" a quelle di strada.

Come per le altre cose della vita, Atene e Sparta si comportavano in modo totalmente diverso per quanto aveva a che fare con la vita sessuale: più rigidi e meno coinvolti gli spartani, più permissivi e tolleranti gli ateniesi. C'è persino chi ritiene che queste differen-

ze abbiano avuto conseguenze sui destini delle due città, condannando Sparta a una progressiva decadenza economica e culturale e promuovendo in Atene la rinascita della cultura e l'aumento della popolazione.

India

Per sapere qualcosa di più su quello che pensavano gli indiani a proposito del sesso bisogna aspettare i primi antichi testi di religione, quelli che trattano di induismo, buddismo e jainismo: in questi testi esistono precisi riferimenti alle varie pratiche sessuali e si può capire, da come vengono trattate, fino a che punto fossero considerate moralmente accettabili. Sono citati, ad esempio, numerosi atti sessuali che non prevedono la penetrazione del pene in vagina, che vengono considerati illegittimi e che sono puniti con ammende minori; ad esempio è considerata un reato assai poco importante l'omosessualità maschile, la stessa cosa che generalmente avviene per i comportamenti che sono fondamentalmente accettati dalla morale comune e per i quali le ammende proposte sono puramente formali. Non ci dovevano essere particolari preclusioni per l'omosessualità femminile, anche se alcuni testi sembrano un po' più critici per i casi nei quali si trattava di relazioni tra una donna adulta e una ragazza e soprattutto se la relazione comprometteva, a causa delle tecniche sessuali utilizzate dalla coppia, la verginità della donna più giovane.

Non bisogna dimenticare che l'India è il Paese nel quale è stato scritto il *Kama sutra*, il primo testo che affronta il problema della sessualità in modo scientifico e che si propone di educare il lettore a una vita sessuale pienamente soddisfacente. Il libro affronta tutti gli aspetti del rapporto sessuale, parla del matrimonio, dell'adulterio, della prostituzione, del sadismo, dell'amore di gruppo, oltre naturalmente a descrivere in dettaglio i vari rapporti omo ed eterosessuali e a lasciare intendere che, in ogni caso, il Paese aveva uno sviluppato senso dell'erotismo.

Nell'antica India, dunque, il sesso era un affare privato; nel matrimonio il marito e la moglie avevano il dovere di darsi reciprocamente piacere e per raggiungere questo scopo tutti i mezzi erano consentiti. La poligamia era accettata, ma solo per classi sociali privilegiate. Ma se nelle relazioni a lungo termine il sesso era un dovere

morale, al di fuori di esse poteva assumere un valore negativo, capace come era di ostacolare un completo distacco spirituale. Orgasmo ed eiaculazione, in tal senso, potevano anche essere considerati una perdita di energia preziosa ed esistevano tecniche sessuali, come quella che prese più tardi il nome di coito riservato, che erano intese a evitare questo sperpero. Per altre scuole di filosofia, invece, il sesso era insieme un dovere sacro e una strada per raggiungere l'equilibrio ascetico e l'illuminazione dello spirito; in questa ottica l'eiaculazione assumeva un significato del tutto opposto, perché veniva considerata una vera e propria sorgente di energia.

In India esisteva una categoria di donne, le Devadasi, alle quali era affidato il compito di esercitare la prostituzione sacra. Queste donne – le serve del dio – seguivano una tradizione religiosa che le voleva “sposate” alla divinità o al tempio ed erano esperte in alcune attività – come la danza, o la musica – che facevano parte delle tradizioni non solo dei santuari, ma anche delle corti reali. Così, oltre a prendersi cura del tempio e a eseguire i riti religiosi, apprendevano e praticavano alcune forme d'arte caratteristiche dell'India come il *Sadir* e l'*Odissi*, entrambe forme di danze rituali.

Per essere accettate in questo ruolo le ragazze dovevano essere prive di deformità e di difetti, dimostrare abilità nella danza e nella musica e essere presentate da un'altra Devadasi. Se venivano accolte, partecipavano a una cerimonia al termine della quale venivano considerate mogli di Jagannath, la divinità, indossavano i simboli che contraddistinguevano le donne sposate e non restavano mai vedove. Quando uscivano dalla pubertà, l'arrivo della prima mestruazione veniva celebrato in modo del tutto particolare: considerate impure, venivano isolate per almeno sei giorni, un periodo durante il quale potevano avere contatti solo con donne anziane; uscite dall'isolamento, potevano avere il loro primo rapporto sessuale, con il re, o più frequentemente con uno dei bramini servitori del tempio. La loro vita nel tempio era faticosa e complessa: oltre alla vita sessuale, piuttosto intensa, dovevano partecipare alle cerimonie rituali, cantare e ballare almeno due volte al giorno ed essere sempre pronte a soddisfare le esigenze dei dignitari di corte e dei sacerdoti. Il sesso che praticavano era considerato in pratica uno strumento per ricongiungersi a Dio.

All'interno di alcuni templi erano esposte le tavole del *Kama sutra* che illustravano le varie posizioni dell'amplesso sessuale considerate le migliori per il raggiungimento del piacere.

La tradizione delle "serve di dio" subì un grosso colpo durante la dominazione inglese che provocò una determinante perdita di potere dei vari re, dai quali dipendeva in gran parte la sopravvivenza dei templi. L'intero sistema cominciò a indebolirsi e divenne addirittura fuorilegge a partire dal 1988. Malgrado ciò le *Devanasi* esistono ancora in India, anche se quasi la metà delle ragazze che hanno superato l'iniziazione lasciano poi il tempio per andare a prostituirsi nelle città vicine, un dato che risulta dai documenti di una Commissione del Governo indiano che indaga sui diritti umani nel Paese.

Cina

In Cina il problema sessuale è stato sempre influenzato in modo determinante dall'atteggiamento generale che la società di quel Paese ha sempre mantenuto nei confronti del ruolo femminile. Soprattutto dopo l'arrivo del confucianesimo le donne cinesi sono state considerate per secoli pura merce di scambio e il loro valore – quello che induceva gli uomini ad accettare di sposare una donna che era stata scelta dal padre – consisteva nella verginità. Dopo il matrimonio lo sposo poteva procurarsi mogli di seconda categoria e concubine, nel numero che i suoi mezzi gli consentivano di mantenere.

Secondo Confucio, gli uomini dovevano sostenere nella vita il ruolo che il genere sessuale attribuito loro dalla natura imponeva e impegnarsi nell'attività riproduttiva. Il Taoismo dava molta importanza alla vita sessuale, ma insisteva perché fosse mantenuta l'armonia naturale tra le forze dello yin e quelle dello yang: secondo questo principio non poteva essere approvata l'omosessualità (che il confucianesimo tollerava, almeno per quanto riguardava quella maschile) mentre erano incoraggiati gli incontri sessuali con molte donne. Le ragazze venivano preparate fino dalla pubertà a gestire i ruoli di moglie e di concubina e gli uomini dovevano imparare l'arte di amare per fare in modo che nel momento culminante (cosmico era la parola usata per definirlo) potesse essere raggiunto il massimo del piacere possibile. Così l'eroticismo era progressivamente diventato una sorta di espressione artistica e il piacere procurato dal sesso,

considerato essenza della vita, approdò nel complicato mondo delle stimolazioni artificiali, ottenute con mezzi farmacologici e meccanici. Nel Buddismo, al contrario, il desiderio sessuale – di qualsiasi tipo fosse – era considerato un peso, un ostacolo per l'anima, una sorta di zavorra che poteva addirittura impedire di raggiungere il nirvana. In ogni caso è giusto sottolineare il fatto che nessuna delle religioni cinesi si dimostrò altrettanto propensa a condannare le molteplici espressioni delle sessualità come il cristianesimo.

Giappone

Nel Giappone antico la religione non aveva elaborato alcuna norma restrittiva sul sesso e sulle modalità di espressione sessuale ed erano semmai le influenze buddiste a creare qualche problema. In senso più generale i giapponesi tenevano soprattutto conto del piacere che il sesso procurava e non consideravano il sesso sotto il profilo dell'accettazione morale. Era largamente diffusa l'omosessualità, soprattutto tra i monaci che vivevano nei monasteri, anche perché era loro convinzione che il voto di castità riguardasse solo i rapporti eterosessuali: ne conseguì che le relazioni tra monaci e giovani novizi diventarono molto frequenti. Una situazione molto simile riguardava l'ambiente militare, nel quale i giovani che si formavano nell'apprendimento delle arti marziali dei samurai facevano "un patto di fratellanza" con un maestro e gli restavano fedeli anche per tutta la vita. Era accettata anche la promiscuità sessuale tra donne e tra maschi giovani ed era molto diffusa la prostituzione. I bordelli giapponesi erano controllati dal Governo che pretendeva una parte degli utili. Il Giappone fu anche sede di un particolare fenomeno, quello della diffusione della letteratura erotica, un tipo di pornografia che prendeva probabilmente origine dai riti fallici delle campagne.

Gli etruschi e i romani

Gli etruschi avevano idee molto liberali nei confronti del sesso e in questo senso si distinguevano notevolmente dagli altri Stati europei loro contemporanei. Sembra, da quanto scrivono gli storici greci che si sono occupati di loro, che le donne godessero di una notevole

e certamente inconsueta libertà sessuale e che fossero relativamente comuni riti orgiastici nei quali si celebrava esclusivamente la ricerca del piacere. La società era comunque monogamica, un tipo di monogamia che oggi definiremmo licenziosa. Sulle pareti delle tombe etrusche e sui vasi sono frequentemente dipinti simboli fallici, cosa che dimostra quanto questa popolazione vivesse la sessualità in modo disinibito. Del resto i romani avevano degli etruschi – e soprattutto delle donne etrusche – un’opinione realmente pessima.

Al contrario la cultura sessuale del primo periodo della storia romana viene considerata complessivamente casta: il sesso era vissuto in modo molto semplice, niente di più di un bisogno naturale da soddisfare nel modo più semplice e naturale possibile, anche se gli organi riproduttivi erano celebrati nei riti della fertilità, cosa abbastanza logica in una società nella quale prevalevano contadini e soldati, uomini che apprezzavano soprattutto le donne forti, fertili e operose, che rappresentavano il sostegno dell’unità della famiglia.

A metà del V secolo a.C. la Repubblica approvò una serie di leggi che limitavano il matrimonio tra classi diverse, nell’evidente tentativo di evitare la dispersione dei patrimoni, ma queste norme godettero di scarsissimo consenso e nei secoli successivi Roma poté assistere a una liberalizzazione della vita e dei rapporti sessuali che indebolì notevolmente il legame coniugale. In ogni caso l’adulterio – e soprattutto quello consumato dalle donne – era punito dalla legge. Un romano ricco poteva comunque ricorrere alla compagnia di concubine, amanti, prostitute, efebi, senza che la moglie potesse impedirlo. Era comune la prostituzione e anche se le meretrici erano disprezzate dalla popolazione i lupanari erano frequentatissimi e portavano molto denaro nelle casse dello Stato, che li tassava senza pietà. Per gli aristocratici esistevano bordelli di lusso, anche questi molto frequentati.

Ovidio, nell’*Ars Amatoria* descrive molto bene la libertà dei costumi dei suoi concittadini e ne denuncia l’ipocrisia: la città aveva in effetti due volti, uno dei quali sembrava accettare la regola repubblicana di un ordine pubblico regolato da una morale molto rigida e che includeva un rispetto quasi religioso del focolare domestico, l’altro caratterizzato da costumi sessuali liberi e promiscui, un atteggiamento che era comune soprattutto tra le classi più agiate. Per

molto tempo lo Stato riuscì a evitare che la libertà sessuale raggiungesse livelli inaccettabili e diventasse vera e propria depravazione, cosa che sarebbe stata pericolosa non solo per l'ordine pubblico, ma anche per la stessa autorità dello Stato. D'altra parte i romani erano sempre stati molto rispettosi nei confronti delle numerose culture che continuavano a mescolarsi con la loro, così che Roma era diventata un calderone nel quale ribollivano tradizioni di ogni genere. Lo stesso si poteva dire a proposito delle religioni che gli stranieri portavano a Roma e che nella città trovavano modo di diffondersi: l'Olimpo latino era già abitato da un grande numero di divinità, una più o una meno non poteva fare grande differenza, tanto che una parte della popolazione sacrificava ancora alle divinità più antiche, che in realtà avrebbero dovuto essere state private del diritto di cittadinanza. Dall'Anatolia, ad esempio, era arrivato a Roma il culto di Cibele, la Grande Madre, dea della natura e dei luoghi selvatici, protettrice degli animali, il cui culto principale aveva sede a Pessinonte, in Frigia. Questo culto fu introdotto a Roma nel 204 a.C., anno in cui la pietra nera, simbolo della dea, fu trasferita dal santuario di Pessinonte: era in corso la seconda guerra punica e i libri sibillini, consultati nell'estremo pericolo, avevano consigliato ai romani di recuperare quell'oggetto (secondo il mito Cibele era caduta dal cielo con quella forma) e di conservarlo momentaneamente nel tempio di Vittoria, con l'impegno di costruire un tempio dedicato alla Magna Mater nella parte sud-ovest del Palatino, tempio che fu consacrato nel 191 e riedificato per ben due volte, dopo essere stato distrutto da due incendi. I sacerdoti di questo tempio si erano castrati nel *dies sanguinis*, in onore di Attis, il fanciullo di meravigliosa bellezza del quale Cibele si era innamorata e che si era evirato, reso folle dalla sfolgorante bellezza della dea. Le feste in onore di Cibele e di Attis si svolgevano durante l'equinozio di primavera, la stagione della quale simboleggiavano il ciclo vegetativo. Queste feste – nelle quali, a dire il vero, era particolarmente importante il ruolo di Attis, tanto che il culto aveva assunto una connotazione esoterica e sotterrianea – prevedevano una successione di riti orgiastici ai quali partecipavano, con ruoli evidenti, i sacerdoti castrati.

Altri riti orgiastici che arrivarono a Roma – questa volta provenienti dalla Magna Grecia e soprattutto dai territori campani e

lucani, nei quali i rituali dedicati a Bacco erano fortemente radicati – furono i bacchanali, ai quali inizialmente partecipavano solo le donne e che furono aperti agli uomini solo in un secondo tempo. La diffusione del culto di Bacco a Roma era avvenuta intorno al II secolo a.C. Analogamente al culto di Dioniso, da cui derivava, si trattava di un culto misterico, riservato ai soli iniziati, con finalità mistiche, che prevedeva riti durante i quali si commettevano oscenità sessuali di ogni genere, che peraltro non suscitavano critiche particolari (almeno al loro inizio) in quanto erano destinate a esaltare il rapporto con la divinità. La ragione principale dello scontro con il governo della città fu piuttosto il mancato riconoscimento da parte dei seguaci del culto dei valori culturali della religione ufficiale di Roma. Nel 186 su iniziativa di Marco Porcio Catone il senato emise un senatoconsulto (*Senatus Consultum de Bacchanalibus*) al fine di sciogliere il culto, distruggere i templi, arrestare i capi, confiscare i beni e perseguire gli adepti: tra le motivazioni addotte dal Senato c'era anche il fatto che nel corso dei riti gli adepti praticavano la violenza sessuale reciproca – sodomia compresa – soprattutto sui neofiti, cosa che le leggi romane consentivano solo nei confronti degli schiavi. In seguito i Bacchanali sopravvissero solo come feste propiziatorie, senza più la componente misterica e con maggior attenzione al rispetto delle leggi.

La legge romana vietava i rapporti sessuali tra consanguinei, ma esempi (alcuni piuttosto famosi, come quello tra Domiziano e sua nipote Giulia, figlia del fratello Tito) di relazioni incestuose nelle varie epoche storiche e soprattutto nel periodo imperiale se ne possono fare molti. In alcune province dell'Impero, del resto, la pratica dell'incesto era molto diffusa e aveva alle spalle una cultura millenaria. Così il Governo fu in qualche modo costretto a rivedere le sue leggi: in questo modo, grazie allo *ius gentium*, si salvaguardarono le tradizioni dei popoli assoggettati. In seguito, con la forte affermazione del diritto romano-cristiano, le leggi divennero ancora più restrittive di quelle del diritto romano-repubblicano.

Nell'età classica, le leggi che regolavano i rapporti sessuali non consideravano il fatto che l'oggetto del desiderio fosse una persona dello stesso sesso o del sesso opposto, ma tenevano conto del ruolo che quella persona gestiva nel rapporto, se cioè si trattava di

un ruolo attivo – associato pertanto alla virilità – o passivo – come quello tradizionalmente attribuito a una donna o a un bambino. È soprattutto in rapporto a questi principi che la posizione del mondo romano nei confronti dell'omosessualità si modificò nel corso dei secoli. Nel periodo monarchico e in quello repubblicano, che arriva fino alla conquista della Grecia, l'omosessualità non era vista con favore – come del resto non erano apprezzate tutte le forme di libertà sessuale – in accordo con un concetto che identificava nella virilità l'origine della potenza militare e malgrado il fatto che negli ambienti dell'esercito un certo numero di omosessuali esisteva certamente. Dopo la conquista della Grecia e nel periodo cosiddetto dell'alto impero, Roma fece proprie molte usanze dei greci e l'omosessualità cominciò a essere praticata liberamente: all'inizio gli unici ad avere un ruolo passivo furono gli schiavi e i liberti, ma in seguito il fenomeno si allargò e divenne sempre più spesso un problema di rapporto amoroso, una questione sentimentale che trova spazio nelle poesie di Virgilio e di Catullo. In quel periodo uomini come Cesare, Adriano, Nerone, Traiano, Galba, erano noti per essere bisessuali o per avere un particolare trasporto per uomini più giovani. Eliogabalo, a quanto dicono gli storici, tentò persino di far modificare chirurgicamente il proprio sesso. Molti uomini bisessuali preferivano avere un ruolo attivo, ma il sesso orale era stranamente considerato passivo e gli veniva preferita la sodomizzazione. Poco si sa sui rapporti lesbici, che in ogni caso godevano di scarsa simpatia. Era molto importante la dimensione del pene – che in Grecia non aveva gran significato – e questo fece riprendere a Roma il culto di Priapo, che aveva avuto la sua origine con Alessandro Magno. Il membro di Priapo era anche considerato un amuleto che proteggeva dalle fatture e veniva considerato propiziatore di fertilità dalle matrone romane.

Durante il periodo del Basso Impero, il modo di considerare l'omosessualità cambiò ancora radicalmente: inizialmente furono ripristinate leggi che punivano l'omosessualità passiva, considerata una colpevole espressione di effeminatezza. Da Giustiniano in poi, con la pressione sempre più forte della morale cristiana, ogni manifestazione di omosessualità fu proibita e punita con la morte in quanto considerata una offesa a Dio.

I cristiani

In realtà, la nuova religione che arrivava dalla Palestina non era stata accolta con favore dalla maggior parte dei romani, troppi riferimenti alla castità, alla rinuncia e alla povertà, tutte cose che il buon senso tendeva a rifiutare. Quando il numero di proseliti aumentò, la religione cattolica poté finalmente iniziare la sua opera di repressione sessuale, utilizzando soprattutto la minaccia di angeli malvagi pronti a punire per l'eternità i malaccorti caduti dell'errore e trasformando il peccato originale da peccato di conoscenza e di concorrenza con Dio in peccato di concupiscenza. In realtà nel cristianesimo si erano infiltrati valori che erano caratteristici del tardo ellenismo, ostili nei confronti della corporeità e di conseguenza della sessualità. I primi teologi cristiani poi – come Ireneo, Clemente di Alessandria e Tertulliano – si erano dovuti confrontare con un dibattito lacerante che era sorto all'interno della Chiesa e che vedeva da un lato un ascetismo rigido che respingeva la sessualità e dall'altro il libertinismo esaltato dagli gnostici. La severa disciplina morale che ne derivò fu dunque, con ogni probabilità, una reazione di difesa necessaria per respingere idee pagane e greche che allontanavano i fedeli dalla visione biblica della sessualità. Fu poi dal terzo secolo che, soprattutto con Agostino, l'etica cristiana fu dominata da una forte svalutazione della sessualità che andò di pari passo con la svalutazione della donna e che dominò l'etica sessuale cristiana per secoli.

Con la diffusione del cristianesimo, nel Medioevo i rapporti sessuali vennero regolamentati da norme sempre più rigide. Si cominciò col proibire e punire l'aborto e si proseguì con norme sempre più restrittive fino a che l'unico rapporto sessuale permesso fu quello tra i coniugi, sempre che avesse come scopo la procreazione. I medici diedero un loro contributo a questa interpretazione della vita sessuale, stabilendo che eiaculare comportava uno sforzo particolarmente severo e che una intensa attività sessuale abbreviava la vita. Furono in pratica proibiti i preliminari al coito, comprese ogni sorta di effusioni, e si diffuse l'abitudine di avere rapporti brevissimi, perché era moralmente consigliabile che l'eiaculazione si verificasse al più presto, un rapporto che assomigliava molto a quello di alcuni animali. Continuarono ad arrivare proibizioni (niente di-

vorzio, proibito l'autoerotismo, niente contraccezione); si sviluppò il culto dell'astinenza, della castità e della verginità e si cominciò a indicare nel celibato il modello di vita più virtuoso. Leone IX proibì ai servitori della Chiesa di avere rapporti sessuali, un divieto che incontrerà fortissime resistenze e che in realtà non verrà mai osservato in modo adeguato. Il matrimonio divenne questione privata della Chiesa e la donna si ritrovò in una posizione di inferiorità che è forse la peggiore di tutta la sua storia.

Le regole imposte dalla religione cattolica, e non solo quelle che vietavano il matrimonio ai preti, vennero offerte a una società molto riottosa, che sembrava privilegiare una libertà dei costumi che contagiava anche i maggiori rappresentanti del clero. Molti pontefici conducevano una vita licenziosa e la prostituzione era particolarmente diffusa: per la strada si incontravano persone prive di vestiti (perché, ad esempio, li stavano lavando nelle fontane), molte donne mostravano il seno nudo, nei conventi suore e frati peccavano (se il termine è corretto) tranquillamente, e la maggior parte dei preti viveva con una concubina. Il numero di aborti era impressionante e altrettanto elevato era il numero di bambini abbandonati. Nelle grandi città il numero di prostitute era elevatissimo (in alcuni contesti la Chiesa le guardava con simpatia, a parte il fatto che a Roma portavano denaro nelle casse del Vaticano) e non aveva alcuna tendenza a diminuire: a Parigi nel Settecento ce ne erano 13.000 e a Londra nella stessa epoca più di 50.000; il numero dei cosiddetti trovatelli cresceva continuamente. Nel 1700 il parlamento inglese, impressionato dal grande numero di bambini che venivano trovati morti per le strade, uccisi dall'oppio e dal gin, istituì i brefotrofi, dei quali ho già raccontato la storia. Nel primo di questi (Londra 1756) furono ricoverati 15.000 bambini in quattro anni: solo 4.000 raggiunsero l'adolescenza. I funzionari delle parrocchie cominciarono ad affidare i bambini abbandonati alle cosiddette "balie assassine". Il risultato fu che meno del 20% dei bambini loro affidati sopravvisse a quell'esperienza. E solo per chiarire quanto fosse diffuso il problema, ricordo che in Francia, nel periodo che va dal 1824 al 1833, furono abbandonati 336.000 bambini, il 90% dei quali morì nel primo anno di vita.

La corruzione dilagava a tutti i livelli e malgrado le sollecitazioni della Chiesa che chiedeva ai fedeli castità e rinuncia, malgrado i

tabù, malgrado la minaccia dell'inferno, gli anatemi e le condanne dell'Inquisizione, la sessualità continuava ad essere, a tutti i livelli, la sola, vera valvola di sfogo. Neppure l'arrivo della sifilide, che giunse in Europa con le navi di Colombo che ritornava "dalle Indie" e che si propagò per tutta l'Europa con il carattere della peste, cambiò le cose.

È molto difficile ricostruire la storia delle relazioni saffiche nell'Europa medioevale e nella prima fase dell'Europa moderna perché a questo problema ben pochi prestavano attenzione. Qualcuno ha cercato di spiegare i motivi di questa apparente "distrazione" spiegandola col fatto che nell'amore tra due donne manca un protagonista importante, non c'è l'ombra di un fallo che aiuti a demonizzare la scena e renda reale l'esperienza sessuale, il peccato, ammesso che ci sia, è intriso di tenerezza, non è carico di violenza. Le relazioni tra uomini erano invece documentate e condannate e nei documenti c'erano riferimenti espliciti a maschi effeminati e a individui ermafroditi. Così i maschi omosessuali dovevano vivere tra mille cautele, la loro relazione non incorreva nel rigore della legge se "non aveva eccessi", se il rapporto si stabiliva tra un adulto e un giovane e se quest'ultimo aveva un'età compresa tra i quattordici e i diciotto anni. A questi ragazzi veniva richiesto un comportamento passivo (non era dunque necessario che fossero realmente omosessuali) e molti di coloro che accettavano di interpretare questo ruolo lo facevano per denaro. Si sa che Benvenuto Cellini pagava la madre di Cencio, un suo ragazzo di bottega, e che Leonardo da Vinci si circondava di giovani artisti e di modelli "non riottosi". In Germania e in Inghilterra l'omosessualità era presente a tutti i livelli al punto che i francesi ne parlavano come del "vizio tedesco" e di rimbalzo i tedeschi la definivano "mal francese", la stessa cosa che era successa con la sifilide, definita "mal franzoso" o "mal napoletano" rispettivamente dai cittadini di Napoli e dai soldati di Carlo VIII. Non era raro l'incesto (si dice che Lucrezia Borgia frequentasse il letto del padre e dei fratelli) e nelle campagne molte mogli non più giovani trattenevano il marito a casa (l'osteria gli avrebbe sottratto denaro necessario alla famiglia) mettendogli nel letto le figlie.

Poiché le norme religiose erano quasi ovunque disattese, fu creata la santa Inquisizione che avrebbe dovuto porre un freno agli

scandali e che di scandali ne creò di propri. È immaginabile che il timore della Chiesa riguardasse la possibilità che l'abuso della libertà sessuale tracimasse dalle classi privilegiate a quelle più povere, già per sé molto poco attente alle regole, e che ne risultasse una minaccia alle basi temporali e spirituali del papato.

Al termine del periodo più buio del Medioevo, come segno di rinascita spirituale e culturale si parlò di un rinascimento, e a questo nuovo periodo si affidò il compito di cercare di nascondere, dietro all'entusiasmo creato dal grande successo delle sue espressioni artistiche, una realtà che continuava a essere terribilmente squallida. Niente di meglio accadde con la Restaurazione, che ammantò l'Europa di un manto molto trasparente di ipocrisia. Contava ancora salvare le apparenze, contava l'opinione dei cosiddetti benpensanti, che spesso fingevano di non conoscere infrazioni della morale comune ben peggiori di quelle che esigevano di vedere condannate nei tribunali e non sembravano minimamente preoccupati dal dilagare del vizio e della corruzione del quale era certamente responsabile la profonda indigenza nella quale molte popolazioni erano costrette a vivere. Il resto è storia relativamente recente.

Qualche parola, per terminare questa introduzione, la merita certamente l'Antico Testamento, che nel riferire la sua versione della storia dell'uomo a partire dalle origini ha molte occasioni per descrivere la vita sessuale dei nostri antenati e per darne una sua personale interpretazione.

Nella Bibbia, quello che è ricordato con maggior frequenza è certamente l'atto eterosessuale, tutto il resto – lo stupro, il tradimento, la masturbazione, il coito interrotto, l'incesto – sono citati solo per essere condannati. Si parla di masturbazione (ma più probabilmente di coito interrotto) a proposito di Onan; di incesto, raccontando la storia di Lot e delle sue figlie, una occasione per condannare anche Sodoma e la sodomia; di adulterio e di omicidio, a proposito di Davide e di Betsabea; e si parla molte volte di poligamia, a cominciare dalle mogli e dalle concubine di Salomone, che erano veramente un po' troppo numerose per un uomo solo. La violenza sessuale e l'omicidio sono il succo della storia del povero Efraim e della sua concubina e di seduzione e di tradimento è colma la storia di Putifarre, di sua moglie e del loro servo Giuseppe. C'è prostituzione e incesto

nella vita di Abramo, che costrinse tutte le donne ebraiche, compresa sua moglie Sara (che era oltretutto anche sua sorella) a concedersi agli egiziani per ricompensarli dell'ospitalità ricevuta. È difficile classificare il comportamento di Giacobbe (distrazione? ipocrisia?) che dopo aver speso sette lunghi anni per riuscire a conquistarsi Rachele (sua prima cugina) finì col trovarsi nel letto con la sorella Lia, non si accorse dello scambio e la possedette generosamente. Il figlio di Davide, Amnon fece sesso con la sorella Tamar e con ogni probabilità lo stesso fece Davide. E se poi si vuol capire cosa ne pensava Yahweh della violenza carnale e della strage degli innocenti si vada a leggere *Numeri*, 31,18: nella guerra contro i medianiti, è lui stesso che ordina a Mosè di vendicarsi. Dopo la strage e la distruzione delle città resteranno in vita solo 32.000 vergini, divise tra combattenti e comunità, ma trentadue gli saranno sacrificate.

3. I tempi moderni: la ginnastica a "corpi liberi"

E oggi? Si dice che la rivoluzione sessuale in realtà non rappresenti una vera e propria rottura rispetto ai costumi occidentali degli anni precedenti, ma solo una liberalizzazione, dopo un periodo di chiusura culminato nel periodo della guerra fredda, che aveva favorito gli atteggiamenti conformisti, il cosiddetto puritanesimo della guerra fredda. È d'altra parte discutibile la misura in cui la rivoluzione sessuale portò a significativi cambiamenti nei comportamenti sessuali: secondo molti sociologi si trattò soprattutto di un *coming out*, la gente cominciò a parlare di sesso, a cercarlo nei romanzi e nei film, a discutere di argomenti prima proibiti. È vero invece che il modo di vivere la propria vita sessuale cambiò per la maggior parte delle donne, ma solo una generazione dopo che la cosiddetta rivoluzione aveva avuto inizio. In definitiva le donne che raggiunsero la maturità sessuale dopo la metà degli anni ottanta si comportarono come gli uomini della generazione precedente: ebbero più amanti e cominciarono ad avere rapporti in età più giovane, da tre a cinque anni prima. Questo spirito lo coglie una famosa poesia di Philip Larkin, *Annus Mirabilis*:

Sexual intercourse began

In nineteen sixty three

(which was rather late for me)
Between the end of the Chatterley ban
And the Beatles first LP.

Larkin non menziona l'arrivo della pillola, ma avrebbe dovuto: separare sesso da procreazione era il punto d'inizio di una vera libertà sessuale.

Tutto ciò è il prodotto dell'evoluzione della società occidentale nell'era moderna, il risultato della graduale erosione del potere dei valori e della morale radicati nella tradizione giudaico-cristiana, insieme alla affermazione di una cultura maggiormente permissiva nei confronti della libertà sessuale e della sperimentazione – diffusa in quasi tutto il mondo – del cosiddetto amore libero. Questa nuova cultura, nata negli anni Sessanta a San Francisco, vide migliaia di giovani predicare il potere dell'amore e la bellezza del sesso, come componenti della vita quotidiana. Fu una breve stagione, che cessò di colpo quando l'opinione pubblica fu consapevole dell'AIDS, a metà degli anni Ottanta.

Molti percepirono quegli anni come un'epoca di promiscuità, di decadenza e di edonismo; molte donne al contrario ritennero terminata un'epoca di repressione. Credo che siano sbagliate entrambe le sensazioni.

Personalmente sono convinto – ma temo di averlo già detto più volte – che la vita sessuale possa essere molte cose insieme: un'insalata russa, nella quale si possono trovare il divertimento, fare figli, coccolarsi, rispettarsi, volersi bene, parlare di cose così intime che possono essere dette solo in quei momenti; ma anche erbe velenose, come le gravidanze indesiderate e le malattie sessualmente trasmesse. Ma credo anche che sia necessario spiegare a chi si affaccia per la prima volta a questa esperienza, che se non si è accorti, se si è troppo frettolosi, se non si condisce questo piatto con l'essenza profumata della simpatia e dell'affetto, tutto si può trasformare in una miserabile attività ginnica. Ginnastica da camera, se volete, ma sempre ginnastica a corpi liberi.

4. E adesso parliamo di prostituzione

Nei dizionari di italiano il termine *prostituirsi* è spiegato come “attività abituale e professionale di chi offre prestazioni sessuali a scopo di lucro”. È, in realtà, una definizione approssimativa, se non addirittura discutibile: dimentica ad esempio la prostituzione sacra, le prestazioni sessuali offerte per ragioni diverse dal lucro, le prestazioni alle quali sono costrette le schiave sessuali. È comunque vero che, nella maggior parte dei casi, dietro alla prostituzione, oggi, esiste un interesse commerciale ed è altresì vero che la caratteristica fondamentale di questi commerci è quella di coinvolgere prevalentemente persone estranee, anche se esiste una tipologia di prostituzione in cui il “cliente” è un amico se non addirittura un parente. Chi ha frequentato qualche prostituta – cosa assolutamente abituale per gli uomini della mia generazione che erano già maggiorenni prima della chiusura delle case di tolleranza in Italia – ricorderà che quelle brave professioniste davano al termine una interpretazione molto diversa, che includeva i matrimoni fatti per interesse, le amanti e le concubine mantenute all’insaputa della famiglia, le gratificazioni sessuali elargite con mezzi audiovisivi o, più semplicemente, per via telefonica, la maggior parte delle ballerine, delle cantanti (fatte salve le soprano) e delle attrici di teatro e del cinema. Scrive Nanette J. Davis (*Prostituzione, Enciclopedia delle scienze sociali*, Enciclopedia Treccani), che le definizioni del termine sono anche dipese da contesti culturali specifici che nel mondo moderno hanno perso le loro origini linguistiche. Si pensi al carattere pubblico della prostituta medioevale e al fatto che nella società contemporanea una distinzione tra pubblico e privato non è semplicemente possibile.

Anche Anne Marie Butler (*Daughters of Joy, Sister of Misery. Prostitutes in the American West. 1865 – 1890*: University of Illinois Press, 1985) scrive che definire la prostituzione risulta particolarmente difficile a causa di “*conflicting social concepts, moral disagreements, ambiguity of terminology*”; è inoltre una abitudine abbastanza generalizzata sottolineare gli aspetti criminali della prostituzione, dimenticando quasi completamente gli altri.

Parlare e scrivere di problemi connessi con la prostituzione dovrebbe essere importante e non particolarmente difficile, se non

altro per il fatto che si tratta di una attività che dovrebbe essere considerata fondamentale per capire il rapporto della natura umana con il sesso e per decifrare la condizione della donna nelle società delle diverse epoche storiche. Non è così, e, anche se i libri scritti sulla prostituzione sono molto numerosi, la storiografia classica tende ad ignorarla, prendendo a pretesto il fatto che nessuna prostituta ha influenzato gli eventi storici o ne è stata protagonista. Non è da sottovalutare il fatto, poi, che il commercio del sesso ha prevalentemente rappresentato agli occhi dei buoni cittadini un fatto moralmente detestabile, e che poi a giudicarlo così fossero in gran parte gli stessi cittadini che ne facevano largo uso era parte di quella doppia morale che ha sempre governato l'etica pubblica e sulla quale è bene intrattenersi il meno possibile. Si è fatta strada così l'idea che la prostituzione appartenga a quell'elenco di eventi immorali e socialmente odiosi che il progresso, l'affermazione di un ordine razionale e democratico, il prevalere inesorabile dei principi della equità e della giustizia, hanno il compito di cancellare.

Il risultato di tutto ciò è abbastanza curioso: il tema della prostituzione è stato usato da vari scrittori e da una parte del mondo femminista per propagare le proprie idee politiche e filosofiche. Prendo ad esempio uno dei libri più noti scritti sull'argomento, *Lo scialle giallo*, di Lasse Braun (Edizioni clandestine, 2004) che si propone come una storia della prostituzione dall'antichità fino ai giorni nostri e che cerca di dimostrare che la prostituzione è sempre esistita sia per ragioni di benessere sociale, sia perché la donna è naturalmente incline a concedere prestazioni sessuali in cambio di vantaggi, sia perché prova piacere nel farlo. Per dimostrare questo assunto, Braun chiama anzitutto in causa il comportamento delle femmine della specie di mammiferi che ci è maggiormente vicina, lo scimpanzé: quando l'estro le rende disponibili al rapporto sessuale, privilegiano il maschio più generoso, che è generalmente quello che ha offerto loro una banana. Le considerazioni successive di Braun pescano generosamente nella biologia: la femmina dell'*homo sapiens* non ha l'estro e non produce più ferormoni (o ne produce di inefficaci) ed è disponibile ad avere rapporti sessuali in ogni ora del giorno e della notte: non copula dunque a scopo riproduttivo, ma perché le piace o le conviene. Scrive Braun: «Quale ulteriore stranezza, le

donne godono o possono godere del sesso e raggiungono orgasmi intensi, sussultori, anche multipli, gemendo e persino gridando fuori controllo. Nulla di simile si nota in nessun'altra mammifera... Probabilmente il cervello più ampio e intelligente ha indotto le femmine ominidi sapiens-sapiens a divenire più amorose per ottenere maggiore protezione per se stesse e per la prole o per dividere coi maschi cacciatori i frutti della caccia. Per quanto ne sanno gli antropologi potrebbe essere anche avvenuto il contrario. E cioè che diventando più amorose le femmine abbiano sviluppato il cervello». E continua, più avanti: «Tranne che nei casi di prostituzione forzata, come a volte avvenne e avviene al giorno d'oggi, è sempre la donna che sfrutta, giustamente, la propria avvenenza e disponibilità per trarne affetto, profitto o denaro contante». Perché, conclude il libro: «La prostituzione, nelle sue mille sfaccettature, ha percorso le vicende umane recando enormi benefici alle genti. Nessuna forza al mondo potrà reprimerla. Non c'è mezzo né ragione per farlo né ragione di onorarla».

In realtà il libro è scritto in modo molto discutibile, la narrazione storica è lacunosa, mancano fonti bibliografiche attendibili, e molti degli episodi narrati sono assolutamente inattendibili (ad esempio l'abilità di Cleopatra nella fellatio e il fatto che a lei si debba attribuire l'invenzione del rossetto, messo sulle labbra per segnalare la propria straordinaria esperienza). Resta dunque la sensazione che si tratti di un libro sbagliato – e lo sono gran parte dei libri di storia che vogliono dimostrare una tesi – e che “il libro” sulla prostituzione debba essere ancora scritto.

Da cosa derivi esattamente il termine “puttana”, nel suo significato attuale di meretrice, squaldrina, baldracca, vaiassa, lucciola, peripatetica, cocotte, donnaccia e chi più ne sa più ne aggiunga, cioè di donna che offre le sue prestazioni sessuali in cambio di qualcosa (denaro, favori o protezione) non è del tutto chiaro. È certo che appartiene all'italiano più antico, tanto che Dante ne ha fatto uso più volte nella Divina Commedia, ed esattamente:

Inferno, XVIII, 133

«Taide è, la puttana che rispose

Al drudo suo quando disse: “Ho io grazie

Grandi appo te? Anzi, maravigliose”»

Inferno, XIX,108:

«Di voi pastor s'accorse il Vangelista
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista...»

Purgatorio XXXII,149:

«Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
M'apparve, con le ciglia intorno pronte.»

Purgatorio XXXII,160

«Poi, di sospetto pieno e d'ira crudo,
Disciolse il mostro, e trassel per la selva
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana ed alla nova belva.»

In alcuni dizionari, accanto alla più ovvia derivazione dal termine latino *putus*, che significa semplicemente ragazzo e che al femminile fa *puta*, c'è una possibile provenienza dal francese *putain*, parola che nei miei due unici dizionari etimologici francesi non esiste e che nel Dauzat fa derivare dal francese antico *pute*, a sua volta derivato dal latino *putus*. D'altra parte la derivazione è ancora più evidente se guardiamo al termine “putto”, “amorino”, derivato per sdoppiamento della *t* dalla stessa parola latina. La trasformazione *putto-puttana* risponderebbe alla declinazione debole che è classica della lingua tedesca e che oggi ha senso peggiorativo.

La correlazione con il latino trova il suo significato più credibile nel fatto che la radice indoeuropea *put* ha il significato di generare, ma malgrado la credibilità di queste correlazioni c'è chi ha egualmente cercato altre possibili etimologie. Nei dizionari etimologici spagnoli si fa prevalentemente riferimento alla derivazione latina, citando un verso attribuito a Virgilio (ma non suo) che suona così: «*Si licet, hoc sine fraude, Vari dulcissime, dicam “dispeream nisi me perdidit iste putus”. Si autem praecepta vetant me dicere, sane non dicam: sed me perdidit iste puer*». La conclusione è che alla fine del I secolo a.C. *putus-puttus* e *puta-putta* avevano a che fare con l'esercizio della prostituzione.

Una seconda interpretazione (piuttosto vecchia, visto che l'ho trovata nel *Tesoro de la Lengua Castellana* o *Española* di Covarrulas,

pubblicato nel 1611) afferma invece che la derivazione corretta è dalla parola putida, putrefatta, e cita questa volta Catullo (Carmen 42): «*Putida moecha, redde codicillos, redde putida moecha codicillos*» dove *moecha* sta per adultera o meretrice e *codicillos* potrebbero essere lettere: questa interpretazione andrebbe bene se fosse possibile correlarla con la morale dominante, ma per considerare la prostituta una donna putrida, marcia, putrefatta bisogna arrivare al XVII secolo e alla morale cattolica allora dominante. D'altro canto è provato che i romani indicavano le prostitute usando il termine *putta* (A. Ernout e A. Maillet, *Dictionnaire Etymologique de la langue latine*, Ed. Paulo Veiga, 2010) e, d'altra parte, il termine *moecha* non significa necessariamente prostituta, esistono altre possibili traduzioni. C'è anche chi ha fatto osservare che il verbo *putare* significa pensare, e si è aperta una discussione sul fatto che nessun catalano maschio si offende se gli si dà del *puta*. Perché si intende dirgli che è intelligente (ma una catalana si offende, e come). Altri ci ricordano che i romani onoravano una dea Puta (cosa che, per quanto ne so, è assolutamente falsa, una tal dea non l'ho mai trovata negli elenchi delle dee onorate dagli antichi romani né tampoco dagli etruschi) e che con *puteus* si indicava un pozzo, una cisterna, una cavità, e persino una prigione sotterranea costruita per gli schiavi. Quest'ultima interpretazione è meno assurda delle precedenti, anche se non riesce a scalzare la più semplice (e credibile) che è quella della origine dal termine *putus*, bambino. Nell'Avesta, la Bibbia dei persi, il termine *putika* indica un lago di acque capaci di rigenerare; la radice sanscrita del termine *puta* fa riferimento a tutto ciò che è puro e sacro; in ebraico *Kaddosh* significa sacro, ma *kaddeshà* è una prostituta e *zonab* significa sia profetessa che prostituta. Insomma si intuisce – debbo dirlo, molto vagamente – nel termine puttana un riferimento possibile a un qualche tipo di sacralità, e ciò in contesti storici e culturali diversi. Questo tema della relazione tra religione e sessualità, tema che certamente infastidisce qualcuno, lo dovremo riprendere descrivendo le varie forme di prostituzione.

Il termine prostituzione deriva – è noto – dal latino *prostituere* (esporre, mettere in mostra) e l'estensione del termine indica quanto sia stata forte la sua svalutazione negativa, che ha precisi riferimenti a vite sregolate, dissolute, prive di qualsiasi senso della morale. Il

termine si riferisce all'offerta di prestazioni sessuali dietro compenso di un corrispettivo in denaro, un'attività che può essere abituale o saltuaria, autonoma o sottoposta. È una definizione che non può essere considerata soddisfacente ma che ha il vantaggio di eliminare equivoci, il che accadrebbe sicuramente se invece del pagamento in denaro si alludesse più semplicemente a un vantaggio di qualche genere, se insomma fosse considerata prostituzione ogni forma di attività sessuale che avesse come finalità cose diverse dal piacere e dalla riproduzione. In questo caso i confini delle attività sessuali che dovrebbero essere considerati meretricio si allargherebbero a dismisura, fino a includere, solo per fare un esempio, i matrimoni di interesse, confini oltretutto molto labili e non facili da definire. A dire il vero il corpo delle donne ha rappresentato in molte epoche e in molti luoghi la merce di scambio – probabilmente l'unica a loro disposizione – capace di assicurare loro la sopravvivenza, il che ha significato in alcuni casi di evitare di essere uccise da maschi predatori e violenti, in altri di poter ottenere le cose (cibo, un tetto, sicurezza, ma anche una posizione sociale rispettata) capaci di eliminare, per quanto possibile, la sofferenza legata al bisogno e alla incertezza.

Il termine latino dal quale deriva prostituiri indica una persona che viene messa in vendita davanti al luogo nel quale vive e lavora il suo padrone (pro-statuere). Il termine è particolarmente interessante in quanto si riferisce a quella che è la condizione più frequente della prostituta, quella di essere offerta ai possibili clienti da un intermediario (il lenone, o ruffiano) qualcosa di intermedio tra il procuratore e il padrone, in ogni caso uno sfruttatore, nei cui confronti la donna non è autonoma. Sono meno costrette a subire questa condizione di dipendenza quelle donne che, pur essendo definite prostitute, in realtà non ricevono vantaggi evidenti e concreti dall'offerta del proprio corpo: quelle che hanno uno stile di vita simile a quello delle meretrici, ma soltanto per il proprio piacere; quelle che si dedicano a una intensa attività sessuale con uomini diversi dal proprio marito, quelle che sono note per il fatto di prestarsi ad atti sessuali che la morale comune considera immorali. Un tentativo di mettere ordine a questa nomenclatura si deve a Tommaseo (*Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua Italiana*) che distingueva tra

meretrici («che guadagnavano del corpo loro») e meretrici («che per libidine si mettono in mostra e provocano a sozzure»). Tommaseo considerava prostitute anche le donne che «si mettono in mostra per denaro» un'aggiunta che non fa certamente bene alla sua definizione; concludeva però che la differenza tra Taide meretrice e Messalina prostituta stava nel fatto che «ogni abbracciamento venale è meretricio» escludendo che si potessero definire prostitute le meretrici a caro prezzo e che si potessero definire meretrici «le prostitute da' genitori e dai mariti».

Come è del resto intuitivo, non si prostituiscono solo le donne, esiste una prostituzione maschile e una transessuale, e a ciò va aggiunto il tristissimo capitolo della prostituzione minorile. È descritta anche una prostituzione virtuale, basata su immagini o su colloqui, ed esistono persino assistenti sessuali che aiutano i disabili a trarre piacere dai loro incontri. Ci sono poi forme di prostituzione che cercano, difficile dire quanto utilmente, di salvaguardare per quanto possibile la dignità di chi le esercita con varie forme di mimetismo semantico: sto parlando delle accompagnatrici, o *escort*, e delle hostess che accompagnano i clienti in viaggi di turismo sessuale, portandoli a visitare paesi nei quali possono trovare quello che nei loro luoghi di origine è proibito dalla legge.

La prostituzione è regolata da norme molto diverse: in alcuni Paesi è considerata un crimine e punita come tale, anche con pene detentive (del tutto simile per la prostituta e per il suo cliente). Esiste un sistema definito abolizionista nel quale lo Stato si considera estraneo alle dispute e la prostituzione non viene per nulla regolamentata. Altrove esistono invece leggi e regolamenti (che prevedono, ad esempio, l'apertura di bordelli controllati dallo Stato, o l'organizzazione di quartieri dedicati a queste attività) che possono prevedere il riconoscimento della prostituzione come attività di lavoro con tutte le conseguenze che ne derivano: queste norme dovrebbero essere in teoria applicate a chi sceglie volontariamente la professione, una distinzione molto teorica e molto criticata. Ultima modalità è quella definita neo-regolamentarista che tende a eliminare le leggi e a depenalizzare l'attività sessuale tra adulti consenzienti in contesti ben definiti. In Italia il Parlamento si trova spesso a discutere dei progetti di legge che intenderebbero regolamentare

tutta la materia e che fino ad oggi si sono tutti fermati a uno stato embrionale. La premessa di tutti questi progetti è sempre quella che debbono escludere tutti i casi di prostituzione nei quali esiste in pratica una condizione di schiavitù e di subornazione della prostituta, che secondo alcuni sarebbero numerosi ma non prevalenti, secondo altri rappresenterebbero la totalità del fenomeno. La maggiore difficoltà, comunque, è sempre quella di vincere le resistenze del mondo cattolico, che riferisce dati ed esperienze relative alle attività di un centro religioso emiliano che si era proposto di redimere queste donne, attività certamente meritoria ma assolutamente incapace di interpretare il fenomeno dal punto di vista sociale. Gli opposti punti di vista, comunque, sembrano del tutto inconciliabili: le discussioni e le tavole rotonde alle quali ho assistito sono veri e propri dialoghi tra sordi, dai quali è addirittura impossibile farsi una idea in merito alla entità del fenomeno: in Italia le prostitute sono per alcuni 50.000, per altri 120.000, per altri ancora (che includono la prostituzione occasionale e il meretricio) quasi un milione; i clienti di queste donne potrebbero essere un numero compreso tra tre e dieci milioni; il giro d'affari annuo varierebbe tra 10 e 100 milioni di euro. È evidente che il mondo in cui viviamo cambia a seconda delle nostre opinioni in campo religioso e morale.

In molti luoghi la prostituzione è un reato, altrove indica l'esistenza di rischi per la salute pubblica che meritano controlli e interventi della sanità e della polizia. Esistono luoghi – l'Italia ne è un esempio – nei quali la prostituzione esercitata in privato con persone adulte consenzienti è stata depenalizzata, mentre sono punibili lo sfruttamento e il favoreggiamento. È possibile che la prostituzione sia destinata ad acquistare col tempo, almeno in Europa, il carattere di una professione ai limiti della legalità e che vengano invece appesantite le condanne per la prostituzione minorile e per la schiavitù sessuale, fenomeni sempre più frequenti in alcune parti del mondo. Ci sono Paesi che guardano alla prostituzione addirittura con simpatia, tenendo soprattutto conto dei vantaggi economici che ne derivano per molte persone. È possibile che la prostituzione debba essere considerata, già oggi, o in un futuro molto prossimo, una delle attività umane da prevedere in una società virtuosa, considerato il fatto che la natura umana prevede esigenze che debbono essere

soddisfatte e alle quali è necessario dare una risposta in modo non violento e senza offendere la dignità delle persone. Questa dignità è rivendicata sia dalle prostitute (lo hanno detto molte femministe) che dai loro clienti e non possiamo essere certi di affrontare con equità questo problema se prima non rispondiamo a una domanda: il problema è la prostituzione o è il nostro modo di concepire la sessualità? La nostra specie sente il bisogno di stabilire delle regole capaci di attribuire valori e di creare divieti, ma non è pensabile che le proibizioni imposte per legge condizionino la nostra vita rendendola peggiore di quella che è, la nostra propensione a stabilire norme di comportamento nasce esattamente per lo scopo contrario.

È chiaro che tutto ciò dipende anche e soprattutto dal contesto e dalle abitudini delle diverse società: in alcuni luoghi – Thailandia, Corea, Cambogia, Filippine – il turismo sessuale è diventato un elemento di qualche rilievo dell'economia nazionale e in vari Paesi asiatici, nei quali è ancora ben viva la tradizione di vendere le proprie figlie come prostitute, esistono case di tolleranza legalmente aperte che ospitano ragazze giovanissime che sono obbligate ad accontentare gli uomini che le frequentano, cosa che risulta da un certo numero di documenti dell'UNESCO pubblicati a partire dal 1993. N. Burley e R. Symanski (*Women without: an evolutionary and cross-cultural perspective on prostitution. In: The immoral landscape: female prostitution in western societies*. Toronto 1981) hanno catalogato un vasto materiale etnografico, relativo a trecento diverse società, per la maggior parte non occidentali e non urbane. Tra i dati che emergono dalla loro indagine uno dei più interessanti riguarda il fatto che molte popolazioni indigene (come gli amerindi e gli aborigeni australiani) conoscevano solo molto superficialmente la prostituzione prima dell'arrivo dei colonizzatori. Particolarmente drammatico appare poi il risultato del contatto tra gli abitanti del Pacifico Nord-occidentale e i commercianti che arrivavano nelle loro terre sulle navi europee: a seguito di questo rapporto con una civiltà tanto diversa e del tutto sconosciuta il concetto di proprietà e le consuetudini di scambio degli indigeni si trasformarono radicalmente e inclusero l'abitudine di comprare e vendere le donne per migliorare il proprio stato sociale e la propria condizione economica. In alcuni luoghi gli uomini si vennero a trovare nella condizione di poter scegliere tra

le prostitute – un investimento a costo particolarmente basso – le concubine, le mantenute e le mogli di rango inferiore – e decisero sulla base delle proprie disponibilità economiche e delle valutazioni etiche della società in cui vivevano, valutazioni che avevano naturalmente subito profondi cambiamenti sin dai primi rapporti con la cultura dei cosiddetti colonizzatori.

Un importante incentivo per divenire prostitute riguarda la “non matrimonialità” di molte donne (vedove, ripudiate, divorziate, adulate, violentate, di scarsa moralità, orfane, malate, prive di dote, appartenenti alle classi sociali più basse, in soprannumero rispetto ai maschi celibi). In oltre cinquanta Paesi esistono poi norme che vietano alle donne rimaste vedove e a quelle ripudiate dai mariti di risposarsi, cosa che tra gli eschimesi, i beduini e gli abitanti del Kuwait rappresenta la giustificazione più frequente per la scelta del “mestiere più antico”.

Esistono naturalmente altre ragioni che possono indurre una donna a scegliere di prostituirsi: la possibilità di evitare il matrimonio (come avviene a Taiwan); l'invidia per l'elevato stato sociale e il benessere economico di almeno una parte delle meretrici; il bisogno; la possibilità di ravvivare una vita matrimoniale particolarmente noiosa; la coercizione (come è il caso delle ragazze vendute ai prosseneti dal padre, dalla madre o dal tutore).

Nella maggior parte dei Paesi le donne che si prostituiscono vengono costrette (o, molto raramente, scelgono spontaneamente) a rendere chiaramente riconoscibile a tutti il mestiere che esercitano, scegliendo particolari abbigliamenti, truccandosi in modi molto vistosi, scegliendo specifici tatuaggi o inusuali acconciature dei capelli; in alcune città sono semplicemente costrette a vivere in quartieri a loro riservati. È bene anche ricordare che la prostituzione si è sempre diffusa nei luoghi nei quali i comportamenti sessuali sono diversi per l'uomo e per la donna, con il primo autorizzato a godere di una libertà limitata quasi esclusivamente dalle sue risorse economiche, la seconda condannata, almeno in teoria, alla fedeltà.

Come vedremo, nel mondo antico era particolarmente diffusa la cosiddetta prostituzione sacra: in molti luoghi questa particolare forma di meretricio ebbe modo di secolarizzarsi come conseguenza dello sviluppo delle società urbane, che si affrettarono a controllare

la vita e l'attività delle puttane, a dettare loro una serie di regole e a confinarle in luoghi specifici nei quali avrebbero potuto dedicarsi al proprio lavoro, luoghi rappresentati a volte da bordelli, a volte da strade, a volte da interi quartieri. Naturalmente queste stesse società classificarono le prostitute tenendo conto della loro età, della loro avvenenza e persino della loro intelligenza e cultura. Ci furono così prostitute di alto rango che ottennero considerazione e rispetto ed ebbero modo di frequentare personaggi influenti e potenti (talora trasformandosi nelle loro concubine) e ci furono puttane di rango inferiore, destinate alla gente comune, frequentemente maltrattate e disprezzate come appartenenti al più miserabile rango sociale. In alcune circostanze i termini utilizzati si distinguevano per la scarsa chiarezza, cosa assolutamente prevalente per le prostitute di rango superiore: può accadere così di definire prostitute le “accompagnatrici”, le “*entreneuse*” o le “*escort*” e di venir querelati per diffamazione.

La funzione sociale della prostituzione

L'esistenza delle prostitute fu considerata un male necessario da uomini di fede e da celebrati moralisti. Agostino, uno dei padri della Chiesa, nei cui scritti si trovano energiche prese di posizione contro la sessualità, riteneva più pericolosa la lussuria inappagata della fornicazione. Secoli dopo, Tommaso d'Aquino sosteneva che la prostituzione era indispensabile alla società civile nello stesso modo in cui le cloache sono necessarie per le abitazioni e le città e si riferiva alla presenza diffusa di sgualdrine come a un fenomeno naturale.

In altri termini, per i teologi del Duecento la prostituzione era un male necessario, certamente molto meno grave della lussuria e dell'adulterio: questo perché, per Tommaso e per gli altri teologi dell'epoca, i peccati veramente gravi erano quelli che avevano a che fare con la morale – come la mancanza di fede e di carità – di fronte ai quali i peccati classificati come naturali perdevano rilievo. La conclusione era ovvia: da un lato si svalutava l'importanza della castità (considerata, in fondo, come una manifestazione di ipocrisia) – e dall'altro si riconosceva alla prostituzione un ruolo di notevole importanza, la si trattava come una sorta di cloaca non maleodorante della società. Si può allora capire la ragione per la quale la quasi totalità delle città medioevali si dotasse di una o più case di piacere,

finanziandole molto spesso con contributi delle autorità ecclesiastiche e laiche.

Questo riconoscimento di un diritto alla libertà sessuale concesso agli uomini non sposati ebbe aspetti molti negativi, primo tra tutti un notevole aumento della violenza nei confronti delle donne, che inizialmente riguardò prevalentemente quelle che erano in sospetto di immoralità, poi non fece più distinzioni. D'altra parte i comportamenti delle donne cominciarono a essere oggetto di stretta sorveglianza, proprio perché ci si fidava poco della loro moralità: un semplice sospetto bastava per autorizzare l'intervento delle autorità, che punivano comportamenti che in realtà non avevano niente a che fare con lo "scandalo" e che venivano semplicemente classificati come "disordinati". Se poi una donna denunciava il fatto di essere stata vittima di una violenza carnale il primo risultato che riusciva a ottenere era quello di perdere completamente il rispetto della società e persino della famiglia: le donne non sposate non riuscivano più a trovare marito, quelle sposate correvano quasi sempre il rischio di venir cacciate di casa, il torto che avevano subito macchiava molto di più loro di quanto non infamasse l'aggressore.

Le caratteristiche "lombrosiane" delle prostitute

In tempi lontanissimi ebbe inizio una discussione – in effetti mai del tutto conclusa – sulla funzione sociale della prostituzione e sulla sua concreta utilità; più tardi divenne centrale il problema dell'esistenza, nella maggior parte di queste donne, di specifiche caratteristiche che ne facevano delle predestinate e che non potevano sfuggire a un osservatore esperto. Giuseppe Vidoni pubblicò nel 1921 un libro (*Prostitute e Prostituzione*, Casa Editrice Problemi Moderni, Torino) dedicato a Cesare Lombroso, con una introduzione di Enrico Morselli, un medico "lombrosiano" che a quei tempi godeva di grande fama. In questa introduzione Morselli dimostra di non aver alcuna perplessità circa l'origine della prostituzione e la sua diffusione nelle diverse società, società che Morselli classifica complessivamente come "patriarcali". La sua ipotesi è che i maschi più forti «si crearono con feroce egoismo una famiglia poligama, allontanando i più deboli e costringendoli alla conquista di una femmina che non era loro di diritto, con la violenza, con il ratto o con i doni». Così

scrivendo Morselli sfata la leggenda che considera quello della prostituta il mestiere più antico del mondo e riconosce questa priorità al cliente. Morselli ci invita a un atto di sincerità, a riconoscere cioè che la prostituzione adempie nel consorzio umano a una specifica funzione, e poiché questa funzione è della massima importanza, deve essere considerata, almeno in parte, una attività positiva. Il compito di una sociologia pragmatica e obiettiva dovrebbe essere quello di definire questa funzione senza preconcetti, stabilirne i limiti, indicare gli organi sociali che potrebbero sostituirla, con il minor danno possibile per l'individuo e con il maggior vantaggio per il corpo sociale. Non può essere infatti un caso, continua Morselli, il fatto che i popoli antichi non provassero alcun tipo di sentimento negativo per la prostituzione e che la moderna sociologia, o almeno la sociologia più consapevole, l'abbia in molte circostanze difesa. Cita, a questo proposito, un passo della *Storia della Morale Europea* di William Edward Hartpole Lecky nel quale si legge che «la prostituta è il tipo del vizio e la custode della virtù; essa è l'eterna sacerdotessa dell'umanità, sacrificata per i peccati del popolo». Perché, alla resa dei conti, gridando tanto contro l'amore venale, badiamo troppo ai suoi lati peggiori e non consideriamo i suoi "bassi servizi", non facilmente surrogabili. Tra queste "utilità" Morselli indica al primo posto «l'indissolubile nesso che il problema della prostituzione ha con quello del celibato che, in una condizione di asessualità fisica e psicologica, potrebbe divenire una sofferenza quasi intollerabile». In altri termini, secondo questo punto di vista – che nel secolo scorso trovò molti consensi – la prostituta potrebbe essere considerata una vittima che la società sacrifica sull'altare della morale domestica: salva la gioventù dal vizio solitario, e «a quella lurida piaga consequenziale alla pretesa continenza che è l'omosessualità». Insomma la donna prostituta è la salvaguardia della donna madre e adempie nel corpo sociale una funzione, infima e volgare se volete, ma essenziale, collegata a uno degli istinti fondamentali dell'uomo, un istinto che comunque richiede soddisfazione.

Il libro di Giuseppe Vidoni, come vedremo, parte da queste considerazioni preliminari per affrontare un tema specifico: chi è la prostituta? Quali sono le ragioni che la fanno diventare un'etera e che le fanno scegliere percorsi di vita che una parte della società

disprezza e una parte ancora maggiore considera pericolose per il corpo sociale? E ancora: esiste una disposizione naturale (una “diatesi”, dicevano i medici di quei tempi) a scegliere proprio quel mestiere?

Abbandono per un attimo il libro di Vidoni per un rapido riassunto delle teorie che sono state proposte per spiegare il fenomeno della prostituzione, la sua enorme diffusione e la sua ubiquitarità.

Un primo modello, certamente il più diffuso e condiviso, è quello che la considera come il risultato di una forma di patologia sociale. Questo giudizio è prediletto da quanti hanno una visione religiosa del mondo e dividono le donne in due categorie, le buone e le malvagie: secondo questo approccio le prostitute sarebbero le rappresentanti di un tipo di femminilità distruttiva, la stessa che ha fatto considerare la donna (il che significa, tutte le donne) come la “*ianna diabol*”. Esiste però anche una visione laica di questo modello, che considera la prostituzione molto semplicemente come una malattia sociale, una forma di patologia che riguarda solo secondariamente l’individuo e che potrebbe essere corretta solo mediante drastiche modificazioni dell’atteggiamento della società nei confronti degli individui più deboli, tra i quali i primi sono certamente le donne, o con interventi di vera e propria chirurgia sociale rivolti ad amputare la parte malata. Nel corso dell’Ottocento ci furono in molti Paesi vere e proprie campagne contro la prostituzione promosse dalla convinzione che eliminata la causa della corruzione – le prostitute – gli uomini non si sarebbero più fatti tentare. Nanette J. Davis ricorda, a questo proposito, la posizione ambivalente della Chiesa cattolica nel Medioevo: da un lato il Magistero chiedeva che si tenesse conto della insopprimibile urgenza della lussuria che poteva essere soddisfatta solo da donne libere da vincoli matrimoniali, dall’altra condannava con severità le stesse donne delle quali considerava indispensabile l’esistenza.

Una seconda ipotesi giustifica la prostituzione considerandola la conclusione di un modello di scelta razionale. L’idea sulla quale si basa questo modello è che gli uomini siano responsabili delle proprie scelte e che alla base dei comportamenti ci siano gli stessi meccanismi razionali che regolano ogni tipo di mercato. In altri termini ogni individuo mira ad acquistare al minor prezzo possibile

i beni e i servizi migliori, un concetto che si basa sulla logica della massimizzazione del principio di "utilità". L'idea che sta alla base del modello in questione è che questo meccanismo si estenderebbe anche ai comportamenti sociali: questo significa, in termini di concretezza, che una donna sceglierebbe di dedicarsi al mestiere di prostituta dopo aver considerato, al meglio della sua razionalità, vantaggi e svantaggi, possibilità alternative, rischi e benefici, conseguenze e ricadute possibili. I rapporti tra rischi e benefici, così come tutte le altre possibili conseguenze, sono naturalmente diversi a seconda della società nella quale la donna deve vivere o sceglie di vivere: la perdita di status sociale, il rischio di sanzioni e di malattie e la stigmatizzazione da parte dei benpensanti e del clero sono in effetti variabili che cambiano da luogo a luogo e nel tempo. È vero che in molti casi la possibilità di scegliere è limitatissima ed è vero che in molti Paesi le donne si prostituiscono per poter sopravvivere alla povertà, o perché non sono nelle condizioni di potersi sposare, o perché qualcuno della loro famiglia le vende a un bordello, ma per alcune prostitute e in alcune circostanze il modello della scelta razionale può in effetti essere valido: esistono ad esempio donne che rientrano nella categoria delle prostitute, ma che operano solo saltuariamente e con molte cautele e tra queste donne sono numerose le ragazze che studiano e che non riescono a vivere decentemente con i soldi ricevuti dalla famiglia o da una borsa di studio, e sono altrettanto numerose le donne sposate a uomini che non riescono a trovare un lavoro o che negano alla famiglia il denaro necessario per sopravvivere. La stessa cosa può poi accadere nelle società nelle quali non esiste una forte critica morale alla mercificazione del sesso o dove i guadagni offerti dal mestiere sono elevati e i rischi minimi. John Lowman (*Canada. In: An International Handbook on trends, problems and Policies*. N.J. Davis Ed., Westport, 1993) scrive, a proposito della situazione canadese, che la prostituzione riesce a offrire alle giovani che non hanno una famiglia alle spalle e che non possono sfruttare alcun genere di relazione sociale, oltre all'indipendenza economica, anche un senso di autonomia e di sicurezza.

Secondo Karl Marx la prostituzione era un preciso segnale della degradazione della famiglia e delle donne conseguente ai meccanismi del capitalismo, un sistema che trasforma in merce tutti i valori

economici e sociali. Così per gran parte del XX secolo le società comuniste europee assunsero un atteggiamento fortemente repressivo nei confronti della prostituzione e della libertà sessuale, un atteggiamento che veniva teorizzato chiamando in causa “l’etica del sacrificio” e “l’ascetismo rivoluzionario”.

Un ulteriore modello utilizzato per spiegare il fenomeno della prostituzione è quello che la prende in esame come problema sociale e analizza da un lato gli effetti che hanno su di lei le norme di una specifica società, dall’altro il suo impatto complessivo sul tessuto di quella stessa società. Ad esempio, la politica basata essenzialmente sulla repressione tende a creare una sorta di industria del crimine, promuove l’attività di sfruttatori e di mezzani, favorisce la diffusione delle malattie veneree tra le prostitute e tra i loro clienti, crea le condizioni adatte allo sviluppo di altre attività illegali, dal traffico di stupefacenti alla violenza carnale. Fa parte di una politica repressiva anche la scelta di confinare le prostitute in spazi e in luoghi precisi, con l’inevitabile conseguenza di degradare i quartieri prescelti inducendo un danno ecologico e sociale e creando un clima di licenziosità foriero di ripercussioni negative. Il riconoscimento della prostituzione come problema sociale è servito a richiamare l’attenzione sulle condizioni sanitarie e sui diritti civili delle donne ed esistono Paesi nei quali ex prostitute e gruppi femminili organizzati sono entrati in campo per ottenere una legittimazione della professione. Altre nazioni hanno fatto scelte completamente diverse, talora penalizzando la professione privata, talora optando per una politica complessiva di legalizzazione e talora, al contrario, introducendo norme repressive. È stato comunque merito del pensiero femminista il fatto che in un grande numero di Paesi l’attenzione si sia finalmente concentrata sullo sfruttamento delle donne e dei minori e sulle discriminazioni basate sulla classe sociale di appartenenza, sul genere e sulla etnia. Quale che sia, in effetti, la disciplina sociale e legale della prostituzione, non v’è dubbio che le scelte delle donne di dedicarsi a questa attività siano fortemente influenzate da elementi quali l’indigenza, il basso livello di istruzione, la disoccupazione, l’appartenenza a una minoranza etnica. Secondo il pensiero femminista, inoltre, la prostituzione è strettamente collegata alla violenza, intesa come sistema dominante di controllo sociale sulle donne, e a

una mercificazione della sessualità femminile che trasforma le donne in oggetti. Questa mercificazione del resto costituisce l'elemento di maggiore importanza dell'intero sistema di divisione fra i sessi e la prostituta si colloca nel gradino più basso di questo sistema: lei è proprietà comune, controparte di una categoria di donne la cui sessualità è proprietà esclusiva.

Ritorno brevemente al libro di Vidoni perché mi sembrano interessanti le applicazioni dei principi lombrosiani all'identificazione delle prostitute. Come ho detto il testo è stato pubblicato per la prima volta nel 1921 e non mi consta che in seguito siano stati scritti altri trattati ispirati allo stesso principio, ma l'idea che "prostitute si nasce" si è affacciata in molte culture fino a epoche recentissime ed è persino probabile che non la si possa considerare del tutto superata. Il libro inizia con una revisione della letteratura, che su questo tema è altrettanto abbondante quanto discorda. Ne esce comunque un ritratto di prostituta che sembra più il risultato di ricordi e di esperienze personali che di una valutazione anche solo vagamente scientifica: donne piccole di statura, grassocce, steatopigiche (il riferimento classico è alla vergine degli ottentotti) con le braccia corte (per alcuni) o lunghe (per altri) e con una circonferenza cranica così piccola da far pensare a una microcefalia. Molti dei testi esaminati riportano come particolarmente frequenti le anomalie del cranio, come la platicefalia, l'oxicefalia e la trococefalia, la sporgenza esagerata degli zigomi, un diametro bimaxillare esagerato, il prognatismo, fisionomie mongoloidi, lineamenti francamente virili, alterata morfologia delle orecchie, malconformazioni del torace e del bacino. Frequenti anche il mancino, il piede prensile, una certa ottusità della sensibilità generale, la tendenza alla frigidità, oltre a perversioni sessuali di vario tipo. Per quanto riguarda il carattere delle meretrici il testo riporta soprattutto gli studi di Lombroso dai quali emerge una donna vanitosa, ghiotta, pigra, oziosa, volubile, bugiarda, imprevedente, impudica, gelosa, vendicativa, con tendenze criminali: a questo proposito lo stesso Vidoni aggiunge che se le prostitute non seguono il loro istinto fino alle estreme conseguenze è perché sono fisicamente deboli e poco intelligenti, e perché sanno di potersi procurare le cose che desiderano con mezzi meno audaci e meno pericolosi.

Una ulteriore caratteristica delle meretrici è una generica “debolezza mentale” (Vidoni non si attarda a spiegare questo termine particolarmente generico) che in realtà dovrebbe comprendere ogni sorta di anomalia psichica incluse frenastenia, isteria, imbecillità, epilessia, e che comunque fa complessivamente riferimento a donne che hanno un quoziente di intelligenza sensibilmente inferiore alla media. Segue una valutazione delle caratteristiche ormonali che in tutta onestà non sono stato in grado di capire, anche perché fa riferimento ad antiche ipotesi dei primi endocrinologi (è riportata ad esempio una ipotesi di Pende sulla produzione di ormoni maschili da parte di elementi ovarici rudimentali che è priva di significato).

Le conclusioni dell'autore sono, debbo dire, abbastanza prudenti. Le cause del meretricio traggono origine da molteplici fattori, in parte sociali e in parte individuali, ma non è ancora possibile comprendere le motivazioni biologiche che sono responsabili delle ragioni individuali, che a una prima grossolana valutazione dovrebbero essere importanti e numerose. Come pura ipotesi Vidoni allude alla possibilità di misteriosi elementi del carattere che nella maggior parte delle donne vengono annullati dall'educazione, sottolinea l'importanza dell'epilessia, chiama in causa misteriosi elementi degenerativi cerebrali ereditati o variamente acquisiti, cita timidamente misteriose (in questo capitolo il mistero è molto spesso chiamato in causa) alterazioni endocrine. Certamente è improbabile, afferma, che la prostituzione sia una scelta «alla quale l'uomo abbia costretto la donna», anche perché «non si può diventare quello che non si è». Sempre secondo lui, poi, le prostitute sono profondamente attaccate al loro modo di vivere (“abbarbicate”) al quale frequentemente ritornano anche dopo esserne momentaneamente uscite sposandosi: la prostituta esemplare potrebbe esistere anche se al mondo ci fossero un solo uomo e una sola donna. Ammette comunque che sul suo giudizio pesa il fatto che delinquenti e donne perdute hanno molte affinità somatiche e psichiche (farina del sacco di Lombroso) e appartengono con egual diritto alle classi più pericolose degli aggregati civili.

Per ultimo Vidoni contesta l'opinione di quanti, spesso invocando l'autorità di Tommaso d'Aquino, sostengono che la prostituzione rappresenti una necessità sociale. Secondo la sua opinione sareb-

be lecito invece affermare che se si riuscisse a modificare l'ambiente economico e sociale si potrebbe eliminare almeno una gran parte di questo commercio immorale, togliendo dal mercato la prostituzione d'occasione e d'abitudine e si potrebbero attenuare le cause che, «attraverso l'ambiente attuale, agiscono sui figli come fattore degenerativo». In parte: perché la prostituzione – come il delitto, il suicidio e la pazzia – trovano albergo negli ambienti più diversi e nelle società più disparate, a dimostrazione dell'importanza dei fattori individuali, proprio quelli alla cui ricerca la scienza, almeno fino al 1921, si era inutilmente dedicata.

2. LA PROSTITUZIONE SACRA

1. Una definizione impropria

Per capire qualcosa di quel misterioso fenomeno che è la “prostituzione sacra” (ma il lettore tenga presente che molti studiosi non sono affatto d'accordo sulla convenienza di chiamare in questo modo rapporti sessuali che non avevano niente a che fare con le prestazioni sessuali a scopo di lucro) bisogna spendere un po' di tempo per ragionare sulle prime divinità femminili che furono venerate indistintamente da uomini e donne, sulle loro caratteristiche e sui loro poteri. Ecco perché dedicherò qualche pagina a Potnia, una dea che racchiude in sé, esaltandole, tutte le virtù e le qualità soprannaturali che gli uomini sono in grado di capire, di apprezzare, di invidiare e di temere. Tutto ciò, naturalmente, perché Potnia è la Dea Madre, la grande Dea che tutto ha generato e di tutto mantiene il controllo.

Il culto della Dea Madre

A dire il vero lo studio dei miti e delle religioni non sembra dare particolare rilievo all'esistenza di divinità femminili “potenti”, un attributo che d'altra parte non può proprio essere negato alla Dea Madre: ed è altresì vero che nelle varie dimore degli dei sono presenti figure maschili e femminili, che sono diverse per il fatto che queste ultime sono in genere solo comprimarie e dispongono di un potere limitato, una raffigurazione pressoché inevitabile delle società che confinavano le donne alle sole attività casalinghe, quelle che nessuno si è mai sognato di negare loro, guardare alla casa, educare i figli. D'altra parte le donne si sono accontentate di poter dichiarare, giunte alla fine della loro passeggiata terrena, sciocchezze come “*domo mansi, lanam feci*” e non potevano certamente pretendere, dopo aver passato una vita intera sedute su uno sgabello della cucina, di trovare protezione da dee che avevano la poltrona prenotata nel salotto buono del loro Olimpo. Questo punto di vista

però cambia se si prende in esame il periodo più antico del quale esiste memoria storica: in queste epoche la presenza di divinità femminili dotate di un potere assoluto è costante e fondamentale ed è solo con grande lentezza che questo potere si sgretola, le figure si modificano, compaiono tratti ambigui, poi connotazioni maschili, le dee sono sempre meno donne, fino a diventare divinità non femminili (vogliamo dire maschili?). Ma sulla frammentazione di questo antico potere tornerò più avanti.

Le prime immagini antropomorfe scolpite o disegnate nell'età della pietra riguardavano soprattutto figure femminili: i ritrovamenti relativi al paleolitico constano prevalentemente di rappresentazioni di donne nude, che complessivamente fanno pensare di essere state prodotte per riti religiosi o magici e hanno convinto gli antropologi dell'esistenza di un forte apprezzamento delle virtù femminili e di una conseguente elaborazione di una mitologia costruita prevalentemente su una serie di donne/dee. Questa divinità, all'inizio, non ebbe nome, era semplicemente l'espressione delle forze vitali che davano forma al mondo. Nel periodo storico nel quale ebbe inizio la coltivazione della terra le figure femminili si modificarono, proiettando una immagine di donna forte e carica di attributi riferibili a un grande potere fisico: tutto ciò fu a lungo interpretato come un riferimento a divinità che avevano il controllo di molti elementi naturali e potevano concedere il dono della fertilità, alla terra, agli animali e all'uomo. Gli antropologi misero quindi questo potere mitico in relazione con una cultura religiosa molto antica, costruita quasi esclusivamente sul culto di divinità femminili e stabilirono che anche questi elementi di una mitologia ancestrale facevano immaginare l'esistenza di una civiltà più progredita di quanto fosse lecito supporre. In cima a questo Olimpo piramidale si collocava quasi naturalmente la Grande Dea, o Dea Madre, il cui culto si diffuse in molte parti del Mediterraneo per tutta l'età del bronzo, un'epoca nella quale le civiltà progredirono in modo significativo. Nel corso di questa epoca storica la condizione della donna subì notevoli modificazioni, e lo stesso accadde per quanto riguardava il culto delle divinità femminili, che mantenne comunque un forte impatto sulla società in luoghi diversi e stabili solide tradizioni. In molte città stato della Mesopotamia i re rendevano legittima la

loro ascesa al trono sposando la Dea che i loro sudditi veneravano con un rituale al quale ci si riferiva come a un “matrimonio sacro”: in queste cerimonie la Dea era rappresentata da una sacerdotessa la cui qualifica corrispondeva a una sorta di “custode della divinità” e il cui corpo era destinato a ospitare lo spirito della Dea nelle varie fasi della cerimonia e, presumibilmente, nei momenti di intimità che seguivano le nozze. Questa necessità di trovare un accordo con la divinità femminile che consentisse agli uomini di maggior prestigio di avvicinarsi il più possibile alle altezze del sacro (traendone i maggiori vantaggi possibili) si diffuse e divenne regola soprattutto tra le caste guerriere e tra gli uomini che avevano ambizioni di comando in molte aree del Mediterraneo. In luoghi particolari la dea madre prese nomi diversi, come Ilmatar in Finlandia, la dea dell’aria, protagonista di un mito che racconta di una alzavola che depone sei uova d’oro e una di ferro, dalle quali derivano tutti gli elementi del cosmo. Nel Mediterraneo i nomi delle divinità femminili furono Achlis, Nikta, Gaia e Nut. Nella nostra penisola Marica, Feronia, Angizia, Kirke, Pasifae, Mestra, Agamede, Bona Dea, Ygieia, Diana, Flora, divinità che rappresentavano un’immagine locale della grande dea e che spesso risultavano dalla fusione con dee minori autoctone.

La civiltà minoica

Una civiltà si segnalò in modo del tutto particolare, nell’età del bronzo, per l’importanza che attribuì al culto della Dea Madre, e questa fu la civiltà minoica, il nome che è stato attribuito alla cultura cretese nel periodo che va dal 2700 al 1450 a.C. Molte delle ipotesi che riguardano questa religione, definita genericamente “matriarcale”, non sono state dimostrate con certezza, poiché la mancata decifrazione della scrittura – il Lineare A e il Lineare B – costringe a teorizzare partendo dalle sole immagini che ci sono pervenute. È comunque probabile che i cretesi adorassero una o più dee, conosciute sotto diversi nomi (ma soprattutto come Potnia e Grande Madre) e raffigurate con aspetto diverso. I principali attributi di queste dee erano la colomba (simbolo di fertilità), il serpente (una immagine chiaramente collegata con la terra e la natura) e il leone (l’esempio più significativo di animale selvatico). Ci sono prove

dell'esistenza di divinità maschili contemporanee, ma i tributi e gli onori riservati alle dee erano incomparabilmente superiori. Le immagini pittoriche che hanno a che fare con figure femminili si riferiscono anche a sacerdotesse e a semplici adoratrici delle dee, ma in molti casi sembrano proprio riguardare differenti divinità: una Dea madre della fertilità, una signora degli animali, una protettrice della città (e del raccolto, e della famiglia), una custode dell'oltretomba. A questo punto si apre un ventaglio di ipotesi: è possibile che si tratti sempre della stessa divinità, la Grande Madre, considerata nelle sue differenti prerogative, ma è anche possibile che nel tempo si sia sgretolata l'immagine della Grande (e unica) Dea Madre e che dai suoi frammenti siano nate molte e diverse protettrici, un modo piuttosto efficace per indebolire il potere del matriarcato per consegnarlo piano piano a un nuovo Olimpo, prevalentemente maschile. È anche possibile che la Grande Madre fosse in relazione con un Dio, (quasi certamente Poseidone) probabilmente conosciuto come "lo scuotitore della terra" e rappresentato da due simboli, il sole e il toro; esisteva in effetti un mito che ne parlava e che raccontava della morte autunnale e della rinascita primaverile di questo Dio, del cui destino era comunque sempre arbitra la Grande Madre.

Potnia

Potnia è un termine del greco antico generalmente usato per indicare una donna di rango elevato e spesso utilizzato in riferimento a una Dea, in alternativa a "Despoina", "la Signora", un nome attribuito a diverse dee che compaiono nella mitologia dell'epoca. Più tardi Potnia assorbì le prerogative di un'altra Dea, Kore, la dea dei misteri eleusini che celebravano il mito di Persefone (1600-1000 a.C.): anche in questo caso il mito si riferiva a una altalena tra la vita e la morte, il ratto della figlia di Demetra, che Ade imprigiona nel suo tristissimo regno, e successivamente la ricerca, l'ascesa e il ricongiungimento con la madre. Ma Persefone non ha rispettato il digiuno, ha mangiato tre semi di melograno, e per questo ogni anno dovrà tornare dal suo rapitore, provocando il lutto della natura, l'inverno, il periodo in cui la vita è sospesa fino al risveglio primaverile. Una altalena.

In realtà Potnia dovrebbe essere solo un titolo onorifico, usato anche come cortesia rivolgendosi a una donna, ma obbligatorio in

caso in una interlocutrice di rango elevato: nel lineare B si trova come Po-ti-ni-ja. Quando il termine è usato per indicare la Dea Madre, viene quasi sempre aggettivato e in qualche caso associato al nome di un Dio, Wa-na-ka, anche questo un attributo di Poseidone. Il termine Potnia ha la stessa radice di “potere” e di “potenza” e si trova in molte tavolette scritte in Lineare B ritrovate a Cnosso e a Pilo in associazione con una serie di attributi: Po-ti-ni-ja dapuritojo, signora del labirinto; Po-ti-ni-ja theron, signora degli animali; Po-ti-ni-ja athana; Po-ti-ni-ja sito, padrona del raccolto; Po-ti-ni-ja hippeja, signora dei cavalli. Omero cita una Potnia Theron e si riferisce con molte probabilità ad Artemide e nella Grecia classica la parola era usata per indicare anche Atena, oltre naturalmente Persefone.

I frequenti riferimenti a Poseidone hanno fatto immaginare anche una differente origine del nome Potnia, che potrebbe derivare dal nome di un Dio di sesso maschile (Potidas, probabilmente Poseidone), che però esiste anche in forma femminile più certa, Posidaija; qualche confusione si è creata anche con Britormartis (o Diktinna), la dolce signora, una divinità armata di arco, faretra e corta spada la quale, verosimilmente identificandosi con altre divinità analoghe della civiltà cretese-micenea (a loro volta derivate da culti asiatici), era considerata vergine e protettrice della maternità per sincretismo, oltre che cacciatrice e signora di belve e costituì il prototipo da cui fu derivata l'Artemide ellenica. In ogni caso, le si chiami come si vuole, che si tratti di una unica divinità o di un modo per riferirsi a un intero Olimpo femminile, nel quale si accalcano dee che proteggono le caverne, le montagne, i serpenti, le colombe e la fertilità degli uomini e degli animali, non vi è dubbio sul fatto che l'adorazione delle dee era prevalente nella cultura minoica e nell'età del bronzo, anche perché di questi eventi è testimone la prevalenza assoluta di sacerdotesse e di donne in generale nei riti religiosi. Nei dipinti dell'epoca gli uomini non sono mai ritratti in atteggiamenti che riflettano capacità di comando e possesso di potere.

È comunque possibile che di “dee madri”, nella religione minoica, ce ne fosse inizialmente una sola e che si trattasse di una divinità onnipotente, che si prendeva cura di tutto e che di tutto era l'origine. Si può pensare in questo caso che la frantumazione del suo potere, successivamente ripartito tra un certo numero di divinità femminili,

prima di trovare padroni di sesso diverso, (Gea, Rea, Cibele, Demetra, oltre a un gran numero di divinità minori) sia dovuta a un tentativo della componente sociale dominante, i maschi, di ridimensionare il potere della Potnia.

Le diverse rappresentazioni della Potnia

Alcune rappresentazioni della Dea Madre – come la Po-ti-ni-ja Newopeo e la Po-ti-ni-ja Sphagianeia sono in realtà semplici rappresentazioni locali della Potnia, e non hanno alcun significato aggettivante. L'attenzione degli studiosi si è dunque concentrata su Potnia Theron e su Athana Potnia: la prima, la più rappresentata nell'arte minoica, aveva precisi riferimenti con la natura e, soprattutto, con gli animali selvatici, ed era colei che controllava le forze naturali fino a sottometterle al volere degli uomini (divinità simili erano oggetto di culto in tutto il vicino oriente e soprattutto in Siria e in Babilonia). Nel tempo il potere di Potnia Theron si indebolì e si limitò alla protezione della caccia e dei boschi, gli stessi attributi che ritroviamo in Artemide, il cui potere sulla natura diviene esclusivamente predatorio (e non ha più nulla di generativo, così come è privato di ogni connotazione sessuale). Sono testimoni di questa perdita di potere le immagini sacre che raffigurano Potnia in compagnia di alcune figure maschili, – guerrieri, sovrani – e Artemide in associazione con altre donne e con ninfe dei boschi. Un processo di depotenziamento simile riguarda Athana Potnia, che è inizialmente la figura che meglio rappresenta la dea Madre, protettrice della fertilità (degli uomini e della terra), ed è “madre delle montagne”, che sono la “spina dorsale del mondo”. Come ho detto, se è vero che – come molti sostengono – l'erede diretta di Athana è Atena, non può sfuggire anche il suo depotenziamento, la perdita di qualsiasi legame con il potere generativo femminile attraverso una de-sessualizzazione che la rappresenta alla fine come una divinità vergine.

Molti studiosi si sono domandati se queste due Potnie sono in realtà la stessa Dea Madre, declinata in forme diverse, una domanda alla quale non è stato possibile dare una risposta. Resta comunque dimostrato il fatto che la Potnia ancestrale era chiaramente collegata con gli elementi naturali che riguardano la sessualità e la generazione e che questo potere le è stato sottratto con un'opera di frammen-

tazione lenta e progressiva: ne sarebbero prova la scomparsa nel tempo dei simboli fallici (generativi) e dei riferimenti alle proprietà di alimentare il genere umano che la caratterizzavano e che facevano di lei una divinità unica e multiforme, che assumeva carattere diverso a seconda dell'interpretazione del concetto di fertilità che le veniva attribuito (e che era indicato dall'aggettivo che accompagnava il suo nome).

Questa conclusione sembra trovare conferma anche nell'analisi del depotenziamento della Potnia "Dea dei serpenti". Nessuna delle divinità dell'Olimpo greco sembra derivare da questa Dea Madre, ma divinità che hanno un serpente come simbolo se ne trovano molte nella religione tardo-cretese, quella che sopravvisse anche nel periodo classico. In particolare l'erede della Potnia dei serpenti potrebbe essere la già citata Britomartis, la dolce signora, figlia di Giove e di Carme, una delle ninfe cacciatrici che seguivano Artemide. Per sfuggire alle insidie di Minosse, Britomartis si gettò in mare e fu salvata quasi per caso da alcuni pescatori che in realtà se la ritrovarono nelle reti. Artemide la premiò per la sua virtù, la rese immortale e le cambiò il nome in quello di Dictynna (signora delle reti). Anche in questo caso la desessualizzazione è radicale perché la Dea viene privata del suo potere generativo (diviene un simbolo della castità sterile) e si contrappone a Minosse (il vero simbolo generativo) che finisce con l'arricchirsi del potere del quale lei viene privata.

Si può dunque concludere che prima della religione greca, il cui Olimpo è dichiaratamente e spudoratamente maschilista, esisteva un culto dedicato in modo esplicito a una o più divinità femminili e materne, dissolto a seguito di un lungo lavoro di logoramento e depotenziamento operato dal sesso che era comunque socialmente dominante. Si può anche concludere che è per lo meno improbabile che quella società fosse realmente matriarcale.

Se la Dea Madre era colei che aveva il potere su tutto, e che questo potere esercitava anche in favore dell'uomo, innalzandolo fin quasi a sé attraverso il controllo dell'energia sessuale femminile, che le era intimamente legata, della quale aveva il controllo tanto che, come dice Raffaele Salinari (*L'Altalena. Il gioco e il sacro dalla Grande Dea a Dioniso*. Edizioni punto rosso, 2014) «ne rappresentava

la potestà essenziale» in quanto era «una diretta manifestazione del sacro nella vita del mondo», dato che la Potnia «racchiude ed esalta la divinità del femminile e la femminilità del divino». Il problema è di capire quale rapporto esiste tra amore e morte, quali sono gli estremi ai quali il gioco dell'altalena riesce a condurci: amore come “*toglimento* di morte”? come sperimentazione della morte della propria individualità nel corso della vita? Come approvazione della vita fin dentro alla morte? come anticipazione della morte? Cito ancora Salinari: «...l'erotismo del dondolio arriva a noi dalla trasformazione di un gioco – l'altalena – che antichi miti descrivono come simbolizzazione della morte; per questo il nesso tra morte ed erotismo sfugge a chiunque non ne veda il senso religioso. Inversamente il senso religioso sfugge a chiunque trascuri il legame che esso presenta con la morte e l'erotismo». Soprattutto, aggiungo, se non si coglie la relazione tra la divinità che protegge e promuove la fertilità e chi la rappresenta e la sostituisce, si fatica a comprendere il significato della cosiddetta “prostituzione sacra”, il “sacro coito della coppia sacerdotale sul nudo terreno, rigato dai solchi aperti dalla virile fatica del vomero”, un rapporto durante il quale le sacerdotesse erano le viventi incarnazioni della dea, deputate ad amministrare per suo conto il piacere della carne e, attraverso di esso, il piacere della dea di fecondare e di essere fecondata.

2. Sesso e religione: la Mesopotamia

L'Olimpo sumero e assiro-babilonese

Se la prostituzione è immaginata come manifestazione della vita sociale presente in molti contesti, è per lo meno probabile che il tipo di attività sessuale che associamo con maggior difficoltà al concetto di “mercenario” e che troviamo particolarmente difficile comprendere è quello che ha a che fare con la religione. Posso capire che per un cristiano mettere sullo stesso piano il sesso a pagamento con elementi del mondo metafisico e sovranaturale sia cosa assolutamente blasfema, non è un caso che la nostra cultura sia complessivamente molto restia a discutere insieme di sacro e di profano. In realtà, in tempi molto lontani, in luoghi e in realtà storiche molto

particolari, queste difficoltà non esistevano: ad esempio, nell'antica Grecia lo stesso atto sessuale era considerato un gesto portatore di una sua propria sacralità. In ogni caso la più profonda testimonianza di unione tra sessualità e religione la si trova nelle società nelle quali la prostituzione era considerata un elemento essenziale della venerazione degli Dei. Questo particolare modo di considerare la prostituzione era presente in alcune aree del Mediterraneo, in Asia Minore, nell'India meridionale e nell'Africa occidentale, ma certamente ha avuto il suo iniziale e più importante sviluppo in Mesopotamia.

La storia di questa regione è certamente collegata alla fertilità prodotta dai due fiumi che la delimitano, il Tigri e l'Eufrate. Cinquemila anni prima di Cristo, alcune popolazioni provenienti dal bassopiano Sarmatico – la zona geografica che confina con il Danubio e con le coste settentrionali del Mar Nero – si spostarono alla ricerca di luoghi nei quali la terra fosse più fertile e giunsero così in questa nuova regione nella quale diedero vita ad agglomerati urbani autosufficienti e isolati che finirono col collegarsi e col formare stati di proporzioni sempre maggiori, nei quali il controllo dell'economia, del lavoro e del commercio fu ben presto prerogativa della classe sacerdotale. Le conquiste di questa civiltà furono numerose e importanti: la ruota, l'aratro, l'irrigazione dei campi coltivati, la lavorazione della ceramica e dei metalli. Alla guida della regione si succedettero numerose etnie: i semiti di Ur e di Uruk, i Sumeri (che svilupparono la scrittura cuneiforme), gli Accadi, i Babilonesi, gli Assiri del Nord. Era comunque la religione il collante tra le differenti etnie, il fattore che dava continuità alle successioni al potere, e questo soprattutto perché era capace di controllare completamente la vita sociale e politica dei vari popoli. Così nel periodo delle città-stato dei Sumeri, ogni città apparteneva a una differente divinità: Ur a Nannar, Uruk ad An, Sippar a Utu, Enki a Eridu e Nippur a Enlil. Ogni divinità corrispondeva a qualcosa di molto concreto, di cui gli uomini avevano esperienza: Nannar alla luna, An al cielo, Utu al sole, Enlil al vento. In questo senso si poteva dire che ogni città era sacra, anche perché il centro della comunità era comunque il tempio e gli dei lo abitavano in quanto vi erano rappresentati dalle loro immagini sacre. Tutto quello che veniva prodotto dagli abitanti

veniva consegnato al Tempio e i sacerdoti si incaricavano di distribuire quanto non serviva agli dei.

La piramide del potere

Si trattava evidentemente di una religione politeista, che vedeva alla cima della piramide del potere gli dei del cielo, del vento, delle acque e della terra, tutti rigorosamente di sesso maschile, con l'unica eccezione di Ninhursag, inizialmente adorata come dea della terra e successivamente divenuta una vera e propria dea madre, colei che era capace di esprimere tutto il suo potere generando il re. Scendendo dall'apice di questa piramide si incontrava una congerie di divinità minori che rappresentavano il sole, la luna, la stella del mattino, la pioggia e la guerra, dei certamente immortali ma non onnipotenti. Costoro avevano creato gli esseri umani per delegare i compiti che ritenevano ingrati e ciò faceva degli uomini e delle donne gli schiavi ubbidienti degli dei. Secondo la tradizione, gli esseri umani tentavano disperatamente di comprendere la volontà dei loro padroni, ragione per cui aveva acquisito enorme importanza la divinazione: inevitabilmente la società si era impregnata di superstizione ed era del tutto asservita alla casta sacerdotale, dominata com'era dal timore di poteri spirituali invisibili che finivano col formare un mondo parallelo dal quale la vita reale riceveva messaggi simbolici di difficile interpretazione.

La mitologia sumerica, espressione di un mondo nel quale gli uomini, gli eroi e gli dei erano strettamente legati tra loro e facevano comunque parte, in modo inestricabile, della natura, rappresenta con ogni probabilità un tentativo per spiegare cose che altrimenti sarebbero state prive di senso e, insieme, per elencare, commentare e spiegare le regole etiche derivate dalla morale collettiva di un popolo che conosceva già molto bene cultura e civiltà, regole che il mito filtrava, interpretava, chiariva semplificandole ed esemplificandole. Le molte divinità del pantheon sumerico, nascevano da una visione del mondo che aveva soprattutto un grande rispetto per la natura ed avevano perciò strette connessioni con gli esseri umani, espressione di una natura completamente consapevole di sé e presenti sulla terra solo per compiacere gli dei: da gran parte dei miti e dei racconti emerge in effetti l'impossibilità che l'uomo

possa gestire il suo destino, egli è sulla terra solo per servire (e gli dei, i suoi padroni, hanno come unica ragione che giustifichi la loro esistenza la presenza nel mondo dei loro servitori). Il fatto che molti racconti siano espressi in termini poetici trova probabilmente la sua ragione nel tentativo degli uomini di capire il mondo misterioso in cui vivono, trasformandolo in un unico complesso poema, un tentativo di capire col cuore quello che la ragione non riusciva a decifrare e che nemmeno una società costantemente protesa alla conoscenza e dotata di particolare sensibilità era in grado di immaginare e comprendere.

La cosmologia sumerica

La cosmologia dei sumeri immaginava l'universo come una emisfera che aveva la terra come base e il cielo come calotta; in questa emisfera la terra era rappresentata come un disco che galleggiava sul mare che le stava intorno e la circondava completamente mentre ai suoi antipodi si trovava una seconda emisfera nella quale si trovavano le regioni infernali. Tra cielo e terra si collocava il cosiddetto "soffio", dotato di moto e capace di espandersi e che i sumeri chiamavano il "terzo elemento". Tutto ciò configurava complessivamente una grande sfera contenuta all'interno di un immenso oceano cosmico, primordiale, invisibile.

L'organizzazione del Pantheon sumerico riproduceva in buona parte quella che assicurava la buona amministrazione della società degli uomini: una assemblea, detta degli Annunaki, o figli di An, che era composta dai cosiddetti sette supremi, che dimoravano in qualche remota parte della montagna cosmica; al vertice di questo Olimpo gli dei che rappresentavano i quattro principi creatori, cielo, aria, acqua e terra (An, Enlil, Enki e Ki, detta anche Nuhursag, la madre di tutti i viventi). Altre divinità importanti erano Aruni (la dea della creazione), Belili (la dea della luce), Ereshkigal (la dea del mondo sotterraneo) e Inanna (la dea della fecondità, della saggezza e di molte altre cose ancora). Seguiva un lungo corteo di divinità minori, assegnate ai più diversi eventi naturali, tutte immortali ma dotate di limitati poteri. Nella sfera di An si raccoglievano poi gli Igigi, una moltitudine di dei di scarso rilievo, qualcosa di intermedio tra dei e semidei, petulanti, scontenti ed esigenti.

Enlil

La storia di tutti questi dei era solo raramente esemplare, molti di loro mostravano gli stessi difetti che caratterizzavano la maggior parte degli uomini e come la maggior parte degli uomini non sapevano resistere alle tentazioni, un problema che affliggeva anche i creatori: ne era esempio Enlil, il dio dell'aria, sulla cui vita, almeno relativamente al periodo che precedeva la creazione dell'uomo, c'era solo da stendere un pietoso velo. Enlil, almeno secondo il racconto che lo riguardava, viveva nella città di Nippur, con la dea Ninlil e con la madre di costei Nunbarshegunu. Anche se nella mitologia sumera Ninlil e Enlil vengono descritti come marito e moglie, la loro relazione aveva avuto inizio come peggio non si potrebbe immaginare: l'uomo aveva cominciato subito a insidiare la donna, che gli aveva opposto un netto rifiuto, al che lui l'aveva costretta con la forza a fare sesso con lui. Offesa e gravida, Ninlil si era rivolta agli dei, i quali avevano reagito con grande irritazione ordinando a Enlil di lasciare immediatamente la città per andare a vivere negli inferi, i territori sotterranei abitati dai defunti. Ninlil, per ragioni non del tutto chiare (spesso questi racconti presentano delle lacune che rendono difficile interpretare storie già di per sé piuttosto irrazionali) decise di seguirlo, non voleva che andasse da solo a vivere in quei luoghi orrendi; ma Ninlil portava in grembo Sin, il futuro dio della luna, e Enlil non voleva che suo figlio nascesse e crescesse in un luogo così spaventoso come era il territorio degli inferi. Come conseguenza di tutto ciò, egli prese le sembianze delle tre divinità minori che custodivano l'accesso all'inferno e con quei differenti aspetti rese di nuovo madre Ninlil, che così si trovò a partorire, oltre a Sin, anche tre divinità in qualche modo già connesse con il mondo sotterraneo e che avrebbero potuto prendere il posto del fratellastro negli abissi. Capisco che la storia è confusa e ne colgo tutte le incongruenze (prima tra tutte questa invenzione delle ripetute superfetazioni che mi lascia realmente attonito), ma questa è la trama del racconto, la cito solo per ribadire quanto spesso questi dei si rendano colpevoli di violenza (e di incesto) anche all'interno del loro stesso Olimpo. D'altra parte ne esiste una versione del tutto diversa – che mi riservo di raccontare più avanti – nella quale le tre

divinità altri non sono se non lo stesso Enlil, variamente camuffato, per cui i fratellastri di Sin sono in realtà i suoi veri fratelli.

I miti sumerici e la Bibbia

Alcuni racconti che fanno parte della mitologia sumerica si ritrovano, con qualche variante non molto significativa, nell'Antico Testamento: è il caso del fratello contadino che uccide il fratello pecoraio ed è ancor di più il caso del terribile diluvio che giunge quasi a cancellare la presenza dell'uomo sulla terra e che è il risultato di una improvvisa crisi di nervi di una o più divinità. La lettura di altri miti – faccio, come esempio, quello della malattia della costola di Enki – ci offrono la corretta interpretazione di storie che, lette nella Bibbia, risultano spesso incomprensibili.

Esistono varie versioni del racconto che rievoca il grande acquazzone che fece annegare la maggior parte degli uomini che vivevano sulla terra, quello che conosciamo col nome di diluvio universale. In una di queste, responsabile del disastro è Inanna, che vuole vendicarsi di un giardiniere che l'ha stuprata mentre dormiva e lo fa inviando sulla terra una serie di flagelli, l'ultimo dei quali è il diluvio. In una seconda versione sembra invece che si tratti di una responsabilità che gli dei condividono, si sono irritati per via della grande confusione che gli uomini fanno (la terra comincia a essere molto trafficata) e hanno deciso di eliminarli. L'ultima versione, che rientra tra i racconti che trattano del conflitto tra Enlil e Enki, assegna al primo tutta la responsabilità: Enlil si è molto arrabbiato per qualcosa che gli uomini hanno fatto e che potrebbe avere a che fare con lo scarso rispetto che dimostrano per la natura. Egli ha cercato di eliminarli tutti inviando sulla terra Siccità, Peste e Carestia, ma ogni volta ha dovuto scontrarsi con Enki che ha tolto efficacia ai suoi messaggeri insegnando agli uomini il segreto delle irrigazioni, stimolandoli a costruire granai dove conservare i raccolti e istruendoli sui segreti della medicina. Prima di affidare le sue ultime speranze al diluvio, Enlil convoca tutti gli dei e si fa promettere che non faranno nulla che possa consentire anche a un solo essere umano di sopravvivere. Come la maggior parte dei miti sumerici e assiro-babilonesi anche questo racconto prevede una serie di differenti finali. In una Enki crea Uriel, destinato a diventare un arcangelo

nella tradizione ebraica (avvertirà Enoch dell'arrivo del diluvio e gli darà lezioni di astronomia perché possa mettersi in salvo in caso di impatto con una cometa) che ha il compito di informare Ziusudra, un uomo molto pio, del pericolo che incombe su di lui e di insegnargli a costruire una barca destinata a mettere in salvo lui stesso, la sua famiglia e un gran numero di animali di ambo i sessi. Nella seconda versione Enki insegna ad Atrahasis il modo di andar per mare e di campare navigando. Questo secondo racconto è lungo e complesso e alla fine diventa un vero e proprio inno alla natura. La conclusione delle differenti versioni coincide: Enki va da Enlil e gli spiega perché non si debbono punire tutti gli uomini per le cose sbagliate fatte solo da alcuni di loro. Gli propone poi un patto, che Enlil accetta: gli uomini avranno il diritto di continuare a vivere se mostreranno di avere rispetto per la natura. Il pio Atrahasis sopravvivrà ai sei giorni di diluvio e cercherà a lungo la terra ferma, mandando a perlustrare le acque una colomba, una rondine e un corvo: i primi due uccelli torneranno alla barca non avendo trovato un ramo d'albero sul quale posarsi, ma il corvo non tornerà, il segnale che l'uomo attendeva. Atrahasis continuerà a navigare con il cuore pieno di speranza e alla fine approderà a una montagna deserta dove lui e tutti i sopravvissuti potranno sbarcare: non ha mai perso la fiducia negli dei e per questo otterrà, per sé e per tutti gli uomini, il perdono. In ogni caso si ritiene oggi che il diluvio universale altro non sarebbe stato che una grande alluvione dell'Eufrate che avrebbe devastato la zona di Ur e che avrebbe lasciato un ricordo molto preciso nella tradizione sumera, ricordo tramandato a quella semita attraverso gli accadi.

La storia del diluvio è raccontata anche nella Epopea di Gilgamesh e il narratore è Utanapistim, l'unico uomo che non invecchia e non muore. Gilgamesh gli ha chiesto le ragioni di questo suo privilegio, in fondo, gli dice, loro due sono del tutto simili, cosa gli aveva consentito di essere scelto? Utanapistim gli svela allora il suo segreto: quando gli dei abitavano nella città di Suruppak, sulle rive dell'Eufrate, avevano deciso di maledire gli uomini sulla terra uccidendoli e lo strumento con cui realizzare questa condanna doveva essere il diluvio. Ma Enki (che nella Epopea si chiama Ea) rivelò il piano degli dei alla parete di una capanna, e in questo modo (gli

uomini appoggiano spesso l'orecchio alle pareti per ascoltare quello che altri uomini si dicono nella stanza accanto) fece conoscere il terribile fato che incombeva su tutti gli uomini proprio a lui, Utanapistim, figlio di Ubartutu. Il consiglio di Ea era di abbattere la casa e di costruire una nave, sulla quale far salire i suoi familiari e gli esemplari di tutte le specie degli esseri viventi; Ea gli suggerì anche le menzogne con le quali doveva giustificare il suo comportamento quando avrebbe dovuto rispondere alle domande degli altri uomini. Utanapistim fu avvertito per tempo dell'arrivo del diluvio, perché il dio sole fece piovere su Suruppak grano e focacce per avvertirlo che era giunto il tempo di chiudere tutte le porte della nave. Cominciò allora un terribile uragano e si scatenò una tempesta che durò sette giorni e sette notti e che spaventò persino alcuni degli dei che si pentirono della scelta che avevano fatto. All'alba del settimo giorno la pioggia cessò e intorno alla nave c'era solo silenzio, tutti gli uomini erano tornati a essere argilla. Ma, racconta Utanapistim, la sopravvivenza degli ospiti della nave fu causa di un grande litigio tra gli Dei e soprattutto tra Enlil e Ea che finì, per fortuna dell'uomo, con il perdono e con una benedizione che aveva reso lui e sua moglie immortali, un privilegio che fino a quel giorno era toccato solo agli dei.

L'Eden dei sumeri

Ma la terra tra i due fiumi non è solo un posto di sventure e di cataclismi: esiste un luogo, Dilmun, in Mesopotamia, nel quale non esistono le malattie e di conseguenza non è possibile morire, un luogo che in molti modi ricorda il paradiso terrestre, il giardino dell'Eden. Unico difetto, correggibile, è la mancanza o la carenza di acqua: ma questo è proprio il pane per i denti di Enki, che delle acque è il signore e che, con l'aiuto di Utu, il dio del sole, fa in modo che l'acqua zampilli limpida e fresca dovunque è necessaria. Enki non è solo il dio delle acque che scorrono nei fiumi e riempiono i laghi e i mari, è la divinità che ha l'incarico di regolare tutti i fluidi, e tra i fluidi un ruolo importante deve essere attribuito al seme maschile.

La vera storia della costola

Che Enki sia anche il protettore della fertilità lo scopre ben presto Ninhursag, sua moglie e sorellastra, che gli dà una figlia ma subito dopo qualcosa nel suo rapporto col marito non è perfetto, se ne va, dimenticandosi persino di fargli sapere che è divenuto padre. La piccola, di nome Ninsar, cresce, diviene donna e attrae l'attenzione di Enki il quale, sapendo o non sapendo di esserle padre poco importa, la seduce e le fa partorire un'altra bambina, Ninkurra, la dea della fertilità. Enki, deve ormai essere chiaro a tutti, è un dio che non sa resistere alle tentazioni e appena Ninkurra è diventata donna se la porta a letto e la mette incinta. La nuova creatura si chiama Uttu, colei che tesse la ragnatela della vita, e non fa quasi in tempo a diventare donna che si ritrova insidiata da colui che le è padre e avo insieme. Le versioni del racconto diversificano, non è chiaro in che modo le insidie di Enki hanno successo (non sembra che Enki usi la violenza con le sue nipoti), ma la conclusione è sempre la stessa: Ninhursag, furente, ordina a Uttu di andarsene lontano e di non avvicinare alcun tipo di acqua, comunque scorra; prima che Uttu parta, le prende il seme di Enki dal grembo e lo sparge per terra, provocando così la crescita di otto differenti piante, che produrranno otto diversi frutti. Informato dalla sua serva Isimud, Enki le ordina di raccogliere gli otto frutti e, ignorando la rabbiosa reazione di Ninhursag, se li mangia. Ninhursag lo maledice (anche lei) gli preannuncia una morte dolorosa e se va, senza dire a nessuno dove, forse ha paura che gli dei la costringano a pentirsi e la convincano a ritirare le sue maledizioni.

Non è chiaro quando queste maledizioni incidano sul destino di Enki, fatto si è che mangiando quei frutti, nati dal suo seme che ha fecondato la terra, il dio è ora gravido di se stesso, un evento assolutamente improponibile per lui, considerato il suo sesso: comincia ad avere forti dolori in otto differenti parti del corpo, dolori che diventano sempre più insopportabili e che nessuno degli dei ai quali si rivolge per aiuto sa lenire. A questo punto il racconto si avvita su se stesso e si inventa un *deus ex machina* del tutto inatteso: una volpe, che non si sa da dove venga ne chi la mandi, ma che si propone come risolutrice del dramma: se adeguatamente compensata

convincerà Ninhursag a ritornare e a prendersi cura del marito, lei certamente conosce i mezzi per guarirlo. La dea si lascia convincere, ritorna e trova Enki in fin di vita: è enormemente gonfio in varie parti del corpo (nella mascella, nelle membra, nella gola, nelle costole e nella bocca) e non c'è soluzione apparente, perché il poveretto non ha un utero che possa partorire i suoi mali, quelli che lo stanno uccidendo. Ninhursag esita, ma questa volta è l'intervento di Enlil, per una volta schierato con il suo vecchio nemico, a convincerla: crea così gli otto dei della guarigione, uno per ogni parte malata, uno per ogni frutto ingerito, tutti con un preciso nome. La dea destinata a guarire il male del costato si chiama Ninti, un nome che significa signora della vita e dei viventi, il titolo che in realtà spetta a Ninhursag e che verrà dato in seguito alla dea hurrita Kheba. C'è, naturalmente, un gioco di parole, perché se è vero che Nin significa signora e ti significa costola, è anche vero che til vuol dire vita, il che significa che Ninti può essere sia colei che concede la vita che colei che è signora della costola. Questo doppio significato fu messo in evidenza sia da Samuel Noah Kramer (1897-1990), uno storico statunitense esperto in assiriologia, che da Giovanni Maria Semerano (1911-2005, filologo e linguista italiano, studioso delle antiche lingue europee mesopotamiche) che sottolinearono l'esistenza di un bisticcio e spiegarono che se era vero che la storia ricordava quella della Genesi e della nascita della prima donna, era anche vero che c'era una non piccola differenza, poiché la grande dea madre che punisce Enki diventa, nella Genesi, il Dio padre che caccia Adamo dal Paradiso terrestre, senza contare il fatto che in un caso è la donna a dare vita all'uomo mentre nel secondo è l'uomo che le dà vita facendola nascere dalla sua costola. Nella Genesi Hawwah nasce da una costola di Adamo, ma in ebraico e in aramaico il gioco di parole non esiste più. Anche se Hawwah deriva da hayah che significa vivere.

Il serpente

Qualcuno si potrà domandare da dove il racconto biblico ha tirato fuori la storia del serpente che è responsabile di tutti i guai di Eva, e la risposta si trova ancora una volta nei miti della Mesopotamia: nell'epopea di Gilgamesh la pianta dell'eterna giovinezza (un altro

modo per indicare l'immortalità) gli viene sottratta da un serpente. La storia è narrata nell'*Epopoea di Gilgamesh* e può essere riassunta così: Gilgamesh sta per tornare a Uruk, dopo aver lungamente parlato con Utanapistim, l'unico uomo immortale, di come si può acquistare l'eterna giovinezza; la moglie di costui gli rivela che esiste nel fondo del mare una pianta miracolosa, difesa dalle sue stesse spine, che ha la proprietà di rendere eterna la vita di chi la mangia. Gilgamesh riesce a trovarla, ma decide di non mangiarla subito, vuole dividerla con le persone anziane della sua città. Nel viaggio di ritorno si ferma a una pozza d'acqua per lavarsi, ma così si distrae e non si accorge che un serpente si è avvicinato, ha fiutato la pianta, l'ha subito mangiata e così ha perso la sua vecchia pelle.

La confusione delle lingue

Un altro racconto che potrebbe aver influenzato la stesura dell'Antico Testamento riguarda la confusione delle lingue, esiste un racconto analogo anche nella mitologia sumerica. Del resto, la torre di Babele, che è stata cercata per molti anni dagli studiosi, sorgeva con ogni probabilità vicino a Babilonia, probabilmente a Birs Nimrud o a Samarra, considerato anche il fatto si racconta che sia stato Alessandro Magno l'ultimo a ristrutturarla, per aumentare il prestigio di Babilonia. Nel racconto epico *Emmerkar e il signore di Aratta* si racconta il sorgere della disputa fra Enmerkar, sovrano di Uruk, e il signore di Aratta (che in un poema successivo del ciclo viene identificato con Ensuh-keshdanna). Enmerkar è un re leggendario che la lista reale sumerica colloca tra i mitici sovrani della I dinastia di Uruk. Aratta non è stata identificata, ma era certamente una città situata nell'altopiano iranico. Il poema si limita a descrivere l'andirivieni di un messaggero che trasmette il pensiero dei due sovrani. La volontà del sovrano di Uruk di sottomettere Aratta al suo dominio si scontra con il rifiuto dell'altro sovrano, ma il problema della sovranità si intreccia con proposte di scambi commerciali tra le due città. In uno dei brani più interessanti del poema il re di Uruk, volendo trasmettere un messaggio troppo complesso perché sia ricordato a memoria dal messaggero, inventa la scrittura. In un'altra parte del racconto si dice che in un tempo passato gli uomini parlavano tutti la stessa lingua e si capivano tra loro, cosa che era espressione

del desiderio di Enlil: era stato Enki, oltretutto proprio colui che era generalmente più vicino agli uomini e ai loro problemi, a portare la discordia nelle loro voci creando molte lingue e rendendole incomprensibili tra loro. Il perché di questa decisione non è chiaro, ma si può trattare solo di una punizione che gli uomini avevano meritato.

Inanna

Gli esempi che ho fatto dovrebbero avervi dato un'idea di quello che i sumeri pensavano dei loro dei e di quanto di questa mitologia è stata trasmessa alle religioni del Libro che sono arrivate nei secoli successivi. Ma per il tema che sto affrontando mi sembra molto più interessante cercare di darvi un'idea di come si era formato il mito di Inanna e delle altre divinità femminili che da questo mito sono derivate.

Le caratteristiche, le prerogative, i poteri, il nome stesso di questa dea sono molto cambiati nel corso dei secoli e l'Inanna dei sumeri e l'Ishtar dei babilonesi differiscono per molti aspetti. Nella versione più antica Inanna incarnava l'idea complessiva della donna che gli uomini di quell'epoca si erano fatta, non solo moglie e madre, ma anche reggitrice della terra e del cielo, dello spirito e della materia, della luce e del buio. Nella versione più recente compaiono altri caratteri, erotici e passionali, la dea diviene anche una donna amante e seduttrice, impavida e guerriera, fino a rappresentare una sorta di archetipo della donna moderna, della quale condivide le capacità di guaritrice e il dono di saper prendersi cura di chi soffre (o è semplicemente più debole degli altri uomini) oltre all'abilità di comporre poesie e canzoni.

Figlia del dio del cielo An, sorella di Utu, il dio del sole, sorella di Ereshkigal, la dea degli inferi, Inanna si guadagna le prime citazioni sulle tavole d'argilla prima del 3500 a.C: appartiene al clan divino di Enlil (che è anche suo zio) e ha rapporti conflittuali con Enki. Via via che il suo potere cresce e che acquista sempre più favore tra la gente, si guadagna nuovi attributi e viene chiamata con nuovi nomi, come Ninnanna, regina del cielo, e Ninsianna, dea di Venere (e il suo simbolo diviene una stella a otto punte, lo stesso simbolo col quale veniva indicata Venere). Con l'arrivo degli Assiri e dei Babilonesi viene assimilata alla dea Ishtar e nel periodo compreso

tra il 3000 e il 2000 a.C. vengono creati molti nuovi miti che la riguardano. Le sue prime immagini ci arrivano da una società che si era fatta un'idea molto chiara della religione e delle divinità: Inanna viene rappresentata nel modo nel quale i sumeri immaginavano una dea madre, fianchi larghi, seni prosperosi, marcata steatopigia, un aspetto destinato a modificarsi quando le vengono assegnati nuovi ruoli: dal momento in cui si comincia a pensare a lei come a una seduttrice le connotazioni di "madre dell'umanità" scompaiono, appare riccamente vestita (o completamente nuda), la steatopigia non aiuta a tentare gli uomini e gli dei. D'altra parte la sua figura tende a trasferirsi su altre sponde del Mediterraneo, e ha notevole influenza sulla nascita di nuove divinità come Iside in Egitto e Afrodite in Grecia.

Per capire bene il modo col quale i sumeri avevano costruito la figura di Inanna, è però necessario considerare il suo complemento, la sorella Ereshkigal, la "signora del luogo inferiore". Nella mitologia più antica costei era in effetti una dea del mondo esterno, quello stesso nel quale viveva Inanna, nel quale aveva il compito di proteggere i cereali e il germogliare dei semi: in quel periodo il suo nome non era Ereshkigal ma Ninlil ed era legata affettivamente a Enlil. Come vedremo, molte delle storie che riguardano gli dei sono in contraddizione tra loro, o contengono particolari che a noi sembrano irrazionali (e forse lo sono), ma che possono dipendere, ad esempio, da problemi banali, quale può essere il fatto che una parte del testo è andata perduta e si è così smarrita una spiegazione necessaria. In altri casi della stessa storia esistono versioni parzialmente o talora totalmente differenti, e in qualche caso le due versioni vengono riunite in una, con conseguenze facili da immaginare.

Il luogo inferiore

Di questo mito che sto per raccontarvi ho già dato una versione, difficile dire se elaborata prima o dopo, ma certamente diversa e altrettanto certamente meno complessa. In questa seconda versione i rapporti tra Enlil e Ninlil sono molto complicati, è possibile che siano sposati, ma non è certo, quello che è certo è che lui la insidia e lei gli resiste invano, cosa che si deduce dal fatto che lei si scopre gravida (porta in grembo Sin, o Nannasin, o Suenacimbabar, futuro

dio della luna). Ninlil si lamenta con gli dei, che decidono di punire Enlil (lo hanno trovato impuro, dice il racconto) imponendogli di lasciare la città nella quale vive – Nippur – e di andare a vivere nel luogo inferiore, il triste regno nel quale i trapassati trascorrono i loro miserabili giorni. Contrariamente a ogni attesa (e ad ogni logica) Ninlil decide di seguirlo e si presenta per chiedere di lui ai tre custodi che presidiano le porte dell'inferno. In realtà, non è ai custodi che si rivolge, bensì allo stesso Enlil, che ha assunto le loro sembianze e con quelle sembianze, ogni volta che Ninlil si rivolge a lui, le fa dono di una nuova gravidanza: il senso di questo comportamento è lui stesso a darlo, non vuole che suo figlio nasca e viva in un luogo tanto squallido, i tre figli che nasceranno saranno creature del mondo sotterraneo, divinità minori, in grado di sostituire il figlio che potrà tornare al mondo della superficie senza violare le regole dei sotterranei. Di questa complicata storia esistono altre versioni, in realtà ancora più confuse di quella che vi ho illustrato: in una, ad esempio, Nannasin sarebbe addirittura il padre di Inanna, il che farebbe di Ninlil la nonna e non la sorella di questa dea. Anche le interpretazioni che gli storici hanno voluto tentare di questo mito sono numerose e non sempre comprensibili. Mi limito a ricordare che nella figura di Ninlil molti hanno voluto vedere adombrata quella di Lilith, la donna nera, la stessa che compare in molte altre leggende e della quale si parla anche nel Vecchio Testamento («I Gatti selvatici, si incontreranno con le iene, i satiri si chiameranno l'un l'altro, lì si celerà Lilith e vi troverà tranquilla dimora»; *Isaia* 34,14).

Ora che vive nei territori sotterranei Ninlil non è più la stessa, cambia persino il proprio nome (d'ora in poi si chiamerà Ereshkigal) e diventa una donna arrabbiata e istintiva, che si infuria facilmente e non ha compassione per nessuno: oltretutto è rimasta sola – Enlil è stato amnistiato ed è tornato sulla superficie – e vivere nel mondo inferiore non aiuta certamente a recuperare il buon umore. Ereshkigal non ha per niente fortuna nella scelta dei mariti, quello che le tocca in sorte dopo la partenza di Enlil è Gugalanna, il grande toro del cielo, colui che la dea Inanna sceglie per vendicarsi di Gilgamesh che l'ha offesa rifiutando le sue offerte sessuali. Gugalanna, del quale la leggenda racconta che faceva tremare, coi suoi passi, la

terra, aggredisce Gilgamesh e il suo fedele amico Enkidu, ma costoro hanno ragione di lui, lo uccidono e lo fanno letteralmente a pezzi. Addirittura Enkidu mostra a Inanna, che lo sta guardando dalle mura della sua città e che è piena di rabbia e di odio per i due vincitori, una coscia di Gugalanna, strappata dal suo tronco, e la minaccia di fare lo stesso con lei, appena la prenderà. Pagherà con una atroce morte questa impudenza, ma intanto Ereshkigal è vedova e certamente non può provare sentimenti positivi per la sorella. Leggo, tra i molti commenti a questo mito, che la morte di Gugalanna simboleggia l'oscuramento della omologa costellazione causato dalla luce del sole (cioè da Gilgamesh).

A questo punto, non v'è dubbio alcuno che Ereshkigal, dea dedicata alla distruzione (e, anche, alla trasformazione) incarni tutte le tristi leggi del luogo sul quale esercita il suo dominio, le tristi leggi degli inferi, la faccia oscura della luna.

La discesa agli inferi

Uno dei miti sumerici più belli è quello che fa seguito al racconto della morte di Gugalanna, la discesa di Inanna agli inferi: la dea vuole condividere con la sorella il dolore per la morte del marito (in una versione alternativa, vorrebbe invece trafugarne i segreti, e in una terza è interessata al recupero di un giovane che è ormai ospite senza speranza del regno sotterraneo). Prima di partire ha dato disposizioni (a Ninsinba, il suo primo ministro, o forse a Ninshobur, la sua ancella) di avvertire gli altri dei se non dovesse dare notizie di sé entro tre giorni. Poi Inanna inizia la discesa, ma a ognuno dei sette cancelli che deve varcare il guardiano le ordina di togliersi qualcosa, un ornamento o un capo di vestiario, così che arriverà al cospetto della sorella completamente nuda. Inanna immaginava di trovare gratitudine e amore, in fondo è ufficialmente lì per condividere la sofferenza della sorella, un atto di pura compassione: invece incontra solo odio, disperazione e desiderio di vendetta, la sorella la ritiene responsabile della morte del marito: la fa condannare a morte da un tribunale demoniaco, la colpisce con le sessanta malattie sulle quali ha potere e la guarda con i suoi occhi di pietra fino a farle perdere coscienza e a restare indifesa e inanimata, un cadavere nel regno della morte. A questo punto Inanna viene appesa con un

gancio alla nuda roccia e lasciata lì a morire: appesa a quel gancio prenderà coscienza di tutto ciò che accade in quel mondo, capirà il dolore della desolazione e della morte, condividerà lo stato miserevole nel quale si trovano gli abitanti, costretti ad alimentarsi con la terra e con la polvere e a bere acqua fangosa. Intanto gli dei sono stati avvertiti e Enki ha deciso di venire in suo aiuto: con lo sporco che riesce a togliersi da sotto le unghie forma due strane creature, Kurgarra e Galatur e le invia nel mondo sotterraneo con cibo e acqua per ridar vita a Inanna, cose che, seppure con molte difficoltà, i due esseri riescono a fare. Da questo punto si aprono due versioni molto diverse della storia: nella prima Inanna comincia la sua risalita, ma è seguita da un esercito di demoni i quali, ligi alle regole degli inferi che impongono che nessuno possa lasciare quel luogo senza essere sostituito, cercano di catturare gli dei che incontrano nel loro cammino per trattenerli al posto della dea. Per ognuno di essi però Inanna trova nel suo cuore un ricordo positivo, eventi che ne illustrano le buone qualità, così che tutti vengono lasciati liberi. Alla fine Inanna riesce a giungere a Uruk, la sua città, e lì scopre che il suo amante Dumuzi, il dio pastore figlio di Enki, ha preso il suo posto e se ne sta, tranquillo e splendidamente vestito, sul trono che le appartiene: indignata e furente Inanna lo indica come il suo sostituto nel regno sotterraneo. Là Dumuzi viene raggiunto dalla sorella Gestinanna, che riesce a convincere Ereshkigal a concedergli di tornare sulla superficie per sei mesi ogni anno (degli altri sei mesi si fa carico lei stessa), un patto simile a quello che farà Demetra per ottenere indulgenza per Persefone. In realtà Inanna/Ishtar rappresenta la forza della natura che dà la vita come madre di tutti, la dea della fertilità, per gli uomini e per gli animali, colei che apre l'utero e protegge le partorienti, la dea che favorisce l'amore sessuale e alla quale si rivolgono le prostitute per ottenere protezione. Ishtar ha però un doppio potere, può dispensare sia la vita che la morte: esattamente come Persefone ritorna ogni anno negli inferi e in sua assenza tutto il mondo si spegne e la natura sembra pervasa da un soffio di morte, è la stagione invernale che durerà solo fino al ritorno della dea, colei che apre di nuovo le porte alla vita: lo stesso concetto della mitologia greca, probabilmente si ritrova nel principio ispiratore della quaresima e del ramadan. Il ritorno della fertilità

nella terra diventata sterile stabilisce l'immagine erotica e sessuale della dea, che interpreta tutti i mutevoli ruoli della femminilità e può essere madre, figlia, sorella, amante: viene addirittura venerata come "colei che accetta tutti". Eppure in questa sua disponibilità totale non c'è mai sospetto di peccato: Ishtar agisce secondo la sua natura e la sua natura è questa, dove lei ama, lì deve concedersi, sempre e solo fedele a se stessa, mai realmente posseduta, destinata a restare vergine tra i suoi amanti, per quanto numerosi possano essere. Ricordo a chi legge che alcune dee greche particolarmente note per la loro vivacità e per non disdegnare la vita sessuale e la promiscuità erano definite dai greci come παρθέναι, vergini, perché non sarebbero mai state soggette al potere maschile.

Molte versioni degli stessi miti

Perché il lettore si possa fare un'idea di come i miti della Mesopotamia si incrocino, ignorandosi reciprocamente e contraddicendosi, vi dirò che Dumuzi, il re pastore, era stato preferito da Inanna a Enkidu, il dio contadino, e che da ciò era nato un conflitto, anticipo di quanto accadrà dopo qualche secolo a Caino e ad Abele, una litigata che si era conclusa con la morte dell'Abele sumerico, Dumuzi. Da questo fratricidio era nata una guerra tra gli dei (Enki e i suoi seguaci contro Enlil e le sue schiere). Si tenga presente che Dumuzi, tra le sue prerogative, aveva anche quella di protettore della vegetazione e che per questa ragione non era immaginabile una condanna a essere esiliato per sempre, niente sarebbe più fiorito nel deserto: così la sua sorte fu quella di giacere per sei mesi con Inanna e per gli altri sei con Ereshkigal, la sua sorella oscura.

Nella versione alternativa del racconto, quando Inanna viene staccata dal gancio e prima di iniziare il suo viaggio di ritorno, si reca a salutare la sorella, che proprio in quel momento scopre di essere in attesa di un figlio del marito morto e capisce che ogni dipartita può contenere in sé il germe di una nuova vita. La trasformazione di Ereshkigal è altrettanto rapida quanto inattesa e sorprendente: dona alla sorella sette pietre, una per ogni porta di ingresso del regno, pietre che alla luce del sole si riveleranno essere inestimabili gioielli. Inanna può tornare alla superficie così come ha cominciato il suo viaggio di discesa, a ogni porta le vengono resti-

tutti gli ornamenti e le vesti dei quali era stata spogliata al suo arrivo, si è trattato solo di una esperienza: è scesa vestita come una sposa, ma il viaggio è stato anche il suo funerale. D'altra parte il racconto è una continua successione di simboli, a cominciare dalla discesa agli inferi, un percorso che tutti dobbiamo completare per capire le nostre dinamiche inconsapevoli. Altri simboli riguardano la conoscenza della morte, la nudità, la gioia e il perdono, la gravidanza e le pietre che si trasformano in gioielli. È complessivamente una grande allegoria della natura, ogni seme deve morire per poter rinascere.

Il dono della conoscenza

Molte religioni prevedono una mitologia che racconti come qualcuno – un dio, un semidio, un eroe o un comune mortale – tradendo il volere degli dei, abbia dato agli uomini gli strumenti della conoscenza, tra tutti non c'è dubbio che il mito più conosciuto è quello di Prometeo. Nella mitologia sumerica questo personaggio è rappresentato dal dio Enki, colui che custodisce i Me, i doni che garantiscono, insieme agli dei, l'ordine dell'Universo. I Me definiscono energie, azioni, sentimenti, eventi, conoscenze che hanno avuto origine dalla forza degli dei ma che si manifestano indipendentemente da essa, essendo comunque indispensabili per descrivere le leggi che gli dei hanno stabilito per regolare la civiltà e il destino degli uomini. In realtà non si tratta di norme che regolano la vita, ma caratteristiche in base alle quali il mondo è quello che noi vediamo. Originariamente i Me erano un centinaio, ma di una trentina di essi abbiamo perso traccia, le descrizioni non ci sono arrivate. I Me più importanti sono quelli dei mestieri e delle abilità (il muratore, il panieraio, il falegname, il fabbro, colui che possiede l'arte di lavorare i metalli), le qualità umane (la saggezza, la rettitudine), le dignità (il sovrano, il sacerdote, l'eroe), le punizioni (la discesa agli inferi, il diluvio, il terrore sacro). Enki ne aveva fatto dono alla sua città, ma poi, in un momento in cui era obnubilato dal vino, li aveva dati a Inanna che a sua volta li aveva ceduti agli abitanti di Uruk, per aumentare il loro benessere e il potere della città.

Inanna diventa Ishtar

Nel pantheon babilonese Inanna diventa Ishtar e costei, a sua volta, si fonde con divinità femminili che sono molto simili a lei e che sono venerate in tutto il Mediterraneo: Anath, Anuniti, Aruru, Asherat, Astarte, Athtar, Ashtoret, Belit, Innimi, Kiliti, Mash, Meni, Nana,) il che significa soprattutto l'associazione con un grande numero di simboli: ad esempio, per il fatto di impersonare in molte realtà religiose la dea madre Ishtar viene frequentemente raffigurata nell'atto di allattare.

Ishtar è quasi ovunque la dea dell'amore, ma è anche la custode della pietà, la protettrice della vegetazione, la signora della guerra e della tempesta. I templi nei quali viene adorata si trovano ad Assur, a Ninive e a Babilonia, dove è chiamata Signora della luce risplendente e associata al pianeta Venere. Il dio padre Dumuzi che è stato il suo amante adesso si chiama Tammuz ed è in compagnia di altri amanti molto particolari, un uccello, un leone, un cavallo, un giardiniere.

Lilith

Nella tradizione di un certo numero di religioni non ci sono però unicamente diavoli cornuti col pene gelido come un frammento della calotta artica, ci sono anche (ma non sono sempre indicate in modo corretto) diavolesse, diavoli di sesso femminile, cosa del tutto diversa dalle streghe e che hanno, con i loro colleghi maschi, rapporti molto complicati. La più antica e la più chiacchierata di tutte queste diavolesse in sottana è certamente Lilith: pensate, ne parlavano le religioni della Mesopotamia già nel III millennio a.C. associando il suo nome alla tempesta, alle malattie e alla morte. Il nome aveva a che fare con il vento, soprattutto con il vento del sud che per quelle regioni era considerato il portatore di malattie e di sventure. Nella mitologia sumera e accadica si trovano in effetti riferimenti a una dea di nome Lil – itu, signora dell'aria, e Ninlil, dea del vento e moglie di Enlil. La sua identificazione più probabile è con una donna demoniaca conosciuta col nome di Ki – sikil – lil – la – ke e il primo riferimento leggendario è quello che riguarda Inanna e Gilgamesh. L'albero huluppu, un albero sacro che cresce-

va sulle sponde dell'Eufrate, è stato sradicato dalle acque del fiume; Inanna lo trova, lo trasporta fino al suo giardino e lo pianta perché vuole che il legno di quel tronco divenga il talamo «che la vedrà sposa» e il trono «che l'accoglierà come regina». Ma, continua la storia, «non appena l'albero distese le radici nell'umido terreno, giunse il primo Demone, il Serpente intoccabile. Subito, fece qui il suo nido. Poi l'Huluppu allargò i rami, innalzandoli verso il cielo con gioia fremente. Giunse, quindi, il secondo Demone, l'Anzu alato, che con i suoi piccoli qui si stabilì. Quando, infine, nel Sacro Albero la linfa gorgogliò come un rosso fiume di sangue, giunse il terzo Demone, Lilith la Vergine Oscura, che nel tronco costruì la sua dimora. Inanna osservò e il suo volto splendette, poiché così era giusto che fosse». Il problema si presenta dopo molti anni, quando è venuto il tempo di usare quel legno e Inanna chiede agli spiriti di lasciare il loro nido. Dall'Huluppu si levò un grido, gli spiriti non vogliono lasciare la loro casa e parlano per bocca di Lilith: «Sacra Inanna, stella splendente, perché ci vuoi cacciare? Nel Sacro Albero del tuo Giardino noi risiediamo da sempre; qui il Serpente, che nessun incantesimo può toccare, si è avvolto tra le radici nella Terra umida e buia, diventandone un tutt'uno, e l'Anzu dalla testa di leone, con i suoi piccoli, ha costruito un nido tra le vibranti fronde che toccano i venti e baciano il Cielo glorioso. Anche io, Lilith, la Vergine Oscura, ho posto qui la mia dimora stabilendomi nel mezzo del tronco, tra la calda e gorgogliante linfa colma di Vita e di Morte. Tu sai cosa accadrà quando ce ne andremo! Il Sacro Albero verrà abbattuto, giungerà l'uomo che ti farà sua sposa, e tu ti dimenticherai di noi, celandoci nel profondo. Il Serpente non sarà più intoccabile, l'Anzu spaventerà i popoli, ed io avrò mille e mille nomi, e le genti prima mi caceranno e poi mi malediranno. Saremo mutilati e incatenati. Nessuno rammenterà più la nostra sacra Natura, né la tua, oh Inanna! Davvero vuoi questo, Signora del Cielo?». Fu così che Inanna/Ishtar chiamò Gilgamesh, il gigante, che entrò nel Giardino armato di una scure di bronzo. Colpì il Serpente, che strisciò fuori dalle radici, e l'uccello-Anzu volò via spaventato. Lilith guardò Ishtar un'ultima volta, poi distrusse la sua dimora e se ne andò verso luoghi remoti, in attesa di essere richiamata. Gilgamesh, quindi, sradicò l'Huluppu dalla Terra, lo estirpò dal Giardino di Ishtar. Nel tronco

dell'Albero scavò un trono per lei e in ultimo costruì il talamo che l'avrebbe accolta come sposa.

I demoni femminili del Mediterraneo

La Lilith degli ebrei ha almeno tre riferimenti possibili: con un demone di desolazione e di appassimento, sempre associato al vento; con un demone di distruzione e di morte, che prende di mira i bambini, ma non solo loro; direttamente con Astarte, Ishtar, la dea madre. Ma i riferimenti a divinità femminili di religioni precedenti sono ancor più numerosi: nella mitologia assira esiste Lamassu, mezza donna e mezza vacca, controparte di Lamashtu, bue alato dal volto umano barbuto, destinata a divenire, nella mitologia greca, Lamia. La sola presenza di Lamassu significava distruzione e morte e la sua immagine veniva utilizzata come simbolo apotropaico. Del resto gli ebrei conoscevano bene il fascino di Ishtar, la dea che i sumeri chiamavano Inanna, giunta a loro come Astarte dai templi siriani, e avevano inizialmente venerato come dea la cananea Asherah. Probabilmente ebbe peso, nella formazione del mito di Lilith, il divieto di adorare divinità di sesso femminile, che trasformò la femminilità ribelle di Lilith (bella, feconda e donna) in un simbolo di morte e in un demone.

A parte la facilità con la quale si modificano i rapporti tra i protagonisti dell'Olimpo sumerico – in questo ultimo racconto Ishtar e Gilgamesh sembrano fratello e sorella – mi sembra che si possa dire che l'immagine di questa dea che esce da molte di queste storie che la riguardano è tutt'altro che positiva: si tratta di una divinità permalosa e vendicativa, che si infuria facilmente e sembra portare rancore a lungo. Ma nei suoi racconti c'è anche un altro elemento che ci interessa particolarmente, la comparsa di una ierodula, forse la prima prostituta sacra nella storia delle religioni.

Gilgamesh e Enkidu

Bisogna tornare agli esordi nell'epopea di Gilgamesh, al momento in cui il re guerriero apprende dell'esistenza di Enkidu, l'uomo selvaggio, ignaro di ogni forma di civiltà, quello che gli dei hanno creato per affrontarlo e batterlo. Per convincerlo a raggiungerlo nella

città, Gilgamesh gli manda Samhat, prostituta sacra, che lo inizia ai piaceri del sesso e così lo allontana dal mondo in cui vive e nel quale si comporta come un animale selvatico. In questo modo Samhat lo convince a seguirla fino a Uruk, la città dove regna Gilgamesh, e nel viaggio gli descrive la forza, la bellezza e i meriti del re guerriero. Per sei giorni i due fanno sesso con encomiabile pervicacia, e alla fine dei sei giorni Enkidu è tanto confuso da non ricordare nemmeno il luogo nel quale è nato. Samhat percepisce che è giunto il momento di partire, spiega a Enkidu che in ogni caso il re verrà avvertito del loro arrivo, copre la sua nudità con una veste e si incammina. I due fanno sosta in una capanna di pastori che offrono loro del pane e della birra, cose che Enkidu inizialmente rifiuta ma che finisce con l'accettare quando la ierodula gli spiega che il pane è il cibo preferito dagli dei e la birra la bevanda prediletta dai re. Più avanti, nel loro cammino, incontreranno un cittadino di Uruk che spiegherà a Enkidu alcune delle leggi che regolano i comportamenti e i diritti dei cittadini. Così egli viene a conoscenza dello *ius primae noctis*, il diritto dei re di godere per primo delle grazie delle giovani spose: questo privilegio lo fa andare su tutte le furie, tanto che la prima cosa che farà a Uruk sarà quella di impedire a Gilgamesh di entrare nella stanza di una giovane sposa. Più tardi, quando Enkidu giacerà sofferente sul suo letto di morte, si rivolgerà a Samhas, il dio sole, quello al quale è consacrata Samhat, lamentandosi: senza quella donna non avrebbe mai lasciato la vita selvaggia ma libera alla quale era votato, senza di lei non avrebbe patito le sofferenze che lo accompagnavano alla morte. Vuole addirittura maledire la ierodula, ma il dio sole lo ferma. Senza di lei, gli dice, la sua vita non sarebbe mai stata consegnata al ricordo degli uomini, lui le deve solo gratitudine. Così il racconto termina con la morte di Enkidu che con le sue ultime parole assolve Samhat e la benedice.

Il ruolo della donna nella religione assiro-babilonese

In questo quadro religioso alla donna era destinato un ruolo che potremmo definire tradizionale, perché è lo stesso che ritroviamo in altre parti del mondo a secoli di distanza, malgrado enormi diversità culturali e sociali. Si può comunque affermare che i suoi ruoli principali erano quelli di moglie e di figlia visto che di lei dispone-

vano completamente il marito, il padre e, se restava vedova, il figlio maggiore. Era molto poco probabile comunque che potesse comportarsi da “persona” al di fuori della famiglia, perché non esisteva come individuo. Le ragazze venivano educate per essere pronte ad assumere i loro ruoli obbligati di moglie e di madre e imparavano a filare, a tessere, a cucinare, a macinare il grano e a produrre bevande che poi la famiglia metteva in vendita. Alcune di queste ragazze diventavano esperte nelle materie squisitamente femminili – come evitare le gravidanze, come curare la sterilità, come assistere a un parto, come procurare un aborto – ma una vera forma di indipendenza non veniva comunque mai raggiunta. Con l’arrivo della pubertà le ragazze venivano date in matrimonio e si trattava sempre di sponsali organizzati dalle famiglie: c’erano persino luoghi nei quali la figlia doveva andare sposa prima del menarca, poiché le mestruazioni venivano interpretate come aborti e gli aborti erano cosa eticamente riprovevole.

Nel codice di Hammurabi un notevole numero di leggi è dedicato al matrimonio e alla famiglia: il codice stabiliva, ad esempio, che una bambina o una ragazza promessa sposa entrava a far parte della famiglia del fidanzato e se costui moriva era tenuta a sposarne il fratello o un cugino. In effetti, la famiglia del promesso sposo la comprava, pagando una somma che avrebbe poi assegnato al marito pieni diritti sulla moglie. Se costei era sterile il marito aveva il diritto di divorziare e il ripudio della sposa era autorizzato dalla legge per molti comportamenti ritenuti scorretti o offensivi e che in casi estremi potevano essere anche puniti con la morte, una condanna che veniva prevalentemente eseguita dai famigliari stessi dello sposo che potevano teoricamente scegliere tra vari mezzi, ma quasi sempre sceglievano l’annegamento. Sul piano della libertà sessuale, le norme erano estremamente semplici: l’uomo era autorizzato ad avere rapporti extra-matrimoniali, la donna scoperta in atto di adulterio veniva annegata in un fiume.

In una condizione sociale che prevedeva sanzioni così severe per un tradimento è difficile comprendere come potesse avere spazio la prostituzione sacrale: in realtà esistevano piani diversi per i comportamenti etici, quelli concreti e quelli simbolici, e i due piani generalmente non collimavano: in ogni caso la sessualità rituale e religiosa,

il cui controllo era affidato completamente alla casta sacerdotale e che era strettamente legata al sacro, aveva sempre la meglio.

3. La sessualità rituale e la ierogamia

L'offerta del proprio corpo a uno sconosciuto aveva avuto, nei tempi più remoti, motivi elementari, estranei alle proibizioni e ai tabù: ti faccio usare il mio corpo e tu mi lasci vivere, mi fai partecipare al mio pasto, mi ospiti nella mia caverna, mi proteggi dalle bestie feroci. Era totalmente estraneo a questo contratto il principio della dignità personale un valore che assume significato solo quando cessano di essere prevalenti i bisogni essenziali: vivere, nutrirsi, avere un tetto sotto il quale poter trovare rifugio. Secondo la mitologia greca, il mestiere di prostituta fu una invenzione di Artemide, che sollecitò le donne di Cipro a vendere il proprio corpo, ricavandone denaro che potevano trattenere solo in parte, una quota importante andava ai suoi templi: Afrodite era in realtà la dea preposta alla protezione delle unioni sessuali, e per questo veniva coinvolta in tutte le questioni che avevano a che fare col sesso; le donne più maligne sussurravano invece che non voleva essere l'unica donna a dimostrarsi lussuriosa e che per questo aveva pensato di costruirsi un esercito di complici. D'altro canto l'esistenza di templi e di monumenti religiosi costruiti col denaro delle cortigiane è fatto noto: il contributo di queste donne aveva consentito di costruire gli idoli di Samaria, il monumento funerario costruito in Lidia per Aliatte e il santuario di Afrodite Pandemos voluto da Solone. In misura meno importante e meno appariscente il contributo delle prostitute alla chiesa è sempre stato accettato, al punto che nei registri della veneranda fabbrica del Duomo di Milano, a fianco di una pia offerta si trova scritto "soldi due da Maria Puttana". In epoche più vicine alla nostra il sesso cominciò a essere considerato una liturgia, un atto mistico che consentiva alla coppia di entrare in una nuova dimensione spirituale, un rito di passaggio e di trasformazione. Questo atto mistico aveva particolari significati per la ierodula, la prostituta sacra, che si impegnava in un particolare tipo di *coitus reservatus*, capace di consentire un orgasmo molto lungo e di con-

durre l'uomo alla cosiddetta Horasis, o Sophia, l'illuminazione spirituale, un particolare rinnovamento interiore raggiunto attraverso l'esperienza erotica del "femminile". Esisteva qualcosa del genere in India, il Maithuna, che nella sezione più importante dei cinque Makara rappresentava spesso il principale rito del Tantra, un atto non solo simbolico, ma riferito all'unione sessuale di un uomo e di una donna. Il Maithuna era efficace solo se l'unione era consacrata perché solo in questo modo era possibile raggiungere la sfera della divinità, l'uomo diventava Shiva e la donna Shakti. Senza questa sublimazione spirituale l'amore rimaneva carnale e peccaminoso.

Quando l'uomo e la donna riuscivano, agendo in perfetta armonia, a incarnare le divinità, i due corpi uniti facevano esperienza della beatitudine e l'uomo assimilava la magica sapienza femminile. Nella sessualità sacra il corpo della sacerdotessa diveniva letteralmente il mezzo col quale l'uomo poteva entrare in rapporto con gli dei, un concetto non nuovo nella filosofia degli antichi che ritenevano che le donne rappresentassero il canale di comunicazione, la porta, il tramite con un mondo ultraterreno il cui accesso era proibito agli uomini. Questo tipo di sessualità è stato interpretato da molti come una variante del cosiddetto coito riservato che prevede il controllo dell'orgasmo, lo stesso che assume particolare importanza nelle pratiche tantriche. Secondo il Tantra il polo femminile, altro non è se non la potenza del Dio, il suo aspetto immanente, la forza vivificante che opera nel mondo, presente nell'essere umano come energia quiescente, che l'individuo può risvegliare e utilizzare per fini spirituali. Questa potenza è presente in ogni donna, nel senso che ogni donna possiede naturalmente l'energia divina.

In realtà, il coito riservato ha avuto la sua origine in Cina – lo descrive Tung-hsuan, un medico del VII secolo a.C. – con scopi del tutto diversi: l'uomo doveva limitarsi a sfiorare l'orgasmo, evitando di eiaculare (ma se non riusciva a trattenersi poteva impegnarsi per ostacolare la fuoriuscita del seme e per far sì che il liquido rifluisse in vescica, la cosiddetta camera della giada) non solo per non fecondare le donne con le quali non voleva avere figli, ma soprattutto per conservare l'energia del proprio seme e utilizzarla in occasioni future, (e per la prima moglie legittima) per generare figli maschi. La tecnica consigliata aveva ben poco a che fare con la conquista dell'illu-

minazione spirituale: Tung-hsuan consigliava di chiudere gli occhi, premere la lingua contro il palato, stirare i muscoli dell'addome, inspirare profondamente a bocca chiusa, allargare le spalle; in altri documenti della stessa epoca si trovano consigli molto più semplici e pragmatici, come quello di chiudere gli occhi e immaginare che la donna sia molto brutta o molto vecchia. Dopo molti anni, negli Stati Uniti, il coito riservato fu risuscitato da una ginecologa, Alice Stockam, che lo descrisse in un libro intitolato *Karezza* (lo stesso nome che aveva scelto per la tecnica) e lo presentò come il metodo prediletto dalla Oneida Community, una sorta di Comune religiosa che aveva come capo un teologo, John Noyes. L'innovazione della Stockam riguardava il fatto che la stessa tecnica poteva essere scelta anche dalle donne, che avrebbero potuto raggiungere una condizione molto simile a quella dell'illuminazione spirituale, mentre nella sua versione originale erano addirittura incoraggiate a raggiungere l'orgasmo e la tecnica assicurava loro semplicemente "piacere senza rischio alcuno". Poco da condividere, quindi, con la sessualità sacra, nella quale il rapporto della sacerdotessa con il visitatore assolveva la funzione propria dei sacrifici evocatori di una presenza divina e consentivano all'uomo di partecipare a un evento sacro, gestito in prima persona dalla donna, incarnazione terrena della dea (sotto la benedizione della quale amministrava il culto religioso nel tempio).

È evidente che le sacerdotesse che si concedevano nei templi potevano apparire, per chi aveva con la religione un rapporto diverso e non concepiva la possibilità di mescolare vita sessuale con la spiritualità, delle volgari prostitute, e non può essere un caso che il concetto di degradazione morale, nelle culture monoteiste, fosse associato a Babilonia. In realtà la prostituzione sacra non aveva niente a che fare con i comportamenti libertini né tanto meno con una particolare (e altamente improbabile) libertà delle donne: le sacerdotesse si limitavano a incarnare la dea in un luogo diverso dal resto del mondo, il tempio, e in un ambito completamente sacralizzato. Sotto la supervisione della dea, sacerdotessa e cliente si dedicavano a un gesto che aveva lo scopo di dimostrare devozione e che faceva parte del culto della dea stessa. La sacerdotessa era al servizio della dea e la incarnava lasciando all'amante il compito di adorarla in sua vece; gli uomini accettavano di rappresentare Baal, il toro sacro, il principio virile divino.

La rappresentazione era sempre la stessa: il consorte amava appassionatamente la dea e ne riceveva in cambio amore altrettanto appassionato: il pagamento di un obolo era considerato molto semplicemente un'offerta rituale alla dea, niente a che fare con la conclusione inevitabile di un rapporto mercenario. Questa sessualità, duramente criticata da quasi tutti i popoli contemporanei, intendeva semplicemente onorare la dea come rappresentante dell'amore per tutte le cose create e come simbolo della generazione ed escludeva qualsiasi tipo di ricerca del piacere da parte delle persone coinvolte. Questo era vero sia per le sacerdotesse "serve" della dea, sia per le donne che nei vari templi babilonesi e fenici giacevano con uno straniero, per una sola volta, prima di sposarsi. Naturalmente questa interpretazione della prostituzione sacra non era né compresa né accettata da chi apparteneva ad altre religioni. Eusebio (*Chronicon*, V libro), uno storico del III secolo, la considerava «una scuola di empietà per uomini dissipati... che ritenevano di dover onorare il loro dio con la lussuria più impura». È invece vero che tutto questo rito era stato completamente sacralizzato. Le donne che erano entrate nei templi per viverci tutta la vita come sacerdotesse di Ishtar facevano parte di una gerarchia (le *Entu*, che erano in cima alla piramide e avevano la stessa dignità degli alti sacerdoti; le *Naditu*, di origine aristocratica, che avevano fatto la promessa di restare nubili e di non avere figli; le *Quadishtu*, che servivano nel tempio per periodi limitati; le *Ishtaritu*, specialiste nel canto e nella danza); alla base di questa piramide c'erano le donne che dedicavano alla prostituzione un solo giorno della loro vita e la cui estrazione sociale era molto diversa nelle diverse aree geografiche. Le sacerdotesse godevano di grande libertà, sia sociale che economica, e avevano un approccio più facile con la cultura, tutto secondo schemi che riproducevano quelli della casta dei sacerdoti. Quelle di loro che non avevano promesso di restare nel tempio per sempre, una volta tornate a casa facevano molta fatica ad adattarsi al tradizionale ruolo femminile ed erano considerate pessime mogli potenziali.

Nella Mesopotamia del III millennio a.C. era annualmente praticata la ierogamia, che consisteva nell'unione sacra tra il re – che impersonava uno degli dei (An, o qualche volta Dumuzi) – e una prostituta, nelle vesti della dea Inanna, uno dei molti nomi di Ishtar

e che in realtà simboleggiava l'unione tra il cielo e la terra. Il matrimonio si celebrava nel tempio e il rapporto sessuale tra i due sposi aveva lo scopo di assicurare la fecondità della terra e del bestiame e la prosperità del popolo e del paese intero. Il primo documento che attribuisce a Inanna il ruolo di ierodula è del 2500 a.C.

4. La prostituzione sacra secondo gli storici

Scrive Fernando Henriques (*Prostitution and Society. A survey. Vol.I, Macgibbon and Kee, Londra, 1962*) che dovremmo distinguere tra due diversi tipi di prostituzione sacra, il primo relativo a donne che erano chiamate a concedersi a uno sconosciuto in una località considerata sacra (generalmente un tempio dedicato a una dea) e che poi si sposavano e conducevano una vita normale, il secondo riguardante donne che si dedicavano al servizio di un tempio come “prostitute sacre” per un certo periodo di tempo e, talora, per tutta la vita. Delle prime ha scritto Erodoto nel suo I libro facendo riferimento al tempio di Militta: «I babilonesi hanno una vergognosa tradizione: ogni donna nata nel Paese deve andare una volta nella vita al tempio di Venere e aspettare l'arrivo di uno straniero a lei sconosciuto con il quale congiungersi carnalmente. Le donne più ricche, troppo orgogliose per mescolarsi con le altre si fanno condurre nel tempio da carrozze chiuse, seguite dalla servitù, e lì aspettano di poter avere il loro incontro. La maggior parte delle donne se ne sta invece seduta all'interno della zona del tempio comunque considerata sacra, con la loro testa ben agghindata, e intorno a loro c'è sempre una grande folla di persone che va e viene, per semplice curiosità o perché cerca una ragazza di proprio gusto; ci sono corridoi che consentono a questa gente di camminare tra le ragazze e così è consentito a tutti di fare la propria scelta. Una volta che una donna si è seduta e ha scelto il proprio posto, non lo può più abbandonare e non può tornare a casa fino a che il rito non si è compiuto, uno straniero l'ha scelta, le ha gettato una moneta d'argento in grembo e l'ha condotta con sé fuori dall'area sacra. Per tradizione lo straniero le deve dire solo queste parole: “che la dea Militta ti sia benevola”, Militta è il nome che Assiri e Babilonesi usano per indicare la Dea Venere. La

moneta, quale che fosse il suo valore, non poteva essere rifiutata, la legge stabiliva che la donna doveva seguire quell'uomo e avere un rapporto con lui: soddisfatta la dea (e appagata la lussuria dell'uomo) la donna poteva tornare a casa e da quel momento non esisteva dono che la potesse comprare.

Alcune donne erano alte, slanciate e molto belle e queste restavano poco nel tempio, gli stranieri facevano a gara per portarle fuori dal recinto; altre invece erano tanto brutte che nessuno le sceglieva e alcune di loro, si diceva, erano state costrette a restare nel tempio più di un anno prima di trovare un estimatore. Una tradizione molto simile a questa veniva rispettata in alcuni luoghi nell'isola di Cipro». È bene ricordare che la testimonianza di Erodoto – priva com'è di riscontri nella documentazione cuneiforme – potrebbe essere del tutto inventata, un mito storiografico o una cattiva interpretazione del ruolo femminile nei culti della Mesopotamia. Scrive ad esempio Sergio Ribichini (*Atti del II Congresso Internazionale del Mondo Punico*, Cartagena. 2000) che se la prostituzione sacra avesse avuto un ruolo tanto importante nel culto di Babilonia, qualche documento a riprova dovrebbe pur esistere tra i tanti che sono stati trovati dagli archeologi. In realtà ad oggi non è stata trovata alcuna traccia né di questo tipo di prostituzione né di un meretricio organizzato e regolamentato nell'ambito dei Templi e dei loro culti.

Come ho detto il luogo dove si svolgeva questo commercio era il tempio dedicato alla dea della fertilità, Ishtar, che era attrezzato di alloggi e di terreni coltivati che dovevano sostenere una prestigiosa gerarchia femminile. È molto probabile che, al contrario di quanto sosteneva Erodoto, le prostitute sacre non si concedessero agli stranieri, una possibilità che era concessa alle prostitute vere e proprie che lavoravano nel tempio e nei postriboli della città, che per quanto ci è dato sapere erano le sole a concedere favori sessuali agli stranieri e che finalizzavano il loro lavoro (certamente non tutto il loro lavoro) alla raccolta di denaro utile per finanziare le attività del tempio. Anche in questo caso le vere prostitute sacre erano strutturate in un complesso sistema gerarchico al cui vertice si trovava l'alta sacerdotessa, spesso la figlia del re, che personificava la dea Ishtar. Certamente un rapporto tra queste donne e la prostituzione sacra non esisteva, o almeno non ne è mai stata trovata traccia

nelle iscrizioni e nelle rappresentazioni artistiche: ci è noto che di queste prostitute “commerciali” ne esistevano tre tipi, le cosiddette “recluse”, le donne con abiti sgargianti e le donne con i capelli ricci ed è per lo meno probabile che Erodoto abbia descritto le prime, le recluse o *shamkhat*, che esercitavano la loro professione nel santuario. È anche molto probabile che queste donne, che dedicavano la propria vita alla dea, non scegliessero il loro destino ma se lo trovassero assegnato fin dalla nascita come “status” irrinunciabile.

Comunque Erodoto non sembra particolarmente informato, non dice se queste donne sono vergini e nemmeno se le donne sposate debbono partecipare al rito. Sappiamo per certo però che a Heliopoli, in Fenicia, le ragazze vergini dovevano sacrificare la propria purezza con un rito molto simile. Ce lo racconta Socrate Scolastico – detto anche Socrate di Costantinopoli – nella sua *Storia Ecclesiastica*: «Chi sia stato a scrivere le leggi per gli abitanti di questa città ci è ignoto, ma possiamo giudicare di quanta scarsa moralità fosse dotato considerando le pratiche che erano tenute a seguire i suoi cittadini: la legge stabiliva che le donne dovevano appartenere a tutti, con la naturale conseguenza che nessuno poteva sapere chi fosse il padre di questo o di quel bambino. Inoltre le loro vergini venivano offerte agli stranieri di passaggio».

Socrate non stabilisce, nel suo libro, quali fossero in realtà i rapporti tra questo tipo di prostituzione e la religione, ma la cosa risulta più chiara leggendo gli scritti di Salminius Hermias Sozomenus, un altro scrittore di storia della religione, che nella sua *Historia Ecclesiastica* scrive: «Gli abitanti di Heliopoli, la città che sorge vicino al monte Libano, e quelli di Aretusa, in Siria, commettono azioni di ancora maggiore crudeltà. I primi sono colpevoli di un atto di barbarie al quale sarebbe difficile credere se non esistessero testimoni diretti: spogliano le vergini sacre, quelle sulle quali nessuno ha ancora posato gli occhi, e le espongono nude perché siano oggetto di derisione. Poi, dopo aver inflitto loro altre forme di punizione, le rasano, aprono loro l'addome con un coltello affilato e inseriscono nella cavità addominale lo stesso cibo con il quale nutrono i loro maiali: portano poi le donne ancora vive nei porcili, dove gli animali divoreranno tutto insieme, i loro alimenti abituali e l'intestino delle povere donne. Sono convinto che questo barbaro costume rappre-

senta un atto di vendetta nei confronti del divieto di costringere le vergini della città a prostituirsi alla vigilia delle nozze, una tradizione religiosa che era stata proibita da Costantino contemporaneamente alla distruzione del Tempio di Venere (sulle cui rovine aveva fatto costruire una Chiesa)». Sembra dunque evidente che anche le vergini fenicie dovevano essere deflorate da uno straniero e che questo atto barbaro doveva precedere il loro matrimonio, un sacrificio fatto in onore di Venere.

Claudius Allianus, lo storico che scrisse *Varia Historia* nel III secolo dopo Cristo, riferisce dell'esistenza di un rito molto simile in Lidia dove, come a Heliopoli e a Militta, le ragazze venivano costrette a un singolo atto di prostituzione, dopo il quale erano tenute a mantenersi caste fino al matrimonio.

Una legge analoga era osservata dagli amoriti, antichi abitanti della Palestina e della Siria che abitavano anche vaste aree della Babilonia (fondarono la prima dinastia di Babele) e altre conferme della diffusione della prostituzione sacra si trovano in alcuni apocrifi del vecchio testamento e nella *Vita di Costantino* scritta da Eusebio. Sembra che gli amoriti costringessero le loro donne a prostituirsi per una intera settimana prima del matrimonio, e Strabone nella sua *Geografia* scrive che questo periodo era ancora più lungo tra gli armeni: «I sacri riti in onore di Anaitis sono tenuti in gran conto dagli Armeni che hanno costruito grandi Templi in suo onore, soprattutto in Acisilene, dove sono dedicati al suo servizio schiavi di ambo i sessi. Questa tradizione non ha in sé alcunché di speciale, in molte città della Grecia hanno avuto spazio abitudini del tutto simili: ma in Armenia gli uomini più importanti delle tribù usano consacrare alla dea le loro figlie quando sono ancora vergini ed è costume che queste ragazze si prostituiscano a lungo nei templi che le sono dedicati prima di sposarsi... E le giovani donne si scambiano regali con gli uomini che le hanno scelte e si tratta spesso di doni sontuosi: va detto che queste giovani donne non accettano qualsiasi uomo si presenti al loro scranno e pretenda di fare sesso con loro, esigono uomini del loro stesso rango sociale». Questa prassi esiste anche nella Lidia, come testimonia una iscrizione trovata a Tralle che racconta la storia della vita di una donna di nome L. Aurelia Aemilia.

Testimonianze relative alla prostituzione sacra si trovano anche

negli scritti degli autori cristiani. Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, nella sua *Apologia contro i pagani* scriveva che «un tempo in Fenicia le donne si prostituivano pubblicamente nei templi offrendo loro le primizie del loro corpo. Pensavano, con quell'atto di prostituzione, di placare la loro dea e di renderla favorevole». Sembra un'affermazione di un uomo molto sicuro di quello che dice, ma in realtà non è proprio così, visto che non ci sono precisi riferimenti ai luoghi nei quali questi riti si svolgevano né sono riportate le fonti. Eusebio di Cesarea, nella sua *Vita Constantini*, dà merito all'esercito imperiale di aver messo fine alle pratiche dissolute che avevano luogo nel tempio dedicato ad Afrodite, sul monte Libano, dove erano state documentate perversioni di ogni genere – commerci sessuali illegali, adulteri, atti ignobili e immorali – come era inevitabile che accadesse in un luogo privo di leggi e di controlli. Sozomeno, nella *Historia Ecclesiastica*, conferma tutto e aggiunge che grazie a Costantino era stato vietato alle vergini di prostituirsi prima del matrimonio.

I miti

Come ho già ricordato, Erodoto, dopo aver descritto quanto, a suo avviso, accadeva in Babilonia, nei santuari dedicati a Militta, aggiunge che «un costume del tutto simile vige anche in alcuni templi dedicati alla dea a Cipro». Ora, come è ben noto, Cipro è la terra di Afrodite, la dea lussuriosa e adultera, e nei miti greci è anche il luogo indicato come patria della prostituzione. Esistono numerosi miti che riguardano Cipro e che raccontano come il meretricio ebbe inizio, collegandone l'origine alla vita di personaggi femminili dell'isola e interpretando la serie di eventi che mescolavano la storia della dea con quella delle eroine cipriote e con la nascita della prostituzione come una sorta di punizione divina. Apollodoro (*Bibliotheca*) scrive, ad esempio, la sua personale versione della storia di Cinira, re di Cipro, «che ebbe l'ardire di trasferire le lascive orge di Afrodite dalla notte al giorno, per soddisfare la sua ambizione del momento, che era quella di divinizzare una sguadrina della sua isola». La storia dunque presenta Afrodite come una meretrice di Cipro, certamente una delle tante, della quale il re dell'isola si è talmente preso da volerla innalzare al rango di una dea e da edificarle uno dei templi più famosi dell'in-

tera Asia. La leggenda ha in seguito trovato conferma negli scritti di un buon numero di scrittori cristiani, tra i quali Clemente, Arnobio, Firmico Materno e Lattanzio.

Ma di questo Cinira, lo stesso re che compare nel mito che lo vuole amante della figlia Mirra e nonno di Adone, il figlio nato dal suo rapporto incestuoso, si raccontano molte storie che hanno a che fare con la prostituzione interpretata come punizione degli dei. In una di queste leggende, Cinira arriva a Cipro dalla Cilicia per fondare Pafos, sposa Metarme e da lei ha due figli, Oxiporo e Adone, e quattro figlie, Orsedice, Laogore, Brescia e Laodice. Morta Metarme, Cinira sposa in seconde nozze Cencreis, che gli genera un'altra figlia, Esmirna (o Mirra), e questo secondo matrimonio finisce col diventare la rovina sua e dell'intera famiglia, perché Cencreis tanto si vanta della bellezza della figlia, che reputa ineguagliabile, da suscitare l'ira gelosa di Venere che si vendica inducendo le figlie di primo letto di Cinira a prostituirsi; quanto a Esmirna, questa leggenda si confonde con quella più nota che la vuole madre di Adone (e trasformata in una pianta, la mirra) dopo aver sedotto il padre: la seconda versione del mito spiega la sua passione incestuosa come un ulteriore frutto della gelosia di Afrodite.

In un altro mito, questa volta raccontato da Ovidio nelle *Metamorfosi*, la scena si sposta ad Amatunte, sulla costa meridionale di Cipro, e riguarda le donne di quella città, le Propetidi, che avevano offeso Afrodite negando la sua divinità. (*Sunt tamen obscenae Venerem Propoetides ausae/esse negare deam; pro quo sua numinis ira/corpora cum fama primae vulgasse feruntur/utque pudor cessit, sanguisque induruit oris,/in rigidum parvo silicem discrimine versae*). Amatunte era sede di un famoso tempio di Afrodite, che vi veniva venerata nella sua forma maschile e che nelle immagini sacre aveva il volto barbuto. Le Propetidi, prime nella complicata storia della prostituzione votiva e rituale, furono condannate a concedere il proprio corpo a uomini sconosciuti e infine, perduto ogni pudore, furono trasformate in pietra. Era chiaro che Afrodite – o Venere o comunque la chiamassero – era generosa con chi la onorava, ma implacabile per chi non riconosceva i suoi meriti. Della dolorosa avventura di Mirra e della sua trasformazione in una pianta (la cui linfa ha la capacità di interrompere le gravidanze e di cancellare il ricordo delle violenze subite) ci racconta una leggenda che è stata narrata da alcuni tra i più grandi poeti della storia.

Purtroppo nessuna delle fonti che ho citato riporta dati concreti e utili sulla prostituzione sacra e conferma quanto Erodoto – il poco credibile Erodoto – ci ha lasciato scritto sui costumi tradizionali che caratterizzavano numerosi templi dedicati soprattutto a Venere in altrettanto numerosi Paesi. Nell'Italia pagana il fenomeno della prostituzione rituale comunque esisteva ed era molto diffuso: riti basati su matrimoni sacri celebrati nei templi, feste orgiastiche che dovevano essere di buon auspicio per la fertilità dei campi e per i raccolti, culti misterici e riti di iniziazione che avevano molto spesso a che fare con l'eroticismo. È possibile – molti storici lo sostengono – che in molti casi queste tradizioni facessero seguito alle più antiche cerimonie nelle quali veniva praticato il culto della grande Madre, la Dea primigenia. Ma la società si trasforma, assumono sempre maggiore rilievo sociale attività per le quali uomini e donne hanno differenti propensioni: così compaiono divinità maschili con carattere prevalentemente eroico e guerriero, mentre le dee vengono sempre più venerate per le loro capacità di interferire con la sessualità e con la riproduzione. Per questo i riti della fertilità diventano ricorrenze fisse nella vita delle popolazioni che finiscono con istituzionalizzare la prostituzione rituale, alla quale assegnano il ruolo di garantire la fertilità degli uomini, degli animali usati per il lavoro e della terra. Le sacerdotesse addette a questi riti potevano essere di varia provenienza, donne che si offrivano al culto e decidevano di onorare la dea solo occasionalmente e donne che sceglievano di essere vere e proprie sacerdotesse del culto e si dedicavano alla prostituzione come a una vera e propria attività. È possibile che questi riti divenissero più popolari nel caso di gravi carestie e qualcuno ha visto nello sviluppo di questo culto una volontà di distacco dalle barbariche pratiche del sacrificio umano.

L'Armenia, la Fenicia e Cipro

Scrivono Giovanni di Capua (*Le puttane degli dei*, Ed. Scipioni, 1998) che in Armenia la prostituzione sacra era dedicata a una divinità chiamata Anaitide, alla quale venivano dedicati santuari simili a quelli babilonesi, circondati da mura, organizzati al proprio interno in modo da poter ospitare quanti intendessero dedicarsi al culto della dea. Al tempio potevano accedere solo forestieri ai quali soltanto veniva concesso quell'amore sacro, richiesto in nome dell'ospitalità.

Chi veniva accolto doveva offrire un dono che veniva ricambiato con un regalo di valore almeno pari a quello ricevuto. Sacerdoti e sacerdotesse venivano scelti tra le famiglie più importanti e restavano nel recinto sacro un tempo che veniva stabilito con un accordo tra l'alto sacerdote e la famiglia: quando lasciavano il tempio non portavano con sé niente di quanto avevano ricevuto, tutto era devoluto al culto di Anaitide.

Le sacerdotesse godevano di un prestigio tanto maggiore quanto più alto era il numero di forestieri ai quali si erano concesse ed era motivo di orgoglio per un uomo poter sposare una di loro: chi si accingeva a questo passo si informava presso il tempio – che evidentemente teneva il conto di tutto quanto avveniva entro le sue mura – del numero di stranieri che l'avevano scelta, perché questa scelta era considerata un atto di omaggio alla sua bellezza e alla sua capacità di piacere. Secondo Strabone, essere ammessi al sacro culto di Anaitide non era facile: le ragazze venivano selezionate in base ai canoni estetici del tempo e dovevano dimostrarsi idonee alla intensa vita sessuale che le attendeva.

Luciano di Samosata, nel *De Dea Syria*, un testo del II secolo, racconta di una singolare variante della prostituzione sacra che esisteva in una città della Fenicia, Byblos, dove ogni anno si organizzava una festa onore di Adone. Ricordo a quei pochi che non l'hanno presente, che il mito di Adone, figlio del rapporto incestuoso tra Mirra e il padre di lei Cinira, ucciso da un cinghiale aizzatogli contro da Ares per aver trasgredito a una decisione di Giove, è stato oggetto di culto in varie parti della Grecia, e che il suo mito è connesso con quello del tutto simile raccontato in varie parti della Fenicia. Ed ecco il racconto di Luciano: «Ho visto nella città di Byblos un grande tempio innalzato in onore di Venere nel quale si celebrano cerimonie in onore di Adone. I cittadini di quella città affermano che quello che accadde ad Adone a causa della bestia che lo uccise si verificò proprio lì, nella loro città, e che in memoria di quel fatto gli abitanti ogni anno si battono il petto e si lamentano e tutta la contrada è in lutto. E quando tutto quel piangere e battersi il petto è alla fine, dapprima gli fanno delle offerte, come se fosse morto, ma poi il giorno dopo fanno finta che sia vivo e lo portano fuori, all'aria aperta, e si rasano del tutto la testa come fanno gli egiziani quando

muore Apis. Ma tutte le donne che rifiutano di rasarsi debbono fare una penitenza e per un giorno intero vendere la propria bellezza e il proprio corpo. Questa offerta vale solo per gli stranieri e il denaro guadagnato con la prostituzione viene dato tutto al tempio di Venere come offerta alla dea».

Nota Fernando Henriques che queste donne che si prostituivano erano donne libere, non erano sacerdotesse e non erano persone consacrate alla dea, e che la loro prostituzione era sacra in quanto serviva per pagare un'ammenda alla dea, ammenda dovuta al fatto di essersi rifiutate di farle cosa grata. Così il loro atto sessuale, che aveva coinvolto uno straniero, faceva guadagnare al santuario il denaro necessario per la loro sopravvivenza e in questo senso quel rapporto aveva una precisa connotazione sacra. È possibile che questa usanza rappresentasse la continuazione di pratiche più antiche – probabilmente modificate dal tempo – che riguardavano Astarte e che costringevano le donne a prostituirsi al servizio della dea. È bene ricordare che in effetti la divinità siriana assimilata ad Afrodite era Atargatis, una dea che condivideva molti tratti con altre divinità canaanite come Anat, Asherah e Ashtarte.

Una parziale conferma ci giunge invece da Giustino, uno storico romano che racconta di un tipo di prostituzione che si svolgeva in particolare a Cipro, e che doveva servire a chi la praticava per procurarsi il denaro necessario per avere una dote e potersi sposare. Giustino scrive di vergini che venivano inviate sulla riva del mare “*dotalem pecuniam quaesituras*”, un meretricio dunque i cui proventi andavano direttamente alle donne (che se ne servivano per formarsi una dote) e non al tempio. L'incontro con il “cliente” non si svolgeva nel tempio, ma sulla riva del mare, ma questo non toglieva nulla alla sacralità dell'incontro sessuale: erano chiaramente stabiliti i giorni nei quali il rapporto doveva aver luogo (*virgines ante nuptias statutis diebus*, in precisi giorni precedenti le nozze) ed era chiaramente stabilito che con quel gesto le ragazze si liberavano dell'obbligo previsto nei confronti di Venere e si assicuravano una vita onesta per il resto dei loro giorni (*pro reliqua pudicitia libamenta Veneri soluturas*). Il riferimento alla riva del mare fa in effetti pensare che gli stranieri fossero in effetti marinai che sostavano nell'isola e lo stesso Giustino ne accenna ricordando che a Cipro si fermò Didone con i

suoi fenici, quando era in fuga da Tiro, dove il fratello Pigmalione le aveva ucciso il marito Sicheo. Secondo questo racconto Didone fece rapire un centinaio di queste giovani donne per poter dare una compagna ai giovani fenici che l'avevano seguita in esilio e per non privare di un futuro Cartagine, la città che si accingeva a fondare.

Non è chiaro a quale ceto queste donne potessero appartenere né è chiaro da quali famiglie provenissero le sacerdotesse prostitute. Alcune testimonianze, relative soprattutto al culto che si teneva a Locri, fanno ritenere che alle giovani donne dell'aristocrazia fosse proibito impegnarsi in una attività che donne di ceto inferiore potevano svolgere nei lupanari, e che queste sacerdotesse/prostitute appartenessero a caste inferiori e soprattutto alla schiera delle schiave. Altre fonti fanno invece intuire che queste donne svolgessero un ruolo assimilabile a quello di "matrona della casa". Una famosa scultura in marmo, il cosiddetto "Trono Ludovisi", è stato indicato da vari studiosi come proveniente da fabbriche artigiane della polis di Locri Epizefiri e potrebbe provenire dal Tempio di Afrodite, all'interno del quale costituiva il parapetto del *bothros*, la cavità scavata nella terra attraverso la quale era possibile comunicare con i defunti o con le divinità sotterranee. Cosa rappresenti questa opera e chi l'abbia realmente costruita è questione insoluta, ma una delle interpretazioni più accettate propone che raffiguri nella parte centrale Afrodite che nasce dalla spuma del mare e viene aiutata a uscire dall'acqua da due ancelle, mentre sui lati del bassorilievo appaiono una suonatrice di flauto adagiata su un cuscino e una donna rivestita da un manto intenta a deporre incenso in un braciere. Dunque l'etera-sacerdotessa poteva essere vista come una donna colta, erudita, votata all'amore, in piena armonia con la sua seconda figura, l'altra, morigerata, ammantata, spargitrice di profumi.

A Cipro, nel 1879, è stata trovata una iscrizione che risale al 450 a.C. e che proviene da un santuario dedicato ad Astarte, costruito nella città fenicia di Kition (oggi Larnaka). Si tratta di un elenco delle spese sostenute dagli amministratori del tempio, che includono tutti i costi dei numerosi salariati. L'interpretazione dello scritto presenta numerose difficoltà, ma è opinione di alcuni studiosi che almeno parte di questo denaro fosse destinata a pagare personale maschile e femminile dedicato alla prostituzione sacra. È dunque

per lo meno probabile che alla prostituzione religiosa non si dedicassero solo sacerdotesse, ma anche giovani uomini. L'abitudine di guadagnarsi la dote prostituendosi è stata molto diffusa in tutta l'area mediterranea e fino a tempi relativamente recenti. J.A. Guer (*Moeurs et images des Turcs*, Paris, 1747) ne scrive come di un costume ancora in uso ai suoi tempi, per lo meno nell'isola di Chio, di fronte alle coste dell'Anatolia, e afferma che la maggior parte delle ragazze lo consideravano un preliminare assolutamente necessario quando decidevano di sposarsi. Di questa stessa abitudine scrive Plauto, nella *Cistellaria*, a proposito degli etruschi e Valerio Massimo che la cita descrivendo il culto delle donne africane di Sicca Veneria, l'odierna Le Kef (*"Cui gloriae Punicarum Feminarum, ut ex comparatione turpius appareat, dedecus subnectam: Siccae enim fanum est Veneris in quod se matronae conferebant atque inde procedentes ad quaestum, dotis corporis iniuria contrahabant, honesta nimirum tam inhonesto vinculo coniugia iuncturae"*). Analoghe abitudini dovevano avere le donne algerine, almeno a quanto ne scrive P. Soleillet (*L'Afrique Occidentale*, Avignon 1877) e che si trattasse di un comportamento diffuso in tutte le parti del mondo lo testimonia Henriques che elenca una serie di popolazioni presso le quali questa usanza ebbe dimora anche per lunghi periodi di tempo (i Natchez della Louisiana, gli Indios del Nicaragua e del Guatemala, gli abitanti di alcune isole del Giappone e di altri Paesi ancora).

Nelle terre dei Fenici (ma era abitudine presente anche in altre aree del Mediterraneo) l'adorazione di Venere richiedeva l'offerta della propria verginità e le ragazze dovevano trascorrere un certo periodo della loro vita nei templi, servendo – nel modo consueto – Venere. Lo dice persino Agostino nella *Città di Dio* (Libro IV, Capitolo X): «Ci sono forse due Veneri, l'una vergine e l'altra no? O sono piuttosto tre: una, dea delle vergini; un'altra, dea delle maritate; ed un'altra, dea delle meretrici, alla quale anche le donne della Fenicia offrivano i doni della prostituzione delle figlie, prima di averle congiunte ai mariti loro? Quale di queste è la moglie di Vulcano?» Lo scritto di Agostino fa certamente riferimento a Eusebio, ma è chiaro che la cosa era risaputa e considerata, per certe popolazioni, normale.

Locri Epizefiri

Ma che a Locri Epizefiri esistesse una prostituzione sacra che aveva luogo nel tempio dedicato alla dea dell'amore lo confermano molte altre testimonianze. Ne ha scritto Clearco, un filosofo peripatetico cipriota vissuto tra il IV e il III secolo che ha descritto in molte occasioni gli aspetti emergenti delle culture orientali. Clearco ha descritto le varie forme di prostituzione rituale e non rituale che esistevano non solo nella sua isola, ma anche nella Lidia e in varie città della Magna Grecia e in particolare a Locri Epizefiri. Egli spiegava che la prostituzione sacra che aveva luogo nei templi aveva carattere abituale, che la clientela che si recava nei templi per aver rapporti sessuali con quelle particolari prostitute era costituita da stranieri e che la continuità di quel "servizio" era assicurata da un certo numero di donne di estrazione sociale molto bassa che erano convinte di partecipare a un rito e di sacrificare in nome della dea. L'altra conferma ci giunge da uno storico romano dell'epoca egli Antonini, Marco Giuniano Giustino, autore nella seconda metà del II secolo della *Historiarum Philippicarum T. Pompeii Trogi*, una epitome delle *Storie Filippiche* di Pompeo Trogo. Marco racconta un episodio storico occorso a Locri tra il 345 e il 346 a.C.: il tiranno di Siracusa Dionisio II era stato esiliato a Locri (esattamente la stessa cosa che era occorsa a Trasibulo) e a Locri aveva naturalmente imposto la tirannide. Poco dopo la sua presa di potere aveva fatto pubblicare un editto nel quale rimproverava ai cittadini di quella città di non aver mantenuto un voto, fatto più di un secolo prima agli dei, in occasione di una grave minaccia esercitata da un esercito greco che, muovendo da Rhegion (Reggio Calabria) aveva iniziato ad invadere la Locride. Per ottenere il favore della dea più venerata della città, Venere, tutti gli uomini che avevano figlie vergini avevano fatto voto di costringere le figlie a prostituirsi nel giorno dedicato alla dea, purché la battaglia che ormai si preannunciava imminente fosse terminata con una loro vittoria. Poiché questo impegno non era stato mantenuto, Dionisio pretese un adempimento almeno formale della promessa che era stata fatta: tutte le vergini di Locri avrebbero dovuto soggiornare per un mese nei locali del tempio adibiti a lupanare, con la promessa che non sarebbe stato consentito a nessuno

di insidiarle: in realtà, secondo Marco Giuniano Giustino, Dionisio desiderava solo impossessarsi dei gioielli che queste giovani donne avrebbero certamente portato con sé nella loro temporanea reclusione. La verità storica riguardo a quel conflitto la racconta Pindaro, nella sua seconda *Pitica*: a salvare Locri era stato Ierone, tiranno di Siracusa e antico alleato della città, il quale aveva intimato al tiranno di Reggio, Anassila, di fermare il suo esercito e di farlo rientrare senza tante storie a Reggio, o Siracusa sarebbe intervenuta con le sue truppe in favore dei suoi alleati. Secondo Pindaro, l'intervento di Ierone evitò che gli eserciti si scontrassero e la mancanza di una battaglia campale e di un vincitore dichiarato parve autorizzare i locresi a dimenticare il voto che avevano fatto. Da questi racconti sembra dunque che la prostituzione sacra di Locri avesse carattere occasionale ed eccezionale per quanto riguardava le giovani aristocratiche, chiamate a rivestire quel ruolo solo in circostanze particolari, mentre la continuità era assicurata quasi esclusivamente da donne di estrazione servile che molto probabilmente erano al servizio del tempio in modo continuativo. Si aggiunga che gli scavi eseguiti nel luogo nel quale sorgeva il tempio hanno messo in luce una struttura complessa, con grandi stanze destinate ai simposi e nelle quali erano ospitate le prostitute, che si concedevano agli ospiti durante i banchetti, la maggior parte dei quali doveva avere significato religioso. Il tempio, e il suo lupanare, si trovavano in tutta prossimità del porto della città ed erano quindi facilmente raggiungibili dagli stranieri che arrivavano a Locri per mare.

Hera Lacinias

Qualche testimonianza più certa dell'esistenza di una prostituzione sacra nell'Italia meridionale esiste anche a proposito del santuario di Hera Lacinias, costruito sul promontorio che determina il limite occidentale del golfo di Taranto, non distante da Crotona, un luogo nel quale gli scavi hanno dimostrato l'esistenza di quattro edifici principali, con vaste aree dedicate al ristoro dei viaggiatori; lo stesso può dirsi di un tempio dedicato a Demetra che sorgeva presso Eraclea: entrambi questi luoghi erano dedicati a divinità diverse da Venere, ma in entrambi sono state trovate iscrizioni che fanno riferimento all'esistenza di imposizioni di comportamenti sessuali

particolari a persone che facevano parte della servitù. È anche possibile che questi servi potessero essere liberati o potessero riscattare la propria libertà, ma che i liberti fossero tenuti a continuare a provvedere ad alcune forme di servizio, inclusa probabilmente quella della prostituzione. Mancano però, a questo proposito, documentazioni specifiche.

L'Egitto

Nell'antico Egitto la prostituzione sacra era altamente apprezzata soprattutto se aveva un carattere generativo e in un contesto religioso del tutto diverso. È bene sottolineare anzitutto che in quel Paese e in quell'epoca la condizione femminile era certamente la migliore di quella riscontrabile in qualsiasi altra società del tempo. Le donne avevano uno *status* sociale elevato e la società era di tipo matrilineare, era addirittura abbastanza frequente che i passaggi di proprietà ereditari avvenissero attraverso la linea femminile. Le donne potevano partecipare alla vita politica, amministrare i propri beni e scegliere da sole chi dovesse essere il compagno della loro vita e gran parte del rispetto che veniva loro riservato era in relazione alle loro capacità procreative, che oltretutto erano considerate un mistero che le collegava con il mondo delle divinità. Per questo motivo l'attività sessuale aveva assunto un carattere mistico e la prostituzione era una professione molto rispettata. Che le donne si prostituissero perché traevano dall'attività sessuale un vantaggio economico è probabile, ma non esistono documenti che lo provino: si trattava comunque di una società fortemente sessualizzata, convinta tra le altre cose che il sesso avrebbe continuato ad allietare uomini e donne anche dopo la morte e che dava un grande valore alla fertilità. La mitologia religiosa era uno specchio quasi fedele di questa società: essa rifletteva un equilibrio tra divinità maschili e femminili, con qualche inevitabile contraddizione dovuta ai, altrettanto inevitabili, conflitti di genere.

La perfetta parità tra i due sessi rifletteva il loro concetto dell'esistenza di un equilibrio universale perfettamente armonico che non riguardava solo la terra e il mondo dei vivi, ma anche il pantheon degli dei. Uno dei più antichi miti sull'origine del mondo aveva come protagonista Atum, unico essere esistente in tutto l'universo,

considerato nell'atto di dedicarsi all'unico atto creatore consentito a un uomo in assoluta solitudine, quello della masturbazione: la mano di Atum, artefice di tutte le creazioni umane, simbolo del potere creatore della mente, con l'evolversi della teologia egizia divenne il simbolo dell'elemento femminile contenuto nella mente del Dio e venne identificata con la dea Lusaas, divenuta poi madre di Shu, il dio che rappresentava l'atmosfera luminosa, la luce e l'aria, e Tefnut, La Dea che indicava soprattutto l'umidità. Da questa prima coppia vennero poi generati Geb e Nut, il dio della terra e la dea del cielo.

Gli egiziani sacrificavano a un grande numero di divinità, molte delle quali erano femminili; la stessa dea interpretava ruoli che mutavano nel tempo, soprattutto perché alla maggior parte di esse toccava il compito di assorbire e inglobare divinità simili (ma generalmente non identiche) che venivano adorate nei paesi limitrofi. Iside, ad esempio, moglie di Osiride, era nota come la benefica dea madre ed era considerata colei che concedeva la vita e nutriva i trapassati; Ma'at era invece la dea dell'ordine e della verità, colei che controllava l'equilibrio del cosmo e che si era creata da sola nel momento in cui il mondo era iniziato. Venuta sulla terra per portare la verità e la pace era anche colei cui spettava il compito di pesare, negli inferi, il cuore degli uomini, mettendo su uno dei due piatti della bilancia la sua piuma. Senza l'ordine imposto da lei, credevano gli egiziani, tutto sarebbe tornato al caos primordiale.

Questa capacità di amministrare insieme amore e morte apparteneva anche a Hator, spesso raffigurata anche come una mucca dalle corna lunghissime, colei che governava l'amore, la protettrice delle donne, la dea della felicità. Questa duplice personalità era comune anche alle dee minori: Anquet, una divinità assorbita dalla religione dominante nel Sudan, dea dell'acqua e della lussuria; Bastet, conosciuta come dea del fuoco, dei gatti, della casa e delle donne in gravidanza, docile e gentile nel suo ruolo di protettrice della casa, e aggressiva e feroce nelle battaglie; Neith, dea della guerra e della tessitura; Qetesh, dea della natura, dell'estasi sacra e del piacere sessuale, ma capace di assumere il ruolo vindice di Hator, alla quale veniva spesso assimilata. Agli occhi degli antichi egizi queste dee rappresentavano tre figure femminili fondamentali, la guerriera, la madre e la prostituta. Le dee guerriere erano capaci

di distruggere la vita, cosa che facevano con terribile ira, ma mai per odio personale: uccidevano per conservare l'esistenza quando la consideravano minacciata, e pertanto il loro scopo era quello di difendere quello che era stato generato. La dea madre era la più amata dai fedeli ed era definita in primo luogo dalla sua capacità di partorire (e successivamente di sostenere e nutrire, attività equivalenti a quella di proteggere il popolo). Ne era esempio Iside, che rappresentava le virtù generative espresse al massimo grado e che gestiva il ruolo di colei che dona la vita. Che poi potesse esistere una divinità definita come protettrice delle prostitute e delle amanti, dipendeva dal fatto che gli egiziani godevano della vita sessuale in modo libero e aperto. Le giovani donne non sposate avevano normalmente rapporti sessuali liberi, un costume dal quale dipendeva la difficoltà di identificare la paternità dei nuovi nati e che costringeva la società ad organizzarsi in senso matrilineare. La prostituzione, poi, non solo era accettata, ma era anche molto apprezzata e le prostitute godevano di uno status sociale elevato: la loro attività veniva percepita come una sorta di rito sacro, capace di compiacere gli dei soprattutto nel momento in cui consentiva di concepire e le prostitute erano nell'insieme considerate come una sorta di sacerdotesse. La prostituzione sacra e generativa era talmente onorata che persino la dea Iside le veniva mitologicamente collegata al punto da essere definita una prostituta di Tiro.

Contrariamente a quanto accadeva in altri luoghi, in Egitto la prostituzione sacra era riservata alle figlie dei nobili e gli stranieri pagavano il loro obolo direttamente al tesoriere del tempio, che lo utilizzava interamente per i bisogni dei sacerdoti e il pagamento dei salari.

Altrove una parte di questo denaro (o persino tutto l'obolo versato dallo straniero) andava alle donne, spesso per essere utilizzato per formare la dote necessaria perché si potessero maritare.

Erice

Non ci sono prove documentali relative all'esistenza di una prostituzione sacra a Cartagine, una città nei cui templi lavoravano molte persone in stato di servitù certamente non disonorevole. In Sicilia, a Erice, un grande numero di schiavi, sia maschi che femmine, si occupavano del santuario eretto sulla cima del monte che sovrasta il golfo di Trapani, noto anche a cartaginesi, romani e greci per la ma-

gnificenza dei suoi arredi e per la peculiarità dei suoi riti. Originariamente il tempio era stato dedicato a una divinità locale, assimilata alle divinità femminili fenicie e ad Afrodite e venerata dai romani come Venere Erycina; i cartaginesi veneravano la stessa dea, ma la chiamavano Astarte, il nome con il quale il culto fu diffuso in altre parti dell'Italia meridionale e in Sardegna. I servi, conosciuti come *Servi venerii*, amministravano il santuario, ne coltivavano le terre e venivano usati come esattori per costringere i contadini a pagare la cosiddetta decima. Cicerone, nel suo *Divinatio in Quintum Caecilium* (questore in Sicilia ai tempi di Verre) cita una certa Agonis: «*quaedam est Lilybetana, liberta Veneris Erycinae, quae, antequam Caecilius (Cecilio) quaestor in Sicilia esset, copiosa plane et locuples fuit. Ab hac praefectus Antonii (Marco Antonio) quidam servos abducebat per iniuriam, quibus se in classe uti velle dicebat. Tum illa, ut mos in Sicilia est omnium Veneriorum et eorum qui a Venere se liberaverunt ut praefecto illi religionem Veneris nomine obiceret dixit et se et sua Veneris esse. Ubihoc quaestori Caecilio, viro optimo et aequissimo, nuntiatum est, ille vocari ad se Agonidem iubet; iudicium dat statim et in possessionem bonorum mulieris intrat, ipsam in servitutem adiudicat; deinde bona vendit, pecuniam redigit. Ita dum pauca mancipia Veneris nomine ac religione Agonis retinere vult, fortunas omnes libertatemque suam perdidit. Lylibaeum Verres venit poste; rem cognoscit, factum improbat, cogit quaestorem suum pecuniam, quam ex Agonidis bonis redegisset, eam mulieri omnem adnumerare et reddere*». Insomma Adonis era ricca, aveva schiavi e possedimenti e viveva felice, almeno prima di incontrare questo famoso questore. Costui – forse per farle dispetto, forse perché aveva bisogno di musicanti per la flotta – cercò di sottrarle degli schiavi; lei, che parlava come parlavano tutti gli schiavi di Venere o che si erano comprata l'emancipazione, gli rispose che “*et se et sua Veneris esse*” che lei e i suoi beni erano di proprietà della dea. Quando il questore seppe della risposta di Agonis, fece immediatamente confiscare tutti i suoi beni e solo l'intervento di Verre «*rem cognoscit, factum improbat, cogit quaestorem suum pecuniam, quam ex Agonidis bonis redegisset, eam mulieri omnem annumerare et reddere*», fece giustizia e rimise le cose nell'ordine dovuto.

Questo fatto – che cioè i servi che erano al servizio del tempio potessero comprarsi la libertà e divenire liberti al servizio della dea che era stata la loro padrona, era una forma di ierodulia, un tipo

di servitù che riguardava persone che eseguivano varie mansioni (sorveglianza, amministrazione, cura del tempio) in un luogo sacro.

Ne accenna in un suo scritto Strabone, solo per dire che ai suoi tempi quella popolazione di ierodule, che comprendeva anche molte persone giunte da lontano, si era dissolta (*Geografia*, libro VI). La domanda che ci dobbiamo porre è se esistevano, tra queste donne, persone disponibili – perché lo ritenevano un loro compito, o un dovere, o perché si sentivano impegnate a farlo per un impegno assunto con la dea – ad avere commercio sessuale con persone sconosciute. A qualcosa del genere sembra accennare Diodoro Siculo (*Bibliotheca Historica*, Libro IV) che racconta come molti consoli e pretori romani, una volta giunti in Sicilia, usassero recarsi a Erice per onorare il tempio e come poi, messi da parte i propri doveri ufficiali, si svagassero e si «intrattenessero con donne in allegria» ritenendo che «la loro presenza sarebbe stata gradita alla dea solo se si comportavano in quel modo». Scrive Sergio Rubichini che questa ultima frase crea un legame con il culto della dea e che sembra poco probabile che le donne alle quali si riferisce Diodoro fossero etere senza la Venere Ericina dipendeva dal fatto che costei era «la signora dell'amore», un amore inteso in tutte le sue forme, sia quella praticata dalle meretrici che si rivolgevano alla dea per avere protezione, sia quello innocente delle giovani donne che si rivolgevano alla dea perché le aiutasse a risolvere i loro problemi di cuore.

A Erice c'era una particolare festa dedicata a Venere che veniva chiamata *αναγωγή*, l'imbarco: Venere partiva per la Libia, imbarcandosi su una nave scortata da colombe che sparivano per nove giorni. Al loro ritorno si faceva una nuova festa, la *κατάγωγη*, il ritorno in porto, e la dea tornava nel suo tempio. Queste festività descrivono in effetti un rapporto rituale tra Erice e il santuario africano di Sicca-Veneria, un altro luogo celebre dedicato al culto di Venere Ericina. Scrive Valerio Massimo (*Factorum et dictorum memorabilium*, IX) che in quel tempo le donne puniche praticavano un tipo di prostituzione sacra svolta in un contesto pre-matrimoniale: le ragazze in età da marito si recavano nel tempio e raccoglievano il denaro necessario per la dote concedendosi a sconosciuti. Erano donne libere che, per il fatto di iniziare il loro viaggio nella prostituzione a partire dal santuario della dea immaginavano di procurarsi il

denaro in suo nome. Anche questo tipo di meretricio non era esercitato regolarmente e l'incontro sessuale non avveniva nel tempio, il che rende questa consuetudine diversa da quelle che consideriamo parte della prostituzione sacra.

Roma, Cerveteri e Temesa

Non è dunque detto che le meretrici delle quali si parla, a Roma come in Sicilia, fossero ierodule. A Roma, dove esistevano due templi dedicati alla Venere Ericina (il primo, sul Campidoglio, costruito nel 215 a.C. o giù di lì, il secondo completato dopo una ventina di anni, presso la porta Collina) festeggiavano la dea il 23 di aprile: è Ovidio (*Fasti*, IV) che ci ricorda che i templi non erano frequentati solo da donne rispettabili, ma anche da *vulgares puellae*, ragazze di facili costumi, e a causa di ciò il 23 aprile era considerato *dies meretricum*, lo stesso giorno delle *vinalia urbana*, nel quale si assaggiava il vino nuovo e si offrivano libagioni a Giove. Poiché non esistono testimonianze che provino che l'istituto della prostituzione sacra sia mai stato accettato a Roma è molto probabile che queste *meretrices* fossero professioniste che esercitavano a titolo privato.

A circa cinquanta chilometri a nord di Roma, a tredici chilometri da Cerveteri, l'antica Caere, c'era il santuario etrusco-fenicio di Pyrgi, il porto etrusco che corrisponde all'attuale castello di Santa Severa. Nel 384 a.C. Pyrgi fu distrutta dalla flotta di Dionigi di Siracusa e dopo alcuni decenni divenne una colonia romana. Nel 1957 alcuni scavi archeologici hanno messo in luce una estesa area sacra con un tempio tuscanico a tre celle; nel 1964 nuovi scavi eseguiti in quella stessa area trovarono le famose Lamine di Pyrgi, con iscrizioni etrusche e fenicie dedicate alla dea Astarte; altre fonti documentano però che nel santuario era venerata la dea etrusca Uni, divinità che si integrò successivamente nell'Olimpo romano, sovrapponendosi a Giunone (così come Alpan, la dea dell'amore, finì con l'essere confusa con Venere). Esiste una ipotesi secondo la quale anche Pyrgi ospitava nel suo santuario la prostituzione rituale, presente in molti templi dedicati ad Astarte: questa teoria giustificherebbe la presenza, in una parte del tempio, di piccole stanze che in verità potrebbero benissimo avere avuto il ruolo di magazzini per conservare cibo e arredi del tempio. Ad avallare la prima ipotesi ci sono alcuni versi

di Gaio Lucilio (presi dai frammenti di una delle sue satire) nei quali si accenna a una “*scorta Pyrgensia*” (meretrici di Pyrgi) e a un passo della *Cistellaria* di Plauto nella quale uno schiavo accenna a ragazze che si procurano la dote “*tusco modo*”.

Dove effettivamente si trovasse Temesa (Tempsa in latino) è praticamente impossibile dirlo. Era certamente una città della Magna Grecia, probabilmente fondata dagli Ioni, inizialmente abitata dagli Ausoni e dagli Etoli, conquistata dai Brettii e poi destinata a diventare una colonia romana, ma qualcuno la colloca sulla fascia tirrenica e qualcuno su quella ionica, là dove oggi si trova Longobucco. È citata da Licofrone (Alessandra), da Strabone (*Geographia*) e da Plinio (*Naturalis Historia*). Qualcuno ritiene che sia la stessa città della quale parla Omero nell’*Odissea*, cosa poco probabile visto che quella Temesa era “ricca di rame” (come era a quei tempi la Temesa di Cipro) e non esistono giacimenti di rame in nessuno dei luoghi nei quali gli studiosi collocano Temesa nella Magna Grecia. È invece probabile che Temesa sia stata una colonia di Sibari, nel VI secolo a.C. e che in seguito sia passata sotto il controllo prima di Crotone e poi di Locri Epizefiri. Successivamente fu dominata da altre popolazioni italiche e cambiò il nome in Noukria; intorno al 194 a.C. divenne colonia romana e prese il nome di Tempsa. Fu probabilmente abbandonata al tempo delle incursioni dei saraceni: i cittadini si trasferirono in gran parte in una cittadina che stava sorgendo più a nord e che prese il nome di Amantea.

C’è una leggenda che riguarda Temesa e che è stata raccontata da vari scrittori. Pausania il Periegeta, che ha scritto il racconto più denso di particolari, (la sua opera, in dieci libri, s’intitola *Periegesi della Grecia* (Ἑλλάδος περιήγησις-*Helládos Periēgēsis*). E fa parte di un filone storiografico, la periegesi, che raccoglieva notizie storiche su popoli, persone e località, verificate, per quanto possibile, dall’esperienza diretta) narra che Ulisse, dopo la fine della guerra di Troia, approdò a Temesa dove un suo compagno, completamente ubriaco, violentò una giovane vergine. Costui, sempre secondo la leggenda, era Polite, lo stesso che aveva incitato i compagni a entrare nella casa di Circe per sentirla cantare e che, come i suoi compagni, era stato trasformato in un porco. Da quella condizione lo aveva salvato Ulisse, ma a Temesa gli andò peggio: gli abitanti della città,

inferociti, lo lapidarono, e questa volta Ulisse non poté far niente per salvarlo. In vita Polite doveva essere stato un pessimo soggetto e non è che dopo la morte le cose migliorarono: il suo spirito si trasformò in un demone (che aveva preso il nome di Alibante ed era «terribilmente nero e tremendo in tutto il suo aspetto») che, preso da un'ira irrefrenabile per la punizione subita, che evidentemente considerava ingiusta, cominciò a uccidere gli abitanti della città. Costoro fecero allora ricorso al consiglio della Pizia, e l'oracolo suggerì di costruire in onore di Polite un recinto sacro e un santuario, nel quale ogni anno gli veniva messa a disposizione la vergine più bella della città, che apparentemente riusciva a placare la sua ira. Tutto ebbe fine quando si fermò a Temesa Eutimo il pugilatore, vincitore per tre volte a Olimpia, che sfidò il demone, lo vinse e lo scagliò in mare, tra i cui flutti Alibante scomparve per sempre.

È probabile che questa storia rappresenti un mito costruito sulla base di eventi storici molto più banali (ma meno gloriosi) e che la città, in stato di soggezione nei confronti di una popolazione finitima, fosse stata salvata da una città alleata, probabilmente Locri. È interessante il fatto che nel racconto di Pausania il sacrificio della vergine non è altro che la concessione al demone del diritto di deflorarla, non c'è altro sangue, non si parla di altra violenza. Nessuno degli scrittori che hanno dedicato qualche pagina al mito (oltre a Pausania, Strabone, Eliano, Collimaco), del resto, usano il linguaggio con il quale si descrivevano i riti sacrificali cruenti. È persino descritta con qualche dettaglio la sequenza degli eventi, una sorta di protocollo sacrificale inteso a placare il fastidioso demone: una volta all'anno portavano nel santuario un letto e facevano sdraiare fra le sue coltri una fanciulla "in età da marito"; la andavano a riprendere la mattina dopo, "non più fanciulla ma donna". Insomma, la ragazza diventava per una sola notte la moglie del demone e il suo sacrificio consisteva tutto nella perdita della verginità. In altri termini questo destino – una sorta di ierodulia temporanea – toccava in sorte ogni anno a una giovane vergine appartenente alla aristocrazia della città, alla quale oltretutto spettava la gratitudine dei cittadini. Sarebbe interessante sapere – ma è cosa impossibile, i miti sono impermeabili alle domande concrete – chi fosse in realtà lo stupratore, un sacerdote del tempio o uno straniero di passaggio

e, ancora di più, se si trattasse di una vera forma di violenza sessuale o se la vittima fosse invece consenziente, perché consapevole di essere protagonista di un rito religioso e di un gesto, certamente pieno di implicazioni, ma fondamentalmente sacrificale.

3. UNA INTERPRETAZIONE MODERNA: RITI DELLA FERTILITÀ

1. Nomi diversi per lo stesso culto

In effetti tutte le diverse forme di sessualità rituale collegate alla sacralità di una dea rappresentano una congerie di riti della fertilità nei quali le forze riproduttive della natura sono personificate e adorate. La grande Dea Madre cambia il suo nome a seconda delle tradizioni e della religione delle differenti civiltà: Venere, Astarte, Ishtar, Astoreth, Iside, Afrodite, sono sempre la stessa dea, adempiono sempre e ovunque alle stesse funzioni. A Hierapolis, la città della Frigia che dominava la valle del fiume Lykos sulla strada che collegava l'Anatolia al mar Mediterraneo, il grande bacchanale religioso si chiamava Letoia perché era dedicato a Lete, la Dea Madre del luogo, il cui culto era diffuso in gran parte dell'Asia minore, dove la dea era adorata con nomi molto simili e veniva accreditata di poteri praticamente identici. Questa divinità copulava con i suoi amanti – Adonis, Thammuz – in un rito che si ripeteva ogni anno e che era necessario per la rinascita (o forse meglio dire il risveglio) della natura e il ritorno della fertilità: ogni anno l'amante moriva per poi rinascere nel rapporto sessuale; ogni anno gli alberi davano i loro frutti per poi morire e rinascere ancora.

Le interpretazioni della prostituzione sacra che veniva imposta alle giovani vergini per un limitato periodo di tempo sono diverse e probabilmente ne esistono di specifiche per ogni cultura. In qualche modo la giovane donna chiamata a sacrificare la propria verginità imitava il comportamento della dea, eseguendo il rito che assicurava la fertilità della terra e la riproduzione degli animali e rendendo fertile anche il proprio grembo. Il sacrificio fatto dalle ragazze babilonesi a Militta suggeriva invece una sorta di “rito di passaggio”, l'iniziazione alla vita sessuale, l'ingresso dell'adolescente nella vita adulta. Queste iniziazioni puberali avevano un notevole rilievo in molte società, con connotazioni naturalmente diverse (ad esempio non in tutti i luoghi il rituale esigeva la deflorazione).

In realtà, la lacerazione dell'imene ha avuto molto frequentemente connotazioni mistiche, nelle quali si mescolava la paura, la magia e il timore del soprannaturale. Una delle più frequenti forme di superstizione associa l'idea del sangue versato a seguito della deflorazione con quella del sangue mestruale, notoriamente carico, in quasi tutte le culture, di significati magici, prevalentemente negativi. Ebbene, in modo molto simile anche il sangue della deflorazione è stato considerato velenoso (in alcune parti dell'India veniva addirittura usato per uccidere la donna rivale) sino al punto da ritenere necessario evitare allo sposo il rischio legato al primo rapporto sessuale e cercare un sostituto disposto a esorcizzare questo pericolo affrontandolo in prima persona. Questo comportava rituali di vario genere nei quali la deflorazione veniva eseguita meccanicamente e il primo rapporto veniva affidato al re, al capo della tribù, a un sacerdote, a uno sciamano o a uno straniero. In altre culture la deflorazione era un evento pubblico che veniva affidato a un certo numero di persone che si davano il cambio per suddividere il rischio. Erodoto, nelle *Storie*, scrive dell'esistenza di un privilegio reale a deflorare le vergini che sono in procinto di accasarsi, in uso presso i libici adimarchidi, ed è possibile che una usanza del genere esistesse anche in Mesopotamia. Secondo alcuni antropologi la degenerazione di questi rituali arcaici e il fatto che la verginità fosse collegata a un tabù molto forte sarebbero responsabili della comparsa dello *ius primae noctis* nel nostro Medioevo, ma sappiamo che la diffusione reale di questo diritto è in realtà molto incerta. Lo stesso Erodoto, sempre a proposito di una popolazione libica, i nasamoni, scrive che era usanza di questo popolo che le loro spose passassero la prima notte di nozze con gli invitati al banchetto, i quali erano naturalmente tenuti a ricompensarle con doni adeguati. Pomponio Mela (*Chorographia*) racconta di un rito molto simile a proposito di una differente popolazione libica e Diodoro Siculo scrive addirittura che nelle isole Baleari gli ospiti entravano nel letto della sposa in ordine di anzianità.

È opinione diffusa che queste abitudini siano state in realtà molto più diffuse di quanto si ritenga. Ad esempio, nei viaggi di esplorazione è capitato a molti europei di vedersi offrire, da parte di indigeni che abitavano in varie parti del mondo, le loro mogli. Questa storia è ben esemplificata dall'esperienza dei portoghesi i quali,

giunti sulla costa di Malabar, furono sollecitati da quegli abitanti a deflorare le loro spose e ricevettero richieste simili da parte di numerose giovani vergini in cerca di marito, timorose di non riuscire a trovarne uno se uno straniero di buon cuore non avesse provveduto a liberarle di quell'ostacolo meccanico, l'imene.

Fernando Henriques cita anche una tribù della Rhodesia del nord che organizzava un rito molto complesso nel quale una persona incaricata dal capo della tribù si assumeva generosamente tutti i rischi che in realtà sarebbero spettati al marito e gli deflorava la moglie.

È dunque possibile che esista una relazione tra i riti della deflorazione e le pratiche di prostituzione rituale prematrimoniale. Il rapporto con uno straniero costituirebbe un riflesso delle forze naturali della fertilità rappresentate nel rito di adorazione della dea, ma avrebbe anche a che fare con la miscela di sensazioni – paura del sovrannaturale, tabù – che ha sempre circondato i rapporti sessuali in tutte le società e che raggiunge la sua massima consistenza alle soglie del matrimonio, quando la sposa accetta di perdere la propria verginità.

2. Il ruolo delle prostitute

Il problema del secondo tipo di prostituzione rituale, quello che riguarda le donne che entrano al servizio di un Dio e, soprattutto, di una Dea, con il ruolo di meretrici è di tutt'altro significato. In molti contesti la dea della fertilità era anche la protettrice delle prostitute e le sue sacerdotesse partecipavano a cerimonie che simboleggiavano la fertilità, offrendosi agli adoratori della dea. A Babilonia queste prostitute si chiamavano con vari nomi – *ukbatu*, *keharimtu*, *kizritu* – ed erano tutte al servizio di Ishtar. È difficile capire quale fosse l'origine della prostituzione sacra che esisteva in Grecia, in Capadocia o in Africa settentrionale, ma la cosa più probabile è che questi riti fossero arrivati direttamente dall'Asia.

È certamente possibile che lo stato sociale delle prostitute nel mondo antico fosse influenzato notevolmente dal loro rapporto con la religione, e che alcune forme di prostituzione rituale fossero un elemento residuale della primitiva forma di comunione ses-

suale che è stata certamente l'abitudine nelle società più antiche; una seconda interpretazione collega invece la prostituzione sacra, o almeno quella prostituzione che esigeva che il rapporto sessuale avvenisse con uno straniero, con il costume presente in alcuni clan di costringere parte delle loro donne a sposare uomini di gruppi diversi da quello in cui erano nate e cresciute.

Ho cercato di dare un quadro della prostituzione sacra così come la maggior parte degli studiosi l'hanno interpretata e descritta, ma debbo ricordare a chi legge che non c'è un accordo assoluto su questa interpretazione. Ad esempio, Johanna H. Stuckey ("Ancient Mother Goddesses and Fertility Cult", *Journal of the Association for Research on Mothering*, 2005, 7/1, 32) non è per niente d'accordo e accusa la cultura tradizionale maschile di essere incapace di immaginare un ruolo culturale per le donne dei tempi antichi che non sia in qualche modo connesso con la vita sessuale. L'autrice ricorda come molti dei convincimenti in proposito si siano basati sulla Bibbia ebraica, su autori di libri di storia come Erodoto, Strabone e Luciano e sui primi scrittori cristiani. In realtà, ammette, molte attività rituali del Mediterraneo orientale avevano a che fare con la promozione della fertilità della terra ed è possibile che in questo contesto, in luoghi come la Mesopotamia e la Siria, i "sacri matrimoni" coinvolgessero sacerdotesse che dopo le nozze si congiungevano carnalmente con il Re. L'assunto secondo il quale la prostituzione sacra non sarebbe solo una realtà storicamente dimostrata ma si sarebbe svolta comunemente nel contesto dei riti di fertilità sembra preso di sana pianta dalla Bibbia degli ebrei che associa deliberatamente il termine *qē deshab* (donna consacrata) a *zonab* (prostituta). Naturalmente la maggior parte degli studiosi non fece sforzo alcuno per distinguere tra sesso rituale e sesso a pagamento e in ogni caso non afferrò il principio secondo il quale se il sesso rituale produceva una offerta di denaro al tempio non si poteva certamente parlare di prostituzione. L'associazione non casuale e forzata tra i due termini, donna consacrata e prostituta, compare più volte nel *Deuteronomio*, un testo particolarmente nazionalista e molto ostile alla religione dei canaaniti, che attribuisce deliberatamente la qualifica di prostitute alle numerose sacerdotesse che lavoravano nei templi dedicati a divinità femminili. Un problema molto simile riguarda la Siria,

come risulta dagli archivi di Ugarit che documentano l'esistenza di riti religiosi molto simili a quelli dei canaaniti. Nei loro templi lavoravano con varie funzioni molte donne, ma non c'è ragione alcuna per immaginare che si trattasse di prostitute, una ipotesi del tutto ingiustificata. Nella lista delle persone che lavoravano in quei templi il termine semitico Kharimtu, usualmente tradotto come prostituta, si trovava spesso scritto vicino all'elenco del personale femminile ed era quasi naturale che le donne il cui nome era inserito in questi documenti ne uscissero malconce.

I termini semitici che sono stati tradotti come "prostituta sacra" sono Naditu, Quadishtu e Entu. Non ci sono prove che ai primi due si possa associare un riferimento a una vita meno che casta; diverso è il caso di Entu, la "donna che è dea", una sacerdotessa che avrebbe potuto interpretare Inanna e avere un rapporto rituale con il re. Queste funzionarie del tempio godevano di un altissimo prestigio sociale e dovevano ubbidire a leggi che imponevano loro regole etiche di comportamento molto rigide: ne consegue che qualsiasi cosa fossero, certamente non erano prostitute. È vero, d'altra parte che per un certo periodo di tempo – probabilmente per alcuni secoli – in Mesopotamia il "matrimonio sacro" fu un importante rito religioso: il re, partecipando al rito, diventava il consorte di Inanna, con la quale condivideva l'immenso potere sulla fertilità e che lo associava a sé facendolo partecipe della sua divinità. D'altra parte non esiste alcun riferimento scritto, nessun documento, nessuna iscrizione che ci racconti cosa accadeva tra il re e la sacerdotessa dopo il matrimonio, nella stanza da letto nella quale, probabilmente, si ritiravano, probabilmente senza testimoni, una stanza da letto che non è mai stata descritta e che, sempre molto probabilmente, non conteneva altalene. E poiché non sappiamo nemmeno se gli attori di quella rappresentazione erano esseri umani o statue, dobbiamo limitarci a ritenere "almeno possibile, se non probabile" che si trattasse del re e di una Entu. Spero che i lettori abbiano notato il gran numero di volte in cui sono stato costretto a scrivere "probabilmente".

Secondo Johanna Stuckey in quella stanza da letto c'era veramente Inanna, presente in prima persona per vivere quella esperienza vivificatrice nel corpo di una medium, una donna, forse una sacerdotessa, che cadeva in una trance che le consentiva di entrare nel

suo corpo per essere protagonista del rito.; nello stesso modo si può pensare che anche il re rendesse disponibile il proprio corpo del quale poteva così impadronirsi un dio, si chiamasse An o Dumuzi. Del resto, esempi di questo genere ce ne racconta persino l'Antico Testamento: nel primo libro di Samuele (8:3-25) la cosiddetta maga di Endor, colei che evoca lo spirito di Samuele su richiesta di Saul (una donna che, almeno nella tradizione rabbinica, si chiama Zefania ed è la madre di Abner, il comandante dell'esercito di Saul) è una medium. Nello stesso modo dovevano essere delle medium le sacerdotesse dell'Oracolo di Delphi e le Menadi devote a Dioniso, e medium (quasi tutte donne) ne esistono in alcune religioni. Se questo era il caso, la donna che impersonava Inanna doveva godere di un prestigio realmente eccezionale, perché era stata la stessa dea a sceglierla.

Insomma, niente prostituzione, ma semplice devozione religiosa e ubbidienza al volere della dea, le prostitute che lavoravano nei templi o in connessione con un luogo sacro erano una cosa ben diversa, tanto diversa da non meritare nemmeno un commento. La cosa strana è che queste stesse cose le diceva molto tempo fa Niccolò Tommaseo nel suo *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua Italiana*: «Le prostitute nei templi pagani per atto di devozione, meretrici non erano; e si credevano per opera meritoria».

Delle molte analisi che ho letto a proposito della prostituzione sacra, preferisco sceglierne una, per tentare una sorta di conclusione, che trovo insieme semplice e documentata e che è stata scritta da Sergio Ribichini ("Al servizio di Astarte. Ierodule e prostituzione sacra nei culti fenici e punici". In: *El Mundo punico. II* A cura di G. Matilla Séiquer e A. Egea Vivancos, Murcia 2004). Scrive Ribichini che è necessario distinguere due livelli di prostituzione connessi al culto, quello nel quale l'offerta del corpo della sacerdotessa è praticata regolarmente da donne consacrate, che la esercitavano di continuo nel santuario nel quale avevano eletto la propria dimora, e quella scelta (o subita) da donne libere in particolari momenti della vita e soprattutto in rapporto a specifiche festività religiose. Ribichini definisce la prima come prostituzione templare, espressione

che segnala come il servizio prestato dipenda dall'organizzazione del culto. Questo tipo di prostituzione sacra è quello di gran lunga meno documentato anche se è quello che in teoria dovrebbe essere il più rappresentativo, considerati i suoi valori ideologici. Questa forma di prostituzione sacra è presente, almeno con molte probabilità, a Erice, a Kition e a Pyrgi, ma il fatto che si tratti di una struttura organizzativa molto diffusa nel Mediterraneo (cosa che aiuterebbe a capire una serie di fatti contingenti, per i quali comunque esistono spiegazioni alternative) resta una pura ipotesi. Questa scarsità di fonti può avere spiegazioni molto diverse: potrebbe trattarsi della scarsa consistenza reale del fenomeno, ma potrebbe essere anche dovuta a una scarsa attenzione per una considerazione molto diffusa e pertanto considerata routinaria e poco interessante.

Dagli esami dei documenti appare certamente più frequente il caso di una prostituzione che ha per protagoniste donne comuni (dunque, non professioniste) che si lasciano coinvolgere in atti di meretricio in particolari momenti della vita o in occasione di feste religiose dedicate a particolari divinità femminili. È quella che Ribichini definisce prostituzione sacra temporanea (o eccezionale) e che descrive come una scelta variamente motivata e giustificata. Il primo è il caso della prostituzione pre-nuziale, della quale esistono molte testimonianze e che veniva utilizzata da molte ragazze, in differenti aree del Mediterraneo, per farsi una dote (un rito di passaggio, secondo Ribichini, utile come forma di iniziazione a una vita sessuale piena). Nel secondo caso il denaro guadagnato col il commercio del proprio corpo poteva invece servire a raccogliere la somma necessaria per adempiere a un voto.

4. LA PROSTITUZIONE IN GRECIA

1. L'educazione delle ragazze greche

È per lo meno probabile che la tendenza di una società a considerare illecita una certa abitudine o tendenza sessuale dipenda da quanto quella stessa società investe nel matrimonio e dai sentimenti che i suoi membri provano nei confronti di quella istituzione. A me sembra una considerazione saggia e condivisibile e mi sembra anche che per quanto riguarda la Grecia la sua attendibilità sia dimostrata da un grande numero di documenti e di opere che sono state dedicate proprio a questo tema.

Le ragazze greche ricevevano una educazione che era soprattutto destinata a far loro conoscere e apprezzare le cosiddette virtù domestiche: la madre era anzitutto tenuta a far sì che imparassero a cucinare, a filare e a tessere e non consentiva loro di vedere, udire o chiedere niente che non fosse assolutamente necessario. Questo lo dice Senofonte, al quale naturalmente bisogna credere e che aggiunge che in questo modo le ragazze diventavano le donne delle quali quella società aveva bisogno, quelle destinate a rappresentare una parte importante, ma discreta (il che significa poco visibile, modesta, silenziosa e prudente), della casa dell'uomo. Una brava moglie greca, solo per fare un esempio, spariva senza farsi notare se il marito aveva ospiti e comunque si guardava bene dal partecipare alle conversazioni degli uomini. Viveva dunque in una casa nella quale c'erano cose che non poteva fare, ma sapeva che quello era l'unico posto nel quale le era consentito di vivere. Si diceva in effetti che per poter uscire di casa liberamente una donna doveva aver raggiunto l'età nella quale la gente che la incontrava voleva sapere chi fossero i suoi figli, non chi fosse suo marito. E Tucidide riferisce a questo proposito una efficace frase di Pericle: di una donna sposata nessuno deve poter dire niente, né in bene, né in male.

Una ragazza non usciva mai di tutela, c'era sempre un uomo che esercitava una piena autorità su di lei: d'abitudine era il padre, che poteva addirittura esigere che tornasse a casa anche dopo che si era

sposata; in assenza di costui era un maschio adulto della famiglia d'origine, anche se esistevano circostanze nelle quali l'autorità passava nelle mani del figlio maggiore. Malgrado questo forte controllo esterno, il marito aveva su di lei diritti che a noi, oggi, possono sembrare illegittimi come quello di cederla a un amico, se lei si dimostrava sterile, con il solo obbligo di restituirla la dote con la quale era entrata nella sua casa. Dal canto loro le mogli non avevano che minimi diritti sulla proprietà, e persino nel caso di una eredità non potevano pretendere di fare uso personale del denaro o dei beni ricevuti, che finivano sotto il controllo del suo tutore. Se restava vedova, tutto il patrimonio del marito andava ai maschi della famiglia e lei era costretta a tornare alla casa paterna.

Compito essenziale di una moglie era dunque quello di occuparsi della casa e tra tutti gli impegni domestici il più delicato e difficile era quello di far crescere i figli, i suoi e quelli che suo marito aveva avuto con altre donne, cosa molto frequente e che non era quasi mai associata a vere "relazioni extraconiugali". Quello poi che una moglie poteva aspettarsi di ricevere dal marito non era molto: raramente la loro relazione era riscaldata dall'amore, al massimo poteva essere intiepidita da un po' di amicizia. In realtà il matrimonio aveva poco a che fare con sentimenti come l'amore e la tenerezza, non c'era alcuno spazio per la passione: l'uomo cercava moglie per formare una famiglia, per confermare il proprio stato sociale o per ottenere un miglioramento economico, non si attendeva gratificazioni, né sentimentali né sessuali, e lo stesso doveva essere per la moglie. È probabile che qualche matrimonio potesse essere scritto nel breve elenco delle relazioni amorose, ma di unioni di questo genere in realtà non si ha notizia.

2. Le relazioni extraconiugali

Una volta stabilito il fatto che non esistevano matrimoni d'amore, un uomo doveva decidere in che modo organizzare le proprie relazioni con altre donne, una cosa che alcune società lasciano al caso e che altre preferiscono regolare fin nei dettagli. In Grecia la strada da percorrere era la seconda: in tutti i casi la donna che elargiva i

suoi favori riceveva un compenso (denaro, o vantaggi di qualche genere) e questo trasformava naturalmente il tipo di relazione, che poteva essere annoverata tra gli atti di prostituzione. Questo andava bene per i cittadini dei ceti privilegiati; per i cittadini comuni, invece, la ricerca di un rapporto sessuale extraconiugale andava fatta preferibilmente nei bordelli, numerosi, sempre aperti e poco costosi. Athenaeus (*Deipnosophistae*, XIII) scriveva di provare compassione per quanti cercavano di avere un rapporto con una donna sposata, una relazione che avrebbe inevitabilmente richiesto l'oscurità degli incontri segreti, quando alla luce del sole c'era tutto quel ben di dio, splendide creature che vendevano i loro corpi lussuriosi per poche monete...E accreditava Solone e la sua saggezza per aver organizzato questo salubre e democratico sistema di sedazione degli impulsi naturali, un sistema trasparente e onesto, con tutte le ragazze che aspettavano ignude di essere esaminate e scelte, cosa si poteva chiedere di più? Teniamo conto dell'attitudine molto tollerante dei greci nei confronti dell'omosessualità e dovremo apprezzare la lungimiranza di Solone che si adoperava perché l'eterosessualità non cadesse in disuso, ne avrebbe molto sofferto la sopravvivenza di quella società.

3. Bordelli per evitare l'adulterio

Le case di tolleranza erano anche considerate un modo per evitare l'adulterio, punito severamente in alcune città greche, tra tutte Atene. Naturalmente questa era una valida scappatoia per i maschi, ma non aveva alcun valore per le donne, recluse come erano nelle loro case/prigioni. I bordelli erano a buon mercato, ma le lavoratrici del sesso potevano trarre qualche ulteriore profitto dai regali che i clienti facevano loro, doni il cui valore era generalmente in rapporto con il tipo di prestazione richiesta. Esisteva poi una sorta di gerarchia che riguardava i postriboli: i più squallidi erano quelli ubicati nei quartieri più poveri, i più costosi ed esclusivi quelli situati nei luoghi dove vivevano le persone più ricche della città.

Le prime leggi emanate in Grecia (molto probabilmente ad Atene) per regolare le attività sessuali prevedevano pene severe per stu-

pro e adulterio; Solone modificò alcune di queste norme, ma non cambiò quelle relative all'adulterio che lasciò del tutto invariate, incluso il diritto di uccidere l'amante della moglie se lo si coglieva sul fatto. Dracone non era interessato alla prostituzione, è possibile che ai suoi tempi le esigenze sessuali extramatrimoniali trovassero sfogo con le cosiddette prostitute sacre, quelle che si concedevano nei templi. Solone organizzò una catena di bordelli di stato, noti come Dicteria, nei quali operavano stabilmente donne che erano conosciute come Dicteriadi. Era lo stesso governo della città a comprare queste donne, naturalmente in nome dei cittadini, così che oggi le potremmo considerare delle impiegate dello Stato, a disposizione di tutti i maschi adulti che chiedevano una loro prestazione. I guadagni di queste donne, per quanto bassi fossero gli onorari, erano sufficienti a coprire i bisogni e le spese delle case di tolleranza e restava sempre del denaro che finiva nelle casse dello stato, che lo usava per costruire santuari e per aiutare le persone indigenti.

4. Le Dicteriadi

Le Dicteriadi erano collocate al più basso livello della scala sociale: non avevano diritti di cittadinanza e quando uscivano dal bordello dovevano indossare speciali indumenti che permettevano ai cittadini di riconoscerle per quello che erano. Anche i loro figli ricevevano una sorta di discriminazione da parte dello stato, e non ricevevano la cittadinanza se non dopo aver compiuto un gesto di coraggio ritenuto eccezionale. C'erano poi norme molto severe che punivano i cittadini colpevoli di aver obbligato una donna nata libera a lavorare in un bordello (era addirittura prevista la pena di morte) ma era consentito ai cittadini ateniesi di vendere le figlie e le sorelle se solo si erano macchiate del reato di "fornicazione".

Dopo le leggi di Solone venne un periodo di relativa rilassatezza dei costumi: ad esempio, i cosiddetti "procuratori", coloro cioè che vendevano ai bordelli cittadine nate libere, vennero puniti con una semplice multa (e gli adulteri con la flagellazione). Si racconta che Ippia e Ipparco, i due figli di Pisistrato noti per la loro dissolutezza, aprirono le porte della città alle Dicteriadi consentendo loro di

sedere nei banchetti a fianco delle mogli dei bravi cittadini. Questa licenziosità dei costumi non riguardò solo Atene, ma si diffuse in tutta la Tessaglia, almeno fino all'epoca delle guerre persiane.

Dopo il 480 a.C. si verificò una vera e propria reazione a queste abitudini dissolute: le leggi di Solone furono ristabilite e in qualche caso rese ancor più severe. A quel punto le prostitute corsero il rischio di vedersi incriminare per una varietà di motivi, che andavano dall'accusa di aver corrotto i giovani a quella di aver commesso atti impietosi contro lo Stato, e il rischio era quello di essere condannate a pagare multe salatissime: difendersi davanti all'Areopago non era semplice (chi le doveva giudicare era molto maldisposto nei loro confronti) e le Dicteriadi si riunirono in una sorta di corporazione che si assumeva l'onere della difesa: è il tempo del famoso processo a Frine, difesa con grande abilità da Iperide.

5. Atene come Sparta

Dopo la guerra del Peloponneso e dopo la peste – che aveva annichilito la città nel 430 a.C. – Atene ebbe un nuovo cambiamento di rotta e la moralità dei cittadini diede la sensazione di non sapere più dove fosse l'orizzonte. Molte donne decisero di imitare le donne spartane e immaginarono di potersi permettere costumi più liberi, cosa che creò grandi turbamenti nella maggior parte dei cittadini. Scrive Tuciddide: «Ci si credeva in dovere di cercare la voluttà nell'idea di essere proprietari della propria vita e dei propri beni almeno per un solo giorno». Questo disordine fu molto probabilmente responsabile della nascita di una magistratura speciale incaricata di sorvegliare il comportamento delle donne. A proposito di questi magistrati, chiamati comunemente *gineconomi*, scrive Antonio Banfi (“Gynaikonomein. Intorno a una magistratura ateniese del IV secolo e alla sua presenza nelle fonti teatrali greche e romane”. In: *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, a cura di Eva Cantarella e Lorenzo Gagliardi, Edizioni Universitarie di lettere, economia e diritto, Milano, 2007) che si trattava di una figura che era presente in numerose città greche con compiti di controllo del decoro femminile, soprattutto in occasione di feste religiose e di celebrazione di mi-

steri, talora con compiti più strettamente legati alla sfera religiosa, per presiedere a riti di purificazione e per verificare il pieno rispetto delle prescrizioni rituali. In alcune città questi magistrati avevano il compito di controllare il decoro delle vesti indossate dalle donne che partecipavano alle processioni ed è possibile che in altri luoghi l'interesse si concentrasse sulle manifestazioni di lusso, un problema del quale si era precedentemente occupato Solone. Si dice che a Siracusa esistessero *gineconomi* che dovevano controllare che nella città non si verificassero manifestazioni licenziose simili a quelle dei sibariti, e che le donne dovevano rivolgersi a questi magistrati per ottenere l'autorizzazione a uscire di casa. Aristotele cita i *gineconomi* in vari passi dalla sua *Politica* precisando che si trattava di istituzioni valide solo per gli aristocratici (non si poteva impedire alle mogli dei cittadini poveri di uscire di casa e le mogli degli oligarchi vivevano nella licenza). Per Aristotele, dunque, era solo nelle città più prospere e tranquille, quelle che erano particolarmente preoccupate di mantenere l'ordine pubblico, che nascevano magistrature come la *gineconomia*, la *pedonomia*, la *gimnasiarchia*, oltre alla sorveglianza sugli agoni ginnici e dionisiaci e a tutti gli spettacoli di questo genere. Era dunque una magistratura non democratica, la cui presenza poteva essere giustificata da un degrado particolarmente grave della moralità dei cittadini, possibile solo in alcuni momenti storici del tutto particolari.

6. Le leggi di Licurgo

La perenne rivale di Atene, Sparta, aveva un atteggiamento completamente diverso sia per quanto riguardava l'istituzione del matrimonio, sia nei confronti del ruolo della donna nella società. Licurgo, il grande legislatore spartano, aveva fatto approvare nel nono secolo a.C. una serie di leggi e di regolamenti che riguardavano in pratica ogni aspetto della vita. Così, invece di disporre che le donne vivessero come recluse nelle loro case, aveva stabilito che dovevano poter godere degli stessi diritti degli uomini, come ad esempio quello di andare in processione senza vestiti addosso e, nude, cantare e danzare nelle feste in presenza dei giovani maschi, perché la nudità

non aveva in sé nulla di osceno, purché l'atteggiamento fosse stato modesto, privo di malizia, semplice e spontaneo, un modo per apprezzare la salute del corpo, la sua forza, il coraggio e l'onore, così come facevano con orgoglio gli uomini. Oltre tutto si trattava di atteggiamenti che incoraggiavano gli sponsali e Licurgo era tanto favorevole al matrimonio – produttore di figli, futuri bravi guerrieri – da imporre sanzioni pecuniarie ai celibi: non solo, gli uomini non sposati erano esclusi dalle feste che celebravano Atena e potevano essere costretti a camminare nudi nella piazza del mercato, cantando versi nei quali dichiaravano di meritare quella punizione.

Il rito matrimoniale spartano la dice lunga sulla filosofia di vita che l'intera città aveva adottato. Era costume che gli uomini fingessero di prendere la sposa con la forza, e sulla finzione erano tutti d'accordo, non si trattava di giovani vergini inesperte, ma di donne mature che sarebbero state capaci di reagire in modo molto pericoloso se il tentativo di ratto fosse stato reale. Compiuto questo atto rituale, la sposa veniva affidata a una donna che veniva chiamata *Ninfentria*, la quale le rasava i capelli, la infagottava in abiti maschili e la faceva coricare su un pagliericcio, sola e sempre al buio. Lì avveniva il primo incontro e si consumava il primo rapporto sessuale, sempre molto breve e sempre un po' a tentoni; subito dopo lo sposo lasciava la moglie per andare a passare la notte con i compagni, con i quali faceva baldoria. Anche gli incontri successivi con la moglie avevano lo stesso carattere, segretezza e brevità, l'uomo faceva il possibile per passare inosservato, nessuno doveva sapere di questi suoi brevi incontri. L'utilità di questi accorgimenti non è del tutto chiara: è probabile che in questo modo entrambi potessero esercitare un pieno controllo sui propri istinti, ma è anche possibile che così facendo si mantenesse accesa la passione che li aveva uniti all'inizio. Secondo alcuni, invece, tutto ciò serviva a evitare che la coppia si mettesse troppo spesso alla ricerca di relazioni extraconiugali, anche se Aristotele – almeno a sentire Plutarco – considerava le donne spartane debosciate e indecenti e riteneva che in questo contesto la prostituzione non fosse necessaria. La versione che ho appena dato del matrimonio spartano l'ha descritta Plutarco, ma ne esiste una seconda (riportata da Ateneo e basata su un frammento di Ermippe di Smirne) sensibilmente diversa. Secondo questo

racconto, tutte le spartane in età da marito venivano chiuse in uno stanzone, al buio; successivamente venivano fatti entrare i giovani ancora scapoli ai quali toccava di sposare la donna che riuscivano ad afferrare. È molto probabile che i due riti (che hanno in comune solo l'oscurità nella quale si verificano gli incontri) si riferiscano a epoche storiche diverse e che il secondo riguardi il periodo in cui la città sentiva maggiormente il bisogno di poter contare sul maggior numero possibile di nuclei famigliari. In entrambi i casi l'evento che consacra l'unione si svolge al buio – gli uomini non volevano essere visti – e non c'è alcuno spazio per una dote, perché in un caso esiste la cerimonia rituale del ratto e nel secondo l'evento è fortuito. Ci si può chiedere se esistevano accordi preventivi per questi matrimoni, cosa che i due racconti tenderebbero a negare: è però anche possibile che il finto ratto venisse a formalizzare una decisione già presa dagli stessi protagonisti o dalle loro famiglie, anche perché non si ha notizia di uomini spartani condannati per aver abbandonato la moglie. Per quanto riguarda poi il legame matrimoniale, sia Plutarco che Senofonte descrivono una prima fase nella quale i due sposi non convivevano, la moglie continuava a vivere con la sua famiglia, il marito con i coetanei, i rapporti erano clandestini e entrambi i coniugi si adoperavano perché i loro parenti non ne sapessero niente.

Era comunque considerato normale che gli uomini si accoppiassero anche con donne che consideravano degne di loro al di fuori del matrimonio, allo scopo di avere dei figli e questo senza che il coniuge si ritenesse tradito e manifestasse gelosia: coloro che sostenevano l'esistenza di un diritto all'esclusivo possesso della loro moglie si coprivano di ridicolo. Oltre tutto era consentito a uno spartano che si era sposato in età già avanzata con una donna molto più giovane di lui di "aprire" la propria coppia, associando un giovane di buona famiglia, che doveva aver dato buona prova di sé e doveva anche essergli simpatico, con l'intesa di considerare come suoi tutti i figli che sarebbero venuti al mondo da questo terzetto. Del resto, Licurgo non considerava i figli come una proprietà dei genitori, ma riteneva che appartenessero allo Stato. Così era considerato un gesto perfettamente lecito da parte di un uomo degno di rispetto provare una forte ammirazione per la madre virtuosa di figli sani e robusti fino al punto di chiedere al marito di giacere con

lei per poter ottenere una progenie che fosse degna di entrambi. Questa poliandria delle donne spartane è documentata da Senofonte, da Polibio e da Licurgo e in qualche modo giustifica la scarsa considerazione nella quale gli altri greci tenevano le donne spartane. È dunque evidente che il concetto di adulterio, così preciso e importante in altre società, tra gli spartani praticamente non esisteva.

Con questo tipo di istituzione matrimoniale, non c'era alcun bisogno di regolamentare la prostituzione. La richiesta di prestazioni sessuali a pagamento era praticamente insignificante e gli spartani godevano di una assoluta libertà sessuale, cosa che probabilmente li aiutava a tollerare meglio le molte regole severe e limitanti che Licurgo aveva imposto alla vita di tutti.

7. Etere, Auletridi, concubine e Dicteriadi, le prostitute atenesi

In Atene, al tempo del suo massimo splendore, c'erano quattro categorie di donne che erano autorizzate a intrattenere sessualmente gli uomini fuori dal matrimonio. Le donne che appartenevano alla classe maggiormente rispettata erano le etere; subito sotto a questa categoria c'era quella delle Auletridi, le suonatrici di flauto, che intrattenevano gli uomini anche cantando e ballando. Venivano poi le concubine, schiave di uomini benestanti, utilizzate anche per i lavori domestici, che potevano essere affittate o vendute ad altri uomini. Nel gradino più basso di questa scala sociale c'erano le Dicteriadi, le prostitute comuni, che vendevano il proprio corpo per un tempo limitato a chiunque fosse in grado di pagare il giusto prezzo. Tutte queste donne erano tenute a versare allo Stato una parte dei loro guadagni, in omaggio all'esistenza di una tassa specifica che prendeva il nome di *Pornicon telos*. La prostituzione e i Porneia – i luoghi dove le prostitute lavoravano – non erano sottoposti a particolari regolamenti, le leggi di Atene si preoccupavano di proteggere i cittadini come corpo sociale e non erano motivate dal senso di vergogna e dall'atmosfera peccaminosa che circondava il commercio sessuale né dal bisogno di proteggere il singolo cittadino. Non esisteva alcuna legge che imponesse una concentrazione dei postriboli

in zone specifiche, i bordelli erano semplicemente più numerosi dove c'erano più clienti potenziali. È anche accaduto che siano stati interpretati come norme relative alla prostituzione regolamenti che avevano a che fare con cose del tutto diverse. Servivano invece a proteggere il corpo sociale le norme che concedevano ai padri il diritto di prostituire le proprie figlie se si macchiavano di reati contro la morale, quelle che limitavano la vendita dei figli dei cittadini ateniesi, e quelle contro i lenoni, che avevano lo scopo di proteggere i pieni diritti di cittadinanza dei futuri cittadini e l'intero corpo sociale dalle azioni malvagie di persone moralmente eccezionali. Un cittadino di sesso maschile che si era prostituito da giovane, anche se era stato costretto a farlo, perdeva i diritti di cittadinanza non perché aveva commesso un crimine, ma in quanto era diventato inaffidabile agli occhi di tutti.

Poiché il luogo nel quale le prostitute potevano trovare clienti con maggior facilità era, nelle città di mare, il porto, è logico che in Atene l'attività delle Dicteriadi fosse concentrata particolarmente nel Pireo, tanto che in alcuni particolari momenti storici furono approvate leggi che proibivano a queste donne di varcare le porte della città, di girare per strada durante il giorno e comunque di comportarsi in modo indecente nei luoghi pubblici. La condizione giuridica di queste donne, in materia di diritti e di doveri era ben definita dalla legge: non potevano rifiutare le proprie prestazioni sessuali a nessuno, ogni cittadino in grado di pagare il prezzo richiesto aveva il diritto di copulare con loro; in secondo luogo non era loro consentito lasciare il territorio della città, della quale erano in qualche modo prigioniere. La piazza principale del Pireo, di fronte alla cittadella, era considerata il centro del quartiere dei bordelli, anche se durante il giorno veniva lasciata ai piccoli commerci e al gioco d'azzardo ed era solo dopo l'imbrunire che le prostitute se ne impadronivano. L'approccio era molto rapido, il contratto si perfezionava in pochissimo tempo e le prostitute erano spesso aggressive con i loro clienti, e si diceva che fossero addirittura capaci di mettere le mani addosso a coloro che le rifiutavano. Una volta trovato l'accordo, l'atto sessuale veniva consumato in vari luoghi, a seconda del prezzo che il cliente era disposto a pagare: all'interno del grande tempio dedicato a Venere che era stato costruito in tutta prossimità

del porto, al riparo delle mura della città o in una delle stanze di uno dei bordelli se il cliente si era dimostrato particolarmente esigente.

La polizia aveva il diritto di entrare a suo piacimento nei bordelli per controllare cosa vi accadeva e per questo le porte delle case di piacere erano chiuse solo da una tenda, messa solo per impedire ai curiosi di sbirciare; i padroni dei bordelli ottenevano qualche volta il permesso di tenere cani mordaci addestrati a non permettere l'ingresso degli ubriachi, ma alla polizia questa abitudine piaceva poco. Le donne erano vestite in modo stravagante, o non erano vestite affatto, e facevano passare il tempo chiacchierando, giocando o truccandosi; chiunque poteva fare il mestiere di *πορνοβοσκός*, di tenutario, purché accettasse di pagare le tasse e non gli ripugnasse un mestiere che gli faceva perdere i diritti di cittadinanza. D'altra parte un bordello era in un certo senso un santuario: chi ci entrava era al riparo dai creditori e da altri personaggi sgradevoli e così in queste dimore oltre a uomini che cercavano sesso a pagamento ve ne erano altri che volevano semplicemente essere protetti dalle ire di una moglie prepotente.

Vicino ai maggiori bordelli c'era spesso una scuola per prostitute, nella quale veniva insegnato alle giovani reclute l'abc del mestiere. Le novizie erano in genere ragazze di campagna, serve, schiave, concubine messe in vendita dal loro padrone, donne che arrivavano da altre città e da paesi considerati barbari. Era invece un reato molto grave reclutare cittadine ateniesi nate libere.

Di quello che una prostituta guadagnava, una parte andava al proprietario (o meglio dire, tenutario) del bordello, il *πορνοβοσκός*, che ci doveva pagare le tasse; con quello che restava loro dovevano poi pagare una percentuale allo Stato, che evidentemente si fidava poco e aveva affidato il compito di ritirare le sue spettanze a funzionari, chiamati *pornotelones*, che le ritiravano personalmente. C'erano poi altri funzionari che stabilivano il prezzo delle prestazioni e l'intero sistema veniva supervisionato dai cosiddetti *astynomoi*, messi lì per evitare che le prostitute sfruttassero in modo esagerato i loro clienti e che i *pornotelones* sfruttassero in modo eccessivo le prostitute.

In alcuni testi – me ne viene in mente uno di Ateneo – il rapporto tra le prostitute e i loro clienti viene descritto in termini molto

umani, quasi romantici, che sembrano superare la relazione fisica fine a se stessa: se gli uomini erano depressi, scrive Ateneo, le prostitute li accoglievano dimostrando simpatia e tenerezza li facevano oggetto di manifestazioni di affetto, li consolavano e cercavano di rallegrarli.

Oltre alle prostitute che vivevano stabilmente nei bordelli, in Atene c'erano anche donne che lavoravano per strada, senza altri riferimenti e senza alcuna protezione ufficiale; molte di queste donne si offrivano solo nelle ore serali e durante la notte perché avevano qualche tipo di attività lavorativa da svolgere durante il giorno. Malgrado le apparenze erano ben organizzate: ad esempio, il primo rapporto con il cliente non era diretto, ma avveniva con la mediazione di una donna più anziana, che sapeva riconoscere i clienti che dovevano essere evitati, perché non avrebbero pagato o perché erano violenti. I quartieri dei quali battevano le strade erano quelli nei quali si trovava il maggior numero di taverne e di luoghi di divertimento e in questi quartieri molte di queste donne avevano una casa o almeno una stanza che poteva ospitarle mentre lavoravano. Molte di loro erano donne ateniesi che erano state sedotte e abbandonate e che cercavano di mantenere quell'anonimato che certamente il bordello non garantiva. C'erano anche vecchie prostitute che erano state molto richieste e apprezzate in gioventù, ma che invecchiando erano state costrette a scendere fino ai gradini più bassi della scala sociale. Molte di queste donne cercavano di nascondere l'età dipingendosi pesantemente il volto, cosa nella quale erano spesso aiutate da validi professionisti: si offrivano senza farsi avvicinare troppo dai potenziali clienti, esponendosi solo dall'alto di una terrazza, lasciando a una schiava il compito di contrattare e ricevendo poi il cliente in una stanza assai poco illuminata.

Tra le donne che potevano essere considerate "semi-prostitute" la categoria più importante era quella delle *Auletridi*, ragazze che arrivavano per la maggior parte dai porti dell'Asia Minore, che sapevano cantare, danzare e suonare il flauto, ma che erano anche molto esperte nel dispensare il piacere. Di queste ragazze c'era una enorme richiesta, perché non si poteva immaginare un banchetto che non fosse rallegrato (durante e, soprattutto, dopo) da alcune di queste ragazze; c'erano in Atene suonatrici di flauto che avevano

raggiunto una grande notorietà ed erano richieste continuamente.

Alcune *Auletridi* erano indipendenti, ma la maggior parte era stata portata ad Atene da uno sfruttatore al quale appartenevano di diritto, e non potevano godere di alcuna libertà. In alcuni casi, soprattutto quando le ragazze erano molto belle, i loro proprietari organizzavano personalmente le cene, e il momento culminante di questi festini era l'asta finale: chi la vinceva si portava a casa, per una notte, la flautista. Anche le ragazze che erano padrone di sé e non avevano uno sfruttatore alle spalle potevano decidere di mettersi all'asta perché questo era per loro il modo di guadagnare di più; queste aste erano però clandestine, cioè si svolgevano senza il consenso delle autorità, che cercavano di evitare che venissero organizzate perché erano un continuo motivo di rissa tra i competitori.

Le *Auletridi* non rappresentavano un gruppo organizzato, ma si accordavano tra loro quando dovevano partecipare alle feste celebrate in onore di qualche divinità, in particolare di Venere Peribasia, la loro patrona: in queste riunioni, alle quali non era consentito agli uomini di partecipare, veniva eletta la suonatrice di flauto più brava, votati i seni e i ventri più belli e tutte le partecipanti cantavano, danzavano e bevevano vino (e molto probabilmente avevano rapporti sessuali tra loro).

La più nota e la più importante – intendo socialmente importante – categoria di prostitute era quella delle etere, donne alle quali non si chiedevano solo concessioni sessuali, ma compagnia, intrattenimento, stimoli intellettuali. Queste donne non potevano certamente essere confuse con le prostitute ordinarie, dalle quali in ogni caso si tenevano ben lontane, e la loro particolare qualità era probabilmente derivata da una miscela di amore mercenario, sentimenti religiosi e cultura raffinata. Generalmente dotate di ottima intelligenza e di spirito acuto, sapevano come affascinare le maggiori personalità dei loro tempi – grandi soldati, uomini di stato, artisti e scrittori – e come mantenerli legati a sé. Quello che offrivano era una miscela di piaceri intellettuali e sessuali, proprio le cose che i greci loro contemporanei apprezzavano particolarmente: ne consegue che nella vita di gran parte delle grandi personalità dell'antica Grecia c'è posto per una etera, una cosa sulla quale la maggioranza dei cittadini non trovava niente da ridire.

Ai tempi di Polibio molte delle più belle case di Atene appartenevano a una etera o a una suonatrice di flauto e le statue raffiguranti le più belle tra queste donne trovavano spazio nei templi e nei luoghi pubblici. Molte etere, come Taide, Diotima e Thargelia, erano note per la loro abilità nelle discussioni filosofiche e si dice addirittura che la famosa orazione di Pericle fosse stata in realtà scritta da Aspasia, la donna per la quale Pericle aveva cacciato di casa sua moglie. Alcune di queste donne finirono con lo sposare uomini eccellenti, come Taide, l'amante di Alessandro, che sposò Tolomeo, Faraone dell'Egitto.

8. Le etere e la religione

La relazione tra le etere e la religione è provata dalla loro associazione con il tempio di Venere a Corinto, un luogo che giunse ad ospitare fino a un migliaio di queste donne e che aveva tutto lo spazio necessario per accogliere i loro visitatori. In tutta prossimità del tempio esisteva una scuola per etere che dava loro una istruzione in materia di sessualità e consentiva loro di accedere a un livello di educazione che era completamente ignoto alle altre donne. L'origine delle frequentatrici era estremamente composta: c'erano prigioniere di guerra, comprate da un ammiratore e cedute al tempio quando costui se ne era stancato, avventuriere che arrivavano dalle isole dell'Egeo e che a Corinto cercavano fortuna, ragazze che provenivano da famiglie che avevano perso tutte le loro sostanze e che preferivano quella professione a un matrimonio con un uomo di rango molto inferiore al loro.

A una prima valutazione il tempio di Venere avrebbe potuto essere assimilato a un bordello, ma in realtà il legame tra sesso e religione era molto sottile e complesso. Basti pensare al costume di portare un certo numero di ragazze al tempio – perché vi vivessero come prostitute, se la dea aveva ascoltato una preghiera o esaudito un desiderio – un ringraziamento che gran parte dei cittadini si sentiva in obbligo di fare. E queste ragazze, donate alla dea e non avviate alla prostituzione, erano libere da ogni rampogna, perché le loro braccia, quelle stesse braccia tra le quali gli uomini cercavano

protezione e consolazione e volevano dimenticare le pene del mondo, erano diventate le braccia della dea.

Quanto costasse a un qualsiasi cittadino comprare le grazie di una etera è difficile dirlo, i prezzi variavano enormemente. A questo proposito le etere potevano essere brutali e pragmatiche o, almeno in apparenza, quasi distratte e poco interessate: è evidente che dovevano fare i conti con altre cose che un uomo di prestigio poteva offrire loro e che non sarebbero mai state nella disponibilità di un cittadino qualsiasi. Questo problema del compenso consente di capire che anche tra le etere c'erano differenti categorie di professioniste, donne attaccate unicamente al denaro e che potevano comportarsi come briganti di strada, donne che potevano mirare più in alto e alle quali i soldi non bastavano, potevano al massimo servire per comprarsi un miglior trattamento. In una commedia di Plauto, *Plutus*, uno dei personaggi, dice che «se un uomo non ha soldi una etera di Corinto non gli presta alcuna attenzione, ma se è ricco, ecco che subito gli porge le natiche». Il che induce a pensare, ad esempio, che la sodomizzazione facesse parte dei riti sessuali più prestigiosi, desiderati e costosi e che anche le etere operassero con una lista di priorità in tasca. Del resto, accadeva che i clienti chiedessero alle loro compagne di poter avere con loro rapporti sessuale simili a quelli che avevano con i ragazzi, una richiesta del tutto normale se si tiene conto del fatto che l'omosessualità non era considerata in modo molto diverso dalla eterosessualità. Queste domande non erano considerate offensive, ma le etere la interpretavano come una richiesta di "qualcosa di più" e cercavano di trarne vantaggio.

Sempre a proposito del prezzario che queste donne potevano sottoporre agli eventuali clienti, non bisogna dimenticare che molte di loro ricevevano, oltre alla ricompensa in denaro, doni molto costosi, una parte dei quali veniva peraltro trasferita direttamente al tempio di Afrodite. È comunque certo che molte etere erano benestanti e alcune addirittura molto ricche, una situazione economica simile a quella della quale gode oggi l'amante di un industriale prestigioso o di un importante uomo politico. Qualcosa di più sul rapporto tra queste cortigiane e il denaro si può comunque capire se si leggono *I Dialoghi delle Cortigiane* di Luciano. Ai quali rimando.

9. Le etere e la professionalità

Le etere erano anche esperte – lo apprendevano in apposite scuole – nell'uso di artifici utili per sottolineare la propria bellezza, un'arte molto ben nota alle donne greche. L'equipaggiamento necessario era molto vario: pettini, orecchini, parrucche, ogni sorta di trucco per il volto, ciglia false, gioielli di ogni tipo, non molto meno di quello di cui può disporre oggi una donna moderna. Indossavano una sorta di semplicissimo reggiseno, che poteva far apprezzare maggiormente il busto, e una fascia intorno alle reni che serviva ai due scopi: sottolineare la procacità o ridurre il volume di natiche troppo prosperose. I vestiti erano in genere molto eleganti e tendevano a sottolineare quello che c'era di più sensuale nella loro bellezza. Era poi costume che anche il cliente si preparasse all'incontro, arricciandosi i capelli, tagliandosi le unghie, indossando una veste pulita e magari facendo un bagno.

Per quanto istruite potessero essere – e le etere conoscevano soprattutto l'arte di apprendere, per potersi impadronire rapidamente dei temi cari all'uomo che era diventato l'oggetto delle loro mire – queste donne correvano gli stessi rischi che corrono tutti coloro che si concedono troppo spesso ai piaceri del sesso, con particolare riguardo a malattie e gravidanze: così finirono col dare un grande credito, per trovare una valida protezione nei confronti di queste possibili calamità, alla magia. Ne parla a lungo Plinio, nel suo *Historia Naturalis*, che racconta come queste donne per evitare le gravidanze non desiderate tenessero a contatto con una certa parte del corpo un asparago; mettevano sotto al letto ramoscelli di artemisia (l'*artemisia abrotanum* è una pianta che i greci usavano per eliminare i vermi intestinali) per rendere innocui tutti i possibili sortilegi utilizzati dalle loro nemiche per renderle sterili e per aumentare la potenza sessuale dei loro amanti; se volevano ottenere l'effetto opposto e spegnere gli ardori eccessivi e fastidiosi del proprio compagno di letto, bastava sostituire l'artemisia con l'agnocasto e il risultato era assicurato. C'erano piante per generare figli maschi, piante per avere figlie femmine, piante che liberavano il corpo dai parassiti, piante per accendere e piante per spegnere le passioni. Sapevano anche cosa consigliare ai loro uomini, sempre molto intimoriti dalla pos-

sibilità di veder diminuire la virilità, un problema che preoccupava oltremodo tutti i greci: poteva servire allo scopo il succo estratto dalla corteccia dell'albero di melograno, ma niente eguagliava gli effetti di un braccialetto fatto di pelle di scroto di asino. Inutile poi entrare nel campo minato degli abortigeni e degli emmenagoghi, queste donne, almeno a detta di chi ne ha scritto, ne sapevano una più del diavolo.

Gli organi sessuali avevano un ruolo molto importante in molte forme di magia, in Grecia come in quasi tutti i Paesi del mondo. Se una donna greca mostrava la propria vulva, questo gesto – certamente molto audace, da riservare per i casi gravi o disperati – annullava quasi tutti gli incantesimi e teneva lontano il malocchio, cosa che era comunque molto più efficace se quella donna era mestruata. Alcune donne erano particolarmente richieste dai contadini i quali avevano i loro campi infestati dai parassiti: convincerle ad andare in giro per i campi mostrando la vulva nel loro periodo mestruale costava però parecchio. In ogni caso le vulve più efficaci erano quelle delle ragazze giunte alla loro prima mestruazione o che erano state deflorate molto recentemente. Troverete in un'altra parte di questo libro un riferimento a un testo di Rutilio Tauro Emiliano Palladio, autore di libri di agricoltura, che visse nel IV secolo dopo Cristo, che consigliava ai contadini che avevano dei parassiti nei loro campi di mandarci a passeggiare le mogli, discinte e *solutis capillis*, purché fossero mestruate. Dai e dai, alla fine era venuta fuori anche una cura magica che coinvolgeva i maschi: le urine di un giovane robusto erano utili per curare alcune malattie dei cavalli e le urine di un eunuco potevano risolvere complicati casi di sterilità femminile e potevano anche essere utilizzate per contrastare gli effetti del morso di un serpente velenoso.

10. Una professione rispettata

C'è concordanza di opinioni sul fatto che lo stato della prostituzione in Grecia (e in particolare in Atene), la considerazione nella quale le prostitute erano tenute, le diversità esistenti a questo proposito nelle differenti classi sociali, il fatto che esistesse una prostituzione

praticata da donne colte e carismatiche e destinata ai personaggi eccellenti, non poteva dipendere esclusivamente dal tipo di istituto matrimoniale esistente e dalla sua rigidità. È certamente vero che il tipo di matrimonio che un certo numero di norme giuridiche condizionavano aveva creato il bisogno di relazioni sessuali libere, ma l'approvazione sociale della prostituzione aveva a che fare con atteggiamenti culturalmente diversi da quelli che la maggior parte degli altri Paesi aveva elaborato nei confronti della sessualità. Gli elementi dionisiaci presenti nella religione dei greci avevano condotto al riconoscimento della grande importanza delle esperienze sessuali nella vita: in quei momenti e solo in quei momenti l'uomo poteva sperimentare la possibilità di una unione con la divinità e avvicinarsi alla comprensione del trascendente. Considerato per confronto con i culti della fertilità, come erano quelli relativi a Demetra, era quasi logico arrivare alla conclusione che raggiungere un orgasmo al termine di un rapporto sessuale significava sperimentare la stessa estasi. Questo era uno degli elementi fondamentali della prostituzione sacrale, ma anche un semplice, comune rapporto sessuale poteva essere interpretato come appartenente alla stessa natura, il raggiungimento di un'estasi nel compiere il quale ogni uomo può diventare simile a un Dio.

Questa interpretazione del rapporto sessuale – un atto che innalza e rinvigorisce oltre a metterci in rapporto con la divinità – troverà la sua assoluta antitesi nel Vecchio Testamento che attribuisce al coito effetti debilitanti e lo ripete più volte: «Non dare il tuo vigore alle donne, né i tuoi costumi a ciò che è per corrompere i re» (*Proverbi* 31,3); «Chi ama la sapienza allieta il padre, chi va con prostitute dissipa il patrimonio» (*Proverbi*, 29,3).

Da un punto di vista moderno, quello che stupisce nell'atteggiamento dei greci nei confronti del sesso è la quasi assoluta assenza del "senso di colpa", un sentimento che è divenuto regola dopo l'avvento del cristianesimo, ma che ne ha preceduto la comparsa. Demostene scriveva che le amanti ci sono utili perché abbiamo desideri che debbono essere soddisfatti, le concubine perché abbiano cura della nostra persona, le mogli perché siano le guardiane delle nostre case e le madri dei nostri figli. Ne conseguiva una implicita condanna dell'adulterio: quanto stupido doveva essere l'uomo che

si lasciava coinvolgere in una storia con una donna sposata, considerate le cose che aveva comunque a disposizione! Ma l'uomo che riusciva ad assolvere ai suoi doveri coniugali, faceva figli con la propria moglie, e frequentava concubine e prostitute per il piacere dei suoi sensi aveva la totale approvazione della società. Nelle sue relazioni con cortigiane ed etere non c'era comunque niente di furtivo e di clandestino: l'approvazione dei suoi comportamenti si estendeva a quelli delle donne che lui frequentava e in questo modo si conseguiva una particolare situazione, impensabile ai giorni nostri, che collocava almeno una parte delle cortigiane sullo stesso gradino sociale della moglie. Insomma, il mestiere di puttana poteva ricevere nella Grecia antica lo stesso riconoscimento sociale che è dovuto a chiunque svolga un servizio pubblico.

5. LA PROSTITUZIONE A ROMA

1. Il matrimonio e l' *affectio maritalis*

Scrive Fernando Henriques che, almeno nella prima fase della loro storia, i romani erano molto diversi dal popolo guerriero che avrebbe conquistato il mondo, erano uomini semplici, la maggior parte dei quali aveva una visione morale della vita e dei rapporti sociali che era caratteristica di chi lavora la terra e vive di quel mestiere ed erano caratterizzati da stigmate culturali che ne testimoniavano l'origine bucolica. Avevano, ad esempio, una sadica passione per gli spettacoli circensi, segnale dell'indifferenza nei confronti delle sofferenze degli animali e degli uomini che caratterizza molte società contadine. Un altro tratto che era caratteristico di quelle società riguardava il modo con il quale consideravano e regolavano il matrimonio.

Per i romani il *coniugio* – prima ancora dell'atto di celebrazione e dell'atto formale, che si modificarono nel tempo – si basava su quella che veniva chiamata l'*affectio maritalis* e faceva molto semplicemente riferimento a una convivenza scelta – di comune accordo – da due persone di sesso diverso. Questa *affectio* era l'elemento consensuale che caratterizzava il matrimonio e che dava concretezza all'intenzione di un uomo e di una donna che avevano raggiunto la pubertà (quattordici anni per l'uomo, dodici per la donna) di iniziare una comunione di vita che era regolata da norme molto precise. Un giurista del III secolo, Modestino, lo definiva così: «*Nuptiae sunt coniunctio maris et foeminae et consortium omnis vitae divini et umani iuris communicatio*». Questa presenza dell'*affectio maritalis* era, molto più della convivenza, la cosa che distingueva questa unione coniugale dal concubinato.

Dei tre tipi di matrimonio che si celebravano a Roma, il più antico e solenne era la *confarreatio*, istituita secondo la leggenda dallo stesso Romolo e perciò sacra e inviolabile. La praticava un nume-

ro limitato di persone, inizialmente rappresentato dai soli patrizi, più tardi anche da coloro che aspiravano a cariche sacerdotali, per le quali costituiva una condizione essenziale. Si distingueva dalla *coemptio matrimonii causa* in quanto quest'ultima era molto semplicemente la formalizzazione dell'acquisto della donna da parte dell'uomo, un atto inizialmente reale per mezzo del quale lei passava dalla potestà paterna alla "manus" del marito (o di colui che sul marito aveva un diritto): alla presenza di cinque testimoni lo sposo pagava la simbolica cifra di un *nummus* e la donna era sua. Non è particolare insignificante il fatto che la donna sposata con la *coemptio* venisse chiamata *uxor* e non *matrona*.

L'*usus*, infine, si basava sulla convivenza (che doveva essere ininterrotta), di un uomo e di una donna che in realtà non si erano mai sposati: se questa convivenza durava da almeno un anno, si poteva ritenere costituito il vincolo matrimoniale.

Era abitudine, in particolare tra i patrizi, che le nozze fossero precedute dagli *sponsalia*, una sorta di promessa di matrimonio la cui ritualità subì molti mutamenti col trascorrere del tempo. Inizialmente era una vera e propria cerimonia di fidanzamento, i cui obblighi erano sanciti dal diritto; poi, e per un lungo periodo di tempo, questo rito cadde nel disuso per ricomparire in età post-classica, quando la garanzia della promessa fu affidata alle *arrae* (o *arrhae sponsaliciae*, pegni o garanzie matrimoniali), un istituto di origine orientale che era stato del tutto ignoto al diritto repubblicano e classico. È però possibile che il dono dell'anello (*anulus pronubus*) nel matrimonio romano primitivo avesse il significato di una *arrha sponsalicia* e che l'esistenza delle *arrhae* fosse già nota negli antichi sponsali.

I regali che gli sposi si scambiavano potevano essere diversi di volta in volta, quello che non cambiava era l'anello, che poteva essere di ferro rivestito d'oro o interamente d'oro e che il fidanzato infilava nell'anulare (Giovenale scrive «nel dito vicino al mignolo della mano sinistra») della fidanzata. Perché proprio in quel dito ce lo spiega Aulo Gellio, il giurista autore delle *Noctes Atticae*: secondo quanto si apprende dagli egiziani, maestri nella dissezione dei corpi umani, esiste un nervo sottilissimo che parte dall'anulare della mano sinistra e giunge direttamente fino al cuore. È dunque opportuno che l'onore di portare l'anello debba essere concesso al dito

che ha un legame specifico con l'organo più importante del corpo per stabilire attraverso un legame fisico anche un legame spirituale.

Il giorno delle nozze era scelto con cautela, tra una selva di giorni infausti e il periodo preferito per i matrimoni era il mese di giugno. Alla vigilia delle nozze la sposa consacrava a una divinità di sua scelta – generalmente Giunone o Venere – i giochi della sua infanzia e deponiva la *toga praetexta*, l'abito che aveva indossato ogni giorno da nubile, che veniva consegnata alla *Fortuna Virginalis*. L'abito nuziale era una tunica bianca senza orli né cuciture, chiamata *tunica recta*, lunga fino ai piedi, fermata alla vita da una cintura chiusa da un nodo speciale, il *nodus herculeus*, che il marito doveva sciogliere la notte delle nozze. Sopra alla tunica indossava un mantello di color zafferano (*palla*) e ai piedi portava sandali della stessa tinta (*lutei socci*). Così vestita si copriva la testa con una cuffia rossa e si coricava. Al mattino seguente le acconciavano i capelli dividendoli in sei trecce come quelle delle vestali, formata da sei cercini posticci separati da piccole fasce (*seni crines*) tenute insieme da bende (le *vittae*); un velo arancione (*flammeum*) le copriva la parte superiore del volto: sul velo, una corona intrecciata di maggiorana e verbena (ai tempi di Cesare, più tardi sostituita dal mirto).

Come accadeva comunemente nei riti celebrati a Roma, il matrimonio prevedeva il sacrificio di un animale (a Giunone o, forse, a Giove), un rito che veniva fatto alla presenza di auspici e di testimoni. Nel matrimonio per *confarreatio*, l'animale sacrificato e i coltelli usati per ucciderlo venivano cosparsi di farro bollito; successivamente i due sposi si sedevano su due sgabelli ricoperti di una *pellis lanata* (pelle di pecora), mangiavano insieme una focaccia di farro (*panis farreus*, simbolo della vita coniugale), un rito simbolico che doveva favorire la concordia e l'unità degli affetti. Finito il pasto, gli sposi giravano intorno all'altare, seguendo un inserviente che portava il *cumerus*, il cesto che conteneva i sacri arredi. Venivano presentate loro le *tabulae nuptiales* contenenti il contratto matrimoniale che dovevano firmare. Giungeva così il momento culminante del rito, la *dextrarum iunctio*, durante il quale la pronuba (rigorosamente *univira*) congiungeva le mani dei due sposi. A tutto ciò faceva seguito la cena nuziale e subito dopo la *deductio*, il trasferimento della sposa nella casa dello sposo, che veniva eseguito fingendo che si trattasse di un ratto, al punto che la sposa

veniva letteralmente strappata dalle braccia della madre. Il corteo era organizzato secondo un preciso rituale: la sposa era accompagnata da tre fanciulli, tutti matrimi e patrimi, due dei quali la tenevano per mano mentre il terzo la precedeva portando la spina alba, una fiaccola di biancospino simbolo di fecondità. Il corteo era preceduto o accompagnato da un *camillus*, un giovane di stirpe patrizia, che recava un vaso coperto nel quale erano contenuti gli arnesi classici del lavoro femminile e due serve, o due amiche della sposa, che portavano fuso e canocchia. Lo sposo regalava noci – simbolo di fecondità – ai fanciulli e venivano invocate le maggiori divinità – Giove, Giunone, Venere, Diana, Fides – qualche divinità minore e persino dei che erano celebrati in culti sotterranei dei quali si parlava solo a bassa voce. Non mancavano i fescennini, versi volgari, spesso osceni, che svolgevano una funzione apotropaica tenendo lontano il *fascinus*, il malocchio; dal corteo uscivano cori che prendevano in giro ora lui, ora lei, e parole misteriose, come *Talasio*, delle quali si ignora il vero significato. Giunta alla casa del marito la sposa ornava l'architrave della porta d'ingresso con bende di lana e la ungeva con grasso di maiale; dopo di ciò, due amici del marito la sollevavano e le facevano varcare così la soglia di casa, dove il marito la riceveva offrendole un vaso di acqua purissima e un tizzone di fuoco (*aqua et igni accipere*), elementi legati alla vita coniugale e alla procreazione. Certamente la sposa doveva pronunciare le parole che sono diventate celebri (*Ubi tu gaius ego gaia*), ma il momento preciso in cui venivano pronunciate poteva variare. Il giorno seguente la sposa doveva sacrificare ai Lari e ai Penati, riceveva doni dallo sposo e partecipava alla *Repotia*, il banchetto nuziale riservato ai parenti.

Alcune di queste cerimonie appartenevano per trascinamento anche al matrimonio per *coemptio*, che era complessivamente molto più semplice, anche perché non era assolutamente necessario che al rito civile si accompagnasse il rito religioso. L'atto formale si svolgeva alla presenza di cinque testimoni e di un uomo che reggeva la bilancia (la stadera), chiamato *libripens*. Il marito dichiarava che quella donna era sua secondo le leggi degli antichi quiriti (*Hanc ego mulierem ex iure quiritium meum esse aio eaque mihi empta est hoc aere aenaeque libra*) e a questo punto il libripens gli porgeva un pezzo di bronzo non coniato col quale doveva percuotere la bilancia.

La mancanza della *confarreatio* o di altri tipi di ritualità analoga inciderebbe però in modo significativo sul rapporto tra i coniugi, perché la moglie restava legata alla famiglia d'origine e il potere del marito su di lei non era assoluto. In ogni caso, in età arcaica la legge non concepiva un matrimonio *sine manu* (quello in cui la donna restava sottoposta al tutore legittimo, designato dalla legge, eventualmente scelto tra i suoi agnati alla morte dell'ultimo ascendente in linea retta, mentre con il matrimonio *in manu* si liberava dalla soggezione dei parenti per cadere sotto quella del marito); il matrimonio *sine manu* sarà particolarmente diffuso in età tarda, quando le donne potranno godere di una maggiore libertà.

2. La prima notte

Non vi è dubbio che tutto quanto veniva fatto dopo la cerimonia dell'ingresso della sposa nella sua nuova casa era una sorta di celebrazione del sesso. Gli ospiti si attardavano fuori della porta per cantare canzoni prevalentemente sconce, scherzi e battute di spirito quasi tutti dedicati ai genitali, cori irripetibili. Nella camera da letto degli sposi c'era molto spesso una statuetta del dio della fertilità, e della sessualità, Mutunus Tutunus, divinità fallica simile a Priapo che veniva sempre rappresentata con una enorme erezione in atto. Il nome di questo dio era derivato dai nomi molto volgari con i quali i romani chiamavano il pene, qualcosa come *muto*, o *mutto*, o anche *muttonium*, termine quest'ultimo che è molto presente nei graffiti di Pompei. È probabile che anche *Titinus* (il nome dal quale deriva il secondo appellativo del dio, *Tutunus*) abbia a che fare con un altro modo di chiamare il pene, *Titus*. Si racconta che nel corso dei riti preliminari del primo incontro nuziale le spose romane cavalcassero il grosso fallo di pietra di *Mutunus* per risolvere il problema dell'integrità dell'imene e rendere meno problematico (e meno faticoso per il marito) il primo rapporto sessuale. La stanza era decorata con le immagini di divinità minori, dei di ambo i sessi ognuno dei quali aveva a che fare con uno specifico momento del rapporto sessuale. Insomma, i riti coniugali dei romani tendevano a enfatizzare la componente sessuale del matrimonio.

Certo, che se si tiene conto della gaiezza e dell'allegria di queste prime fasi del matrimonio, ci si potrebbe fare un'idea completamente sbagliata di quella che sarebbe stata poi, in concreto, la vita di una sposa romana, che di motivi per essere allegra ne avrebbe avuti pochi, soprattutto se facciamo riferimento al primo periodo della storia della città. Pur non essendo confinata in stanze riservate alle donne, come era destino di molte spose greche, le matrone e le *mulieres* romane avevano compiti quasi esclusivamente domestici e alla fine della vita erano quasi sempre in grado di affermare – difficile dire se solo con orgoglio o anche con qualche mal celato rimpianto – “*domo mansi, lanam feci*”, non mi sono mossa da casa, ho fatto la calza. In effetti ogni volta che voleva lasciare la casa, la sposa doveva avere il permesso del marito e la compagnia di un'altra donna e la sua stessa presenza ai banchetti non era vista con piacere. Quando non c'erano ospiti, mangiava d'abitudine col marito, ma non le era concesso di bere vino; poteva invece andare a teatro e frequentare templi e aule dei tribunali e quando camminava per strada nessuno la importunava. Aveva qualche diritto e alcuni privilegi, ma era comunque sotto il controllo costante del padre, del marito o di un altro maschio adulto della famiglia. Questa considerazione del ruolo femminile era classica delle società contadine, che assegnavano alle spose due compiti fondamentali, allevare i figli e badare alla casa; ma questo modo di trattare le donne era anche particolarmente utile per una città come Roma, soprattutto quando era alle soglie di cominciare la sua conquista del mondo: i soldati romani erano cresciuti tra le braccia della donna che li aveva generati, non tra quelle di una balia, e avevano succhiato, col latte materno, gran parte di quelle virtù che li avrebbero resi famosi nel mondo. Oltre a ciò bisogna ricordare che la maggior parte dei matrimoni erano combinati dalle famiglie che facevano in modo di trarne reciproco vantaggio, sulla base di un pragmatismo che escludeva i sentimenti, ma confidava nella solidità delle coppie che si formavano e nella capacità delle donne di crescere, educare e preparare al meglio i futuri soldati della “città eterna”. Tacito scriveva, a questo proposito, che un vero romano si sposava senza amore e amava senza raffinatezze.

3. L'adulterio femminile

In questa fase iniziale della storia di Roma la moglie che commetteva adulterio era ritenuta colpevole della maggiore infamia che un bravo cittadino potesse immaginare, mentre le avventure del marito non erano neppure prese in considerazione, la morale comune le accettava senza esitazioni. Una moglie poteva essere mandata a morte per decisione del marito e del consiglio di famiglia, il divorzio poteva essere ottenuto per gravi motivi, ma anche semplicemente perché la donna si era rivelata sterile.

Negli ultimi tempi della repubblica, cambiarono in modo significativo sia le norme che riguardavano l'istituzione matrimoniale, sia quelle relative al divorzio. La condizione femminile era molto migliorata, tanto che era diventato possibile che i coniugi si accordassero in modo da evitare che la donna fosse completamente alla mercé del marito. Il divorzio divenne molto più alla portata di entrambi e non esisteva alcun tipo di critica sociale nei confronti degli uomini e delle donne che avevano divorziato molte volte: Ovidio ebbe tre mogli e Pompeo cinque. Nella Roma imperiale questa situazione si modificò ulteriormente.

Nella fase del suo espansionismo, Roma considerò il celibato poco meno di un crimine e in ogni caso una sorta di tradimento o comunque una dimostrazione di scarso senso della patria. Se lo Stato voleva realmente portare a termine i suoi grandi progetti, era necessario, assolutamente necessario, che la popolazione crescesse di numero. Poi le cose cambiarono, e con l'apprezzamento sempre più convinto delle comodità e del lusso giunse anche una profonda svalutazione dell'istituto matrimoniale. Gli uomini si convinsero che era più semplice e più gradevole vivere con una concubina piuttosto che prendere moglie, crearsi una famiglia e doversi confrontare con un gran numero di responsabilità. Naturalmente, il cambiamento delle attitudini sociali nei confronti del matrimonio portò con sé una altrettanto profonda modificazione delle abitudini sessuali.

Augusto, convinto che tutto ciò avrebbe avuto conseguenze negative sullo stato, emanò una serie di leggi che intendevano promuovere il matrimonio, penalizzando gli scapoli sul piano dell'economia, cioè imponendo tasse supplementari agli uomini non

sposati che avevano meno di sessanta anni, alle donne non sposate che ne avevano meno di cinquanta e a uomini e a donne di età rispettivamente superiore ai trentacinque e ai venti anni che non avevano ancora avuto figli. Oltre a ciò fece in modo che le coppie sposate con molti figli godessero di alcuni privilegi e regolamentò le procedure necessarie per ottenere il divorzio facendo in modo che liberarsi della moglie o del marito non fosse poi troppo facile. Per molte ragioni, la principale delle quali riguarda il fatto che le nuove leggi non riguardavano tutti i cittadini ma solo alcune classi sociali, l'operazione tentata da Augusto non ebbe successo: un certo numero di uomini si sposarono per evitare sanzioni, ma non si preoccuparono di formare una famiglia; molti uomini continuarono a preferire l'incontro occasionale con una prostituta o la convivenza con una o più concubine al matrimonio. Una ulteriore ragione di questo fallimento fu dovuta al fatto che le nuove norme incoraggiavano solo i matrimoni tra persone appartenenti alla stessa classe sociale e scoraggiavano le *mésalliance*, così che un senatore non poteva sposare, per esempio, una liberta. Una delle conseguenze certamente non previste e certamente non desiderate fu che si verificò un riconoscimento indiretto del concubinato, che divenne praticamente legale a due condizioni: la donna non doveva essere nata libera e l'uomo doveva dare notizia della convivenza alle autorità. I figli di queste coppie non erano considerati legittimi e non avevano alcun diritto alle eredità, così che divenne abitudine per molti vedovi trovarsi una concubina ed evitare così di doversi risposare: i figli del nuovo letto non avrebbero rappresentato una minaccia per gli eredi legittimi, almeno per quanto riguardava le successioni.

4. L'emancipazione delle donne: le virtù domestiche non sono più necessarie

Le donne romane si stavano emancipando e ad aiutare questa trasformazione c'erano le grandi modificazioni economiche e politiche della città: una società di contadini e di soldati si era trasformata in un gigantesco impero, nel quale c'erano più schiavi che uomini liberi, con un grande numero di stati subalterni che versavano gran-

di contributi alla città senza ricevere niente in cambio. Le virtù bucoliche furono progressivamente sconfitte dai molti esempi di vita lussuosa e la morale uscì sconfitta da questi incontri tra cittadini un tempo esemplari e il vizio. A questo punto le virtù domestiche delle donne non erano più necessarie e la libertà dei costumi (e la loro degenerazione) crebbe nello stesso modo in cui migliorarono la condizione economica e il benessere sociale.

Con le nuove regole matrimoniali le donne, alla morte del padre, erano autorizzate ad amministrare le proprietà che giungevano loro come cespiti ereditario o, in alternativa, potevano scegliere un tutore di loro gradimento (che era poi nella maggior parte dei casi il loro amante). Questa non fu certamente l'unica ragione per cui Roma nel periodo imperiale raggiunse il massimo livello di depravazione di tutta la sua storia, ma fu una delle tante. Tra i molti aspetti di questa società depravata, uno mi sembra che valga la pena ricordarlo: ci fu una vera e propria esplosione della prostituzione e nessuno ci fece gran caso. Quello che veniva accettato con qualche esitazione nelle camere degli sposi (statue e dipinti osceni, allusioni continue ad atti sessuali innaturali) divenne un fenomeno diffuso, adesso c'erano molte stanze delle case romane che erano decorate in questo modo, i santuari e le strade erano colmi di statue che celebravano Priapo, Bacco e Mutunus Tutunus, con grande evidenza degli organi genitali, o che illustravano atti sessuali straordinari presi dalla mitologia, come la copula di Leda con il cigno e di Pasife con il toro. Gli scrittori di maggior successo erano Marziale, Ovidio, Properzio, Catullo, che scrivevano quasi esclusivamente di amore e di sesso e spopolavano raccolte di versi come la Priapeia, 95 poemi sconci tutti dedicati al dio del fallo.

5. Occasioni per incontri illeciti

I bagni termali

La passione dei romani per i bagni giustificò la costruzione di un grande numero di bagni pubblici che finirono col diventare luoghi e occasioni per incontri sessuali di ogni genere. Inizialmente i bagni termali erano aperti a persone di un solo sesso, ma nel I secolo dopo Cristo fu autorizzata l'apertura di stabilimenti aperti

sia a uomini che a donne, dopo di che alcuni di questi bagni furono frequentati solo da prostitute e dai loro clienti. Molti imperatori, a cominciare da Adriano, tentarono di chiudere queste strutture, considerate ricettacoli del vizio, ma in realtà non ci riuscì nessuno e piano piano i bagni pubblici e i luoghi termali divennero dei veri e propri bordelli nei quali, volendo, si poteva anche fare un bagno.

Nelle valutazioni che vengono fatte oggi in merito alla dissolutezza che sembrava regnare in Roma si tende a dimenticare che anche quando la prostituzione era al suo apice e la classe patrizia sembrava aver perduto ogni senso della morale, c'erano nella città un gran numero di famiglie che mantenevano assolutamente integre le proprie virtù domestiche. È comunque vero che negli anni dell'impero Roma raggiunse il massimo grado di depravazione che sia possibile immaginare per una città di quei tempi.

La danza

Una delle forme di prostituzione della quale Roma fu testimone fu quella delle danzatrici che rallegravano i banchetti. In realtà la danza faceva parte della vita degli antichi romani anche se si trattava prevalentemente di danze religiose. Le accademie di danza nacquero però soltanto ai tempi delle guerre puniche e furono frequentate da persone di indiscussa moralità. Nel tempo queste scuole di danza decadde e mostrarono aspetti moralmente discutibili, ma ciò malgrado continuarono a essere molto frequentate da cittadini di entrambi i sessi. Una particolare categoria di danzatori era rappresentata da persone disposte a esibirsi durante le feste e i banchetti: gran parte di costoro erano stranieri (spagnoli, siriani, galli, egiziani, libici) e soprattutto quelli che arrivavano dall'Africa settentrionale e dall'Asia mostravano una grande abilità nell'esecuzione di danze che avevano forti contenuti sessuali, ed erano anche disponibili, al termine del loro spettacolo, a trasformare il banchetto in un'orgia. In breve tempo questo tipo di divertimento divenne comune nella città e la danza fu considerata una sorta di afrodisiaco. Il carattere molto diretto dei romani fece il resto: se danzare poteva essere un preliminare di un incontro sessuale, inutile perdere tempo con i preliminari, tanto valeva che danzatrici e danzatori facessero capire subito cosa sarebbe accaduto al termine del loro balletto.

Nelle campagne, anche i contadini ballavano, nel momento del raccolto, portando in processione un pollo gigantesco e recitando canti fescennini. Fernando Henriques sottolinea il fatto che la parola “affascinante” deriva proprio da fescennino e indica qualcuno che è incantato dalla vista del fallo.

Il teatro

Anche il teatro romano era pieno di riferimenti sessuali, dalle atellane, alle pantomime e ai mimi e portarono sulla scena importanti novità. Molte atellane riguardavano le prostitute, i tenutari dei bordelli, l'adulterio, l'omosessualità e l'incesto. Così come era accaduto per le atellane, anche i mimi comparvero per la prima volta nelle campagne e portarono sulla scena importanti novità: gli attori non portavano la maschera, le parti femminili erano finalmente interpretate da donne che, d'abitudine, si spogliavano e si mostravano nude al pubblico alla fine della recita. In tutte le rappresentazioni apparivano dei danzatori e il significato della danza veniva spiegato al pubblico da un uomo mascherato. Ci fu poi spazio per una nuova forma teatrale, la pantomima, che metteva in scena storie piene di erotismo prese soprattutto dalla mitologia e che piacevano molto al pubblico. Molti degli attori erano omosessuali e sembra che il loro successo fosse enorme, soprattutto se mettevano in scena personaggi che avevano avuto un ruolo di primo piano nella storia della città. La popolarità di questi spettacoli fu tale che finì col soppiantare tutte le altre rappresentazioni, comprese le tragedie, che non trovavano più spettatori. Questo fatto viene portato come esempio della predilezione dei cittadini romani per il sesso: è anche vero, però, che tra questo teatro e la prostituzione esistevano forti connessioni, considerato il fatto che gran parte degli attori erano prevalentemente dediti ai commerci sessuali.

Molti studiosi di storia hanno sottolineato il fatto che una delle peculiarità dei romani era la tendenza alla crudeltà, una caratteristica che si può intuire se si pensa al grande successo che avevano presso di loro gli spettacoli che si svolgevano nelle arene e se si ricorda il modo in cui erano trattati gli schiavi. Se questo è vero – e, se si considerano le lente e odiose torture che facevano parte dei rituali di esecuzione dei condannati a morte, dei combattimenti tra i gla-

diatori, dei massacri dei cristiani nel Colosseo, bisogna ammettere che questo è vero – allora è inevitabile considerare il forte rapporto tra sadismo e sessualità del quale ci parlano gli analisti della psiche. È anche importante ricordare quanto comune fosse la violenza nelle case e nelle scuole di Roma: era abitudine frustare i ragazzi per ogni minimo errore, un diritto che spettava ai padri e ai maestri, e le punizioni alle quali erano sottoposti gli schiavi erano spesso un esempio di crudeltà e di sadismo. Dal canto loro le donne avevano ampie opportunità di dare sfogo alla loro cattiveria sfogandosi sugli schiavi. Secondo Fernando Henriques queste stesse donne cercavano un rimedio alle proprie frustrazioni sessuali sfogandosi con la servitù, che naturalmente non poteva reagire.

6. Gli dei della fertilità

A Roma c'era una lunga lista di divinità alle quali ci si rivolgeva per cercare un aiuto sovranaturale che risolvesse i propri problemi sessuali. Oltre alle dee e agli dei che ho già ricordato, c'erano *Venus Verticordia*, *Venus Generatrix*, *Venus Liberina*, *Venus callipigia*, *Fortuna Virilis*, *Fortuna Virginalis* e un certo numero di dei minori che proteggevano la fertilità attraverso la semplice e brutale adorazione del pene. Arnobius, uno scrittore cristiano, cita anche una dea di nome *Perficia* che con *Venus Militaris* si preoccupava delle ribalderie dei giovani soldati. Non c'era invece – o se c'era ne sono andate perdute le tracce – uno sviluppo significativo della prostituzione religiosa.

Tito Livio racconta che a Roma, sino da tempi antichissimi si celebravano i Baccanali, del cui culto ho già detto, e Cibele. Un'altra dea che veniva da lontano era Iside, il cui culto divenne misterico per i suoi legami con l'ultraterreno. Ostacolata in un primo tempo, l'adorazione di Iside si diffuse poi in gran parte dell'Italia, spesso assimilata con il culto di altre dee come Cibele, Demetra e Cerere. Il suo tempio più famoso era quello di Philae, l'ultimo tempio pagano a essere chiuso nel VI secolo. Un altro tempio molto noto era quello di Benevento, che era stato fatto costruire da Diocleziano: molti studiosi collegano il culto di Iside alla leggenda delle Janare, che fa di Benevento la città delle streghe. A Roma le sue sacerdotesse si ve-

stivano di bianco e in alcune epoche le dedicavano la propria castità, un influsso evidente del culto di Vesta. Totalmente autoctono era invece il culto di Bona Dea, la Grande Madre, una antica divinità laziale della quale non si poteva pronunciare il nome. Moglie (o figlia) di Fauno, il mito la rappresentava come una donna molto abile nelle faccende domestiche, molto timida e molto pudica, al punto di non uscire mai dalla propria stanza e da non vedere altri uomini; malgrado questa sua assoluta fedeltà, Fauno la uccise percuotendola con verghe di mirto, e questo solo per il fatto di averla trovata ebbra (aveva scoperto una brocca di vino e l'aveva bevuta per curiosità). Era comunque una divinità che proteggeva la gente più semplice e il cui culto era celebrato dalle sole donne.

7. Una particolare relazione storica

Cicerone, nella sua *Oratio pro Caelio*, riassume quella che doveva essere l'attitudine dei romani nei confronti dell'amore mercenario, una attitudine fondamentalmente molto pragmatica. C'è qualcuno, si chiede Cicerone (ma è una domanda retorica) disposto a sostenere che i giovani romani non dovrebbero avere rapporti sessuali, nemmeno con prostitute? Se c'è – continua – è certo uomo di rigorosi principi morali, ma non ha la più pallida idea di come sia fatta la vita dei giovani di oggi, di quanta libertà godano; non solo, ma non conosce nemmeno quale sia stato il codice di comportamento morale che i nostri padri hanno accettato. Si chieda, invece: quando mai questi comportamenti sono stati repressi, criticati, condannati, considerati illeciti? Insomma, fermarsi a comprar sesso da una prostituta è stata sempre una pratica accettata in tutto il corso della storia di Roma.

È persino possibile che il rapporto di Roma con la prostituzione abbia avuto inizio in tempi lontanissimi, prima ancora della fondazione della città, se si accetta l'ipotesi di Tito Livio secondo la quale la madre di Romolo e di Remo, Acca Larentia, aveva ricevuto dai pastori che la conoscevano il soprannome di Lupa, il termine con il quale i latini chiamavano le prostitute e dal quale proviene il termine "lupanare", e certamente questo soprannome glielo avevano dato

per la liberalità con la quale si concedeva, che si facesse pagare o no è cosa incerta. Secondo la leggenda che i romani hanno scelto di tramandare, Acca era la moglie di Faustulus, il pastore del Re che aveva trovato due gemelli umani miracolosamente sopravvissuti all'abbandono e allattati da una lupa; sempre secondo questa leggenda i due gemelli, Romolo e Remo, erano figli del dio Marte che aveva avvicinato la loro madre, Rhea Silvia, vergine vestale, sotto le sembianze di un lupo. Acta Larentia e Faustulus li aggiunsero ai loro dodici figli e li crebbero con loro fino al giorno in cui i due gemelli decisero di fondare una città. Ma di leggende sulla nascita di Roma e sulla nascita di Romolo e di Remo ne esistono molte altre, nelle quali Acca è alternativamente la dea Lupa o Luperca (vi ricordo che i Lupercalia festeggiavano il di lei marito Lupercus ed era l'occasione di chiedere agli dei di dare fertilità ai campi e buona fortuna alla città di Roma), o una prostituta che era stata chiusa una notte nel tempio di Ercole, aveva sognato Ercole che le aveva fatto grandi promesse, era diventata ricca (o per matrimonio, o meglio per la fortuna che aveva come prostituta) ed era stata molto generosa con la città, tanto che a lei – che la gente chiamava la Lupa – erano stati dedicati i *Larentalia* (o *Accalia*, considerato il fatto che i romani chiamavano questa donna Acca Larentia e la festeggiavano l'ultimo giorno dei Saturnali sul Velabro, il luogo dove la tradizione voleva che la Lupa fosse stata sepolta). A parte queste e molte altre varianti del mito, e solo per chi non lo avesse ancora capito, questa Lupa era, secondo i Romani, quella stessa moglie di pastore, di professione prostituta, che ebbe la sorte di trovare due bambini abbandonati dalla loro madre e li allevò; così il passo tra considerare Romolo e Remo due trovatelli allevati da un pastore e da sua moglie, una prostituta o una ex prostituta, all'idea di un magico intervento di una lupa vera che decide di allattare i due figli di Marte, diventa breve e comprensibile. C'è solo da immaginare quanto si siano divertiti i sabini all'idea che i romani si definissero da soli figli di una Lupa, un appellativo che dopo molti secoli il fascismo appioppò con molta malagrazia a tutti i bambini italiani che avevano meno di otto anni.

Lo stesso Tito Livio fa poi riferimento a un “ratto di prostitute” del quale si resero responsabili alcuni giovani sabini durante i giochi

di Roma del 501 a.C. E nella letteratura latina abbondano i riferimenti a giovani romani che si innamorano di una prostituta, amori sempre giustificati, senza mai l'ombra di una condanna e di una critica: niente di male, sono giovani, questo è il tempo giusto per queste cose; poi cresceranno, matureranno, prenderanno moglie. E nei commenti degli scrittori si intuisce sempre, malcelato, lo stesso pensiero: un giovane si deve sfogare, meglio se lo fa con una prostituta che con la moglie di un amico.

8. Le leggi di Augusto sulla prostituzione

Le prime leggi sulla prostituzione furono varate, come ho già avuto occasione di dire, da Augusto, il che significa molto tardi. Roma era sempre stata molto attenta alle modificazioni della morale comune e interveniva con nuove leggi appena ne avvertiva la necessità: questo vuol probabilmente dire che di norme che regolassero la prostituzione e in genere ogni tipo di commercio sessuale la città non sentiva il bisogno. Che il commercio del sesso andasse complessivamente bene ai Romani lo provano i giochi dedicati a Flora, i cosiddetti floralia. Flora era una dea il cui culto era arrivato in Italia dalla Grecia, dove era considerata l'artefice della nascita di Marte, dovuta a un fiore che Flora aveva donato a Era e che le aveva permesso di generare Ares senza bisogno di avere un rapporto con Giove. In Italia era stata venerata dai sabini e dai sanniti e a Roma era diventata la dea della plebe, i floralia erano una festa che le prostitute consideravano come propria. Lucio Cecilio Lattanzio, scrittore cristiano, scrisse a scopo denigratorio che Flora era lei stessa una prostituta e che i romani avevano istituito le feste in suo onore per ringraziarla per aver lasciato in eredità tutti i suoi beni al popolo romano, una storia che riproduce esattamente una delle leggende relative ad Acca Larentia. In realtà i floralia piacevano poco ai moralisti, c'erano scene comiche nelle quali erano ammesse a recitare anche le donne, che poi finivano inesorabilmente per togliersi tutti i vestiti (e facevano anche di peggio, anche questa cosa inevitabile considerato il fatto che molte di queste improvvisate attrici in realtà erano prostitute).

Non sto certo dicendo che la gente approvava il mestiere di prostituta, nessuno lo avrebbe scelto per una figlia e nessuna sguadrina comune riusciva a raggiungere una posizione sociale prestigiosa (a meno che non riuscisse a guadagnare un mucchio di soldi). Che ci fosse anzi una sorta di “legittima suspicione” nei confronti di queste donne lo dimostra il fatto che Roma fu la prima città nel mondo nella quale queste donne furono registrate: era infatti obbligatorio per tutte loro presentarsi davanti a un funzionario che scriveva su un apposito registro il loro nome, l’età, il luogo di nascita, il nome col quale volevano essere chiamate e il prezzo che avrebbero preteso dai loro clienti per una singola prestazione. A questo punto, ricevevano un permesso, la *licentia stupri*, e da quel momento il loro nome non poteva più esser cancellato dal registro, nemmeno se avessero cambiato completamente il loro modo di vivere, se si fossero sposate, se avessero avuto figli. Erano state schedate e questo bastava. Appartenere a questa categoria di femmine schedate era comunque proibito alle donne il cui padre o il cui marito fosse stato un cavaliere romano, una regola che a quanto ne so era stata imposta già ai tempi della repubblica. La maggior parte delle donne iscritte in quei registri erano schiave; attrici, danzatrici e musiciste, tutte donne che in realtà facevano quello stesso mestiere, non dovevano invece iscriversi e le donne delle famiglie patrizie non potevano farlo, pena punizioni che furono inizialmente modeste – una ammenda – ma che divennero sempre più severe fino a comportare l’esilio.

Comunque, a partire da Augusto, lo Stato si adoperò per dare una base legale a quelli che fino alla fine della repubblica erano stati costumi e tradizioni, emanando una serie di leggi che, oltre a ratificare le consuetudini del passato, tendevano ad indicare le regole per il futuro. Alcune di queste norme, ad esempio, oltre a proibire alle figlie dei cavalieri di esercitare la professione di prostitute in modo ufficiale, vietavano anche il matrimonio dei cittadini romani con parenti e discendenti di donne che si erano guadagnata la vita concedendosi dietro compenso. Leggi molto severe furono fatte approvare anche da Tiberio: riguardavano l’adulterio – e qui non c’erano distinzioni tra le categorie e le classi sociali – e punivano con la morte le donne sposate che si iscrivevano nel registro delle

prostitute. Per incoraggiare le denunce, mariti e informatori venivano compensati con premi in denaro.

9. Il controllo dello Stato sulla vita sessuale dei romani

I doveri dei funzionari dello stato che si occupavano della registrazione delle prostitute furono progressivamente ampliati: spettò loro il compito di controllare il comportamento dei cittadini per le strade, durante le ore notturne, e di ispezionare i lupanari, che per legge dovevano rimanere chiusi tra l'alba e il primo pomeriggio. Gli altri compiti riguardavano il controllo dei registri del tenentario, l'abbigliamento delle prostitute, le loro acconciature (i capelli dovevano essere tinti di blu o di giallo). Lo stesso funzionario, generalmente un edile, doveva poi proteggere le prostitute dai clienti violenti e aggressivi e da quelli che esigevano cose che non era loro diritto ottenere, e accertarsi che tutte ricevessero il compenso che era loro dovuto. Tutto, naturalmente, con il decoro opportuno e necessario che andava riservato a un funzionario dello Stato: ad esempio, questi funzionari potevano entrare nei bordelli solo se erano accompagnati dai loro littori.

Le donne che si facevano iscrivere nel registro delle prostitute, le *meretrices*, godevano sì di qualche protezione, ma la pagavano cara, sia perché non potevano più cancellare il fatto di essere state schedate, sia perché – almeno a partire dal tempo in cui era imperatore Caligola – dovevano pagare un significativo tributo allo stato. Inevitabilmente si formò una seconda categoria di puttane, le cosiddette *postribulae*, che non erano iscritte nel registro, non avevano alcuna protezione ufficiale, ma erano libere di lasciare il mestiere in qualsiasi momento della vita per sposarsi e diventare così rispettabili matrone. In realtà, l'edile preposto al controllo dei commerci sessuali avrebbe dovuto identificarle e cacciarle dalla città, ma questo tipo di operazione non fu mai tentata e le *postribulae* vennero sempre tollerate.

Tra le prostitute non schedate erano riconoscibili differenti categorie, un dettaglio che si ripeterà nei secoli successivi in molte altre realtà sociali. C'erano le *Delicatae* e le *Famosae*, categorie che potevano considerarsi intermedie tra il mondo dell'amore a pagamento e quello di una rispettabilità un po' traballante e che potevano in qualche modo

essere paragonate alle etere greche. Molte di queste donne provenivano da buone famiglie di bravi cittadini romani: sceglievano di vendere il proprio corpo – magari per un limitato periodo di tempo – vuoi per amore del denaro, vuoi per il piacere di vivere un periodo di completa libertà sessuale. Alcune tra le *Delicatae* erano in realtà delle mantenute, che avevano scelto con attenzione un uomo che potesse provvedere con larghezza alle loro esigenze; spesso erano colte e piene di spirito e si facevano apprezzare anche per ragioni diverse da quelle di ordine sessuale. È anche possibile che tra di loro esistessero donne che avevano fatto la scelta di concedersi al maggior numero possibile di uomini come atto di protesta, scontente del ruolo al quale, come donne, dovevano adeguarsi. In ogni caso, almeno a sentire gli autori romani del tempo, le loro virtù erano complessivamente molto inferiori a quelle delle loro colleghe greche. Ovidio, nella sua *Ars Amatoria* scrive che non avevano né la cultura né la grazia necessarie per esercitare la professione che avevano scelto al massimo livello possibile. Tra queste donne e il resto delle prostitute non schedate, comunque, c'era un vero e proprio abisso, come si può constatare esaminando le altre categorie di *postribulae*, quelle chiamate complessivamente *scortum*: c'erano le *Dorides*, la cui specialità era quella di non indossare vesti, mai, in nessuna occasione, e che così come Giove le aveva fatte cercavano clienti passeggiando davanti alla porta della loro casa; le *Lupae*, che frequentavano i parchi e attiravano i clienti con brevi ululati; la *Bustuariae*, che svolgevano la loro attività nei cimiteri e venivano spesso assoldate come lamentatrici nei funerali; c'erano poi le *Ambulatrices*, *Noctiloquae*, passeggiatrici notturne, e le *Diabolaes*, che rappresentavano la categoria più a buon mercato. Le *Blitidae* lavoravano soprattutto nelle taverne ed erano note soprattutto per la loro scarsa pulizia, le *Gallinae* per trascorrere la maggior parte del tempo a rubacchiare qua e là e le *Forariae* per lavorare esclusivamente nelle strade fuori Roma e nelle campagne, attività molto simile a quella delle *Casuarie*. Le *Amicae* erano donne che ricevevano solo altre donne e le *Fellatrices*, che frequentavano soprattutto i bagni, erano specializzate nell'amore orale. Tra le prostitute part-time sono da ricordare le *Ambubiae*, che erano anche cantanti professioniste, le *Cymbalistriae*, suonatrici di cimbalo, le *Mimae*, attrici, e le *Citharistriae*, suonatrici di arpa. Una strana categoria di meretrice era quella delle *Nonariae*, la cui licenza consentiva di lavo-

rare solo dalle nove di sera fino all'alba. La categoria più miserabile era quella delle *Quadrantariae*, ed è difficile immaginare cosa facessero per meritare il gradino più basso di questa miserabile gerarchia. A pensarci bene un lavoro almeno altrettanto esecrabile doveva essere quello delle prostitute che accompagnavano le legioni romane nelle loro lunghe campagne militari, donne che oltre a soddisfare i desideri sessuali dei legionari dovevano cucinare per loro, curare le loro ferite, rammendare le loro vesti e tener puliti i campi.

Dunque, merce per uomini assetati di sesso ce ne era in abbondanza, ma la cosa non termina con le *meretrices* e le *postribulae*: non c'era taverna, non c'erano bagni termali, non c'era osteria che non offrisse ai suoi clienti schiave disponibili per un rapido incontro sessuale, spesso dopo essersi esibite come danzatrici o cantanti. Per alcune di queste donne la danza era una vera professione che avevano appreso in vari Paesi del Mediterraneo e soprattutto in Spagna e nell'Africa settentrionale: adocchiate da qualche mercante di schiavi erano state acquistate e portate a Roma, dove venivano avviate a questo particolare tipo di prostituzione che mescolava senza molta grazia arte e sesso. I loro protettori le difendevano dagli interventi degli edili, trovavano i luoghi adatti alle loro esibizioni e si prendevano tutti i proventi del loro lavoro. La legge, del resto, consentiva che le schiave fossero destinate dai loro proprietari ai più diversi usi, compreso quello della prostituzione.

Intorno a questa moltitudine di povere donne, si aggirava un altrettanto grande numero di ruffiani, mezzane, intermediari e reclutatori. Il proprietario del lupanare era un "*leno*" che esercitava il *lenocinium*; le altre figure che vivevano del lavoro delle prostitute erano gli *adductores*, i *perductores*, le *conciliatrices* e le *ancillulae*.

10. Il problema dell'omosessualità

Nella vita dei cittadini romani aveva un preciso (e notevole) spazio l'omosessualità che non aveva di per sé niente di vergognoso, ma che non era nemmeno così serenamente accettata come lo era stata nell'antica Grecia. I riferimenti che si trovano nella letteratura dell'epoca vanno da accenti di pura poesia, come quelli che si tro-

vano nelle elegie di Tibullo (che nel suo primo libro descrive il suo amore per Marato e racconta di come lui stesso viene istruito da Priapo nell'arte di sedurre i giovinetti) alle vituperazioni brutali di Giovenale. I riferimenti alla omosessualità maschile sono comunque continui così che è logico immaginare che si trattasse di un passaggio pressoché obbligato per un grande numero di uomini o per lo meno di un vizio così diffuso da non meritare critiche. Da Cesare in poi, i maggiori rappresentanti del potere offrirono eccellenti esempi ai loro sottoposti ricevendone in cambio commenti divertiti, ma più affettuosi che irridenti. Niente da dire dunque se alcuni storici ci descrivono una prostituzione maschile quasi altrettanto importante, per diffusione e quantità, di quella femminile.

11. Un meccanismo ben oliato

Il perno intorno al quale ruotava il complesso meccanismo della prostituzione libera era costituito dalle mezzane, le donne che oliavano con grande abilità le ruote del suddetto meccanismo. Le zone maggiormente battute dalle *Postribulae* erano le stesse nelle quali proliferavano i lupanari: la Suburra, un'area dedicata a Venere Meretrice, tra il Celio e l'Esquilino, la zona del Circo Massimo e quella adiacente alle mura. Nelle città limitrofe, se Ercolano e Pompei possono essere usate da esempio, si seguiva pedissequamente l'esempio della capitale: lupanari di ogni dimensione, generalmente piuttosto piccoli, costruiti in modo da consentire ai clienti di entrare senza farsi troppo notare (il che significa che gli uomini che cercavano le prostitute, un po' se ne dovevano vergognare), piccole stanze, poco illuminate e poco areate; un letto, spesso solo qualche coperta e qualche cuscino, una lampada a olio. Le celle erano chiuse da una porta sulla quale era appeso un cartello, con sopra scritto "occupato" da una parte e le varie tariffe dall'altro. Le pareti delle celle erano frequentemente ricoperte da immagini sconce, che mostravano persone intente in attività sessuali di vario genere e in molti lupanari persino le lampade a olio avevano forme falliche o erano fatti a imitazione dei genitali femminili. Le prostitute passavano gran parte del tempo sulla strada passeggiando davanti al postribolo ed era lì

che reclutavano i loro clienti; il compenso doveva essere rigorosamente pagato prima della prestazione. I più poveri di questi postriboli consistevano di una sola stanza, nella quale la promiscuità era totale e che non a caso veniva chiamata *Stabula*.

Esistevano due differenti tipi di postribolo: i primi, che erano anche quelli meglio organizzati, erano diretti e amministrati dallo stesso uomo che era anche il proprietario delle donne dedite alla prostituzione, schiave che lui possedeva o affittava da altri proprietari; i secondi, i *diversoria*, erano semplicemente edifici che il proprietario affittava alle prostitute (che così acquistavano il diritto di poter utilizzare una delle stanze) o ai cittadini che ci portavano le donne di loro scelta: i più poveri di questi bordelli avevano una sola stanza che veniva affittata anche a più prostitute contemporaneamente (i *Tuguria*). C'erano anche, ma non erano numerosi, bordelli di lusso, che impiegavano schiavi e schiave per farsi propaganda per tutta la città e nei quali tutti i desideri dei clienti venivano soddisfatti in un ambiente a dir poco confortevole. In questi luoghi esistevano anche i *bacariones*, o acquaioioli, ragazzi che rifornivano le stanze dell'acqua necessaria per le normali necessità dell'igiene (cosa che negli altri bordelli era inutile cercare), c'era un cassiere, il *villicus*, e c'erano persino le *ancillae ornatrices*, che avevano il compito di assicurarsi che le prostitute avessero sempre il miglior aspetto possibile e, al bisogno, dovevano anche occuparsi della acconciatura dei capelli delle professioniste e assisterle personalmente durante il loro lavoro. La maggior parte di queste attività era concentrata nella seconda Regione, sul Celio, dove era stato edificato il Macellum Magnum e dove si trovavano le baracche dei soldati acquarterati nella città.

Il sesso, naturalmente, non si praticava solo all'interno dei bordelli: molte costruzioni della città, ad esempio, erano costruite sopra a una serie di archi, i *fornices*, che ne costituivano le fondamenta e che erano particolarmente numerosi dove si costruivano circhi e teatri. Questi *fornices* venivano utilizzati da un gran numero di prostitute per i loro commerci e servivano da lupanari occasionali. Il termine non ci dovrebbe essere ignoto, perché è l'origine di un verbo molto usato, fornicare. E poi c'erano le osterie, le taverne, i piccoli alberghi, e un numero considerevole di negozi, soprattutto tra quelli che vendevano prodotti alimentari e cibo già preparato, nei

quali cameriere, serve e schiave erano sempre disponibili per un rapporto che veniva definito *citius* (termine che in italiano si può tradurre “svelto”). Per questo motivo sia i magistrati che la polizia di Roma consideravano questi luoghi come dei veri e propri bordelli e li sorvegliavano particolarmente. In questi luoghi, oltretutto, si trovavano le prostitute della peggior sorte, le più sporche e le più maleodoranti, le cui prestazioni costavano però cifre quasi ridicole, si spendeva molto meno dell’attuale valore di un euro. Qualche scrittore romano ne ha scritto, citando soprattutto le loro terribili alitosi, una sorta di malattia professionale per le prostitute dell’epoca.

Forse perché i cittadini romani pensavano di meritare qualcosa di più di una meretrice con l’alito cattivo e di un lupanare puzzolente e buio, era nata una ulteriore categoria di puttane, le *pergulae*, che se ne stavano affacciate ai balconi prospicienti i vicoli e le strade e che per quanto si sa erano superiori alle altre per grazia e bellezza. Se il clima era sufficientemente mite – cosa molto frequente a Roma – queste prostitute ricevevano all’aria aperta, nei giardini che circondavano i templi di Pan, di Priapo e di Venere o sotto le arcate degli acquedotti. Del resto i clienti delle prostitute erano per la maggior parte giovanotti che si accontentavano di poco e avevano solo bisogno di trovare un rimedio alla concupiscenza: all’inizio dell’età imperiale il numero di donne nate libere era molto più basso di quello degli uomini di pari condizione sociale, cosa di per sé sufficiente a giustificare il grande sviluppo della sessualità a pagamento. È così comprensibile che un grande numero di scrittori, compreso Orazio, giustificassero questo commercio e facessero confronti tra mogli e prostitute dai quali uscivano decisamente vittoriose le seconde.

12. Una professione “non disapprovata”

A guardar bene, questo particolare modo di considerare la prostituzione, fondamentalmente schizofrenico, era riflesso nei giudizi che venivano dati dei clienti e delle venditrici di sesso: ai primi, anche a coloro che appartenevano ai gradini più alti della scala sociale, era consentito di assoldare uomini e donne disposti a prostituirsi senza correre alcun rischio di disapprovazione sociale (era sufficiente che

si trattasse di persone dotate di un buon self-control e di una certa moderazione); coloro che si prostituivano venivano invece considerati “*infames*” e venivano privati della protezione che veniva accordata a tutti i cittadini romani, cosa che accadeva anche ai gladiatori e agli attori di teatro. Le prostitute capaci di riabilitarsi e di conquistarsi una certa rispettabilità attraverso gesti patriottici o imprese moralmente degne di ammirazione erano talmente rare che scrittori di storia come Tito Livio e Tacito erano in qualche modo costretti a citarle nei loro libri. A questo riguardo non tutti coloro che hanno scritto la storia di Roma sono coerenti: Cicerone ad esempio definisce *scortatores* i seguaci di Catilina e lo *scortator* – o *moechus* – era un uomo sposato che frequentava i bordelli (e che come adultero poteva persino incorrere in alcune sanzioni).

Resta comunque evidente un fatto: è vero che alcuni cittadini che frequentavano le prostitute potevano incorrere in qualche forma di stigmatizzazione, ma si trattava sempre di casi molto particolari, quando addirittura non erano oggetto di attacchi personali, nei quali le motivazioni erano prevalentemente politiche. In realtà, le uniche a essere oggetto di discriminazione erano le donne che facevano commercio del proprio corpo: dovevano indossare vesti particolari che le rendevano riconoscibili e molte di loro vestivano un indumento maschile proibito alle donne nate libere, la toga, sopra ai loro abiti, come racconta Orazio nelle satire. Oltre a ciò e al fatto che dovevano portare sandali, e non calzari, erano costrette a tingersi i capelli – di rosso o di blu – e non potevano portare gioielli. In alcuni periodi storici molte prostitute indossarono vesti trasparenti o si mostrarono addirittura ignude, la nudità essendo associata alla condizione di schiava. Con un editto di Domiziano fu persino proibito alle meretrici di viaggiare in lettiga.

13. Il “*morbis indecens*”, la malattia trasmessa col sesso

Non ho ancora accennato al problema delle malattie sessualmente trasmesse, che certamente esistevano, anche se non erano riconosciute come tali, non erano molti a supporre che un rapporto sessuale potesse essere motivo di qualche contagio. Che esistessero e che qualcu-

no ne avesse capito le cause lo dice il fatto che alcune di esse venivano classificate come *morbis indecens*, un termine usato anche da Marziale in uno dei suoi epigrammi (XI, LXI), che val la pena di riportare nelle due versioni, latina e italiana:

«Lingua maritus, moechus ore Nanneius, Summemmianis inquinatior buccis, quem com fenestra vidit a Suburana obscena nudum Leda, fornicem cludit mediumque mavult basiare quam summum, modo qui per omnes viscerum tubos ibat et voce certa consciaque dicebat puer an puella matris esset in ventre, (gaudete cunni; vestra namque res acta est) arrigere linguam non potest fututricem. Nam dum tumentis mersus haeret in vulva et vagientis intus audit infantes, partem gulosam solvit indecens morbus. Nec putus esse nunc potest nec Impurus».

«Nanneio, marito con la lingua, adultero con la bocca, più sozza delle bocche bagasce del Sammemmio. Quando l'oscena Leda lo vede nudo dalla finestra della Suburra, chiude il casino e piuttosto preferisce baciarlo fra le cosce che in bocca. Nanneio, che si infilava per ogni buco e con voce sicura e convinta ti diceva se eri incinta di un maschio o di una femmina: Allegria, sorchette, è finita. A Nanneio la sua lingua fottitrice non si rizza più. Mentre era lì che se ne stava tutto immerso in una bella vagina gonfia, ascoltando le creature vagire, ecco che un morbo infame ha beccato la sua lingua golosa. Ora non può più essere né sporco né pulito».

Qualche studioso ha anche immaginato che esistessero forme di spirochetosi simili alla sifilide, cosa in verità assolutamente improbabile: quando la sifilide arrivò in Europa dalle Americhe nel 1493 trovò una popolazione completamente priva di difese immunitarie – cosa che accade a tutte le persone che non hanno mai incontrato un determinato agente morboso e non hanno quindi avuto occasione di creare anticorpi contro di lui – ed ebbe modo di diffondersi con un carattere tumultuoso che fu assimilato a quello della peste.

Scrivono Fernando Henriques che la grande diffusione della prostituzione nella Roma antica era con ogni probabilità dipendente dalle caratteristiche di quella società, che aveva rigide leggi che regolavano la vita matrimoniale ed era caratterizzata da una sproporzione tra il numero dei cittadini e quello delle cittadine, due cose che non potevano che incoraggiare gli eccessi sessuali. È molto probabilmente vero, ma non spiega diffusioni del tutto simili in Paesi con regole sociali e rapporti di popolazione del tutto diversi.

6. INDIA E PROSTITUZIONE

1. Il sesso: una profonda esperienza spirituale e metafisica

Gli scrittori indiani che hanno cercato di spiegare il significato della vita sessuale nell'antica India ne hanno sottolineato il valore di profonda esperienza del mistero metafisico di quella entità non-duale che è rappresentata da una coppia di persone di sesso diverso: la loro unione e il piacere che traggono dal loro incontro testimoniano e identificano la loro intrinseca unità. È attraverso il rapporto sessuale che le creature del mondo esterno entrano in contatto con la sfera metafisica di questa unità, consentendo la realizzazione della compassione al suo massimo livello. Capire questo, concludono, consente di capire che il ricorso di un indiano alle prestazioni di una prostituta non è una scelta furtiva e clandestina e non ha in sé alcunché di vergognoso, ma è semplicemente un modo per esprimere la profondità del proprio piacere nell'atto sessuale.

2. L'“Arthasāstra”

Scrive Fernando Henriques che trecento anni prima della nascita di Cristo un bramino indiano di nome Kautilya (o Vishnugupta) scrisse un trattato sull'arte di governare che è conosciuto come l'*Arthasāstra*: il trattato si compone di quindici libri e nel secondo di essi il ventisettesimo capitolo descrive i doveri di un funzionario definito come il “sovrintendente alla prostituzione”. La lettura di questo testo consente di comprendere come vivevano le prostitute e come la loro vita fosse condizionata dalle leggi, alla corte del re. Il sovrintendente era tenuto a impiegare, con un buon salario annuo, una prostituta che doveva eccellere per bellezza e per capacità di intrattenimento, che non doveva necessariamente provenire da una

famiglia di prostitute e che doveva invece essere molto giovane. Con un salario dimezzato doveva anche assumere una prostituta “rivale”: se la prima di queste due donne (la cosiddetta *ganikā*) doveva lasciare la corte per forza maggiore, si ammalava o moriva, il suo posto e il suo stipendio – insieme alle ricchezze che aveva eventualmente accumulato – potevano essere assegnati a sua figlia o a una sua sorella. Se, invecchiando, la sua bellezza sfioriva, doveva cedere il posto a un'altra prostituta, ma restava al servizio della corte con un differente incarico.

Complessivamente, alla corte del re venivano assunte numerose prostitute (ragione per la quale era necessario un sovrintendente) alle quali spettavano anche compiti istituzionali, come quello di reggere l'ombrello che proteggeva il re dal sole, occuparsi del suo benessere durante i viaggi in lettiga o in carrozza, assisterlo mentre sedeva sul trono, fargli vento con il ventaglio reale. In altri termini avevano compiti molto simili a quelli di una dama di compagnia.

Le prostitute di corte potevano comprare la propria libertà, pagando al re una certa somma, e se volevano ottenere protezione da una persona diversa dal re dovevano pagare alla corona una cifra mensile. In ogni caso il sovrintendente aveva l'ultima parola in merito ai loro guadagni, alle loro spese e alle loro eventuali eredità e poteva anche intervenire per impedire eventuali stravaganze. Erano previste sanzioni pecuniarie per i loro comportamenti scorretti (se diffamavano un membro della corte, o se provocavano un danno fisico a un accompagnatore), ma esistevano anche norme che le proteggevano nei confronti di possibili violenze e prevaricazioni. Le pene previste erano prevalentemente pecuniarie, ma se gli errori di comportamento si ripetevano, allora la scelta della pena spettava al re e in questo caso era molto probabile che la punizione fosse più severa. La sanzione più grave – la flagellazione – veniva applicata nel caso che la donna si rifiutasse di giacere con la persona indicata dal re, soprattutto se erano già stati definiti gli accordi economici.

3. Il re e le prostitute di corte: una relazione (anche) commerciale

L'interesse che il Re dimostrava di avere per le prostitute di corte aveva lati molto concreti: ogni prostituta doveva pagare al governo, ogni mese, una cifra corrispondente ai suoi guadagni di due giorni. In realtà una parte di questo denaro veniva impiegata per migliorare il suo aspetto e per farle avere lezioni di danza, di musica, di canto e di recitazione, e questo era considerato un segno dell'interesse del re nei confronti del benessere sessuale dei suoi cortigiani, che così si trovavano a poter godere della compagnia di donne che erano diventate maestre nell'intrattenimento, in modo non dissimile alle etere greche. I figli maschi delle prostitute appartenevano di diritto al re che li preparava a proprie spese a una carriera teatrale; le figlie femmine erano destinate a seguire le orme materne. Ultima cosa degna di interesse: sia le prostitute che i loro parenti, purché avessero acquisito una buona conoscenza delle lingue straniere, potevano essere impiegati nelle attività di controspionaggio, spesso necessarie nelle corti indiane che erano frequentate da stranieri sospetti.

Dunque, in questo lontano periodo della storia dell'India la prostituzione era una professione socialmente ben accettata, che garantiva a chi la praticava prerogative e diritti specifici e comportava una serie di doveri non particolarmente sgradevoli. Le donne che si prostituivano erano al servizio del re, ma potevano comprare la propria libertà o fare in modo che qualcuno – logicamente un amante – la comprasse per loro. Nessuna di loro era destinata a consumarsi i calzari sulle strade, erano piuttosto cortigiane raffinate in grado di sostenere il compito di accompagnatrici gradevoli e divertenti di uomini colti e potenti.

4. Il Kama Sutra e la prostituzione

Anche il *Kama Sutra*, il famoso testo sull'erotismo, scritto nel primo secolo dopo Cristo da Katsyanyana, contiene una sezione dedicata alla prostituzione che si ispira, a quanto scrive lo stesso autore, a un trattato scritto da un Dattaka per le donne di Patna. Katsyanyana fa

capire che in quei tempi, in India, la prostituzione era una attività ben tollerata – e forse persino anche onorata – dalla società. Il *Kama Sutra* prende in esame tutte le possibili ragioni che, secondo gli scrittori di quei tempi, potevano convincere una donna a vendere il proprio corpo: amore, fame, soldi, piacere, necessità, inimicizia, curiosità, amarezza, ricerca della notorietà, compassione, bisogno di amicizia, simpatia, ricerca della fortuna, voglia di liberarsi di un vecchio amore, aspirazione all'eguaglianza, desiderio di convivenza, solitudine. Tra tutte queste ragioni Katsyanyana indicava il desiderio di ricchezza, la sfortuna, la voglia di libertà e l'amore come gli unici motivi importanti degni di rispetto. Difficile districarsi in questi dilemmi, ma quello che è importante capire è che, quali che fossero le ragioni di quella decisione, le donne sapevano che la società nella quale vivevano non avrebbe voltato loro le spalle: anzi, scriveva Katsyanyana, molte prostitute erano convinte che la loro professione avesse il diritto di essere considerata utile e onorevole e ritenevano di essere al servizio della società.

Il *Kama Sutra* si adopera per dare buoni consigli alle donne che intendono dar vita a quel particolare commercio nel quale il proprietario del negozio e l'oggetto in vendita coincidono: ben vestite, indossando i propri ornamenti, dovevano sedere sulla soglia di casa senza esporsi troppo, mostrarsi ai passanti quel tanto che bastava per attrarre la loro attenzione e la loro curiosità. Questo modo di cercare potenziali clienti mettendosi in mostra da una finestra o dalla soglia di una porta è rimasto lo stesso per le prostitute indiane fino ai tempi moderni, a spese dell'abitudine molto europea di bi-gheggionare per strada.

Sempre secondo lo stesso libro, per una fortunata carriera le donne dovevano assicurarsi le giuste conoscenze e le utili amicizie tra la gente del popolo (i venditori di liquori) e le persone importanti (i funzionari dello stato) e ricche (i figli unici di padri molto agiati): scopo finale, quello di ottenere i soldi dei ricchi, la protezione dei potenti e l'amicizia del popolo. Il libro spende qualche riga in più per spiegare l'utilità di farsi amico «un eunuco che desideri essere scambiato per un uomo normale», un uomo che dovrebbe essere disponibile a ricompensare lautamente una donna che accetti di farsi passare per la sua amante.

Buona intelligenza, ottimo spirito e modi cortesi, sapere quando tacere e quando intervenire nelle conversazioni, non ridere rumorosamente e conoscere alla perfezione l'arte e le tecniche del sesso, questi sono i segreti che il *Kama Sutra* ritiene indispensabili che una prostituta conosca, le qualità necessarie a una donna capace di intrattenere e di essere intrattenuta.

Molte prostitute si trasformavano, in qualche momento della loro vita, in mantenute, una condizione molto simile a quella di moglie, per la quale erano però necessarie altre qualità: una madre, ad esempio, dipendente economicamente da lei, in grado di sorvegliare i suoi guadagni fino a farne l'elemento centrale della sua vita e capace di dimostrare un certo grado di antipatia per il suo amante, fino a manifestare la propria intenzione di separarlo da lei. Seguono una serie di consigli che riguardano il modo di comportarsi con questo amante e che sono tutti improntati al massimo livello di ipocrisia: fingere di aver appreso da lui tutto quello che sanno in materia di sesso; fingere di divertirsi quando lui scherza; dirgli di tanto in tanto di non voler vivere dopo la sua morte; baciarlo sulle guance mentre dorme, facendo in modo di svegliarlo dolcemente. Tutti questi consigli – ne risparmio intere pagine al lettore – dovrebbero essere di qualche utilità per quella categoria di donne che definiamo mantenute che vendono il proprio corpo – ma anche la propria compagnia e la propria sollecitudine – ad un uomo solo e che si installano sul gradino più alto della scala sociale delle prostitute. Ma quanto sappiamo dell'antica India ci fa ritenere possibile – se non addirittura comune – un passaggio frequente tra questa forma di prostituzione e altre, limitate alle prestazioni sessuali.

Alla fine del capitolo sulla prostituzione il *Kama Sutra* tenta anche una classificazione di quelle che in genere vengono riunite sotto l'unico nome di cortigiane. Sono comprese nella categoria ruffiane, serve, ballerine, donne di scarsa moralità, donne che hanno abbandonato la famiglia o che ne sono state cacciate, donne che ritengono di poter contare solo sulla propria bellezza, donne interessate unicamente al denaro e cortigiane “regolari”. Questa classificazione è molto interessante perché fa delle cortigiane “regolari” una categoria a parte e dimostra che tutte le altre categorie non si riferiscono a professioniste a tempo pieno, ma a donne che avevano un

secondo lavoro più o meno regolare. Ma il libro non fa distinzioni, dà consigli a tutte, spiega come conquistare le varie categorie di uomini, come ottenere da loro del denaro, come affascinarli, come separarsi da loro al momento giusto, come riconquistarli.

5. La classificazione delle prostitute e delle mantenute

Nei secoli successivi alla pubblicazione del *Kama Sutra* la classificazione delle prostitute e delle mantenute divenne molto più puntuale. Le più miserabili venivano chiamate *Kumbhadasi*, un termine che indicava donne che si potevano portare a letto per un tozzo di pane, quelle che potevano offrire soltanto il proprio corpo, ma erano prive di qualità. Una categoria del tutto particolare era quella delle *Paricharika*, figlie di cortigiane che avevano firmato un contratto matrimoniale atipico, che consentiva di fare le prostitute per un tempo limitato, privilegiando comunque il marito nei confronti dei clienti. Una *Kulata* era una donna sposata che esercitava il mestiere a casa sua ed era molto simile a una *Swairini*, che aveva in più il consenso del marito a esercitare la professione. Poi c'erano le *Nati*, ballerine, cantanti o attrici che si dividevano tra l'attività artistica e il mestiere; le *Silpakarika*, mogli di artigiani, appartenevano a una casta inferiore, le *Sudras*, ed erano frequentemente assunte da famiglie facoltose con l'intesa che avrebbero trovato tempo e modo per offrire le giuste occasioni ai maschi di casa (occasioni che si potevano anche concludere con la nascita di un figlio, cosa che dal punto di vista del seduttore poteva anche risultare vantaggiosa). C'erano poi le mogli che erano scappate di casa per andare a vivere come concubine con un amante, le *Prakashavinashita*, che potevano trovare conveniente fare un po' di denaro prostituendosi ed erano a metà della scala dei valori sociali. E, in cima alla piramide, le cortigiane: le *Rupajibis*, famose per la loro bellezza, le *Ganikās*, che erano esperte anche in varie arti e che potevano attrarre gli uomini con la prontezza del loro spirito e le qualità della loro mente, le vere consorelle delle etere.

6. Il Māhābharata

Dell'origine della prostituzione in India si parla a lungo nel *Mahābharata*, il grande poema epico, che ne dà due versioni molto fantasiose. Il problema è irrisolto, ma la letteratura indiana contiene molti riferimenti alla prostituzione e molte delle storie raccontate dagli scrittori indiani hanno come protagonista una cortigiana. Ne esiste addirittura una, intitolata *Kuttanimayhan*, che è scritta come una sorta di lezione tenuta da una cortigiana esperta per il beneficio esclusivo di una principiante. In molti di questi racconti si dà spazio all'idea che queste donne avevano di sé stesse, persone al servizio della comunità, indispensabili per soddisfare un bisogno intenso, genuino e naturale presente nella grande maggioranza degli uomini.

Una ulteriore classificazione delle cortigiane viene presentata nei sacri *Tantras*, i libri mistici relativi a numerose tradizioni esoteriche che hanno le loro radici nella filosofia induista e buddista. Al vertice della professione, secondo alcune di queste scritture, ci sarebbero state le prostitute reali, le *Rajavesyas*, il cui scopo nella vita era quello di soddisfare i desideri del loro padrone; venivano poi le *Nagari*, che abitavano nelle città e pescavano i loro protettori tra i cittadini più facoltosi. Poi venivano le *Gutvesya*, donne che si prostituivano clandestinamente, timorose di causare scandali che coinvolgesse le loro famiglie. Al quarto gradino di questa scala troviamo le *Devavesya*, le prostitute sacre, e all'ultimo gradino le *Brahmavesya*, le meretrici che si offrivano ai pellegrini lungo le sponde dei fiumi sacri. Dai *Tantra* esce comunque una immagine molto particolare di queste donne alle quali sembra venir riconosciuta una funzione mistica, che attinge al divino, incaricate come sono di soddisfare uno dei bisogni più naturali dell'uomo.

In contrasto con questa visione il *Mahābharata* sottolinea un aspetto completamente negativo della prostituzione che condanna soprattutto perché si associa con grande frequenza a degenerazioni della vita sociale quali l'alcoolismo, il gioco, l'associazione con persone prive di scrupoli e di morale, lo sfruttamento delle prostitute più giovani. Ne deriva che la casta più elevata, quella dei Bramini, non poteva avere – almeno in teoria – alcun rapporto con le prostitute. Ciò non toglieva comunque a queste donne il diritto a una

certa considerazione sociale, sancita anche dalle leggi: solo per fare un esempio, ricordo che le dispute eventuali con i clienti dovevano essere risolte nello stesso modo che la legge prevedeva per le persone impegnate in un commercio.

Mi sembra abbastanza evidente che la prostituzione indiana ha caratteristiche molto simili a quella greca, sempre in bilico tra l'aprezzamento della cortigiana, amica e consolatrice dei principi e degli eroi, e la squaldrina che sfrutta le debolezze della natura umana, una ambivalenza che a dir il vero si ritrova in molte altre culture, se limitiamo questa analisi ai tempi più remoti. In India, la morale comune considerava con favore il diritto alla ricerca del piacere sessuale, ma si adombrava quando considerava l'uso che poteva essere fatto della libertà sessuale, perché avrebbe potuto insidiare i valori della famiglia e della proprietà. Per questa ragione il *Mahābārata* se la prende con alcune popolazioni dell'India settentrionale che della libertà sessuale fanno uso smodato, senza provare alcun senso di colpa.

7. Le leggi indiane sull'adulterio

Le leggi indiane proibivano, almeno in linea di massima, l'adulterio, a meno che non riguardasse le mogli degli attori e dei cantanti e gli uomini che vivevano sfruttando le proprie consorti. Per le altre donne la protezione della legge arrivava al punto che poteva essere considerato adulterio – e punito come tale – offrire un regalo a una donna sposata o persino toccare le sue vesti o i suoi ornamenti. Non era invece punito in alcun modo il rapporto occasionale con una prostituta perché la legge riconosceva che l'appetito sessuale di un uomo andava in qualche modo soddisfatto e la prostituzione era una scappatoia legittima. Agli indiani, questo sembrava un atteggiamento pieno di buon senso e probabilmente ripetevano le stesse cose che abbiamo già ascoltato in luoghi lontani e in epoche diverse: se hai proprio bisogno rivolgiti a una prostituta e lascia stare la moglie del tuo amico. La legge condannava poi con severità l'omosessualità femminile, soprattutto nei casi in cui una donna matura aveva “corrotto” una ragazza: la pena più frequente consisteva nel taglio di due dita e nella rasatura dei capelli.

8. Il buddismo e la prostituzione

Quella descritta fino a questo momento era la condizione nella quale si trovava l'India ai tempi nei quali la religione dominante era l'induismo; l'arrivo del buddismo cambiò ben poco e, a dispetto dell'approvazione di alcune norme contrarie alla loro professione, le prostitute continuarono a comportarsi come avevano sempre fatto. Secondo alcuni scrittori indiani l'unica cosa che cambiò in modo significativo fu il prezzo della prestazione, che crebbe in modo considerevole consentendo a molte di queste donne di arricchirsi. D'altra arte il buddismo creò una nuova opportunità per molte donne religiose, quella di servire il loro dio come monache o come discepole e offrì una via di fuga alle cortigiane desiderose di abbandonare la professione. In realtà il buddismo considerava la sessualità come un ostacolo al raggiungimento di una vita superiore e si sarebbe liberato volentieri delle cortigiane se solo avesse potuto. Le ragioni di questo atteggiamento negativo erano molte: le prostitute disturbavano le meditazioni dei santi uomini, erano causa di risse continue e infastidivano e turbavano le mendicanti religiose e le monache. Il buddismo non riuscì però a cambiare il tradizionale concetto che l'induismo aveva accettato e fatto proprio nei riguardi delle meretrici. Prevalse alla fine il principio secondo il quale anche le prostitute e le cortigiane dovevano costruire il proprio destino tenendo conto della propria nascita: se erano nate prostitute, ciò significava che nella vita precedente avevano commesso degli errori, che adesso dovevano scontare. Quello che il buddismo offriva a queste donne era una nuova opportunità, quella di raggiungere in questa vita uno stato di grazia con la rinuncia e la rigenerazione.

9. Le regole di Maometto

I musulmani che intorno al mille cominciarono a invadere l'India portavano con sé le severe regole dettate dal Profeta che condannavano la prostituzione in modo molto deciso. Ho già ricordato che una *Sura* condanna le donne colpevoli di comportamenti immorali (colpa che deve essere confermata da almeno quattro testimoni)

a venir chiuse nelle loro case e li sigillate fino al giorno della loro morte. La legge islamica è effettivamente molto indulgente con gli uomini, al punto da non punire l'omosessualità maschile, sanzionata solo in casi eccezionali, laddove quella femminile viene punita sempre e con severità. Per quanto riguarda la prostituzione, il giudizio del *Corano* è estremamente severo:

«[Questa è] una Sura che abbiamo rivelato e imposto e per mezzo della quale abbiamo fatto scendere segni inequivocabili, perché possiate comprendere.

2. Flagellate la prostituta e il fornicatore, ciascuno con cento colpi di frusta e non vi impietosite [nell'applicazione] della religione di Allah, se credete in Lui e nell'Ultimo Giorno, e che un gruppo di credenti sia presente alla punizione.

3. Il fornicatore non sposerà altri che una prostituta o un idolatra. E la prostituta non sposerà altri che un fornicatore o un idolatra, poiché ciò è interdetto ai credenti. (Sura XXIV)».

Insomma, Maometto invoca l'autocontrollo e la continenza, non tollera la prostituzione come sfogo naturale alla "piena dei sentimenti" (il "rimedio alla concupiscenza" cristiano, peraltro riferito all'atto coniugale) dei maschi. Nella stessa *Sura* c'è persino l'invito a non indurre le proprie schiave al peccato, se esse vogliono conservare la propria modestia:

33. «E coloro che non hanno [i mezzi] per sposarsi cerchino la castità, finché Allah non li arricchisca con la Sua Grazia. Ai vostri schiavi, che ve lo chiedano, concedete l'affrancamento contrattuale, se sapete che in essi c'è del bene, e date loro parte dei beni che Allah ha dato a voi. Per brama dei beni di questa vita, non costringete a prostituirsi le vostre schiave che vogliono mantenersi caste. E se vi sono costrette, ebbene a causa di tale costrizione Allah concederà il Suo perdono e la Sua misericordia».

Così, per chi era proprietario di schiave e non voleva sposarsi, anche quella scappatoia era preclusa.

È necessario chiederci ora cosa abbia indotto il Profeta ad assumere una posizione tanto intransigente nei confronti dell'amore mercenario. Viene da pensare che si sia trattato di una reazione alla posizione esattamente contraria che caratterizzava le religioni dalle quali Maometto dovette liberare il suo popolo per poter far preva-

lere la sua. Si trattava prevalentemente di religioni feticiste intese ad adorare le divinità naturali e molto impegnate nei riti della fertilità. Nella nuova fede non c'era alcun posto per la libera espressione dei sensi, tutto era previsto all'interno delle regole e della morale volute dal Profeta: ogni uomo poteva prendersi quattro mogli con le quali esprimersi sessualmente e in più poteva sfogarsi con un numero illimitato di concubine, e se tutto ciò non gli bastava doveva avere la pazienza di aspettare, il paradiso gli avrebbe offerto tutto quanto un uomo può desiderare e forse addirittura di più. In realtà, delle tre religioni del libro, l'Islam è l'unica che prometta delizie sessuali nella vita ultraterrena.

Tutti gli studiosi sono d'accordo sul fatto che nel giro di qualche secolo il puritanesimo fondamentalista dei musulmani dovette cedere le armi di fronte alla straripante sensualità degli indiani: cambiò solo la nomenclatura, i musulmani ricchi si circondarono di concubine, donne che avevano in pratica lo stesso ruolo delle cortigiane. Ma per la gente del popolo, per gli uomini che non si potevano permettere di spendere tanti soldi per mantenere ragazze che alla resa dei conti costavano più delle loro mogli, la prostituzione continuò a rappresentare l'unica strada da percorrere per risolvere i propri problemi sessuali. Così la prostituzione continuò a organizzarsi con molta perizia in tutte le città comprese quelle nelle quali i musulmani prevalevano per numero. Le donne "pubbliche", assai numerose ovunque, dovevano essere iscritte in un registro di polizia; non pagavano più tributi al re, ma andavano tutti i venerdì (il giorno santificato dai musulmani) a danzare per lui nella grande piazza che si apriva davanti al palazzo reale. Nei luoghi nei quali prevalevano i seguaci del profeta cominciarono a essere registrati casi di prostituzione sacra: ne erano responsabili le vecchie prostitute, quelle che si erano arricchite con la professione, che compravano schiave giovanissime, le addestravano alla loro stessa antica professione e le mettevano a disposizione dei fedeli in alcuni templi dedicati, in modo molto ambiguo, a un misterioso dio della fertilità al quale queste donne dedicavano la propria vita sessuale.

I conquistatori arabi non sembrarono accontentarsi del grande numero di concubine disponibili, ma continuarono a dedicarsi a quelle pratiche omosessuali che erano probabilmente la conseguen-

za di lunghi soggiorni nel deserto vissuti in completa assenza di donne. Così gli aristocratici e persino qualche esponente della religione si contornarono di graziosi paggetti con i quali indulgere in quello che veniva ipocritamente chiamato “amore puro”. Alla fine, il dominio arabo in India confermò le forme tradizionali di prostituzione e in qualche modo diede loro maggior risalto: molti musulmani cominciarono a comprare schiave per i propri figli maschi, soprattutto per quelli che erano abbastanza grandi da provare energici impulsi sessuali, ma non ancora in età di matrimonio. Coloro che non erano abbastanza ricchi e non potevano permettersi queste spese, consentirono ai loro ragazzi di fare come facevano gli indiani e di rivolgersi alle prostitute, il Corano poteva essere ignorato almeno per qualche tempo.

Per secoli nel subcontinente indiano vissero fianco a fianco reami governati dai musulmani e reami hindu. Esistono documenti scritti nel XV e nel XVI secolo da ambasciatori arabi e da viaggiatori che lodano in modo sperticato l'organizzazione indiana della prostituzione, che offriva a tutti, indistintamente, dai soldati acuartierati nelle città ai cittadini più facoltosi, le migliori occasioni sessuali. In alcuni luoghi, i governanti musulmani, forse a seguito di scandali dovuti all'afflusso esagerato di danzatrici e di cortigiane nelle città, avevano cercato di mettere ordine, imponendo, ad esempio, a tutte le donne pubbliche di scegliere tra il matrimonio e l'esilio, ma queste leggi avevano avuto successo solo per un limitatissimo periodo di tempo, poi nessuno si era più curato di applicarle. Ai tempi di Akbar, il sultano musulmano vissuto nel XVI secolo e noto sia per le sue conquiste militari che per un coraggioso tentativo di introdurre riforme religiose e sociali, c'erano città nelle quali le prostitute erano così numerose che era stato necessario assegnare loro un intero quartiere: qualsiasi cittadino poteva portarsi a casa una di queste donne, purché ne desse notizia all'intendente preposto al controllo di tutti i problemi connessi con la prostituzione.

10. La prostituzione sacra delle “serve di Dio”

Quella di cui ho parlato era evidentemente una prostituzione *laica*, e a fianco di essa ne esisteva una *sacra* che si svolgeva nei templi ed era per molti versi simile a quelle che ho descritto a proposito della

Babilonia e di molti lidi mediterranei. Le prostitute dei templi, le *dēva-dāsi*, erano donne che si dichiaravano al servizio della divinità e che danzavano e si prostituivano nei luoghi sacri celebrando così il loro matrimonio con Dio. La comparsa in India di questa forma di prostituzione dovrebbe datare intorno al IX-X secolo, in pieno Medioevo.

Il termine *devadasi* è relativamente tardivo e dovrebbe essere anche piuttosto generico, le voci usate per indicare queste cantanti-ballerine-intrattenitrici erano numerose e forse anche variavano con il tempo: *Sanulu*, *Sani*, *Sampradayamuvuru*, *Gadsisanulu*, *Unuti Sanulu*, *Pedamunnuti*, *Sanulu Sani*, *Munnuri*, *Basavi*, *Bayadeiras* e chissà quante altre ancora.

Nell'induismo, la tradizione di queste "serve di Dio" era molto sentita. Le giovani donne che decidevano di sposare la divinità si impegnavano ad adorarla con una serie di rituali che comprendevano anche la danza e la musica. È dunque possibile che agli inizi questa ritualità non comportasse cerimonie che avevano implicazioni sessuali, ma che fosse concentrata intorno alla danza e al canto. Il primo riferimento alla presenza di danzatrici nei templi si trova nel Meghadhoot di Kalidasa, che ne testimonia la presenza nel tempio di Mahakal di Ujjain. Alla fine del X secolo il numero delle danzatrici dei templi dipendeva interamente dal prestigio dell'istituzione e per tutto quel secolo la presenza di devadasi era considerata normale. Il rango di queste danzatrici era molto simile a quello dei sacerdoti e il numero poteva raggiungere e superare le cinquecento unità. Con l'invasione araba ebbe inizio il declino dei templi e la loro progressiva distruzione che avvenne con grande rapidità nell'India settentrionale e lentamente in quella meridionale. Monasteri e templi persero gran parte dei loro protettori e finanziatori e decadde, le devadasi si trovarono a dover affrontare mille difficoltà, soprattutto di ordine economico, ed è possibile che il ricorso alla prostituzione come mezzo di sostegno sia dovuto a questo improvviso impoverimento delle strutture religiose, per cui le danzatrici si trovarono nelle condizioni di dover provvedere a se stesse e di trovare denaro per far sopravvivere l'istituzione religiosa. In alcuni luoghi dell'India meridionale le devadasi non praticarono mai la prostituzione e si impegnarono addirittura a mantenersi caste

e a “controllare i propri impulsi carnali”. Altrove, le cose cambiarono con notevole celerità: le ragazze che aspiravano al ruolo si dovevano sottomettere a una cerimonia di deflorazione, dopo la quale erano obbligate a scegliersi un protettore (quasi sempre nella persona che aveva trascorso la prima notte di sesso con loro). Costui, naturalmente pagando una certa somma, poteva assicurarsi i servizi sessuali della ragazza in modo permanente, senza peraltro proibirle di intrattenere altri clienti.

11. La vita delle devadasi nei templi

Nei templi nei quali vivevano le devadasi gli dei non erano più quelli antichi, o per lo meno gli antichi dei non erano più soli: erano arrivati Vishnu e Siva, che giunsero a costituire un nuovo Pantheon insieme ad alcuni dei del passato, come Surya, il dio del sole. Come l'antica religione riconosceva le sue scritture sacre nel Rig-Veda, la nuova religione si riconosceva nelle pagine dei *Puranas*; sono i *Puranas* a raccomandare l'impiego di ballerine e di cantanti durante le funzioni religiose e a sollecitare l'acquisto di belle ragazze disposte a dedicare tutte se stesse alle cure del tempio; infine, proprio in uno di questi testi, si trova scritto che il modo migliore per guadagnarsi il paradiso del dio sole è quello di dedicargli un gregge di prostitute e di raccoglierle tutte in un tempio che gli sia stato dedicato. È più tardiva (XVI secolo) la descrizione di un viaggiatore portoghese di un rito di deflorazione nel quale le bambine che dovevano essere consacrate alla divinità venivano aiutate dalla madre a inserire in vagina un bastone appuntito e versavano poi il sangue che colava dai loro tessuti lacerati sulle pietre sacre.

In origine erano elencati sette diversi tipi di danzatrici sacre, variamente dedite alla prostituzione: le *Datta*, che si donavano al tempio e le *Vikrita* che al tempio si vendevano; le *Bhriya*, che si legavano al tempio per la salvezza e la fortuna della loro famiglia; le *Bhakta* che giungevano al tempio guidate unicamente dalla loro devozione; le *Hrita*, sedotte da quella opportunità; le *Alanka*, che rappresentavano una categoria di esperte prostitute presentate al tempio dal re o dalla corte; le *Rudraganika*, che ricevevano un sa-

lario in cambio dei loro servizi. Le devadasi venivano reclutate un po' da tutte le caste, anche se forse inizialmente non era così. I riti matrimoniali, quelli che ne facevano delle spose della divinità, erano molto differenti nei diversi templi ed erano comunque caratterizzati da una notevole fantasia. I compiti di queste ragazze erano anch'essi molto vari: in genere erano tenute a prestare servizi umili, non diversi da quelli di una schiava, ma oltre a ciò dovevano danzare e intrattenere sia i fedeli che frequentavano il tempio, sia stranieri di passaggio; molte di loro, inoltre, dovevano piegarsi ai desideri dei sacerdoti e accondiscendere alle richieste sessuali di tutti coloro che lo richiedevano. Come si può notare erano funzioni non molto diverse da quelle delle suonatrici di flauto dell'antica Grecia, e avevano notevoli affinità anche con la prostituzione sacra dell'Asia Minore. Qualcuno (ad esempio J.H. Hutton, *Census of India*, 1931) ha immaginato che sia esistito un legame tra l'India meridionale e l'area orientale del Mediterraneo, ma è una teoria che manca di solidi argomenti a sostegno.

7. CINA E PROSTITUZIONE

1. Una presenza immotivata

Nell'antica Cina non esistevano, a guardar bene, ragioni particolari che favorissero lo sviluppo della prostituzione. Non c'erano religioni che potessero proporre l'adorazione di singole divinità, per cui mancavano motivi capaci di giustificare la nascita di una prostituzione sacra; in secondo luogo gli uomini cinesi avevano grandi possibilità di scelta, tra prime mogli, mogli secondarie, concubine e serve, il che fa pensare che non ci fosse alcun bisogno di prostitute. Molti cinesi, però, non avevano denaro sufficiente per mantenere tutte le donne che nella loro fantasia sarebbero state necessarie per raffreddare i loro ardori, e questa può essere considerata una ragione sufficiente a creare la categoria dei clienti: e fatto il cliente, come è, come non è, ecco nascere quasi contemporaneamente la venditrice.

2. 650 a.C.: quartieri riservati alle prostitute

In effetti nella Cina antica la prostituzione prosperava, anche se aveva un carattere piuttosto particolare che la rendeva diversa dalle altre forme di prostituzione che si erano organizzate nel mondo, soprattutto perché nella fantasia collettiva dei maschi cinesi veniva assimilata all'arte. A quando si possa far risalire l'inizio di questa arte tanto peculiare è difficile dirlo, ma qualcuno ha tentato uno strano parallelismo tra l'invenzione della manifattura della seta e la comparsa delle prime forme di prostituzione. Secondo la tradizione, la seta cominciò a essere prodotta per l'invenzione della moglie di Huang Ti, l'imperatore "giallo"; la prostituzione (considerata come attività artistica) sarebbe il frutto della fantasia di un'altra donna, Hung Yai. Entrambe queste signore vissero nei mitici tempi dei tre imperatori, diversi millenni prima della nascita di Cristo. Nella scrittura cinese,

il carattere usato per indicare una prostituta e l'arte è lo stesso, “*chi*”: una donna che abbia dimostrato di saper padroneggiare espressioni artistiche come la danza e il canto e una donna che vende il proprio corpo sono entrambe “*chi*”.

Il primo riferimento storico relativo all'esistenza di una prostituzione organizzata è del 650 a.C., dinastia Chou, e riguarda una decisione dell'imperatore Kwang Chung relativa alla creazione di quartieri cittadini riservati alle prostitute: ciò significa che le prostitute dovevano essere tanto numerose da cominciare a infastidire i cittadini e che non si trattava certamente di una attività che reclutava professioniste da pochi giorni.

L'iniziativa dell'imperatore era anche motivata dal desiderio di favorire i mercanti che frequentavano in gran numero la città e che, come si è sempre saputo in ogni epoca storica e in ogni luogo del pianeta, erano grandi frequentatori di bordelli e grandi consumatori di sesso. La scelta di creare aree delle città riservate alla prostituzione non è mai stata abbandonata in Cina, almeno fino a tempi molto recenti: le grandi città hanno sempre riservato uno o più quartieri al sesso a pagamento, e almeno uno di questi è sempre stato collocato vicino ai luoghi nei quali erano acquarterati i militari, per la consolazione dei soldati più giovani e degli scapoli. In seguito, e soprattutto dopo il 600, l'innovazione più significativa riguardò l'apertura di bordelli che avevano una licenza statale e ai quali venne dato il nome di Chiao Fang.

Per molti secoli, l'amore delle cortigiane fu il tema preferito dei più grandi poeti cinesi, che confermarono la stretta connessione tra amore venale e arte delle origini. Anche in Cina si creò così una categoria di donne molto simile a quella delle etere greche: gli uomini si rivolgevano a loro non solo per il piacere che potevano trarre da quell'incontro, ma anche per cercare quella compassione e quell'aggio che non riuscivano a trovare nelle loro famiglie.

3. Non solo critiche

Come sempre, l'atteggiamento della società nei confronti della prostituzione era ambivalente: esistevano grandi filosofi come Confu-

cio e Mencius che la condannavano, sottolineandone gli aspetti negativi e invocando la necessità di una vita ispirata alla moderazione, unico modo per garantirne una accettabile qualità. C'era poi chi affrontava questo stesso problema in termini esclusivamente morali e temeva una sorta di contagio: le prostitute rappresentavano il male, e a quel male si accostava un grande numero di uomini che avrebbero potuto trasportarlo all'interno delle loro famiglie. Esistevano molti altri filosofi che ritenevano che la prostituzione avesse una sua precisa funzione sociale e che le prostitute ne fossero ammirvoli garanti. Mi sembra che questa ambivalenza non contenga in sé alcunché di strano, la ritroviamo pressoché identica nella cultura occidentale.

4. Il racconto di Marco Polo

L'impero cinese aveva una struttura e un gran numero di consuetudini sociali che sono state completamente ignorate dagli occidentali fino a epoche relativamente recenti. Così il primo documento scritto da un europeo che ci racconta qualcosa in merito alla prostituzione cinese è il resoconto dei viaggi di Marco Polo, *Il Milione*. Polo, descrivendo la città di Hangchow – la capitale della dinastia Sung – scrive che alcune strade erano talmente intasate dalla presenza di un inverosimile numero di donne che era quasi impossibile percorrerle: la maggior parte di queste vie conduceva alla grande piazza del mercato, ma alcune si trovavano in quartieri costruiti in modo da risultare del tutto separati dal resto della città e che erano stati riservati a queste particolari cittadine. Costoro – abbigliate con grande eleganza, profumate e ingioiellate – attiravano gli uomini nelle loro case, dove erano servite da un gran numero di cameriere: lì, dimostravano al loro nuovo cliente di essere versate in molte arti e soprattutto di essere capaci di adattare la conversazione scegliendo gli argomenti che potevano interessare maggiormente il loro ospite e dimostrando una grazia e un fascino che lui non avrebbe mai potuto dimenticare. Accadeva così che quell'uomo, soprattutto se straniero in quella città, lasciava la casa placato nei sensi e stimolato nello spirito, con già nel cuore un forte desiderio di farvi

ritorno, consapevole che ormai quella città era diventata per lui la città del cielo. È evidente che questo individuo anonimo del quale parla Marco Polo non può essere che uno dei tanti mercanti che facevano i loro affari a Hangchow e che prima di lasciare la città per fare ritorno a casa andava a cercare consolazione tra le braccia di una di queste professioniste.

In altre città – per esempio a Cambuluc – o Khanbalik, come un tempo era chiamata Pechino – la capitale del famoso Kublai Kan, imperatore dei Tartari, queste donne non potevano risiedere all'interno delle mura, ma erano alloggiare nelle aree suburbane, dove se ne potevano contare a decine di migliaia. È evidente che nel XIII secolo la Cina poteva fare affidamento su una prostituzione perfettamente organizzata e che doveva soddisfare la richiesta non solo della popolazione residente, ma anche dei visitatori, numerosissimi, e dei soldati delle guarnigioni.

In alcune parti della Cina – ad esempio nel Turkestan – esistevano abitudini sociali abbastanza peculiari, forse marginali rispetto al fenomeno della prostituzione, ma che in ogni caso avevano a che fare con la condizione delle donne, abitudini non diverse da quelle che ho già avuto modo di descrivere parlando di aree geografiche lontanissime: mi riferisco al costume di mettere una delle mogli a disposizione dell'ospite e di lasciargliela usare sessualmente per tutto il periodo del suo soggiorno. Questa offerta della moglie – o di una delle mogli, o di una concubina – è stata descritta in Siberia, in molti Paesi dell'Africa e tra gli eschimesi e può essere compresa solo se si accetta il presupposto che in tutti questi luoghi i mariti consideravano un grande onore il fatto che l'ospite dimostrasse di apprezzare il dono che gli veniva fatto. Da quanto ne dice Marco Polo si trae la sensazione che si potesse trattare di una sorta di rito della fertilità, basato sul principio che un rapporto sessuale con uno straniero potesse costituire il presupposto di un ricco raccolto o comunque un periodo di buona fortuna. Va comunque precisato che questa abitudine era presente solo in alcune aree della Cina e che la maggior parte dei cinesi la condannava e la detestava, essendo loro preciso convincimento il fatto che le mogli erano di esclusiva proprietà dei mariti.

5. Le malattie a trasmissione sessuale

La Cina dovette affrontare, fin dagli inizi della sua storia, il problema delle malattie a trasmissione sessuale, incluso, secondo l'opinione molto contestata di alcuni storici, la sifilide o una spirochetosi a lei molto somigliante. Non ci sono prove concrete di quest'ultima possibilità e sembra invece accertato che la malattia non fosse conosciuta in Cina prima della dinastia Ming e che la diffusione reale della sifilide in Cina si verificò solo nel XVI secolo, in coincidenza con quanto avveniva in Europa. Non ci sono invece dubbi per quanto riguarda la blenorragia, conosciuta in Cina fin da tempi molto antichi, ed è certo che la diffusione di questa specifica malattia sessuale fu notevolmente agevolata dal grande numero di prostitute che erano attive in Cina in tutte le epoche storiche.

È probabile che la blenorragia fosse motivo di preoccupazione per i governatori delle provincie e che da questi timori prendessero origine le sollecitazioni fatte alle famiglie perché educassero le proprie figlie in modo da tenerle costantemente attive evitando al contempo ogni possibile contatto con il mondo esterno. Nel XVI secolo era praticamente impossibile incontrare una donna cinese "perbene" per strada o vederla affacciata a una finestra a curiosare: le donne non uscivano di casa se non per occasioni eccezionali e se erano costrette a lasciare la casa viaggiavano in lettighe chiuse. Come era inevitabile, questi comportamenti, che si potrebbero classificare come esageratamente virtuosi, facevano sì che gli uomini dovessero trovare un modo per raffreddare i loro bollori in modo possibilmente semplice e gradevole, e tutto ciò rendeva indispensabile l'esistenza delle prostitute e moralmente neutri e socialmente accettabili quegli incontri. Anche se non offendevano la decenza, le prostitute avevano però un rango molto basso: molte di loro, oltretutto, erano straniere e molte erano schiave, molto spesso vendute dalle loro stesse famiglie quando erano ancora bambine, un commercio del quale erano quasi sempre responsabili ricchi mercanti che allestivano per queste creature scuole di sesso, dove potevano apprendere tutto quello che era necessario sapere per fare felice un uomo.

6. Il problema dello schiavismo

La schiavitù, del resto, era molto diffusa in Cina e questo fu un problema del quale il Paese si liberò molto tardi, non prima dell'inizio del XX secolo. Il fenomeno era oltretutto sollecitato dal fatto che una larga parte della popolazione viveva in condizioni di estrema indigenza e ciò, in un sistema sociale che limitava l'accesso ai matrimoni alle ragazze che potevano contare su una dote, rendeva molto problematico il fatto di accettare la nascita di una figlia femmina. Di qui, un grande ricorso all'infanticidio – quasi esclusivamente limitato alle bambine – e alla vendita delle figlie che finivano col lavorare come schiave nei bordelli delle città. Su tutto ciò lo Stato esercitava una blanda supervisione, intesa soprattutto a evitare gli eccessi dello sfruttamento delle ragazze e a far sì che l'intero fenomeno della prostituzione non diventasse motivo di disordine sociale. In questo modo i cittadini cinesi potevano cercare nei bordelli quello che l'eccessiva attenzione alle virtù domestiche impediva loro di trovare a casa propria, senza per questo sentirsi né immorali né colpevoli. Tra le altre cose i funzionari che sovrintendevano al controllo della prostituzione avevano il compito di mettere da parte una quota dei guadagni delle prostitute, che così sapevano su cosa contare quando erano costrette a lasciare la professione. Le meno fortunate, quelle che per qualche ragione non avevano la protezione di questa “pensione”, restavano nei bordelli a “dare una mano”: uno dei lavori più richiesti era l'assistenza alle prostitute cieche che erano molto numerose, poiché in Cina le malattie degli occhi erano particolarmente frequenti e per una ragazza “non vedente” la prostituzione era spesso il solo modo di guadagnarsi da vivere.

È vero – ne ho già scritto in questo stesso libro – che i cinesi potevano arrangiarsi a casa propria, se avevano soldi a sufficienza per mantenere il numero di mogli e di concubine adeguato a quello che lui riteneva essere il suo fabbisogno, ma è altresì vero che tanta ricchezza era un privilegio di una minoranza e i cittadini comuni si dovevano arrangiare diversamente. Trattandosi di un grande numero di richieste da soddisfare, il sistema si era dovuto organizzare e organizzarsi in modo efficace: i funzionari che lo controllavano erano a loro volta controllati da altri funzionari, le prepotenze e i

soprusi erano severamente puniti e, almeno a partire dal XV secolo, la prostituzione in Cina era un fenomeno che si basava su accettabili criteri di equità e di giustizia

7. John Barrow e i "Travels in China"

Le testimonianze relative alla questione femminile in Cina diventano sempre più numerose via via che il Paese entra in rapporti più stretti con il resto del mondo e si aprono ambasciate e consolati in varie città. Un attaché dell'Ambasciata inglese, John Barrow, scriveva (*Travels in China*, Londra, 1806) che a causa di alcune caratteristiche specifiche del Paese e delle abitudini igieniche dei suoi abitanti – clima moderato, abitudini dietetiche molto morigerate – non esisteva in Cina un problema di continenza e non si rilevavano particolari tendenze a comportamenti sessuali atipici e eccessivi. Esisteva certamente la poligamia, ma non era molto diffusa perché la maggior parte dei cittadini cinesi non erano in grado di permettersela e perché il triste costume di sopprimere alla nascita un notevole numero di bambine aveva come conseguenza una alterazione significativa del rapporto numerico tra i due sessi. Le osservazioni di Barrow sono confermate da numerosi visitatori della Cina, soprattutto uomini d'affari e mercanti ai quali era consentito di visitare il Paese, viaggiando in lungo e in largo. Secondo la loro testimonianza solo le persone appartenenti alle classi sociali privilegiate e benestanti avevano numerose mogli; la stessa cosa valeva per i mercanti più ricchi, che l'approvazione di leggi suntuarie costringeva a rinunciare a ogni parvenza di lusso nelle case, nei giardini e persino nelle carrozze che usavano per i loro viaggi d'affari e nelle portantine, così che si sfogavano spendendo i propri soldi per soddisfare gli appetiti sessuali. La stessa cosa accadeva a buona parte dei nobili che erano costretti a limitare le ostentazioni alla propria collezione di mogli e di concubine. D'altra parte i matrimoni erano concordati dalle famiglie e non c'era molto spazio per le passioni. Quanto alle mogli, dovevano essere molto caute nei comportamenti ed evitare ogni sorta di infedeltà, anche minore: le fedifraghe venivano ripudiate e vendute come schiave dai loro mariti; le giovani non ancora maritate che si comportavano in modo moralmente eccepi-

le – giudizio che spettava interamente alla loro famiglia – potevano subire la stessa sorte e venir portate direttamente al mercato degli schiavi per essere vendute. Secondo i viaggiatori europei, questi casi di infedeltà erano tutto sommato molto rari, la gravità delle punizioni che potevano essere comminate serviva da deterrente.

Nei suoi ricordi di viaggio, lo stesso Barrow si dimostra però sorpreso dal fatto che in un Paese con quelle specifiche caratteristiche – pochi o pochissimi casi di infedeltà femminile, molte concubine per i ricchi, molte prostitute per i poveri – molti uomini sembrassero considerare i rapporti eterosessuali con un certo senso di fastidio e, guardassero invece con simpatia ai rapporti omosessuali, che persino i più alti funzionari del governo sembravano gradire con qualche ostentazione. Lo stupore di Barrow va compreso: ai suoi tempi, in Inghilterra, l'omosessualità, che era tutt'altro che infrequente, doveva essere praticata in modo clandestino e i suoi protagonisti dovevano ricorrere a tutti i mezzi possibili per non farsi scoprire, la società la riprovava e le leggi la punivano. I sentimenti di Barrow e le sue reazioni sono proprie di un occidentale che ha scoperto che quello che ha sentito raccontare dei vizi orientali è proprio vero ed è incerto se manifestare inquietudine o indignazione. È anche interessante notare che la situazione dei cinesi – che favorivano poligamia, concubinaggio e prostituzione – era molto simile a quelle dei musulmani in India, e lo stesso si poteva dire per la considerazione in cui erano tenuti i rapporti sessuali tra uomini, tollerati con grande serenità e che non comportavano comunque né vergogna né sensi di colpa, laddove in altri Paesi erano considerati vergognosi e immorali. A questo proposito è prevalente, tra i commentatori, questa conclusione: la facilità con la quale era possibile ottenere un rapporto eterosessuale poteva essere responsabile del desiderio di tentare una differente ricerca del piacere. D'altro canto questa predilezione per l'omosessualità ebbe vita lunghissima in Cina, un Paese nel quale i bordelli che offrivano ai clienti adolescenti e giovani maschi sono stati chiusi solo nei primi anni del XX secolo.

8. Au bord de l'eau?

Secondo la maggior parte degli studiosi la parola “bordello” deriva da un analogo termine francese che significa “piccola casa”; esiste

anche una seconda interpretazione secondo la quale l'etimologia sarebbe diversa e avrebbe piuttosto a che fare con l'espressione "*au bord de l'eau*" e avrebbe rapporto col fatto che le prime case di tolleranza sarebbero state costruite (sottolineo l'uso frequente dei condizionali) sulle rive della Senna. Confesso di non essere riuscito a trovare una voce bibliografica che mi dia la certezza che quanto sto per scrivere è vero, ma leggo da qualche parte che nel tredicesimo secolo, Filippo IV re di Francia stabilì, con un editto, che la prostituzione doveva avvenire su appositi barconi preposti a esercitare la "professione" in condizioni idonee anche sotto l'aspetto sanitario, quindi lungo un corso d'acqua o un lago. L'editto precisava: "*au bord de l'eau*", e l'inevitabile pronuncia fonetica diventò "bordello". Credo che in realtà non molti diano credito a questa ipotesi, ma il piacere di costruire questi edifici vicino ai fiumi o addirittura sull'acqua prende consistenza anche se si considera la storia dei bordelli in Cina.

In effetti che i cinesi non si vergognassero affatto di come avevano organizzato la prostituzione e guardassero con simpatia e, forse, persino con orgoglio alle case di piacere che avevano costruito per consentire il commercio del sesso, lo dice il fatto che i loro bordelli erano generalmente collocati su case galleggianti, ancorate vicino alle rive dei fiumi: erano strutture festosamente decorate, facili da raggiungere, che attiravano l'attenzione dei viaggiatori soprattutto perché suscitavano allegria ed erano evidentemente accoglienti. In tutte le altre parti del mondo le cosiddette case di tolleranza dovevano invece essere inapparenti e confondersi con il paesaggio (e magari tenere le finestre ermeticamente chiuse). L'altra cosa che distingueva i postriboli cinesi da quelli europei era il fatto che tutte le donne che ci lavoravano e ci vivevano appartenevano alla categoria delle schiave: per molti secoli, in fatti, la prassi fu quella di comprare ragazze giovanissime, praticamente bambine, dalle loro famiglie, istruirle per i compiti che avrebbero dovuto svolgere, costringerle a un periodo di apprendistato facendole lavorare come cameriere delle prostitute in attività e poi promuoverle al ruolo di professioniste appena avevano compiuto i quattordici anni. Questi bordelli galleggianti e il loro contenuto – le prostitute professioniste e le apprendiste – appartenevano generalmente alla stessa persona,

che era così in grado di accumulare vere e proprie fortune. Quante case galleggianti e quante prostitute esistessero in Cina nelle varie epoche è difficile dirlo: se ne può avere un'idea solo per quanto riguarda epoche relativamente recenti, ma bisogna tener conto del fatto che il numero complessivo di prostitute cominciò a diminuire in Cina a partire da metà del XIX secolo. Sappiamo comunque che ad Amoy, nella Cina meridionale, a fronte di una popolazione di 300.000 abitanti, c'erano 3650 bordelli e più di 35.000 prostitute.

Su questi bordelli galleggianti non si comprava solo sesso, chi ci saliva si vedeva offrire ogni sorta di divertimento: c'erano danzatrici e cantanti, si poteva giocare d'azzardo, si poteva fumare oppio e ottenere del buon cibo, ma naturalmente tutto ciò era solo un preliminare all'acquisto della cosa più importante, una prestazione sessuale. Le grandi barche erano un'attrattiva per gli stranieri e soprattutto per gli occidentali che a casa propria non si vedevano certamente offrire tante delizie tutte insieme. I prezzi erano generalmente affrontabili, soprattutto per uno straniero, a meno che il cliente non chiedesse qualcosa di molto particolare, come deflorare una vergine, un desiderio che – a quanto trovo scritto – ossessionava molte brave persone in tutte le parti del mondo.

Rispetto alla prostituzione dei tempi più antichi, quella che si era organizzata sulle case galleggianti era cambiata soprattutto per il minor conto in cui erano tenute le donne. Il governo non si faceva più carico del controllo dei bordelli e non c'erano più i funzionari che mettevano da parte il denaro che avrebbe consentito alle vecchie prostitute di vivere con decoro: i proprietari delle case galleggianti si preoccupavano solo di dare alle loro schiave vitto e alloggio e di vestirle, tutti i soldi guadagnati se li prendevano loro e guai alle ragazze che cercavano di barare, le pene erano severissime e per le recidive c'era addirittura la morte. L'unica via di uscita per queste ragazze era quella di riscattarsi, pagando un giusto prezzo al loro padrone: poiché non potevano mettere da parte nemmeno un soldo, questa possibilità dipendeva dall'iniziativa di un ammiratore che voleva avere quella particolare ragazza solo per sé. Il problema era che questo non era un modo per acquistare la libertà, si trattava più semplicemente di cambiare padrone e non è detto che il nuovo fosse migliore del vecchio. Via via che invecchiavano e perdevano

smalto e fascino, le prostitute venivano trasferite in bordelli di categoria sempre più miserabile e quando non riuscivano più a lavorare venivano abbandonate nella più assoluta e disperata condizione di povertà.

9. Le case blu

Esistevano naturalmente, soprattutto nelle grandi città, bordelli costruiti sulla terraferma, che venivano chiamati “le case blu” per il colore delle persiane delle finestre, scelto perché la funzione di queste dimore potesse essere riconosciuta a prima vista. L’organizzazione era la stessa delle case galleggianti, anche nelle case blu era possibile ottenere molte altre cose oltre al sesso. E i costi erano più o meno gli stessi.

Sicuramente nelle grandi città, probabilmente anche in alcune città minori le prostitute erano schedate in appositi registri, ma non sembra che venissero rilasciate licenze, né alle donne, né ai bordelli, tutto era lasciato alla libera iniziativa. Così, se da un lato i proprietari dei bordelli potevano sfruttare in tutti i modi possibili le loro schiave, essi erano a loro volta a rischio di essere sottoposti a ricatti e a prepotenze da parte delle forze di polizia. Non esistevano nemmeno controlli relativi al commercio dei bambini e delle bambine che venivano destinati alla prostituzione. Questo non era comunque l’unico metodo usato in Cina per reclutare nuove prostitute. In alcune parti del Paese, in prossimità dei confini, venivano assoldate intere tribù per eseguire razzie oltre il confine e rapire giovani donne destinate ai bordelli cinesi. Una di queste tribù era quella degli Hakkas, impegnati costantemente a rapire giovani donne dalla regione che oggi chiamiamo Viet Nam: le più belle di queste giovani donne venivano vendute ai migliori bordelli di Canton, dove le loro prestazioni erano le più care di tutta la Cina. Molte altre si potevano trovare nelle locande disseminate lungo le vie di comunicazione, dove i viandanti potevano ottenere, a un prezzo molto modesto, acqua, fuoco per cuocere il proprio riso e un tetto per ripararsi, e, con un piccolo supplemento, un rapido rapporto sessuale con una delle cameriere.

10. I difetti dei bordelli cinesi: scarsa igiene, nessuna partecipazione affettiva

I viaggiatori occidentali che facevano esperienze di questo genere, avevano comunque molte cose di cui lamentarsi: tranne che nei luoghi più costosi, le stanze dei bordelli erano piccole, umide e sudicie e comunque l'igiene era complessivamente molto carente. La cosa della quale si lamentavano di più era comunque la freddezza delle prostitute, che assolvevano al loro compito senza alcuna partecipazione, meccanicamente, distrattamente. Molte di loro erano soprattutto preoccupate di poter portare a termine un rapporto sessuale senza danneggiare la stravagante e complessa acconciatura che si erano costruite in un paio d'ore di paziente impegno e che un rapporto un po' troppo entusiasta avrebbe potuto distruggere completamente. È anche vero, d'altra parte, che molti occidentali apprezzavano gli incontri con le prostitute cinesi di maggior rango soprattutto per i preliminari, nei quali queste ragazze erano apparentemente imbattibili: erano infatti capaci di intrattenere i loro clienti ballando, danzando, cantando e persino, se non esistevano problemi di lingua, discutendo con loro dei più vari argomenti; sapevano anche costruire un ambiente familiare, nel quale gli uomini si sentivano a proprio agio, e in questo erano molto simili alle geishe giapponesi e in parte alle etere greche. Le più abili e le più richieste tra queste donne, in realtà, offrivano la prestazione sessuale come una – e non sempre la più importante – delle molte cose con le quali cercavano di rallegrare e consolare i loro ospiti, e per questo molte di loro finivano col diventare le concubine di un cliente che erano riuscite ad affascinare, sempre ammesso che costui avesse le possibilità economiche necessarie per riscattarle.

Esattamente come accadeva in India, i cinesi erano convinti assertori dell'utilità di utilizzare sostanze afrodisiache, delle quali avevano un concetto molto personale. Era molto popolare la zuppa di nidi di rondine, ed era molto utilizzata l'oloturìa, il cosiddetto cetriolo di mare, mentre l'impotenza si curava con impacchi di farina di riso contenenti una miscela di pepe, peperoncino e malva. Spopolava l'oppio, ritenuto uno stimolatore molto efficace dell'erezione e molto apprezzato perché, a causa della sua azione anestetica,

consentiva di avere rapporti particolarmente prolungati e eliminava i fastidi che potevano essere determinati dalla sodomizzazione, sempre molto popolare tra i cinesi.

11. Soldati e prostitute dall'Europa

Col trascorrere degli anni la prostituzione – in Cina come in quasi tutta l'Asia – dovette adattarsi alle esigenze degli stranieri, sempre più numerosi e sempre più prepotenti, e dei soldati, che in alcune città rimanevano acuartierati per lunghi periodi di tempo. I bordelli furono costretti a modificare la loro routine, fecero arrivare prostitute dall'Europa (che ebbero grande successo soprattutto con i clienti cinesi, mentre gli occidentali continuarono a preferire le orientali) e molte delle caratteristiche della prostituzione cinese, che avevano radici millenarie, andarono perdute.

In ultima analisi la prostituzione cinese ebbe – al di là delle inevitabili diversità dovute alle differenze sociali, inevitabili in un Paese di quelle dimensioni e in una popolazione tutt'altro che omogenea – le peculiarità che dipendevano dalla sua organizzazione sociale, nella quale giocavano un ruolo prevalente la grande diffusione della schiavitù e il costante stato di subornazione nel quale erano costrette a vivere le donne. Le condizioni di estrema povertà nelle quali era costretta a vivere gran parte della popolazione e la particolare struttura dell'istituto familiare ebbero grande importanza nel creare un sistema nel quale la prostituzione era considerata parte della vita quotidiana e come tale accettata senza turbamenti.

8. GIAPPONE E PROSTITUZIONE

1. I “Mondi flottanti”

Nelle grandi città giapponesi esistevano, a partire dal XIII secolo, quartieri dedicati alla prostituzione che erano noti come i “mondi flottanti”. Il commercio del sesso, analogamente a quanto accadeva in Cina, avveniva su grandi zattere galleggianti ancorate generalmente lungo i fiumi e sui canali interni, in tutta prossimità degli argini, sui quali venivano costruite case da tè, teatri e case di piacere, tutte contraddistinte da atmosfere accoglienti in ambienti decisamente eleganti e raffinati, frequentati da cortigiane altrettanto abili nell'intrattenere gli uomini quanto esperte nel procurare loro piacere.

Le prostitute venivano educate fin da bambine a svolgere nel modo migliore questi compiti; come molte ragazze cinesi e mongole destinate a seguire quello stesso percorso, si allenavano a tenere in vagina palline di avorio o di giada, chiamate in differenti modi (ad esempio, in Cina, Ben Wah): queste palline erano vuote all'interno e nella cavità era sistemata una pallina ancora più piccola, di bronzo; inoltre erano legate due a due con sottili cordicelle di seta. Lo scopo di queste sfere era quello di allenare i muscoli pelvici e di aumentare la sensibilità della vagina, inducendo contrazioni dei muscoli chiamati *constrictores cunni* che facevano ruotare le piccole sfere interne, che a loro volta stimolavano le pareti vaginali, sia durante la deambulazione che a seguito di alcuni movimenti del bacino. Secondo la tradizione questo marchingegno era stato inventato da un giapponese, esperto intagliatore di avorio.

2. L'arte di intrattenere: le Saburoku, le Juuyo e le Geishe

Già a partire dall'inizio del VI secolo esistevano in Giappone le *saburoku*, cortigiane che si erano specializzate nell'intrattenere gli uomini appartenenti alla nobiltà e in genere alle caste sociali privilegiate. Queste donne furono in seguito sostituite dalle *Juuyo*, anch'esse specializzate nell'intrattenere i nobili, che vengono da alcuni considerate come una anticipazione della figura della Geisha. Inizialmente le *juuyo* erano uomini travestiti da donna che intrattenevano gli ospiti ballando e danzando; col tempo furono sostituiti da donne vere, molto più apprezzate per via della grazia dei loro movimenti e per il modo con cui intrattenevano i convitati, conversando. La transizione tra queste intrattenitrici e le *geisha* avvenne così senza sussulti. Tra la seconda metà del XVII secolo e la prima metà del XVIII, nel periodo Edo, la prostituzione fu legalizzata in tutto il Paese e le case di piacere si moltiplicarono: poiché la professione della geisha era ancora appena delineata, queste donne furono frequentemente confuse con le prostitute, un errore che si ripeté sistematicamente nei secoli successivi.

Geisha – un nome, che come tutti i termini giapponesi non si modifica al plurale – potrebbe essere tradotto nella nostra lingua come “persona d'arte” o “artista”. Durante il loro faticoso apprendistato le future geisha vengono chiamate *maiko*, “fanciulle danzanti”, e in realtà sono loro che a causa del trucco molto elaborato, dei kimono coloratissimi e delle complesse acconciature sono diventate lo stereotipo che l'occidente ha recepito delle geisha. In alcune parti del Giappone esiste un secondo vocabolo per indicare la geisha, un termine che va usato con cautela perché serve anche per indicare una categoria di donne che si esibiscono (in genere negli alberghi e comunque davanti a un pubblico numeroso) in vari tipi di intrattenimento, le *Onsen geisha*, o geisha delle terme, ragazze che non disdegnano di passare la notte con un cliente.

3. Le case di Geisha

Entravano tradizionalmente nelle “case di geisha” (*okiya*) – dove dovevano affrontare un lungo e duro apprendistato – ragazze che sceglievano liberamente di dedicarsi a quella professione e che spesso erano figlie di una geisha, anche se è possibile che in certi tempi e in certi luoghi fossero le famiglie a vendere una delle loro bambine alla *oko-san*, la proprietaria della casa. In un primo tempo queste ragazze venivano impiegate come domestiche e costrette a un lavoro molto duro, necessario, secondo la tradizione, per forgiare il carattere. In questa prima fase le *shikomi* – così venivano chiamate – potevano cominciare a frequentare una delle classi della scuola, se la *oko-san* riteneva che fossero mature per farlo. L'insegnamento riguardava molte e differenti materie: le future geisha dovevano imparare a suonare alcuni strumenti (una sorta di flauto, oltre a strumenti a corda e a percussione), a cantare, a danzare i balli tradizionali, ad apprendere l'arte di servire il tè e il sake e a preparare eleganti composizioni floreali. Un grande rilievo veniva dato alla cultura, considerata essenziale per l'arte della conversazione, il mezzo più sofisticato con il quale queste ragazze potevano intrattenere i loro clienti: studiavano soprattutto la letteratura giapponese e si impegnavano molto a mandare a memoria un grande numero di poesie.

Il secondo grado dell'apprendistato, al quale potevano accedere solo le ragazze che avevano superato un esame, veniva definito *Minarai*, e si basava soprattutto sull'esperienza diretta. Aiutate dalle compagne più esperte, le allieve imparavano come intrattenere gli ospiti e come indossare il kimono e a questo scopo erano autorizzate ad assistere ai banchetti nei quali le geishe intrattenevano i loro ospiti, senza peraltro partecipare attivamente. Al termine di questa fase diventavano finalmente *maiko* e come *imoto-san* (sorella minore) apprendevano quello che la sorella maggiore, la *onee-san*, sapeva, seguendola in tutti i suoi impegni. Era un lungo apprendistato, che poteva durare anche più di cinque anni e al termine del quale la nuova geisha cambiava il proprio nome in un nome d'arte, e questo era il segnale della sua promozione. Finalmente, come era giusto per una professionista, cominciava anche a essere pagata per le sue

attività, ma i suoi primi guadagni andavano pressoché interamente alla casa di geisha per ripagare le spese che erano state sostenute per la sua educazione. Oggi il rituale con il quale viene formata una geisha è praticamente lo stesso di un tempo, e la serietà delle geisha è sancita dal Kenban, una specie di albo della professione che obbliga tutte le iscritte al rispetto di regole morali ed estetiche molto severe. Il salario delle geisha è stabilito da appositi uffici che lo calcolano tenendo conto del numero di clienti e del tempo trascorso con loro (la misura di questo tempo è calcolata in bastoncini di incenso consumati durante gli incontri). È però vero che le geisha stanno scomparendo: esse dovevano il loro successo al fatto che riuscivano a compensare la figura femminile che era più frequente nel Giappone antico, una donna di scarsissima cultura, totalmente sottomessa all'uomo e priva di personalità, confinata in casa e certamente poco attraente, fornendo agli uomini quello che non potevano certamente trovare dentro alle pareti domestiche. Inevitabilmente le scuole di geisha stanno chiudendo e le ragazze che si iscrivono sono in numero sempre minore.

4. Le geisha e le oiran: la posizione dell'obi

Sappiamo tutti che nella cultura occidentale le geisha sono considerate qualcosa di molto simile a prostitute di lusso (cosa assolutamente non vera) ed è noto che nelle altre parti dell'Asia è più o meno la stessa cosa, tanto che il termine geisha viene tradotto in cinese con la stessa parola che serve a indicare le puttane. Aggiunge ulteriore confusione a questo fraintendimento il fatto che in Giappone esistono anche le *oiran*, cortigiane di lusso, molto simili in quanto ad aspetto e ad abbigliamento alle geisha, ma che portano l'*obi*, la cintura che le stringe alla vita, con il fiocco sull'addome e non sulla schiena, come lo portano le geisha. Questa idea distorta della moralità delle geisha fu confermata dopo la seconda guerra mondiale, quando gli americani, che erano sbarcati sulle coste giapponesi, assoldarono un gran numero di ragazze (si parla di oltre 60.000 prostitute) chiamate *geisha girls*, che servirono a intrattenere i soldati e a banalizzare ulteriormente la figura della vera geisha.

Anche in Giappone, dunque, l'arte di allietare la vita degli uomini era molto variegata e non sempre comportava la concessione del proprio corpo a fini sessuali. È anche bene ricordare che la geisha compare molto tardi nella storia dell'intrattenimento e che tutto ciò che sappiamo dei secoli che precedono la sua comparsa sulla scena ci racconta una storia di prostituzione tradizionale, in relazione naturalmente con il modo in cui era costruita l'istituzione familiare e con il tipo di relazione esistente tra i due sessi.

5. Mogli e concubine

Anche in Giappone i matrimoni erano organizzati dalle famiglie sulla base prevalente di considerazioni economiche e della possibilità di migliorare il proprio prestigio sociale: l'amore non era considerato un ingrediente né utile né necessario. I matrimoni tra i nobili erano stabiliti dall'imperatore sulla base di considerazioni abbastanza simili. Ne conseguiva che i mariti si occupavano delle mogli a modo loro, cercando di non far mancare loro il necessario per una vita comoda e agiata, ma per quanto riguardava il proprio piacere cercavano altrove. I nobili e le persone molto ricche, come sempre, potevano contare sul numero di concubine che erano in grado di mantenere, così che in molte case c'erano un numero di figli considerevole: i figli delle concubine non avevano però diritto a ricevere una parte dell'eredità, così che alcuni di loro vivevano addirittura nell'indigenza, malgrado le ricchezze del genitore. Le concubine erano ospitate in dimore di lusso, rallegrate da feste e da rappresentazioni teatrali alle quali non erano mai invitati uomini. I loro appartamenti erano rigorosamente controllati e custoditi e, lusso a parte, la vita di queste donne era per molti versi simile a quella di una schiava: erano in totale balia dei loro amanti-padroni che avevano su di loro il diritto di vita e di morte. Non era necessario commettere un errore, era sufficiente essere sospettate di averne commesso uno per essere condannate.

Oltre a essere completamente sottomesse al loro padrone, mogli e concubine non erano mai autorizzate a occuparsi di problemi che non avessero a che fare con la gestione delle case, e tutto questo era

il frutto di una precisa filosofia di vita: il nobile giapponese (e in parte il giapponese abbiente) viveva in due mondi separati, passando continuamente da uno all'altro, ma chiudendo sempre la porta dietro di sé: il primo di questi mondi, riservato ai soli uomini, era quello degli affari; il secondo era quello della sensualità e del piacere. In questo secondo mondo era continuamente alla ricerca di nuovi e possibilmente originali metodi di soddisfare le sue passioni, metodi che non dovevano necessariamente essere legati alla sessualità, ma che potevano avere a che fare con tutto quello che gli dava piacere nella vita.

6. Prostituzione e schiavitù

Per la gente comune esistevano i bordelli, case di piacere appartenenti a una grande varietà di tipi, all'interno delle quali lavoravano prostitute che appartenevano generalmente al proprietario del bordello (nel senso stretto della parola, in quanto erano sue schiave). Diventare schiave di qualcuno era soprattutto il risultato di una scelta della famiglia che aveva scelto di vendere una delle figlie perché costretta dall'indigenza. I proprietari dei bordelli queste cose le sapevano bene ed erano continuamente alla ricerca di bambine appartenenti a famiglie molto povere. Dal canto loro molte famiglie ritenevano che la schiavitù (e la prostituzione che ad essa conseguiva) fosse comunque meglio della morte per fame e la loro scelta era comunque resa più facile dalla scarsa considerazione nella quale erano tenute le figlie femmine, la cui nascita era spesso considerata una disgrazia per la famiglia. Forse è bene ricordare che nel tardo Medioevo giapponese, nei periodi di carestia l'uccisione delle figlie femmine era considerata necessaria e legittima.

È possibile che in alcuni momenti della sua storia il Giappone abbia cercato di mettere un po' di ordine in questa esecrabile storia, vietando e minacciando, ma se divieti ci furono, furono certamente disattesi. Poi accadde – ma siamo arrivati al 1617, periodo Edo – che Tokugawa Hidetada, secondo shogun dello Shogunato Tokugawa, rese legale la prostituzione in tutto il Giappone, cosa che determinò una vera e propria proliferazione di bordelli e di case di piacere, soprattutto nelle città e lungo le vie di comunicazione. Solo più tardi,

nel XIX secolo, furono creati dei quartieri nelle grandi città – gli *hanamachi*, o città dei fiori – dove sorsero case da tè e case di geisha, per tenere distinte le due attività, quella delle prostitute e quella delle geisha, che negli *hanamaki* avrebbero potuto svolgere la loro professione senza tema di fraintendimenti. Era comunque già accaduto che i membri più ricchi delle sette shintoiste facessero uso delle loro pagode per utilizzarle come luoghi di divertimento e di incontri sessuali, qualcosa che riguarda – ma solo molto vagamente – i riti di fertilità e la prostituzione sacra. Era il XVII secolo e anche la vita delle persone più umili sembrava allietata dalla possibilità di facili incontri sessuali: prostitute in ogni crocevia e in ogni locanda, sesso libero nei templi, sotto lo sguardo indulgente dei sacerdoti, ai quali era preclusa la sessualità con le donne, ma non con i giovani uomini (e comunque nessuno ne aveva mai parlato espressamente). Questa situazione era ancora attuale nella seconda metà del XIX secolo, almeno a quanto riferisce Anna D’Almeida (*A Lady’s Visit to Manila and Japan*, Londra, 1863) una signora inglese che ebbe modo di visitare il Giappone e descrisse la stessa situazione di due secoli prima, la povertà delle famiglie, la vendita dei bambini e, soprattutto, delle bambine, come queste povere piccole venivano istruite per poter entrare da vere professioniste nel mondo della prostituzione. Per qualcuna di queste bambine, scrive la signora D’Almeida, la scelta poteva essere meno drammatica di quanto poteva sembrare a prima vista: lavoravano nelle case da tè e nei bordelli per una decina di anni, ma a venticinque diventavano legalmente padrone di sé e molto spesso trovavano marito, il fatto di aver lavorato come prostitute non sembrava fare di loro donne disprezzate, il mestiere era considerato come una ragionevole occupazione; forse, si legge, andava meno bene per le bambine che venivano acquistate a scopo matrimoniale, le aspettava una vita da serve, maltrattate e prive di qualsiasi diritto, e questo era per tutta la vita.

7. L’omosessualità, una scelta rispettata

Si può dunque immaginare che in Giappone la sessualità non sia stata mai considerata in termini esclusivamente morali, ma solo come un problema che riguardava la qualità della vita e aveva sia

cause che conseguenze sociali. Ciò era vero anche per l'omosessualità, documentata fin dai tempi più antichi, un aspetto della vita sessuale che i giapponesi non disprezzavano e non criticavano e che era valutato persino con simpatia sia dalla società civile che dalla religione. Si ricorda solo un breve lasso di tempo, tra il 1873 e il 1880, in cui furono varate leggi che punivano la sodomia, varate probabilmente sotto l'influenza della cultura occidentale. In realtà né lo scintoismo, né il confucianesimo (nell'interpretazione che ne hanno dato i giapponesi) hanno mai contenuto divieti e condanne al riguardo e in linea più generale, le leggi approvate per regolamentare i comportamenti sessuali sono entrate in vigore solo dopo l'arrivo dell'era moderna, quella che segnò la fine dell'isolamento del Paese.

Qualche vago riferimento al sesso "tra uomini" esiste comunque fin da tempi molto antichi e si trova prevalentemente negli scritti dei cinesi che parlano del Giappone. I riferimenti sono spesso piuttosto oscuri, ci sono molte oscenità e non sempre l'interpretazione è facile. Bisogna anche tener conto del fatto che molti scritti si riferiscono a episodi della vita militare e che tra commilitoni le dichiarazioni di affetto e di fedeltà reciproca erano frequenti e non avevano sempre implicazioni sessuali. Riferimenti all'omosessualità comunque ne esistono, e diventano particolarmente frequenti nel periodo Heian (794-1185): sono persino citati imperatori che sceglievano giovanotti di bell'aspetto come compagni di letto e si racconta di uomini impegnati sentimentalmente con altri uomini che giungevano al punto di rifiutare gli abiti virili e si vestivano da donna.

L'omosessualità era molto comune tra i dotti buddisti, ed è probabile che siano stati i monasteri i primi centri di diffusione dell'omosessualità nel Giappone antico. Il termine usato per indicare la tendenza a cercare il piacere con persone dello stesso sesso era "*nanshoku*", "colori maschili", mentre la bisessualità veniva definita come una "doppia lama". Kukai, il fondatore della setta buddista Shingon, noto dopo la morte come Kobo Daschi, è indicato come l'uomo che avrebbe introdotto il *nanshoku* in Giappone, dopo il suo ritorno dalla Cina: siamo nel periodo della dinastia Tang ed esattamente nel IX secolo. In realtà tutti gli atti sessuali erano vietati dalla disciplina monastica: ciò non impedì che il luogo in cui sorgeva il

Monastero di Kobo, il monte Koya, diventasse sinonimo di “amore tra persone dello stesso sesso”. Molte fonti indicano poi i monaci come responsabili della creazione di un impegno che riguardava solo i primi gruppi ufficiali di omosessuali in Giappone ed è probabile che molti di questi monaci interpretassero il voto di castità come un obbligo che riguardava solo le relazioni con il sesso femminile.

Come era inevitabile, la notevole propensione a fare sesso con altri uomini – e soprattutto con uomini giovani – favorì la diffusione della prostituzione maschile. Questi giovani maschi, i cosiddetti *Kagama*, erano spesso attori *Kabuchi* che, scesi dal palcoscenico, si mettevano a disposizione di una clientela composta sia da uomini che da donne. A parte ciò, esisteva naturalmente un grande numero di bordelli per soli uomini, ed esistevano case da tè variamente specializzate, luoghi nei quali si potevano trovare i *Kagama*, molti dei quali avevano alle spalle storie simili a quelle delle prostitute: erano stati venduti da bambini ai padroni dei teatri, delle case da tè e dei bordelli, con contratti generalmente decennali e che comunque scadevano al compimento del venticinquesimo anno di vita. Questi giovani uomini cominciavano inizialmente a lavorare come servi, ma venivano anche istruiti nelle tecniche sessuali in modo da poter trovare lavoro nel campo della prostituzione. Anche per loro esisteva una suddivisione in categorie: c'erano gli *yaro* (i giovani uomini) che erano diversi dai *wakashu* (gli adolescenti) e tutt'altra cosa rispetto agli *onnagata* (qualcosa di simile ai travestiti, in quanto fingevano di essere donne); avevano lo stesso status sociale di una prostituta, ma venivano pagati di più. Questo commercio sessuale, molto diffuso, fu accettato ufficialmente fino alla seconda metà dell'Ottocento, poi venne soppresso (almeno in teoria) d'autorità.

9. LA PROSTITUZIONE IN AFRICA E NELL'AMERICA LATINA

1. Il problema della prostituzione tra i cosiddetti "selvaggi"

Esiste una corrente di pensiero secondo la quale non è semplicemente possibile che in un popolo di selvaggi si sviluppi una attività come quella della prostituzione, a meno che questa società primitiva non sia stata corrotta da un rapporto con una società più evoluta. È probabile che questo punto di vista sia stato influenzato dalle teorie di Rousseau sul "buon selvaggio" che riuscirebbe a vivere per sempre in una condizione di assoluta castità se la sua cittadella non fosse destinata a soccombere agli attacchi continui della licenziosità della cultura europea. Questa ipotesi viene generalmente sostenuta da considerazioni che riguardano una presunta mancanza di forti impulsi sessuali in queste popolazioni, motivo primo della presenza di un grande numero di tabù che riguardano la vita sessuale.

In realtà è molto probabile che gli impulsi sessuali siano identici in tutti gli uomini e in tutte le donne, quale che sia la società nella quale sono tenuti a vivere e che le differenze dei comportamenti non inficino questa verità biologica. È invece probabilmente vero che la prostituzione trova forte impulso a crescere e a diffondersi nelle grandi città mentre non esistono motivi per pensare che in una comunità primitiva esistano cause di inibizione dello sviluppo della prostituzione. Così le teorie sul "casto selvaggio" hanno ceduto il posto a considerazioni certamente più sagge relative alla possibilità che la poliginia e l'apparente libertà sessuale che esistono tra questi popoli possano togliere significato e valore al commercio del sesso. È bene dire subito che questa teoria è confutata da un grande numero di studiosi.

Scrivono Fernando Henriques che è necessario anzitutto stabilire con chiarezza che non esiste un rapporto tra lo sviluppo di una prostituzione organizzata e il grado di immoralità, di corruzione o

di semplice disorganizzazione di una società. In secondo luogo, se è vero che in luoghi come l'Africa e la Polinesia è stato il contatto con gli europei a sollecitare un forte sviluppo del commercio del sesso, è altresì vero che nelle stesse aree si sono sviluppate spontaneamente forme organizzate di meretricio che non hanno niente a che vedere con un possibile contagio indotto dal contatto con gli stranieri e con la loro cultura. Non c'è dunque prova del fatto che le regole che una particolare società si impone nei confronti della vita sessuale abbiano poi qualche effetto sullo sviluppo della prostituzione. In altri termini, tutti i tipi di società, quelle che permettono una attività sessuale prematrimoniale e quelle che la proibiscono, quelle che incoraggiano la poligamia e quelle che la vietano, tendono a consentire o addirittura a promuovere la prostituzione nello stesso, identico modo. Esistono naturalmente altri fattori che debbono essere presi in esame, come l'influenza della religione (di quella particolare religione), ma è necessario concludere che l'esistenza di una prostituzione ben organizzata dipende da numerosi fattori, alcuni di ordine generale, altri più squisitamente specifici di quella particolare società.

2. L'Africa: il racconto degli esploratori

Il Ghana

Per quanto riguarda l'Africa, l'analisi può essere affidata al racconto dei primi esploratori che si avventuravano al suo interno o cercavano di creare i primi insediamenti sulle sue coste. In Ghana, ad esempio, i primi europei ad arrivare furono i mercanti olandesi, a metà del 1600; dopo di loro arrivarono i portoghesi e in seguito, piuttosto stranamente, i danesi. Nel diario di William Bosnam, mercante olandese, pubblicato nel 1705, si descrive una società di nativi nella quale la prostituzione esisteva senza particolari contrasti da moltissimo tempo: le donne godevano di una assoluta libertà anche in campo sessuale e la loro ottima qualità di vita le induceva a rinviare il momento del matrimonio, pur sapendo che anche da sposate sarebbero state assolutamente libere. Nel Ghana del XVII secolo le donne erano molto più numerose degli uomini: molte di loro non

erano destinate a trovar marito ed era per loro che era stato coniato un nome che aveva la stessa radice di quello col quale si indicavano le prostitute. La maggior parte di queste donne abitavano nelle maggiori città e facevano parte di organizzazioni che avevano statuti molto diversi tra loro: variavano soprattutto le regole morali e la considerazione nella quale i cittadini tenevano queste donne, tutte cose che si correlavano strettamente soprattutto con le norme che punivano l'adulterio.

La Nigeria

In Nigeria, un Paese che confina con il Ghana, la prostituzione opera, oggi come ieri, in un contesto complessivamente diverso e che mostra forti differenze regionali. Nella regione compresa tra i fiumi Niger e Kaduna, abitata dalla popolazione dei Nupe, le donne sono note per la loro intensa attività commerciale, un lavoro che può essere eseguito nel mercato vicino a casa o che può costringerle a lunghissimi viaggi, in treno o in canoa, fino a raggiungere i mercati di grandi città molto lontane dalla loro casa. Le donne che sono impegnate soprattutto nei viaggi più lunghi, lo fanno a tempo pieno e sono così costrette a passare gran parte del loro tempo in viaggio, sulle grandi strade di comunicazione o sui fiumi, e questa vita, il distacco dalle famiglie, il contatto con villaggi e città sconosciute, la perdita quasi totale di relazioni con la comunità dalla quale provengono, significa soprattutto una progressiva dissoluzione dei legami coniugali e familiari. Scompare in loro la sensazione di essere sottoposte a un controllo da parte del marito o della comunità, e comincia a farsi strada nella loro testa il pensiero di aver diritto a una sorta di licenza sessuale, che in teoria ritengono avallata sia dal marito che dalla comunità. Ne consegue che nella tradizione dei Nupe le due immagini, quella della donna che commercia e quella della donna alla quale è consentito un comportamento licenzioso, sono strettamente collegate.

Le donne che commerciano con i mercati più lontani e che trascorrono mesi lontano da casa sono comunque considerate dalla loro società originaria come donne "facili", che non possono fare a meno di condurre quella vita, che agli altri risulta non solo "facile" ma anche immorale. Esse si abituano a vendere il proprio corpo

nelle città e nei villaggi, ovunque insomma siano costrette a sostare sulla via dei mercati. Naturalmente questo commercio “supplementare” consente loro di guadagnare denaro che la loro stessa tribù considera altrettanto legittimo quanto lo è quello guadagnato con il commercio primario e che il marito e la famiglia ricevono senza fare domande, nello stesso modo in cui nessuno è autorizzato a fare domande sul tipo di vita che la donna ha condotto nelle sue peregrinazioni. L'opinione pubblica, che in linea di principio ci tiene a dichiarare immorali certi comportamenti, accetta in realtà la loro vita licenziosa e si guarda bene dal giudicarla, come è necessario fare per tutte le cose istituzionalizzate. Se qualche critica viene fatta, non riguarda mai la pratica per sé, ma il fatto che il numero di donne che desiderano entrare nel mondo del commercio cresce troppo velocemente.

Come in molte altre parti del mondo in questa area della Nigeria la prostituzione è al tempo stesso condannata e tollerata. La morale tradizionale esigerebbe che i Nupe sanzionassero ogni attività sessuale extraconiugale, ma nella pratica l'estrema povertà alla quale molte famiglie sono condannate e la grande difficoltà che molti uomini incontrano a trovare lavoro, pretendono soluzioni diverse. A Bida, la città più importante di quella regione, ci sono migliaia di immigrati che hanno lasciato casa e famiglia per trovare un lavoro: questi uomini non incontrano le loro mogli per lunghi periodi di tempo e debbono trovare una risposta locale alle proprie pulsioni sessuali: a ciò provvedono in parte le prostitute della città e in parte maggioritaria le commercianti dei Nuper, le donne che si fermano nella città sulla via per altri mercati e che rispondono così a una richiesta che viene da uomini molto simili a quelli che hanno lasciato a casa.

Nei primi tempi, quando questa abitudine di andare a commerciare in luoghi lontani ebbe inizio, se ne occupavano soprattutto le donne in menopausa e quelle che potevano dimostrare di essere sterili. Col passare del tempo, questa limitazione perse valore e le strade della Nigeria si riempirono di donne di ogni età, molte delle quali portavano un bambino in braccio.

Quando sia cominciata questa migrazione di donne commercianti nessuno lo sa, anche se molti ritengono che abbia avuto inizio dopo la distruzione dell'impero Fulani e comunque a seguito della

colonizzazione inglese. Prima di questi eventi il Paese viveva in uno stato di guerra pressoché continuo e il commercio poteva essere affidato solo a individui armati. Nei villaggi esisteva una precisa divisione dei ruoli e il compito delle donne era quello di commerciare solo all'interno del luogo nel quale vivevano. Questo modello di vita si modificò dopo la pacificazione del Paese e l'organizzazione della vita familiare (e i principi morali che la regolavano) furono in qualche modo vittime del progresso economico.

A determinare questo particolare tipo di prostituzione che si è sviluppato tra i Nupe c'è anche il problema della poliginia: i Nupe sono in grande maggioranza musulmani e i più ricchi tra loro si possono permettere quattro mogli e un certo numero di concubine, mentre ai più poveri deve per forza bastare una sola moglie. Tutto ciò ha naturalmente creato alcuni problemi: il primo dipende certamente dalla differente qualità di vita sessuale indotto dalla diversità di classe sociale. Il secondo problema riguarda le mogli trascurate, inevitabilmente numerose, che hanno dovuto cercare soddisfazioni sessuali sostitutive o nell'omosessualità, o in incontri clandestini con altri uomini. Quando i tradimenti venivano scoperti, i mariti delle fedifraghe si trovavano davanti a un problema di difficile soluzione: era molto, molto difficile liberarsi di loro, e questo sia se si trattava di uomini ricchi (potevano divorziare, ma poi la gente avrebbe riso di loro perché erano stati incapaci di assicurarsi la fedeltà della moglie), sia se si trattava di povera gente (dovevano restituire almeno una parte della dote, e così non avrebbero più avuto la possibilità di trovarsi un'altra moglie). Alla fine la maggior parte dei mariti traditi decideva di far finta di niente e delle loro mogli (oltretutto molto spesso colpevoli di essersi prostitute, cosa un po' diversa dal fatto di essersi fatta un amante) si parlava male solo sottovoce, ufficialmente meritavano lo stesso rispetto riservato a tutte le altre donne. Si tenga presente che questa sorta di *pochade* riguardava solo chi viveva nelle città, le contadine erano generalmente così oberate di lavoro da non aver né tempo né voglia di pensare al sesso: questo faceva di loro, nell'opinione generale, mogli migliori di quelle di città, un giudizio ancora attuale tra quelle popolazioni.

Tra gli *Hausa* della Nigeria del nord la prostituzione è integrata in modo ancora più stretto con la struttura della società. Gli *Hausa*

sono poligami e tra di loro, come accade per altri popoli musulmani, il divorzio è facile e frequente. A ogni donna, nel corso della vita, capita in media di sposarsi e di divorziare tre volte. Contrariamente alla maggior parte delle nazioni africane, gli *Hausa* hanno istituzionalizzato una forma di sesso prematrimoniale che chiamano *tsarance*, un tipo di petting sufficientemente audace (ma che non comporta un vero rapporto sessuale completo) che viene praticato in gruppo tra giovani uomini e giovani donne (che apparentemente si riuniscono in associazioni per partecipare a questi incontri).

Dal punto di vista sociale le donne *Hausa* si dividono in tre gruppi: ragazze non ancora maritate; donne sposate; donne che sono state sposate ma che al momento non lo sono. Le ragazze in età fertile che appartengono al terzo gruppo sono chiamate *karuwai* dal momento in cui sono trascorsi per loro i tre mesi di celibato obbligatorio che debbono necessariamente far seguito a ogni divorzio. Il termine *karuwai* viene generalmente tradotto dagli inglesi come “prostituta”, ma il suo significato deve essere diverso, visto che si chiamano *karuwai* anche i maschi non sposati che hanno una intensa attività sessuale. In ogni caso è vero che le *karuwai* praticano la prostituzione e, oltre a ciò, prendono parte attiva a tutte le attività di lavoro del villaggio, agricoltura, commercio e artigianato. Queste donne sono le esponenti principali di un culto che consente loro di lasciarsi possedere dagli spiriti, una setta deviante rispetto all'islamismo, del quale oltretutto rifiutano anche le regole relative al matrimonio. Gli *Hausa* ritengono che per divenire adulte le donne debbano essere state sposate ed è per questo che il primo matrimonio è una sorta di rito di passaggio. Una ulteriore distinzione viene fatta tra sesso prematrimoniale (*tsarance* escluso) e prostituzione, due cose in verità abbastanza simili per quanto riguarda sia gli aspetti economici che quelli sessuali. È bene ricordare che, una volta possedute dagli spiriti, le donne si abbandonano a danze lascive e finiscono col fare sesso con diversi uomini, ricevendone poi in compenso piccole quantità di denaro. Fanno parte delle *karuwai* donne di diversa estrazione sociale, alle cui spalle c'è quasi sempre un matrimonio fallito: la scelta di dedicarsi anche alla prostituzione non è difficile, non c'è alcuna condanna sociale e la loro attività viene considerata parte della vita della comunità.

A fianco di queste prostitute c'erano – non credo che esistano ancora – donne sposate che per varie ragioni ritenevano di dover dividere il proprio letto con un uomo diverso dal marito, cosa che non era comunque oggetto di particolari critiche e avveniva alla luce del sole. Il fatto che questa promiscuità fosse approvata dalla comunità è probabilmente in relazione con le molte complicazioni della poligamia che avevano in qualche modo legalizzato il principio di “rubare il proprio corpo al marito”; non è neppur detto che queste donne ricevessero un compenso dal compagno occasionale.

La prostituzione ha seguito uno schema del tutto particolare in Uganda, soprattutto per quanto riguarda la tribù dei Banyoro, che rappresenta meno del 3% della popolazione. Secondo Harry H. Johnston (*The Uganda Protectorate*, Londra, 1902), che ha definito quella etnia “non particolarmente morale”, i Banyoro avrebbero sempre tollerato l'infedeltà delle mogli, che veniva punita con sanzioni modeste, che non superavano comunque mai il prezzo di una capra; la cosa era diversa solo quando l'adulterio riguardava le mogli delle persone più importanti – e in particolare per chi aveva sedotto la moglie del re – per i quali era prevista la pena di morte. La cosa era più grave di quanto si possa pensare, visto che il re aveva più di mille mogli, oltre a un numero esorbitante di concubine, e prendersi qualche libertà con una di loro era cosa statisticamente piuttosto probabile. Il re aveva anche il controllo di un grande numero di prostitute (più di 2000) che si offrivano senza ritegno nei grandi mercati, un battaglione di femmine che venivano chiamate “le serve del re”.

La Rodesia del Nord

Una particolare forma di prostituzione, associata alla schiavitù, si trova nella Rodesia del Nord, tra gli Ila. Costoro chiamano le donne non sposate “*nabutema*”, un termine che ha la stessa radice di “schiavitù”. Molte di queste donne in realtà hanno un padrone, che ha il diritto di fare sesso con loro (ma la moglie se ne può risentire) o che può consentire loro di fare sesso con estranei, ricevendone in cambio un piccolo dono. Se qualcuno vuole sposare quella donna non si rivolge al suo padrone, ma al capo della tribù, che deve dare il consenso e che per questo consenso deve essere pagato; i figli di

questa coppia sono di proprietà del padrone della schiava. Ultima cosa degna di interesse: è privilegio dei mariti obbligare le mogli a prostituirsi. In ogni caso, probabilmente per la sua associazione per la schiavitù, la prostituzione è considerata uno dei gradini più bassi della scala sociale, ma – esattamente come è accaduto a lungo per la schiavitù – la scelta è stata quella di tollerarla.

Il Tanganica

Un tipo di prostituzione simile a quella europea si trova in Tanganica, tra i Chagga, una tribù che ha organizzato il commercio del sesso con molto scrupolo arrivando fino a istituire delle case apposite dove le prostitute possono lavorare con maggior tranquillità (e che noi chiameremmo bordelli). È bene dire subito che prima dell'arrivo degli europei di tutto ciò nel Paese non esisteva traccia a dimostrazione del fatto che in vari Paesi dell'Africa furono la mancanza di donne bianche e la monogamia dei coloni europei a determinare la comparsa dell'amore mercenario. Esempi simili ne esistono numerosi, in particolare nell'Africa meridionale.

3. Le Americhe

Gli indiani della Virginia

La prostituzione è certamente esistita nelle Americhe da molto prima dell'arrivo delle caravelle di Colombo, con caratteristiche molto diverse nelle differenti società.

Esiste un libro scritto da John Smith nel XVII secolo (*General History of Virginia, New England and the Summer Isles*), pubblicato a Londra solo nel XIX secolo, nel quale sono descritte le abitudini sociali degli indiani che vivevano nella Nuova Inghilterra: queste popolazioni ammettevano poligamia e schiavitù e distinguevano tra donne oneste e prostitute (che erano quasi sempre donne vedove che non si erano risposate o donne che avevano deciso di restare sempre nubili). È possibile che le due categorie di donne venissero separate tra di loro, ma Smith non si dilunga nei dettagli e scrive solo dell'esistenza di una “casa degli uomini” che doveva servire per cerimonie e per riti religiosi e sessuali. Una descrizione più accurata

di un luogo simile si trova in un libro di Antonio d'Herrera (*The General History of The Vast Continent and Islands of America, commonly call'd the West Indies*, Londra, 1725) che ne scrive a proposito degli indiani del Guatemala. La casa degli uomini che Herrera aveva visitato nella città di Tepeaca era il luogo dove una madre poteva portare la figlia ancora adolescente, ancora vergine, per affidarla per una notte alle cure di un giovane ospite della casa che la deflorava e che poteva in seguito chiederla in moglie. Dalla descrizione di Herrera sembra che la perdita della verginità, avvenuta in quel modo e in quel luogo non togliesse nulla all'onore della ragazza e che l'uomo che aveva trascorso la notte con lei, avendo avuto prova della sua innocenza, si sentisse in qualche modo responsabile del suo avvenire.

Il Brasile

Considerare le prostitute come donne che esercitano un ruolo socialmente utile e necessario, ma che non possono essere confuse con le altre donne, sposate o meno che siano, è abitudine comune presso numerose tribù del Sud America. Per esempio, nella tribù *Karaià*, in Brasile, ci sono donne disposte a vendere i propri favori, ma si tratta sempre di donne che appartengono ad altre tribù e che si sono aggregate ai *Karaià* per varie ragioni: gratitudine a parte, vengono considerate femmine di livello molto basso. Sempre in Brasile, tra i *Witoto*, sono quasi esclusivamente le vedove a svolgere questo ruolo, necessario, ma poco apprezzato. Ancora tra i *Witoto* la verginità delle ragazze è considerata un valore ed è molto protetta, mentre le donne che hanno perduto il marito vengono ritenute poco utili per la comunità; la stessa cosa può dirsi per le straniere, comunque si siano aggregate, che non vengono nemmeno considerate parte della tribù e che non sono soggette alle regole che valgono per tutti gli altri. Per tutti questi motivi le prostitute godono di scarsissima considerazione. I *Makah*, indiani che vivono sulla costa nord occidentale, a sud di Vancouver, hanno una società estremamente stratificata e ammettono la schiavitù: era consuetudine per i proprietari di schiave obbligarle a prostituirsi con i marinai delle navi che approdavano alle loro coste, una abitudine che a loro dire era molto antica ma che era nata come una offerta di amicizia e di pace nei confronti degli ospiti.

10. LA PROSTITUZIONE NEL VICINO ORIENTE

1. L'Egitto

L'Egitto dei faraoni

Anche in Egitto la prostituzione esiste da tempi remotissimi, anche se in realtà per molti secoli i riferimenti riguardano quasi esclusivamente la prostituzione religiosa. Esistono comunque prove del fatto che il concetto che i faraoni avevano della moralità non li induceva a vietare che le donne facessero commercio del proprio corpo. Le egiziane, del resto, avevano la fama di essere amanti appassionate, una reputazione che indusse Cambise a chiedere al faraone Amasis di dargli una delle sue figlie in sposa (e Amasis lo imbrogliò mandandogli Niteti, figlia del suo predecessore Aprieo e facendola passare per una figlia sua).

Nell'antico Egitto le donne godevano di molta libertà e di grandi privilegi: la società era matrilineare (cosa che accade sempre quando è difficile stabilire chi sia il padre di un bambino, segno certo di una certa libertà sessuale) e le donne erano eredi universali dei beni lasciati dal marito. Secondo Fernando Henriques esisterebbe un rapporto tra le strutture matrilineari e poliandriche di alcune aree del Mediterraneo e la diffusione della prostituzione sacra, un'ipotesi che in verità pochi condividono.

Esisteva comunque certamente, nell'antico Egitto, una notevole indipendenza femminile, almeno per quanto riguardava la vita sessuale: le donne potevano scegliere a piacere i propri amanti e godevano di un notevole prestigio sociale, tutte cose che lentamente ma inesorabilmente dovettero cedere il passo alla conquista definitiva della superiorità, in seno alla famiglia e in seno alla società, da parte degli uomini. Il primo segnale di questo cambiamento viene identificato nella decisione dei faraoni – presto diffusa agli altri eminenti personaggi della loro corte – di contornarsi di un grande numero di concubine, che dovevano assicurarli il soddisfacimento di tutti i possibili piaceri sessuali.

Queste delizie delle quali i nobili egiziani avevano deciso di non privarsi le ritenevano assicurate anche nella vita ultraterrena, nella quale avevano collocato un paradiso che anticipava di molti secoli quello descritto da Maometto. Fu, per le donne, un capovolgimento completo della vita e delle abitudini, se solo pensiamo al fatto che prima di essere considerate come uno strumento destinato a placare il desiderio degli uomini, erano state loro a far uso di prostituti maschi.

Erodoto – che come ho già detto non era sempre del tutto attendibile considerata la tendenza a raccontarci come vicende assolutamente vere, per le quali esistono sicure testimonianze storie fantastiche e non credibili diffuse dalla credulità popolare dei tempi – riferisce cose molto fantasiose anche sulle abitudini sessuali degli egiziani. Una di queste riguarda la passione che gli imbalsamatori – o almeno gran parte di essi – provavano per i cadaveri delle donne morte in ancor giovane età, passione che i nostri psichiatri hanno definito necrofilia, aggiungendo che si tratta di una forma di alterazione mentale piuttosto rara. Una seconda storia riguarda un presunto divieto di avere rapporti sessuali nei templi (cosa non del tutto impossibile) e di entrare in uno qualsiasi di essi dopo aver avuto un rapporto sessuale senza aver fatto abluzioni purificatrici. Nel primo racconto la scarsa credibilità è dovuta al fatto che la maggior parte degli imbalsamatori erano schiavi castrati; la seconda storia è in assoluta contraddizione con quanto sappiamo a proposito della prostituzione sacra, che in Egitto faceva parte dei riti con i quali si adoravano un certo numero di divinità e che si svolgevano proprio nei templi dedicati a quegli dei. C'è una iscrizione che si riferisce all'uso che veniva fatto dei prigionieri di guerra, e nella quale si allude alla prostituzione sacra; esiste uno scritto di Strabone relativo all'uso di imporre alle giovani vergini di prostituirsi nel tempio per tutto il tempo che trascorrevano tra due mestruazioni prima di potersi sposare. Strabone scrive che il sacrificio di quelle vergini era dedicato al dio Amon, la stessa divinità alla quale si riferisce una iscrizione in cui è citato Osorkon I, secondo re della XXII dinastia, e nella quale gli si attribuisce la protezione di tutte le donne che svolgono un servizio nel tempio e di tutte le egiziane che hanno svolto quello stesso lavoro almeno in una occasione nel corso della loro vita.

La prostituzione sacra

La prostituzione sacra poteva dunque essere temporanea, così come certamente lo era quella delle donne egiziane che andavano in pellegrinaggio a Bubastis, una città del delta del Nilo il cui nome significa “Casa di Bast” e che alla dea Bast (o Bastet, una dea per molti versi assimilabile alla Afrodite greca e alla Venere romana) dedicava ogni anno una grande festa. Le celebrazioni di questa dea avevano una forte valenza erotica, simile a quella delle feste che venivano date in onore di Thoth, nel tempio della dea Hathor a Denderah (o Tentira), o in uno dei tanti templi dedicati a Dioniso. Anche queste donne si prostituivano liberamente nel periodo del loro soggiorno nella città, accettando le offerte di tutti gli stranieri che si proponevano come amanti e che in quel momento, ai loro occhi, impersonavano una divinità, nello stesso modo in cui loro agivano per conto della dea: secondo la tradizione questi rapporti dovevano portare un beneficio a tutta la comunità. Dalla credenza religiosa principale derivavano ovviamente una serie di miti secondari. La regina Hatshepsut della XVII dinastia affermava ad esempio di essere stata concepita dal dio Amon, che aveva voluto incontrare sua madre nel palazzo nel quale costei viveva e che le aveva preannunciato la nascita di una figlia destinata ai più grandi onori in virtù della sua origine semidivina.

Erano connessi con la prostituzione sacra e con le sue implicazioni relative alla fertilità, anche i riti fallici che in Egitto prendevano spesso il carattere dell'adorazione degli animali, come il dio-bue Api e come il dio caprone, divinizzato a causa della sua propensione per la copula e considerato il creatore di tutta la vita animale. I sacrifici fatti a questi due animali, sempre rappresentati con il fallo eretto, come del resto quelli fatti ai satiri e a tutte le creature reali o immaginarie che avevano una parte del corpo simile a quella delle capre, rappresentavano una sorta di ringraziamento per la fertilità che era stata concessa agli uomini.

Il riconoscimento di una sorta di bestiale potere divino al capro si ritrova in molte leggende e in molti riti religiosi, alcuni dei quali favoleggiano di rapporti sessuali tra donne e bestie di vario genere. C'è, a questo proposito, un racconto di Ovidio sull'origine dei

Lupercalia che mi sembra di qualche interesse. Scrive Ovidio che le donne sabine, che i romani avevano rapito strappandole ai loro mariti e alle loro famiglie, si dimostrarono tutte inesorabilmente sterili e che Giunone, attraverso l'oracolo che parlava a suo nome, consigliò di farle fecondare da un caprone. Intervenne per fortuna loro un indovino che diede alle parole dell'oracolo una differente interpretazione: così le donne furono semplicemente denudate e frustate sull'addome con uno staffile fatto con pelle di capra e così tornarono a essere fertili. Da allora, continua il racconto, le donne romane sterili offrono il ventre alle stesse fruste durante i Lupercalia.

Anche senza raggiungere le proporzioni e l'importanza che aveva la prostituzione sacra a Babilonia, anche quella egiziana doveva avere acquisito un notevole rilievo sociale, almeno a quanto raccontano i romani che dominarono l'Egitto e che scoprirono che tutte le figlie dei nobili tebani dovevano prestare questo servizio nel tempio del dio Amon prima di sposarsi. Secondo alcuni storici latini questo servizio nel tempio poteva anche servire alle ragazze egiziane per procurarsi una dote, cosa assai poco verisimile se si considera il fatto che si trattava nella maggior parte dei casi di ragazze appartenenti alle famiglie più nobili della città. Ancora una volta sembra del tutto inventata la storia raccontata da Erodoto secondo il quale il faraone Cheope aveva mandato la propria figlia a prostituirsi in un bordello della città, una storia che non tiene conto dell'enorme differenza della considerazione morale della quale godevano prostituzione sacra e prostituzione laica. È vero invece che gli elementi profondamente sessuali della religione egiziana e la loro continua sottolineatura della attività riguardanti la generazione e la fertilità, insieme alla particolare organizzazione familiare e matrimoniale, crearono le basi di un forte sviluppo delle attività sessuali a pagamento che non trovarono mai, in Egitto, una significativa condanna morale.

2. Gli arabi prima dell'Islam

Prima dell'arrivo di Maometto, gli arabi ai quali il Profeta portò la sua personale verità conservavano abitudini sessuali che avevano

qualcosa in comune con la prostituzione (o per lo meno con una libertà sessuale senza limitazioni e, almeno in alcuni casi, remunerata) e che erano giunte fino a loro da un passato molto remoto. Alcune di queste tradizioni ebbero la forza di reggere fino al Medioevo: nel 1300 esisteva ancora per le donne un diritto alla disponibilità assoluta del proprio corpo, che qualcuno ha definito “prostituzione informale” e che gli stessi arabi dichiaravano essere stata la regola per il loro antenati. Le donne della tribù Mahra, nell’Arabia meridionale, erano libere di uscire dalle proprie abitazioni durante la notte e di intrattenersi a proprio piacere con uomini diversi in assoluta promiscuità, senza che il loro comportamento provocasse critiche o reazioni di gelosia. Esisteva anche una ambigua forma di prostituzione religiosa che si svolgeva presso le tombe di persone ritenute care agli dei e che continuò per qualche tempo anche dopo la venuta di Maometto: le donne che la praticavano si offrivano ai pellegrini che andavano a visitare le tombe dei santi uomini della nuova religione e alcune di queste donne giunsero fino a disturbare i sacri riti della Ka’ba alla Mecca, danzando nude intorno alla Pietra Nera, cantando e recitando versi osceni.

Vestigia di queste ritualità hanno continuato a esistere, per qualche tempo, in vari luoghi della Siria: una particolare setta musulmana, quella degli Ali-Ullaheehs di Lerum, celebrava ogni anno un rito di promiscuità sessuale che vedeva le donne denudarsi completamente e gli uomini fornicare con loro in modo indiscriminato. E, non so con quanta credibilità, C. Snouck Hurongronje (*Mekka, L’Aja*, 1888) scrive di donne che, rese anch’esse folli dall’esaltazione dei pellegrini, si concedevano liberamente ai fedeli.

Certo, questa non può essere chiamata una forma di prostituzione, in quanto la cessione del proprio corpo non avviene dietro il pagamento di un obolo: ma, come ho scritto all’inizio di questo capitolo, definire con questo termine solo il sesso a pagamento è molto limitativo ed esclude varie forme di sessualità libera che con la prostituzione hanno stretti rapporti, come la concessione delle proprie grazie finalizzata a un miglioramento della propria vita sociale, della propria carriera o della propria fortuna. In molte circostanze il corpo della donna è diventato merce di scambio, è difficile immaginare che rapporti sessuali con persone sconosciute possano essere fina-

lizzati solo all'ottenimento del piacere e in molti casi le donne sono state sollecitate, convinte o forzate a comportarsi in questo modo: anche convincere una ragazza che se vuole che la sua famiglia abbia un buon raccolto deve praticare proprio quel rito, perché se lo fa la divinità ne sarà soddisfatta, significa in fondo sollecitarla a prostituirsi, qualcuno ne trarrà comunque un utile. In realtà alcune di queste forme "benevole" di prostituzione finirono col dare vita alla cosiddetta ospitalità sessuale, che comportava la disponibilità di una donna della famiglia (moglie, figlia o parente del padrone di casa) a concedersi all'ospite per una o più notti: è certamente possibile che si trattasse di un puro atto di cortesia, di un gesto di ospitalità, ma è anche difficile immaginare che quel padrone di casa non si aspettasse qualche tipo di ricompensa – non necessariamente del denaro – dal suo gesto gentile. In Arabia questo omaggio all'ospite veniva fatto in molte tribù e ci sono numerosi viaggiatori inglesi che ne documentano l'esistenza, ad esempio tra i beduini, fino agli inizi del XIX secolo. Esiste naturalmente qualche relazione tra questa forma di ospitalità e la prostituzione sacra, in quanto entrambe hanno a che fare con i riti della fertilità. In alcune parti dei paesi arabi, ad esempio tra gli Sal-Marazia, una tribù che viveva nei pressi di Aden, le finalità di questo stimolo alla promiscuità erano molto concrete e l'approccio assolutamente pragmatico: dopo aver concesso ai maschi della tribù di avere rapporti con qualsiasi ragazza andasse loro a genio, in pochi anni il numero di maschi passò da 200 a 900, e questo era in fondo lo scopo che gli anziani volevano raggiungere.

La prostituzione dopo le proibizioni del Corano: le Ghawazee

Agli inizi del XIX secolo la prostituzione "laica" si era sviluppata in modo molto organico e razionale, malgrado le proibizioni del Corano. Se Maometto aveva creduto di poter evitare che i maschi musulmani si sentissero attratti dai bordelli e dalle prostitute perché soddisfatti dalla poliginia e dal concubinaggio che la religione consentiva loro, si era sbagliato di grosso: il numero di case di piacere e di ragazze di "facili costumi" presenti nelle comunità musulmane era persino proporzionalmente più alto di quello esistente nelle altre parti del mondo e continuava a crescere. In alcuni paesi arabi – come del resto

in Egitto, in India e in altri luoghi – esiste una relazione tra l'intrattenimento e la prostituzione che ha origini molto lontane nel tempo. Su molte antiche tombe si trovano disegnate immagini di donne che danzano al suono di differenti strumenti per allietare riunioni private e banchetti. È anche probabile – ma per quanto a lungo siano state cercate non esistono documentazioni valide su questa teoria – che siano eredi di queste antichissime tradizioni le *Ghawazee* egiziane, un gruppo di danzatrici girovaghe appartenenti alla popolazione Nawari, presenti in diverse zone geografiche (Siria, Libano, Giordania, Gaza) e certamente imparentate con gli zingari. Queste donne nomadi – e i loro uomini, i *ghazee* – giunsero probabilmente nel Nord Africa dopo aver abbandonato le regioni dell'Asia centrale, muovendosi in differenti direzioni. Per alcuni di questi gruppi esistono tracce documentate che li collocano nei luoghi di iniziale espansione dell'Impero Ottomano (a partire dal XII secolo), ma queste danzatrici hanno origini più misteriose e di loro si sente parlare solo molto più tardi, e i primi documenti che le riguardano sono del XVII secolo. Al contrario di altre danzatrici che si esibivano per le strade, le *Ghawazee* non si allontanarono dai grandi centri abitati quando in Egitto arrivarono i soldati di Napoleone con i quali strinsero ben presto ottime relazioni. Facevano una specie di danza del ventre, dai contenuti molto erotici e per strada erano vestite con lo stesso abbigliamento usato dalle donne all'interno degli *harem*. In privato, cominciavano a danzare assai poco vestite e finivano rapidamente con lo spogliarsi del tutto, prologo a una inevitabile degenerazione del banchetto. Ci furono numerosi incidenti tra le truppe causati dalla presenza di queste danzatrici e fu per sedare i soldati che quattrocento *Ghawazee* furono decapitate e gettate nel Nilo; non molti anni dopo, il reggente Muhammed Ali ordinò il loro allontanamento dalle città, una ordinanza che non fu rispettata in tutto l'Egitto malgrado le pene severissime delle quali erano minacciate le inadempienti.

Le *Ghawazee* mantenevano la propria identità etnica sposandosi esclusivamente con i loro uomini ed era estremamente infrequente che una di loro abbandonasse il gruppo per sposare un rispettabile cittadino arabo. In definitiva era una casta di intrattenitrici che non privilegiava la parte sessuale inevitabilmente collegata con quel mestiere, ma nemmeno la disdegnava, un po' come facevano le loro

colleghe indiane. La maggior parte di loro viveva poveramente, ma alcune si arricchivano e avevano belle case e schiave, che avviavano alla prostituzione. Un certo numero di loro, ignorando completamente gli insegnamenti del Corano, accompagnavano i pellegrini alla Mecca e partecipavano alle grandi feste religiose, in analogia con quanto avevano fatto secoli prima le prostitute cristiane che avevano infestato i luoghi metà dei pellegrinaggi cristiani e avevano accompagnato i crociati in Palestina.

I Khāwals, i Gink e l'omosessualità

Quello che gli abitanti del Cairo non accettavano era il fatto che queste donne dessero spettacolo in pubblico, se la stessa cosa l'avessero fatta gli uomini probabilmente il problema non si sarebbe posto. Ci si poteva chiedere se l'esibizione di uomini per le strade avrebbe potuto far nascere problemi di differente sorta, ma i musulmani guardavano con simpatia all'omosessualità ed era difficile immaginare quale sarebbe stata la loro reazione. Per chiarire questo dilemma arrivarono i *Khāwals*, uomini che vestivano da donna e che danzavano come le *Ghawazee*: anzi, proprio per evitare di essere scambiati per vere femmine, la maggior parte di loro vestiva in modo ambiguo, parte del loro abbigliamento era maschile e parte femminile; si lasciavano crescere i capelli, si strappavano i peli della barba e si truccavano pesantemente, come nemmeno le donne osavano fare. Se camminavano per strada e non danzavano si coprivano il volto con un velo, ma non per vergogna, solo come ulteriore tentativo di sembrare donne. Spesso venivano chiamati in occasione di matrimoni, della nascita di un figlio o di una circoncisione e altrettanto spesso si esibivano nelle feste pubbliche. Complessivamente erano accettati dalla gente senza alcuna difficoltà e avevano la simpatia della maggior parte della popolazione.

Il successo dei *Khāwals* fece proseliti: arrivarono anche i *Gink*, anch'essi fondamentalmente dei travestiti, che si esibivano per intrattenere la gente, in feste pubbliche e in ricevimenti privati, e non disdegnavano di prostituirsi, soprattutto con altri uomini. Anche questi danzatori si esibivano nelle pubbliche piazze, prova dell'accettazione sociale del ruolo che interpretavano, quello di intrattenitori disponibili a incontri omosessuali.

Secondo la maggioranza degli studiosi il *Corano* dichiarerebbe con molta chiarezza che i rapporti omosessuali sono proibiti. Riporto qualche Sura che dovrebbe contenere queste condanne, che a me personalmente sembrano meno chiare di quanto questi studiosi affermano, tanto da giustificare opinioni diverse (a meno che non si prendano in considerazione anche gli *hadith*, i detti attribuiti a Maometto, molto più espliciti, ma sulla veridicità dei quali esistono dubbi).

«E Lot quando disse al suo popolo: compirete forse voi questa turpitudine, tale che mai nessuno prima di voi la commise nel mondo? Poiché voi vi avvicinate per libidine agli uomini anziché alle donne, anzi voi siete un popolo senza un freno alcuno...» (*Corano*, 7,80).

«V'accosterete voi ai maschi tra le creature? E abbandonerete le spose che per voi ha creato il Signore? Siete un popolo ribelle! Se tu non cessi, Lot, sarai cacciato dalla nostra città. Rispose: Le vostre azioni le odio. Signore! Salvami e salva la mia gente dal loro turpe agire» (*Corano*, 26,165).

«Vi accosterete voi lussuriosamente agli uomini anziché alle donne? Siete certo un popolo ignorante. Ma la sola risposta del suo popolo fu: scacciate la famiglia di Lot dalla vostra città poiché è gente che vuol farsi passare per pura. E noi salvammo lui e la sua famiglia, eccetto sua moglie...» (*Corano*, 27,55).

«Se alcune delle vostre donne avranno commesso atti indecenti portate quattro testimoni contro di loro, e se questi porteranno testimonianza del fatto, chiudetele in casa fino a che le coglierà la morte o fino a quando Dio apra loro una via. E se due di voi commettano atto indecente puniteli, ma se si pentono e migliorano la loro condotta lasciateli stare, perché Dio è perdonatore benigno» (*Corano*, 4,15).

Queste sono le parti del *Corano* che vengono generalmente citate da chi ritiene che l'Islam condanni l'omosessualità; una parte dei commentatori, in realtà minoritaria, ritiene che l'ultima *Sura* sia troppo ambigua per poter essere interpretata in modo credibile e che le frasi riferite a Lot possano essere comprese in modo diverso. L'opinione di costoro è che il *Corano* condannerebbe solo il sesso omosessuale non consenziente e si riferiscono alla *Sura LII* (21-23) ove è scritto:

«Coloro che avranno ceduto e che saranno stati seguiti nella fede dalla loro progenie, non li riuniremo ai loro figli. Non diminuiremo in nulla il merito delle loro azioni, poiché ognuno è pegno di quello che si sarà guadagnato. Provvederemo loro i frutti e le carni che desidereranno. Si scambieranno un calice immune da vanità e peccato. E per servirli circoleranno tra loro giovinetti simili a perle nascoste». Questa corrente, che come ho scritto è minoritaria, considera l'omosessualità come una normale espressione del sentimento umano, alla quale non può essere collegato un giudizio negativo.

In realtà, nell'Islam non esiste un concetto analogo a quello occidentale di omosessualità, intesa nel senso di una specifica identità e i comportamenti tra persone dello stesso sesso vengono classificati, trattati e giudicati in modo diverso. La tendenza dell'Islam in effetti è quella di non giudicare i desideri, ma i comportamenti: così, l'atto più comunemente condannato è quello del rapporto anale, senza differenze se eseguito con un altro uomo o con una donna, che viene identificato come un peccato particolarmente grave; non trova invece né riconoscimento né sanzione il concetto di orientamento sessuale. La maggior parte degli studiosi islamici ritiene che la sodomizzazione non possa essere separata dal coinvolgimento dei sentimenti, i quali comporterebbero una divisione di ruolo tra dominazione e sottomissione: in questo modo si entrerebbe in contraddizione con la fede islamica, secondo la quale la dominazione è esclusiva pertinenza dell'Onnipotente e la sottomissione un atto possibile solo di fronte a Lui. È probabile che questo sia il più profondo dei significati di quella religione, considerato il fatto che la parola "Islam" significa proprio sottomissione. Nell'Islam è poi inammissibile il concetto di orientamento sessuale, perché la sua sola esistenza trasgredirebbe la relazione spirituale che collega tutte le cose nell'universo: secondo questo principio, l'attrazione deve verificarsi innanzitutto a livello spirituale e trascendente, perché ogni essere umano è uno spirito che occupa un corpo e uno spirito in sé non è né uomo né donna, né bianco né nero, né ricco né povero, tutti gli spiriti sono uguali e rappresentano la vera natura dell'uomo, non ha alcun senso accentuare le differenze tra i corpi.

La terminologia utilizzata per queste cose è molto chiara: il rapporto tra due uomini è chiamato *liwāt*, lo stesso termine usato per

tutti i rapporti di sodomizzazione, tra due uomini adulti, tra un uomo e un ragazzo e tra un uomo e una donna e gli uomini che desiderano essere penetrati da altri uomini vengono chiamati *ma'būn*, depravati e sono considerati portatori di una vera e propria malattia dello spirito, la pederastia passiva. Una categoria a parte è rappresentata da quegli uomini che sono attratti dai ragazzi, un desiderio che alcuni islamisti considerano naturale, ma che deve essere affrontato con estrema cautela, visto come lo stesso Maometto si era espresso in proposito: «diffidate dei giovani imberbi perché sono una fonte di danno maggiore delle giovani vergini».

Le quattro scuole giuridiche attualmente esistenti, la *hanafita*, la *malikita*, la *sciafeita* e la *hanbalita*, non la pensano nello stesso modo per quanto riguarda le punizioni che dovrebbero essere comminate nel caso di rapporti intimi tra persone dello stesso sesso, anche se tutte sembrano convenire sul fatto che si tratta comunque di violazioni della legge islamica. La scuola *hanafita* non considera adulterio i rapporti omosessuali e lascia la decisione sulla pena alla discrezione del giudice. La scuola *sciafeita* considera il sesso omosessuale analogo al sesso prematrimoniale, mentre la scuola *malikita* e quella *hanbalita* ritengono che si tratti di un reato simile a quello dell'adulterio. È bene ricordare che un adultero può essere condannato solo se esiste la testimonianza di almeno quattro uomini, e che la stessa cosa è vera per gli atti omosessuali. Ciò naturalmente significa che qualsiasi tipo di rapporto sessuale si svolga nell'intimità di una casa privata sfugge completamente al controllo della legge. La gravità delle punizioni è giustificata, secondo i giuristi islamici, dal desiderio di mantenere la purezza della società. In questo momento in sette Paesi (Arabia Saudita, Iran, Mauritania, Sudan, Somalia, Somaliland e Yemen) l'omosessualità è punita con la morte.

Queste sono le leggi: ma tutti questi divieti non sembrano aver modificato la tradizionale indulgenza dei musulmani nei confronti di questi particolari rapporti amorosi. J.L. Burckhardt (*Travels in Arabia*, Londra, 1829) riferisce che quelli che lui definisce «atti criminali e indecenti» venivano impunemente eseguiti in tutta prossimità della sacra *Kaaba*, sollecitando negli astanti non più di una risata o, al massimo, un cauto rimprovero. È bene dire che, se da un lato Burckhardt è considerato un osservatore credibile e onesto

(e nel caso specifico anche un testimone diretto), molti storici ritengono che la morale dei musulmani non avrebbe potuto tollerare esibizioni sessuali in quel sacro luogo (intendiamoci, nessun tipo di esibizione sessuale) e che comunque l'omosessualità era ammessa solo se praticata privatamente e in assenza di testimoni.

La pratica diffusa dell'omosessualità maschile produce generalmente un effetto negativo, quello di privare un certo numero di donne della vita sessuale alla quale hanno diritto. Ne consegue, quasi inevitabilmente, una sollecitazione ad avere rapporti con altre donne. Questo fenomeno è stato osservato in varie parti del mondo arabo con caratteristiche molto diverse: nel Kuwait, ad esempio, i rapporti più frequenti si stabilivano tra donne arabe e donne negre, queste ultime generalmente destinate a recitare la parte del maschio. Queste relazioni sono state descritte da vari viaggiatori che sono stati concordi nel riferire che il rapporto che si creava tra queste donne era molto complesso perché le africane tendevano a tiranneggiare le arabe e si dimostravano estremamente gelose e aggressive.

La prostituzione come pubblico servizio

È interessante rilevare che tra gli egiziani (e anche in numerose tribù arabe) sposare una prostituta non era considerato sconveniente e che le stesse *Ghawazze*, quelle rare volte che accettavano di sposare un uomo estraneo al loro clan, facevano ottimi matrimoni. A dispetto della condanna del *Corano*, gli egiziani e molti arabi consideravano queste donne come addette a un pubblico servizio e si guardavano bene dal discriminarle. Del resto, prima delle leggi emanate nel 1834 che sottoposero le prostitute allo stretto controllo dei commissariati di polizia, le *Ghawazze* erano state per un lungo periodo di tempo sotto la diretta protezione del governo, al quale pagavano sistematicamente una tassa che era proporzionata ai loro introiti e godevano di un certo prestigio sociale: quel viaggio alla Mecca al quale ho fatto cenno era autorizzato dallo stesso governo, che non chiedeva loro di rinunciare alla professione nel periodo nel quale accompagnavano i pellegrini e le autorizzava a fregiarsi del titolo di *badji*, il termine molto rispettoso col quale venivano chiamate le persone che avevano fatto il pellegrinaggio alla Mecca.

Nel Paese esisteva anche una tribù chiamata *Halebye* le cui donne erano dedite alla prostituzione, muovendosi per tutto l'Egitto come una tribù di zingare, fermandosi nelle città in luoghi prestabiliti e pagando le tasse che erano loro imposte dal governo. Il controllo dei loro comportamenti – e la valutazione dei loro guadagni – era affidato a un magistrato, lo stesso che aveva il compito di far pagare le tasse alle *Ghawazee*.

Anche le prostitute che vivevano e lavoravano a Shab Aamer, un quartiere della Mecca, dovevano pagare le tasse. In quella città però le donne cosiddette “pubbliche” erano tenute a mantenere un comportamento decoroso e a non dare mai scandalo, non apparivano mai nelle strade a capo e volto scoperti e il reclutamento della loro clientela doveva essere fatto in modo inapparente. Poiché era difficile distinguerle dalle donne “perbene” avevano finito col farsi identificare scegliendo tutte un secondo mestiere che nessuna donna “perbene” avrebbe preso in considerazione (non ci si guadagnava quasi niente), quello di venditrice di grano per i piccioni nella piazza prospiciente la grande moschea.

Per le persone ricche c'era un altro modo per soddisfare la propria libido, ed era quello di acquistare una concubina, cosa che non comportava una perdita di rispettabilità. Erano particolarmente appetite per questo ruolo le schiave abissine, che alla Mecca venivano vendute in un mercato destinato soltanto a loro. Un mercato simile esisteva a Costantinopoli, dove la poliginia era stata l'escamotage indispensabile per aggirare le leggi che in quel Paese vietavano la prostituzione. I viaggiatori che avevano visitato l'Impero Ottomano scrivevano con meraviglia che le schiave in vendita venivano visitate da una matrona (inviata dal possibile compratore) che ne doveva accertare l'illibatezza: un atto di straordinaria ipocrisia che aveva lo scopo di salvaguardare il pudore.

3. L'Algeria e l'Africa settentrionale

Nell'esaminare comparativamente i modelli di prostituzione esistenti in Egitto e in Europa, Fernando Henriques sottolinea l'esistenza di una sorta di paradosso: se ammettiamo che la prostituzione sia

il prodotto della relazione tra l'individuo e la specifica istituzione familiare alla quale fa riferimento, è difficile spiegare come istituzioni completamente diverse diano origine a modelli di prostituzione molto simili se non addirittura identici. La stessa domanda ce la dobbiamo porre se invece dell'Egitto consideriamo l'Algeria. I viaggiatori francesi che visitavano Algeri all'inizio del XVII secolo riferivano che solo pochissime algerine non si prostituivano, la maggioranza sembrava nata per quel lavoro e dimostrava una venalità straordinaria e una petulanza insopportabile. È possibile che queste dichiarazioni siano esagerate, che gli scrittori di memorie di viaggio si siano influenzati tra loro, che spesso prevalesse il desiderio di colpire il lettore piuttosto che l'obiettività, ma è comunque certo che due secoli dopo, ed esattamente nel 1830, a fronte di una popolazione di 30.000 abitanti, in Algeri lavoravano più di 3.000 prostitute. In tutte le città dell'Algeria esistevano funzionari, i cosiddetti *mezouars*, che erano incaricati di raccogliere mensilmente da tutte le professioniste una percentuale dei loro profitti.

La diffusione della prostituzione era contemporanea a un forte rilassamento della morale pubblica, un fatto di per sé paradossale, visto il peso sempre maggiore esercitato dalla religione. I bagni pubblici di Algeri erano riservati alle donne durante tutte le ore del giorno e costoro ne facevano grande uso, seguendo gli insegnamenti del Profeta il quale riteneva che i bagni fossero convenienti per la salute e graditi ad Allah. Le massaggiatrici e le schiave che lavoravano in questi luoghi presero ben presto l'abitudine di far entrare, nelle ore riservate alle femmine, giovani uomini travestiti da donna: in men che non si dica questi bagni si trasformarono in bordelli. E per le strade della città si potevano incontrare giovani uomini di notevole bellezza che erano in competizione con le prostitute per i favori della clientela maschile, soprattutto di quella più ricca.

In Algeria la prostituzione non si diffuse solo nelle città: molte donne che si dedicavano al commercio del sesso vivevano in tribù come quella degli Ouled Naïl, degli Ouled Raha e dei Beni Amer, tutte note per la depravazione delle loro femmine. Costoro frequentavano soprattutto le oasi, luoghi nei quali le loro prestazioni erano molto ricercate e apprezzate, ed erano tenute a pagare le stesse tasse delle prostitute che lavoravano nelle città. Alcune di

queste oasi divennero note come luoghi di depravazione, dove tutto era consentito. Veniva citata ad esempio l'oasi di Bou-Saâda, molto frequentata dalle donne della tribù di Ouled Naïl, che lasciavano le loro famiglie quando erano ancora giovanissime e si prostituivano fino al momento in cui avevano messo da parte una somma di denaro che poteva essere considerata una buona dote: a questo punto ritornavano alla loro tribù e si sposavano. È possibile che fossero necessari fino a venticinque anni di lavoro per raggiungere il loro scopo, ma se si considera che cominciavano a lavorare a dodici anni, si può considerare certamente ancora accettabile l'età alla quale si proponevano come mogli. I motivi di questo comportamento – che ricorda alcuni tipi di prostituzione religiosa – non sono comunque conosciuti, anche se l'interpretazione più probabile è quella che li considera come mezzi usati semplicemente per risolvere problemi di ordine economico.

Esisteva un diffuso senso di preoccupazione per la crescente diffusione della prostituzione in Algeria nella fase storica che precedette l'occupazione del Paese da parte dei francesi. I visitatori concludevano le loro relazioni incolpando il clima, la condizione sociale delle femmine, le difficoltà della reclusione all'interno degli *harems*, la grande diffusione della schiavitù e il concubinaggio, tutti motivi che, a torto o a ragione, erano ritenuti responsabili dell'atmosfera lasciva che pesava come una coltre sul Paese. Una ulteriore preoccupazione era dovuta alla giovanissima età alla quale molte algerine si sposavano, età che spesso non raggiungeva i dieci anni, e all'uso unicamente strumentale che i mariti facevano dei loro corpi. Per gli uomini era poi estremamente facile ottenere il divorzio e le donne divorziate dovevano attendere un lungo periodo di tempo prima di potersi risposare: durante tutto quel tempo molte di queste donne erano completamente prive di risorse economiche e dovevano ricorrere alla prostituzione come unico mezzo per sopravvivere. Nel 1837 i francesi imposero una serie di regolamenti che misero la prostituzione sotto il controllo delle autorità di polizia e costrinsero le prostitute a farsi controllare periodicamente presso i dispensari creati per la diagnosi e la cura delle malattie veneree. Ma nemmeno l'amministrazione francese riuscì a modificare in modo significativo le abitudini sessuali del Paese, che rappresentavano una miscela di

antichissime pratiche tribali e di ideali religiosi, in piena contraddizione tra loro.

La prostituzione religiosa

Questa confusione di tendenze e di comportamenti fu ulteriormente complicata, in alcune parti dell'Africa settentrionale, dalla persistenza di forme di prostituzione religiosa maschile e femminile, delle quali si trovavano esempi significativi nel Marocco del XVIII secolo. L. de Chénier (*The Present State of the Empire in Morocco*, Londra 1788) ha descritto un rapporto sessuale avvenuto in pubblico sulla strada di Terouan, tra un sant'uomo e una giovane donna, festeggiata dai fedeli presenti per la sua buona sorte (con estensione delle congratulazioni al marito, anche lui presente). Era in effetti convinzione di molti che le effusioni sessuali di un santone fossero portatrici di grandi vantaggi sia agli uomini che alle donne che ne erano oggetto. Vi era addirittura, tra i montanari del Marocco del nord, il convincimento che un ragazzo non avrebbe mai potuto apprendere il Corano se non si fosse fatto sodomizzare da uno scriba e che la pederastia fosse lo strumento con il quale il maestro trasferiva la sua conoscenza nel suo discepolo. Nello stesso Marocco molta gente ha continuato a credere, fino a non molto tempo fa, nell'esistenza di spiriti femminili maligni nei quali si potevano riconoscere precise tracce dell'antica dea Ashtorah, il cui culto era associato con la prostituzione religiosa.

11. LA PROSTITUZIONE IN ISRAELE

1. I riferimenti biblici

In un'altra società mediterranea, quella di Israele, la prostituzione è stata accettata socialmente in tutto il periodo storico al quale fa riferimento l'Antico Testamento. Nella Bibbia, prostituzione religiosa e prostituzione laica non si riescono a distinguere tra loro, così che per alcuni storici nella società ebraica si assisterebbe a una sorta di transizione da una forma all'altra: esistono in effetti ipotesi secondo le quali la prostituzione laica che si sviluppa in Europa trae origine da alcune forme di prostituzione religiosa presenti in varie parti del Mediterraneo e nel Vicino oriente.

Gli israeliani avevano una religione monoteista molto rigida e che non ammetteva né dubbi né tentennamenti, ma che galleggiava in un mare infido di idolatrie, le religioni dei Paesi che con Israele confinavano. Per quanto rigida e apparentemente impermeabile a qualsiasi tipo di infiltrazione estranea fosse la religione degli ebrei, era praticamente inevitabile che le pratiche associate ai riti della fertilità così diffusi tra i popoli finitimi riuscissero a scivolare tra le difese dei sacerdoti di Yahweh e a mescolarsi con quelli molto più austeri, ma non del tutto immuni al contagio delle superstizioni. La prostituzione sacra aveva un ruolo di grande rilievo nella religione degli egiziani e dei babilonesi, oltre che in quelle di altre popolazioni che appartenevano alla stessa area geografica e secondo J. Pedersen (*Israel, its life and culture*, Oxford and Copenhagen, 1926, vol. II) è molto probabile che i riti sessuali abbiano avuto un grande rilievo nella religione degli israeliti fino al termine del periodo monarchico.

Che la prostituzione sacra, sia maschile che femminile, abbia avuto un notevole sviluppo in Israele, lo dice il Vecchio Testamento. Quando era re Roboamo, il figlio che Salomone aveva avuto dalla moglie Ammonita Naama, era certamente diffusa la prostituzione sacra maschile. Si legge nell'Antico Testamento: «C'erano anche dei

cinedi (cioè dei giovani uomini che si prostituivano) nel Paese: essi praticarono tutti gli atti abominevoli delle Nazioni che il Signore aveva cacciato d'innanzi ai figli di Israele» (*I Re*, 14,24). Sempre secondo il Libro, fu il nipote di Roboamo, Asa, che si liberò di loro: «Asa fece ciò che è giusto agli occhi dell'eterno, come aveva fatto Davide suo padre: tolse via quelli che si prostituivano e fece sparire tutti gli idoli che i suoi padri avevano fatto» (*I Re*, 15, 11-12). Questo evidentemente non bastò, visto che fu costretto a intervenire anche il figlio di Asa, Giosafat: «Egli fece sparire dal Paese quelli che rimanevano dei cinedi e che v'erano rimasti dal tempo di suo padre Asa» (*I Re*, 22-47).

Quanto alle donne ne parla Osea in termini espliciti: «non punirò le vostre figlie se si prostituiscano né le vostre nuore se commettono adulterio, perché esse stesse si appartano con le prostitute e offrono sacrifici con le prostitute sacre, perciò la gente che non ha intendimento perirà» (*Osea*, 4,14).

Che queste pratiche esistessero non c'è dunque alcun dubbio, ma non ci sono dubbi nemmeno sul fatto che Israele le rifiutasse e le condannasse: «Non vi sarà alcuna donna dedita alla prostituzione sacra tra le figlie di Israele né vi sarà alcun uomo dedito alla prostituzione tra i figli di Israele. Non recare dentro alla casa del Signore Iddio tuo, per alcun voto, il guadagno della meretrice né il prezzo dell'uomo che si prostituisce, perché entrambe le cose sono abominevoli agli occhi del tuo Dio» (*Deuteronomio*, 23,17-18).

2. La prostituzione sacra

Il problema della prostituzione sacra dovette preoccupare gli israeliani, se è vero che per preservare dalla contaminazione il popolo di Dio fu necessario stabilire che i sacerdoti avrebbero dovuto rappresentare l'immagine stessa della purezza: «E il Signore disse a Mosè, parla ai Sacerdoti, ai figli di Aronne e riferisci loro...Non prenderanno in moglie una prostituta, o una donna disonorata o ripudiata dal marito, perché sono santi davanti al loro Dio... Se la figlia di un Sacerdote si disonora prostituendosi, disonora anche il padre e perciò sarà arsa col fuoco... (Il Sacerdote) sposerà una vergine... Non potrà

sposare né una vedova, né una prostituta, ma prenderà in moglie una vergine della sua gente». (*Levitico*, 21, 7-9, 13-14).

La religione condannava dunque con severità i riti della fertilità e le loro conseguenze, ma la prostituzione sacra continuava ad affiorare tra le pieghe della religione degli ebrei, come risultato del contatto continuo del “popolo eletto” con i riti e le religioni dei popoli confinanti. Ne fa fede l'incidente con le donne Moabite, che è riferito in *Numeri*, 25, 1- 11: «Israele si traferì a Sittim e il popolo cominciò a trespacciare con le figlie di Moab. Essi invitarono il popolo ai sacrifici offerti ai loro dei; il popolo mangiò e si prostrò davanti ad essi. Così Israele aderì al culto di Baal Peor e l'ira del Signore si accese. E il Signore disse a Mosè: prendi tutti i capi del popolo e fa appendere al palo i colpevoli davanti al Signore, al sole, perché l'ira ardente del signore si allontani da Israele. Mosè disse ai giudici di Israele: ognuno di voi uccida dei suoi uomini quelli che hanno aderito al culto di Baal-Peor... Di quel flagello morirono ventiquattromila persone».

Anche l'attitudine che il popolo di Israele aveva nei confronti dell'attività sessuale in generale era complessa. Per un lungo periodo di tempo quella degli ebrei era stata una popolazione errante, che doveva la propria sopravvivenza alla possibilità di mantenere elevato il numero degli appartenenti alle varie tribù: così l'atto sessuale non era solo una gratificazione personale, ma doveva essere interpretato anche come una sorta di rito religioso al quale era affidata la sopravvivenza dell'intera popolazione. Tenendo conto di ciò, avrebbe avuto senso un collegamento tra l'atto sessuale e un rito religioso che avesse a che fare con la fertilità, qualcosa dunque del genere della prostituzione sacra: ma questo tipo di ritualità, invece di nascere all'interno del popolo di Israele, venne assorbito, pur con qualche naturale difficoltà, da popoli estranei ai quali gli ebrei guardavano con sospetto perché li consideravano degli idolatri. La conclusione fu che la prostituzione sacra, associata come era al politeismo, apparve agli ebrei in completa antitesi con la loro religione. Si trattava in ultima analisi di una situazione profondamente conflittuale, che probabilmente fu risolta solo dopo il periodo nel quale gli ebrei furono portati prigionieri a Babilonia.

3. La prostituzione profana

Le prostitute comuni (chiamate anche laiche, o profane) potevano essere distinte dalle prostitute sacre anche linguisticamente perché i termini per indicarle erano diversi, ma la gente era ugualmente molto confusa, soprattutto perché questa precisione terminologica non era sempre rispettata (nella *Genesi*, ad esempio, Tamar viene indicata con entrambi i nomi). Eppure la distinzione era importante, perché solo la prostituzione sacra era disapprovata e condannata, quella profana preoccupava unicamente per via del timore che potesse condurre alla rovina economica coloro che ne usufruivano con eccessiva frequenza. Si legge nell'Antico Testamento: «Perciocché il comandamento è una lampada, e l'insegnamento è una luce e le correzioni di disciplina solo la via della luce: per guardarti dalla femmina malvagia, dalle lusinghe della lingua della straniera. Non invaghirti nel tuo cuore della sua bellezza, e che lei non ti prenda con le sue palpebre. Perché per una donna meretrice uno si riduce fino a un pezzo di pane; e la donna adultera sta in agguato contro le anime preziose» (*Proverbi*, 6, 23.26). E ancora: «L'uomo che ama la sapienza rallegra suo padre, ma il compagno della meretrice dissipa i suoi beni» (*Proverbi*, 29,3). Come si vede, non è certamente la condanna morale che prevale in queste righe: contrariamente a quanto faranno i cristiani, la cui condanna della prostituzione è essenzialmente morale e la rovina finanziaria è secondaria rispetto al peccato, gli ebrei rovesciano il ragionamento, è lo spreco che diventa la prima ragione di condanna.

Non è, comunque, un problema di facile interpretazione. Certamente Giuda non si infuria con Tamar perché si era fatta passare per una prostituta, ma perché lo ha indotto a compiere un atto incestuoso, e la prostituta Raab finisce con l'assumere un ruolo di grande prestigio nelle tradizioni di Israele per aver protetto le spie degli ebrei nella città di Gerico, ma ci sono brani che fanno pensare a un atteggiamento diverso. I figli di Giacobbe uccidono Camor e suo figlio Sichem e giustificano il loro gesto dicendo «Ma doveva egli trattare nostra sorella come una meretrice?» (*Genesi*, 34, 31). Amasia, per aver maltrattato il profeta Amos, viene punito in modo durissimo, in questo modo: «La tua moglie fornicerà nella città, i

tuoi figli e le tue figlie cadranno per la spada la tua terra sarà spartita con la corda e tu morrai in terra immonda...» (*Amos*, 7,17). Nel Vangelo di Matteo è scritto: «Perché Giovanni è venuto da voi per la via della giustizia, e voi non gli avete creduto; ma i pubblicani e le meretrici gli hanno creduto, e pur voi, veduto ciò, non vi siete poi appresso ravveduti per credergli» (21,32), un versetto che classifica le prostitute alla stregua degli esattori delle imposte, quando questi, i pubblicani, diventano anatema per i giudei. E poi ci sono altri segni che fanno pensare a una complessiva condanna delle prostitute, o almeno a una condanna ufficiale. Il compenso ricevuto da una prostituta per il suo lavoro non poteva essere usato per sciogliere un voto nel tempio (*Deuteronomio*, 23, 18) e questo valeva anche per i compensi ricevuti dai prostituti maschi, indicati nel versetto come “cani”. Le prostitute dovevano vestirsi in modo da essere riconosciute come tali (forse portavano anche un segno sui capelli) e non portavano veli, al contrario delle prostitute sacre. Insomma, l’atteggiamento nei confronti delle prostitute laiche non era sempre coerente, ma la sensazione che si trae dalla lettura del Vecchio Testamento è che gli ebrei si sentissero in obbligo di condannarle ufficialmente, ma che in realtà una vera condanna morale non fossero capaci di esprimerla. Questo evidente disimpegno fa pensare che le prostitute potessero godere di un’ottima considerazione sociale, come si può anche dedurre dal racconto delle due prostitute che chiedono a Salomone un atto di giustizia (*I Re*, 3, 16-27) che dimostra che non esisteva alcun tipo di discriminazione legale nei loro confronti. E non può essere casuale che nella storia della distruzione di Gerico da parte di Giosuè, il ruolo dell’eroina tocchi proprio a Raab, la prostituta, l’unica che sopravvivrà allo sterminio.

Insomma, ai tempi dei Re di Israele la prostituzione era tollerata e i bordelli non destavano particolari reazioni, al massimo i genitori si preoccupavano per i figli, ma erano soprattutto preoccupazioni economiche: «Ora figlio mio ascoltami e non allontanarti dalle parole della mia bocca. Tieni lontano da lei il tuo cammino e non avvicinarti alla porta della sua casa, per non mettere in balia di altri il tuo vigore e i tuoi anni in balia di un uomo crudele. Perché non si sazino delle tue facoltà gli estranei, non finiscano le tue fatiche in casa di un forestiero e tu non gema sulla tua sorte quando saranno

consumati il tuo corpo e la tua carne» (*Proverbi*, 5, 7-11). E ancora: «Ecco gli si fa incontro una donna, in veste di prostituta e con la dissimulazione nel cuore. Essa è audace e insolente, non sa tenere i piedi in casa sua. Ora è per la strada, ora per le piazze, ad ogni angolo sta in agguato». (*Proverbi*, 7, 10-12).

4. La condanna del Cristianesimo

Ben diverso è l'atteggiamento dei cristiani, che inseriscono la pratica della prostituzione nell'ambito della fornicazione, un comportamento sessuale indisciplinato, disordinato e corrotto. Fornicazione (*fornix* in latino era un termine usato per indicare il bordello, anche se in realtà era il termine col quale venivano chiamati i tuguri a bassa volta nei quali schiavi e poveracci usavano avere rapporti sessuali) è un lemma molto usato da Paolo, che ricorda ai credenti che essi appartengono a Cristo interamente, cioè nella totalità della loro persona indivisibile: non possono dunque prendere le membra di Cristo e farne le membra di una prostituta: «Non sapete voi che chi si congiunge con una meretrice è uno stesso corpo con essa? Perché, dice il Signore, i due diventeranno una stessa carne. Ma chi è congiunto col Signore è uno stesso spirito con lui» (*I Lettera ai Corinti*, 6,16-17). Imbarazzato a Corinto, dove trova due partiti contrapposti, uno libertino e uno ascetico e non si schiera, Paolo presenta però un magnifico quadro dell'amore coniugale, una comunione alla quale i coniugi sono invitati a partecipare, nella quale desiderio e amore non sono separati. La conclusione è che il corpo dei fedeli è il tempio dello spirito santo che non può essere profanato. Ma Gesù annuncia che i peccati delle meretrici saranno perdonati e che pubblicani e prostitute entreranno nel regno di Dio.

L'atteggiamento di Paolo nei confronti dell'amore coniugale era certamente pragmatico (e forse qualcosa di più di questo) tanto da indurlo a consigliare il matrimonio a chi non riusciva a contenersi («Meglio sposarsi che ardere», *I lettera ai Corinti*, 7,9). Accade però in seguito che i valori e le teorie del tardo ellenismo si infiltrano nel cristianesimo trascinando con sé una cupa ostilità nei confronti della corporeità e della sessualità. Il richiamo, in fondo, è agli anti-

chi filosofi greci e soprattutto a Platone, che considerava il corpo una vera prigione dello spirito e giudicava un principio negativo tutto ciò che era materiale e fisico. Il platonismo entrò nella scuola cristiana di Alessandria con Filone Alessandrino (20 a.C - 50 d.C.) influenzando Origene (185-254) e, per suo tramite, una parte del mondo cristiano. Così, nei primi secoli, si sviluppò, all'interno del mondo cristiano un conflitto tra coloro che sostenevano un ascetismo rigido che respingeva la sessualità e quanti opponevano un libertinismo simile a quello esaltato dagli gnostici, che insegnavano che l'uomo spirituale è al di sopra delle leggi comuni e non può mai peccare. È probabile che la riflessione etica sul matrimonio che prevalse fosse essenzialmente una reazione di difesa.

In ogni caso la sensazione che si trae leggendo la storia della Chiesa cattolica nei suoi primi secoli di esistenza è che l'infiltrazione di idee greche (e anche di qualche idea più francamente pagana) la allontanò dalla visione biblica della sessualità, la cui svalutazione culminò nella concezione di Agostino secondo il quale persino il semplice desiderio sessuale sarebbe stato peccato. La cosa non fu priva di conseguenze fortemente negative, perché questo atteggiamento fortemente critico nei confronti del sesso fece della donna la *ianua diaboli* e contribuì moltissimo alla svalutazione complessiva dell'universo femminile. La verginità, in quanto rifiuto dell'atto sessuale e quindi di ogni atto capace di distogliere dal solo amore per Dio, era considerata più virtuosa del matrimonio e nel complesso l'attività sessuale era approvata – con qualche riluttanza – solo se era mirata alla procreazione, un concetto che fu più tardi riassunto nella espressione “dignità della procreazione”.

In un periodo in cui il sesso veniva considerato come qualcosa di sporco e di pericoloso per la salvezza dell'anima, ci fu anche un importante tentativo di riconsiderare il matrimonio in termini di amore e di leggere il significato della sessualità sulla falsariga della tenerezza e dell'amicizia, un tentativo che si deve a Ugo di San Vittore (1096-1141) e che non ebbe molto successo tra i teologi che disputavano ai quei tempi sui problemi della moralità e dei comportamenti in campo sessuale. D'altra parte, il tentativo di Ugo di San Vittore era soprattutto quello di ristabilire «il valore intrinseco della coppia» e ciò significava rimettere in discussione

l'intera struttura sociale ed ecclesiale che voleva l'uomo superiore alla donna e il sacerdote, celibe e vergine, superiore all'uomo che viveva nel secolo, era sposato e aveva rapporti sessuali.

Tommaso d'Aquino, nel XIII secolo, non accettò il dualismo di Agostino che costringeva a scegliere tra amore e cupidigia e vide in ogni forma di amore, compreso quello della carne, qualcosa in cui era possibile intuire l'amore di Dio. Ne conseguiva che il piacere, essendo voluto da Dio, non poteva avere in sé alcunché di malvagio e che un atto lecito come l'amore sessuale tra coniugi non poteva in alcun caso essere condannato.

Non è mia intenzione fare una analisi di quanto accadde in questo campo nei secoli seguenti. Mi sembra sufficiente concludere sottolineando l'ambiguità della morale cattolica almeno come si è strutturata nell'epoca moderna. L'uomo deve sottomettersi alle leggi naturali che provengono direttamente da Dio e che sono garantite dalla Chiesa; d'altra parte se vuole realizzare la sua vocazione sovranaturale, deve sottoporsi ad altre leggi, quelle appunto soprannaturali. Per quanto riguarda la vita sessuale la contraddizione è evidente: la legge naturale ci sollecita a procreare, quella soprannaturale ci induce a rinunciare a ogni pratica sessuale per scegliere l'amore di Dio, che non può essere compatibile con la passione della carne. La soluzione è peculiare e aumenta l'ambiguità: ai laici deve bastare la morale naturale, al clero si chiede l'osservanza della legge sovranaturale, una separazione altrettanto ingiustificata quanto ambigua.

12. LA PROSTITUZIONE NEL MEDIOEVO

1. Perché il Medioevo e perché la Francia

Questo che state leggendo non vorrebbe in realtà essere solo un libro sulla prostituzione, ma parte di un libro di più ampia portata sulla condizione femminile, un testo che guarda soprattutto al passato per capire meglio il presente e cercare di immaginare il futuro. Così, una volta abbandonata la storia della prostituzione nel passato più lontano e dopo aver dato una scorsa a come popoli diversi dal nostro ne hanno fatto uso, mi sono trovato davanti a un grande numero di momenti storici e a un numero ancora maggiore di luoghi che meriterebbero di essere presi in esame e descritti, cosa che mi ha costretto a fare una selezione. Così delle molte storie possibili mi è sembrata interessante quella relativa alla prostituzione medioevale in Francia, alla quale ho deciso di dedicare qualche pagina, incoraggiato anche dalla lettura di un bel libro di Jacques Rossiaud (*La prostituzione nel Medioevo*, Ed. Laterza, Roma, 1984) e invogliato dalle ipotesi di alcuni studiosi del Medioevo che attribuiscono la grande diffusione del mercato del sesso in quel periodo storico alle molte calamità che colpirono l'Europa e al disordine morale che portarono con sé. Ma in realtà la cosa che mi ha convinto a parlare del medioevo francese è la constatazione dei molti e straordinari mutamenti ai quali andò incontro il prestigio delle prostitute in Francia, considerate volta a volta delle abominevoli peccatrici e delle responsabili operatrici sociali. Una seconda analisi, necessariamente frettolosa, la dedicherò alla città nella quale ho vissuto per più di cinquant'anni, Bologna, ma a un periodo nel quale non ero ancora presente, il XVII secolo: le ragioni di questa scelta le capirete se avrete la pazienza di continuare la lettura, ma posso anticipare che in questo modo mi è stato possibile analizzare le ragioni della frequente convergenza, in materia di critiche alla prostituzione, tra alcune correnti del femminismo moderno e il pensiero della teologia cattolica.

2. La diffusione del mercato del sesso

Secondo quanto scrive Rossiaud – ma anche secondo quando ci dicono i documenti dell'epoca – non erano certamente le città medioevali i soli luoghi adatti allo sviluppo del mercato del sesso, che aveva trovato modo di espandersi anche nelle piccole città e nelle campagne. La povertà aveva progressivamente incrementato il numero di donne disponibili a fare commercio del proprio corpo, e di queste donne se ne incontravano continuamente lungo le grandi vie di comunicazione, prostitute che spesso viaggiavano da sole, ma altrettanto spesso erano in compagnia di un protettore che le sfruttava. Queste donne passavano di villaggio in villaggio e in ogni luogo in cui si fermavano entravano in competizione con la già folta schiera delle meretrici stanziali; adattavano i propri percorsi al calendario delle fiere, dei mercati, dei pellegrinaggi e persino delle feste religiose e si trovavano sempre in maggior numero nei luoghi nei quali i contadini avevano bisogno di aiuto per i lavori dei campi e i lavoratori stagionali arrivavano a frotte. Erano anche molto più informate di quanto non lo fossero eventuali spie di un possibile nemico e sapevano dove i soldati avrebbero messo le loro tende e per quanto tempo sarebbero rimasti, e avevano un occhio di riguardo per le cerimonie religiose, preti e frati erano ottimi clienti, bastava non esporli a uno scandalo. Poteva così accadere che un gruppo di operai agricoli dividesse, per alcune settimane, sia l'abitazione che un paio di prostitute, tutto preso in affitto; e poteva accadere di veder passare qualche reggimento di soldati che marciavano in bell'ordine con aria marziale, seguiti da un gruppetto di straccione che non vedevano l'ora di rimettersi a letto, in fondo il sesso era la fatica minore. E lo stesso accadeva per le carovane di mercanti che viaggiavano in gruppo per difendersi dai briganti, e lo stesso per i conducenti dei battelli fluviali e per i pellegrini che andavano a visitare un nuovo santuario per chiedere perdono per i propri peccati e, già che c'erano, di peccati ne facevano qualcuno in più, che differenza poteva fare?

3. Le aziende municipali del sesso

Nelle città, e soprattutto nelle grandi città, nelle quali la prostituzione prosperava, il commercio del sesso prendeva aspetti variegati e, intanto, veniva istituzionalizzato. La maggior parte dei centri urbani aveva la sua casa municipalizzata nella quale vivevano e lavoravano le puttane e che veniva chiamata in molti modi diversi: *Maison lupanarde*, *bon hostel*, *carrière*, *chateau gaillard*, *maison de la ville*, *maison commune*, *maison fillette*. I termini più comuni erano “*le bordel*” per la gente comune, “*postribulum publicum*” per le persone colte.

Spesso questi bordelli erano costruiti con fondi pubblici e poi affidati a un tenentario, il quale generalmente aveva il monopolio della prostituzione in quella città: oltre a ciò, era responsabile dell'arruolamento delle lavoratrici, delle quali era tenuto a rispondere a un funzionario pubblico, incaricato dal sistema giudiziario. Il tenentario doveva provvedere al vitto e all'alloggio delle signore ed era responsabile dell'ordine pubblico all'interno di quella piccola comunità femminile. I bordelli non erano, nella maggior parte dei casi, luoghi chiusi: le prostitute erano libere di andare e venire e soprattutto di uscire per reclutare clienti, nelle taverne e per le strade, con l'obbligo di portarli nella casa comune; il tenentario faceva soldi anche in altri modi, ad esempio vendendo ai clienti delle sue ragazze ogni sorta di porcheria, ma soprattutto alcool.

In tutte le città esistevano bagni pubblici e in quasi tutti i bagni pubblici una parte dei servizi funzionava da bordello. È vero che tutte le amministrazioni cittadine cercavano di evitare questa commistione, con proclami e divieti e stabilendo orari differenziati per l'ingresso nei bagni per gli uomini e per le donne, ma tutti questi tentativi fallivano miseramente, in fondo i bagni pubblici avevano sempre tenuto il piede in due staffe, la gente da quell'orecchio non ci sentiva proprio. L'amministrazione dei bagni, poi, facilitava questa deriva: c'erano sempre cameriere volonterose e disponibili, sempre troppo poco pagate, la tentazione di guadagnare qualcosa di più mettendosi al servizio di un cliente era troppo forte e non era difficile trovare una stanza vuota o un letto libero: oltretutto queste prestazioni erano notoriamente assai brevi, se il cliente cercava una cortigiana di babilonia aveva sbagliato città. In alcuni casi, poi, i

proprietari o gli amministratori dei bagni erano impegnati anche nel governo della città e se era così l'approvazione di decreti moraleggianti diventava particolarmente difficoltosa; più spesso i bagni appartenevano a famiglie ricche e potenti e anche in questi casi era più che probabile che le autorità di polizia ignorassero completamente bandi, decreti e ingiunzioni, tanto il problema della salute pubblica non si risolveva impedendo alle puttane di prendersi un bagno di tanto in tanto.

4. I bordelli privati o case d'appuntamento

Un terzo tipo di bordello era quello privato, quello che da noi ha preso il nome di “casa d'appuntamento”: nella maggior parte dei casi queste dimore dedicate al sesso dei ricchi erano di proprietà di una madama che si preoccupava di trovare un manipolo di cameriere graziose e disponibili, che vivevano con lei e tra le quali i clienti sceglievano quella che per il loro gusto era maggiormente appetibile. Queste stesse signore sapevano di poter ricorrere, in caso di bisogno, ai servizi di alcune ragazze “gentili” (oggi diremmo “facili”) e che generalmente trascorrevano la giornata cercando clienti nelle osterie o all'uscita dalle chiese. Nel lessico locale queste ragazze venivano definite in modo diverso dalle altre, “*filles communes publiques secrètes*”, a loro volta divise in categorie (*cantonnières, clostrières, légères e vagabondes*), a seconda dei luoghi che frequentavano e in conseguenza di una sorta di graduatoria di immoralità. Le autorità locali facevano tutto il possibile per evitare che la prostituzione attentasse alla salute pubblica: bordelli e bagni pubblici venivano chiusi durante le epidemie, così come venivano chiusi i mercati e venivano abolite le feste danzanti e alcune feste religiose, come quelle per la settimana santa e il Natale, oltre naturalmente alle processioni, a meno che queste ultime non avessero proprio lo scopo di far cessare l'epidemia mediante l'intervento di qualche santo. Ci sono documenti che provano come le municipalità fossero talora disposte ad aprire un *postribulum publicum* per moralizzare la città; più spesso, però, i municipi si limitavano a riconoscere ufficialmente l'utilità pubblica della prostituzione della quale elencavano i vantaggi. Nessuno invece si aspettava di poter segregare queste attività, rinchiudendole

in un ghetto: le prostitute pubbliche e le clandestine si infiltravano continuamente in tutti i quartieri della città, inclusi naturalmente quelli abitati prevalentemente dai ricchi mercanti e dalla nobiltà.

5. Una prostituta ogni 30-50 cittadini maschi (di ogni età)

Quante fossero queste brave donne al servizio dei peggiori istinti maschili è difficile dirlo, quello che è certo è che erano molto numerose e che non esisteva cittadina di provincia che, per quanto piccola potesse essere, non aveva il suo bravo bordello. Nel 1450 Tarascona era un paesone di cinquecento case e poteva contare su una quindicina di prostitute; negli stessi anni a Lione le prostitute erano circa ottanta e a Digione se ne contavano più di cento, per una popolazione inferiore ai diecimila abitanti. Si tenga presente che questi numeri si riferiscono alle sole prostitute pubbliche, quante fossero quelle clandestine e quelle occasionali non ci è dato saperlo. Secondo Rossiaud il numero di prostitute che operavano in Francia tra il XV e il XVI secolo non era diverso da quello che poteva essere calcolato nel XX secolo, malgrado il formidabile aumento della popolazione del quale siamo tutti a conoscenza.

6. La violenza sessuale e il "Numerus obscurus"

È molto probabile che l'esistenza di un grande numero di meretrici professioniste che vendevano il proprio corpo perché era l'unica cosa che possedevano e l'unica merce che consentiva loro di sopravvivere, fosse considerato un fatto socialmente utile, tenendo soprattutto conto della grande frequenza con la quale la giustizia dell'epoca si doveva occupare di violenza carnale. I documenti storici dimostrano che anche in piccole città, come potevano essere considerate Digione e Lione, i casi di stupro, che non tenevano conto dei casi nei quali le vittime erano le stesse prostitute (e dei quali la polizia non teneva alcun conto), si contavano a centinaia. Sappiamo tutti come il famoso *Numerus Obscurus* – il rapporto tra crimini commessi e crimini denunciati – fosse straordinariamente

elevato, con dati molto simili riferiti dalle polizie delle grandi e delle piccole città. La maggior parte di queste violenze era consumata da gruppi di giovani che sequestravano le loro vittime per molte ore, spesso sotto gli occhi di testimoni terrorizzati che non intervenivano quasi mai. Tra le cause di questa elevata frequenza di reati a sfondo sessuale è possibile che debba essere presa in esame la difficoltà di trovar moglie che riguardava gli individui più giovani, considerato il fatto che in quell'epoca la differenza di età tra i coniugi era molto elevata (era comune che ragazze di 16-18 anni sposassero uomini nel pieno della maturità, considerati i partiti migliori dalle famiglie).

La conseguenza di queste violenze, le cui vittime erano prevalentemente donne non sposate, era che le donne stuprate venivano considerate alla stregua delle ragazze di facili costumi perché la violenza subita le copriva di disonore. Le donne non sposate non riuscivano più a trovare marito, quelle sposate venivano frequentemente abbandonate dal loro sposo e spesso erano le loro stesse famiglie a emarginarle. Molte di queste donne erano alla fine costrette a lasciare la loro città, nella quale erano considerate alla stregua di prostitute, ed è molto probabile che nei loro nuovi domicili la prostituzione diventasse veramente l'unica professione alla quale potevano dedicarsi.

L'atteggiamento della società e il giudizio della religione in materia di prostituzione cambiò più volte nel Medioevo, e le ragioni di questi cambiamenti sono molto importanti per una valutazione complessiva del significato sociale della mercificazione del sesso. Prima di esaminare le ragioni di questi cambiamenti, voglio spendere qualche pagina per descrivere chi frequentava questi luoghi, una popolazione di "clienti" che non risentì in apparenza del giudizio morale che veniva dato dell'attività alla quale si rivolgevano e non cambiò mai in modo significativo.

7. I clienti

La maggior parte di questi luoghi, pubblici o clandestini che fossero, avevano una clientela fissa, che non era la stessa nelle varie ore del giorno e della notte e che era comunque costituita soprattutto

da bravi giovani della città, molti dei quali visitavano regolarmente le stesse prostitute e stabilivano con loro rapporti in qualche modo privilegiati. Erano comprese tutte le professioni, l'età variava tra i diciotto e i quaranta anni e solo un quarto dei visitatori veniva da fuori città. Ogni tanto un gruppo di questi clienti faceva un po' di confusione, alzava la voce, uno scherzo un po' troppo pesante si trasformava in una rissa, ma la madama sapeva cosa fare in questi casi, dopo pochi minuti ecco che intervenivano le guardie e alla fine tutto finiva davanti al magistrato. Ebbene, leggendo gli atti degli interrogatori ai quali questi giovani erano sottoposti si intuisce che né i giudici né gli ufficiali di polizia guardavano con disprezzo a questi ragazzi, nessuno li disistimava perché passavano il loro tempo libero nei bordelli, si trattava di una scelta considerata lecita e naturale. Le uniche persone che destavano qualche perplessità erano quelle che trascorrevano intere giornate nei postriboli, che ci passavano anche la notte e ci spendevano molto denaro. Gli altri erano "*bon jeunes fils*" che ubbidivano ai propri impulsi naturali e non avevano nulla di cui vergognarsi.

Il problema era diverso per gli uomini sposati, tutta gente che aveva frequentato bordelli e bagni pubblici prima del matrimonio, ma che ora in teoria se ne doveva tener lontana, perché questi luoghi dovevano essere chiusi ai maritati. Le tenutarie dovevano giurare, nel momento in cui prendevano possesso dell'amministrazione dei bordelli, che non avrebbero consentito l'ingresso a nessuno che non fosse evidentemente e notoriamente celibe e sapevano che se infrangevano questa regola e la cosa arrivava all'orecchio del magistrato, sia loro che il fedifrago sarebbero stati condannati a pagare una multa molto salata. Questo era uno dei tanti regolamenti scritti per non essere osservato, bastava che un cittadino sposato se ne andasse a trovare consolazione nel bordello della cittadina più a portata di mano, dove nessuno lo conosceva: nessuna ronda, né diurna né notturna avrebbe cercato di indagare sul suo stato civile, le guardie fingevano di fidarsi della parola delle prostitute (che in realtà erano tutte bugiarde matricolate); comunque c'era sempre la possibilità di frequentare i bagni pubblici, che costavano un po' di più, ma non erano sottoposti ai controlli di polizia (oltre al fatto di offrire ragazze più giovani). In ogni caso quanti fossero gli uomini

sposati che cercavano un po' di sesso extraconiugale senza andare a disturbare la moglie del vicino non lo si sa con certezza, si tende però a pensare che fossero molti.

8. Preti e puttane

Tutte le volte che in un bordello scoppiava una rissa, tutte le volte che la gente delle case vicine si lamentava per la troppa confusione, arrivavano le guardie che prendevano il nome e la professione dei presenti; in tutti questi elenchi c'era sempre un certo numero di preti e di chierici. Su quante fossero queste brave persone che frequentavano i luoghi di piacere c'erano molte dicerie, gli anticlericali si inventavano cifre pazzesche e i maldicenti cercavano di coinvolgere i nomi più illustri, magari anche quello del cardinale arcivescovo. I calcoli fatti basandosi sui registri della polizia dimostrano che le persone in abito talare – o meglio, quelle che di solito portavano l'abito talare – erano più o meno il 20% dei frequentatori. C'erano chierici di ogni categoria, vecchi monaci e frati mendicanti, oltre a canonici, preti e dignitari della chiesa. Tutti costoro non godevano della simpatia della gente che riprovava il loro comportamento e si preoccupava per la perdita di dignità alla quale andava incontro la Chiesa: non si pensi a forti sentimenti di esecrazione, questi erano generalmente riservati ai preti che mantenevano stabilmente una concubina e a quelli che erano sempre a caccia di giovani ragazze e di donne sposate. D'altra parte la gente usava il proprio buonsenso e nessuno accreditava preti e frati di grande spirito di sacrificio e di virtù eroiche. Così era meglio per tutti se costoro, condannati a una castità che esecravano, andavano a spegnere i loro ardori con donne pubbliche, invece di insidiare ragazze, fidanzate o maritate fossero. Bisogna anche dire – ma ne parlerò tra poco – che c'erano dottori della Chiesa che per lunghi tratti del Medioevo dimostrarono di non aver preso molto sul serio le critiche alla sessualità e gli elogi dell'astinenza e di dare poco peso alle antiche proibizioni. Alla resa dei conti, l'idea che la Chiesa si faceva delle prostitute fu per molti tratti del tutto simile a quella dei notabili delle città, tutti sembravano attribuire

a queste donne il privilegio di una utilità sociale. Anche le prostitute, dunque, sembravano esercitare un loro “*ministerium*” sotto la benevola protezione delle autorità civili e al riparo dei fulmini delle condanne morali, dando soddisfazione a impulsi altrettanto fisiologici quanto potenzialmente pericolosi e placando desideri che in caso contrario avrebbero potuto disturbare la tranquillità di quelle piccole società borghesi. Ma procediamo con ordine.

9. Un mestiere rispettato, almeno fino all’editto di san Luigi

Nel XIII secolo il mondo della prostituzione aveva, almeno in Francia, ma con ogni probabilità anche in Italia, alcune precise caratteristiche. Le puttane erano state, per qualche tempo, figure familiari nelle strade e nelle taverne: a Parigi frequentavano il quartiere degli studenti e offrivano la loro merce nei dintorni di Notre Dame e dei mercati generali. La Chiesa accettava le loro elemosine e i professori dell’Università riflettevano sulla loro condizione. Gli scrittori di *fabliaux*, dal canto loro, le descrivevano come attrici protagoniste della commedia umana che veniva rappresentata nelle città, donne astute e lussuose, ma generose e sempre pronte a dare una mano. Questa situazione durava ormai dall’anno Mille e durante tutto questo lungo periodo di tempo le meretrici furono personaggi onnipresenti nella letteratura, nei proverbi, nei modi di dire e naturalmente nei *fabliaux*, oltre a essere rammentate in un grande numero di regolamenti che riguardavano la vita della città. Tuttavia, nel dicembre del 1254, san Luigi decretò l’espulsione dal suo regno di tutte le donne che conducevano una vita disonesta, aggiungendo che era opportuno confiscare tutti i loro beni, vestiti inclusi. Nel 1256 lo stesso re rinnovò il suo precedente editto, aggiungendo che in attesa di una loro definitiva espulsione, al momento dovevano essere allontanate da tutte le strade definite come “rispettabili” e costrette a vivere fuori delle mura della città, con lo scopo fondamentale di tenerle lontane dalle chiese. Nel 1269, alla vigilia della partenza per la sua seconda crociata, lo stesso Luigi scrisse una lettera ai reggenti chiedendo loro di dare applicazione al suo primo editto (evidente-

mente del tutto ignorato): questa volta non se la prendeva solo con le puttane, ordinava che fossero espulsi dal regno anche bestemmiatori, giocatori d'azzardo e usurai. Naturalmente i decreti del re non erano realizzabili: si scontravano con l'evoluzione dei costumi e avevano perso il passo con la speculazione intellettuale in materia di fede e di peccato. Molti giovani – laici e chierici, borghesi e nobili – non credevano all'imminente fine del mondo (materia sulla quale già i loro avi avevano provato molte delusioni) e volevano vivere in modo completo la propria giovinezza, senza remore e senza inciampi, alla faccia delle profezie catastrofiche e facendosi beffe del pietismo di Luigi. Ma, per quanto inapplicabili, queste ordinanze ebbero qualche risultato: principi, vescovi, autorità civili, approfittarono di un momento in cui le prostitute erano particolarmente indifese e usarono le parole di Luigi per marchiargli con un duraturo sigillo di infamia. Ad Avignone fu approvata una norma che proibiva alle prostitute e agli ebrei di toccare le derrate alimentari, se lo facevano erano costrette a comprarsele perché le avevano contaminate: in fondo era una rilettura dell'Antico Testamento, nelle pagine nelle quali si descrive l'impurità delle donne mestruate, solo che questa volta l'impurità era delle persone, non delle loro abominevoli secrezioni di sangue. La norma approvata ad Avignone fu ripresa da molte città vicine e fu applicata per qualche tempo; nessuna traccia invece dell'obbligo di espellere le meretrici, né a Parigi né nelle altre città di Francia. Si accennava sempre più frequentemente nei documenti delle città alla questione dell'impurità di queste donne, un riferimento che diventa costante nella seconda metà del XIII secolo e che assume ben presto il significato di “appartenenti alla categoria degli intoccabili”, come gli ebrei e i lebbrosi, una forma di espulsione che non caccia le prostitute dalla Francia, ma le esclude dalla società civile.

10. La cordicella gialla

Poiché erano intoccabili, le prostitute dovevano essere riconosciute dalla gente e portare un segno della loro professione e della loro condizione; dopo qualche tempo furono praticamente costrette a

indossare un nastro intrecciato, una cordicella chiamata *aignillette*, di colore contrastante con quello del vestito (ma quasi sempre giallo) che divenne ben presto un marchio d'infamia, non diverso dalla *rouelle* degli ebrei, il disco giallo imposto ai giudei di sesso maschile dal Concilio Laterano del 1215. Del resto, proibire alle donne di cattiva reputazione di indossare una cuffia o un copricapo qualsiasi era costume diffuso nel Medioevo in molte parti d'Europa: a Digione, nel XV secolo, togliere la cuffia dalla testa di una ragazza equivaleva accusarla di essere una prostituta e questo era anche il modo in cui le prostitute ufficiali trattavano le loro rivali clandestine per svergognarle.

Come gli ebrei e come i lebbrosi le prostitute cadevano sotto una particolare giurisdizione. In diverse aree urbane del sud della Francia esisteva un *roi des ribands* che esercitava una piena autorità sulle squaldrine delle quali era anche, in casi previsti, il giustiziere designato. Era un uomo scelto tra quelli di peggior reputazione, al quale era stato chiesto di esercitare un controllo, senza alcun timore di violare diritti o incorrere in ritorsioni, su tutti i miserabili che brulicavano nei bassifondi, dagli ebrei agli accattoni, dai lebbrosi alle prostitute. Isolate dalla società civile le meretrici erano costrette a lavorare in aree ben precise, contrassegnate da simboli d'infamia, sotto il controllo diretto del loro eventuale carnefice e dei suoi aiutanti: non ci poteva essere condizione peggiore.

L'isolamento di queste donne non era comunque totale, come, ad esempio, era quello dei lebbrosi, che erano considerati alla stregua di persone defunte e avevano perso tutti i loro diritti. In certe occasioni erano le stesse autorità civili ad attenuare queste misure di segregazione, ma restava comunque sempre sulla loro testa la minaccia di poter essere eliminate senza altra ragione se non quella di essere considerate una cancrena sociale. Senza una vera ragione, comunque, le loro catene furono alleggerite: era il tempo in cui i lebbrosi erano sul procinto di scomparire e gli ebrei stavano per essere cacciati dalla Francia (e vivevano nel terrore di nuove persecuzioni), lo stesso tempo nel quale le norme restrittive alle quali erano state assoggettate si allentarono.

11. L'istituzionalizzazione della prostituzione: il *postribulum publicum*

Tra il 1350 e il 1450 le città istituzionalizzarono la prostituzione, organizzando una struttura – il *postribulum publicum* – nei luoghi nei quali non ne esisteva già uno e migliorando le condizioni di quelli esistenti, che entrarono sotto il controllo diretto delle amministrazioni comunali. A Venezia il Castelletto – il primo postribolo pubblico – aprì nel 1360, non molto tempo dopo l'apertura del postribolo municipale di Lucca; il Castelletto occupava un piccolo gruppo di case nella parrocchia di San Matteo, vicino a Rialto, case che erano di proprietà di due famiglie patrizie, i Venier e i Morosini. Firenze prese la stessa decisione nel 1403 e Lucca nel 1421, lo stesso anno in cui a Venezia si apriva un secondo postribolo, la Ca' Rampani. La vita di queste donne non fu per molto tempo facile. A Venezia le prostitute del Castelletto e quelle di Ca' Rampani (le cosiddette carampane, un termine che è poi passato a indicare, nell'uso comune, una prostituta anziana) al terzo tocco di campana dovevano rientrare in casa, pena una multa o dieci frustate; avvicinare un uomo durante le feste religiose costava loro quindici colpi di frusta e pene severe erano previste se frequentavano le osterie o erano sorprese a gironzolare per la città in giorni diversi dal sabato. In ogni casa c'era una tenutaria che aveva il compito di mantenere l'ordine, di tenere la contabilità e di pagare le tasse. Le prostitute di Ca' Rampani si mostravano a seni nudi dal cosiddetto Ponte delle Tette e il governo della città contava molto su di loro per porre freno al preoccupante aumento della sodomia, che si era molto diffusa tra gli uomini veneziani. Queste erano naturalmente le cortigiane di basso rango, frequentate dal popolino; quelle di categoria superiore godevano invece di molti privilegi e avevano amicizie influenti: quasi nessuna di loro era costretta a portare al collo il fazzoletto giallo che il Consiglio dei Dieci aveva imposto alla categoria.

In molte parti della Francia le case municipali furono aperte solo a partire dalla fine del XIV secolo: a Tarascona nel 1390, a Sisteron nel 1424, a Pernes nel 1430, a Digione nel 1385 e nel 1447. In definitiva, il controllo municipale della prostituzione si sviluppò in due tempi, intorno al 1400 e dopo il 1440.

Il *postribulum* trovò quasi sempre collocazione nel centro delle città, vicino agli incroci delle vie principali: a Firenze, ad esempio, si trovava tra il Mercato Vecchio e il Battistero di san Giovanni. Dove i bordelli erano stati costruiti fuori dalle mura, furono spostati all'interno della città, cosa che accadde a Tolosa e a Montpellier. Qualcuno ha avanzato l'ipotesi che gli amministratori cercassero comunque di moralizzare la vita delle città chiudendo le puttane in una sorta di ghetto, ma è improbabile che ciò risponda a verità: i bordelli e le strade dove questi erano stati aperti erano facili da trovare e le prostitute offrivano la loro merce nelle piazze, nelle strade e vicino alle chiese. Malgrado tutte le proibizioni imposte dal Consiglio dei Dieci le prostitute veneziane andavano a cercare i loro clienti nelle taverne, dove si potevano trovare già nel 1358: le taverne divennero rapidamente uno dei luoghi prediletti dai veneziani per organizzare i loro incontri sessuali. Dopo il 1420 cominciarono ad aprire le prime osterie, che si moltiplicarono rapidamente, e nel 1448 era possibile incontrare frotte di meretrici che passeggiavano con aria di sfida in piazza san Marco; così tutti i regolamenti che vietavano di frequentare certe aree della città furono ripresi in esame e ripresentati con molte modifiche. A Firenze ci fu un tentativo di tenere queste donne fuori dalla porta dei Buoi e di non farle entrare in città, tentativo certamente fallito visto che le cronache parlano di un grande numero di donne che lavoravano fuori dai bordelli cittadini nel 1441, senza che le autorità ci facessero gran caso (*Archivi dell'Onestà*, istituiti nel 1403).

Le stesse cose accadevano, forse con qualche anno di ritardo, in Francia. A Digione le prostitute lavoravano, oltre che nei bordelli municipali, anche nei bagni pubblici, nelle taverne e nelle locande e c'erano piccole case private adibite alle stesse mansioni con il beneplacito dei vicini. Prendo alcuni esempi dal libro di Rossiaud:

Nel 1387 i cittadini che abitavano in un quartiere dal quale le prostitute erano state cacciate per iniziativa del curato protestarono davanti al Parlamento, furono ascoltati, vinsero la causa e riebbero le loro puttane;

Nel 1423 a Montélimar gli amministratori della città espulsero le donne «che conducevano una vita immorale» dai loro alloggiamenti; si trattava in effetti delle prostitute che lavoravano fuori dai

bordelli, come clandestine, e che si rifugiarono nelle locande della città dove per 15 anni continuarono il loro commercio con piena soddisfazione dei proprietari. All'arrivo della peste gli amministratori ne chiesero l'allontanamento, che i locandieri accettarono ma alla condizione che la stessa ingiunzione riguardasse le ospiti dei bagni pubblici e delle taverne. Passata l'epidemia i locandieri si ripresero le loro vecchie ospiti e nel 1447 ottennero dal delfino – il futuro Luigi XI – il diritto di ospitare *Claustières* e *Cantonnières* (cioè prostitute che lavoravano nei bordelli privati e per strada).

In Avignone gli ufficiali del tribunale avevano il diritto di entrare nelle case dei cittadini per indagare su sospetti adulteri e su possibili casi di violenza coniugale. Questi uomini si rendevano frequentemente responsabili di abusi di potere, cosa che giunse all'orecchio di Papa Paolo II che decretò, con una bolla pontificia, che indagini di quel genere erano autorizzate solo se richieste direttamente da parenti o da amici delle persone coinvolte.

In entrambi questi ultimi casi si riconosceva dunque che erano i cittadini che abitavano nel quartiere le persone alle quali spettava di diritto l'autorità di prendere decisioni quando erano in campo problemi connessi con la moralità dei comportamenti e i controlli ufficiali sui bordelli “tollerati” o “clandestini” ebbero termine. Per queste ragioni città come Parigi, Venezia, Firenze, Avignone, Digione e Strasburgo lasciarono che le prostitute occupassero le strade dei quartieri abitati da cittadini rispettabili e che vivessero in luoghi che questi stessi bravi cittadini avevano deciso di affittare. I predicatori cattolici del secolo successivo non mancarono di rinfacciare a quei cittadini di essersi arricchiti col denaro del diavolo, ma i tempi non erano più gli stessi e le critiche sembrarono fuori luogo.

12. XV secolo: nuove norme e maggior tolleranza

Nel XIV e nel XV secolo in Francia furono approvate molte norme che tenevano conto di questa nuova politica nei confronti della prostituzione: ad esempio, era proibito giocare a carte nelle case di donne che avevano una cattiva reputazione, a meno che «cavalieri e gentiluomini presenti non avessero deciso altrimenti». Con que-

sto stile, la maggior parte delle limitazioni scomparvero o furono disattese. Se per buona parte del 1300 città come Venezia e Parigi esigevano che i luoghi frequentati dalle prostitute chiudessero durante la notte, a partire dal 1390 questo decreto fu sottoposto a drastiche modifiche e gli orari di chiusura spostati di alcune ore in avanti. I bordelli municipali di città come Tarascona e Digione ebbero il permesso di rimanere aperti nelle ore serali e alcuni clienti si abituarono addirittura a passarci la notte. Ben presto molte case di piacere presero l'abitudine di restare aperte alla domenica, una sorta di sfida ai moralisti che resistette fino alla fine del XV secolo. Qualche prete ne faceva un problema nei suoi sermoni, ma il massimo che le proteste riuscirono a ottenere fu la chiusura dei bordelli nei giorni in cui si tenevano le cerimonie religiose più importanti. Così, la maggior parte dei postriboli municipali si abituò a tener chiusi i battenti solo durante le maggiori festività cristiane, ma non esistevano regole valide per tutte le città, ognuna delle quali dettava le proprie regole (quasi sempre inefficaci) che dovevano valere anche per i bagni pubblici e i bordelli privati: in linea di principio è possibile affermare che nessun lavoratore era impegnato in un numero di ore settimanali neppur lontanamente confrontabili con quello delle prostitute.

Ci sono altri segnali che dimostrano come l'antica reputazione delle meretrici – quella di essere persone impure – perdeva rapidamente significato. La proibizione di toccare il cibo era ancora valida in città come Avignone nel 1441, ma era stata probabilmente reiterata acriticamente e sembrava non aver più alcun rapporto con la realtà. In quel periodo in molte città della Linguadoca le ragazze dei bordelli municipali impastavano con le loro mani le focacce che poi i consoli avrebbero distribuito ai poveri della città a loro nome e durante questa cerimonia il primo console baciava la tenutaria sulle guance *coram populo*, segno che le ragazze non erano più intoccabili. Le *aiguillettes* non venivano più indossate e non ci sono notizie di sanzioni inflitte alle ragazze che non ne facevano uso: in molte città editti reali e bolle pontificie avevano comunque stabilito regole molto elastiche che consentivano la “dispensa” a chiunque la richiedesse. Restavano valide le norme suntuarie, ma erano così vaghe da risultare poco comprensibili e praticamente inefficaci.

Insomma le prostitute non erano più soggette a una giurisdizione che le degradava a livello della feccia della città. La carica di *roi des ribauds* fu abolita a Lille nel 1364, a Lione nel 1400 e a Parigi nel 1449. Scomparsi questi squallidi personaggi, le prostitute finirono sotto la giurisdizione delle corti ordinarie, prima nel sud della Francia e poi in tutto il Paese e le loro vertenze erano materia per gli stessi giudici che si occupavano dei cittadini “perbene”; anche il controllo ordinario del loro comportamento era affidato agli ufficiali di polizia, il che significava la scomparsa dei giustizieri e dei loro scagnozzi. In alcuni postriboli la tenutaria fu sostituita da una vera amministratrice, che non era del mestiere e alla quale fu affidato anche il controllo dei comportamenti morali (se così potevano essere definiti) delle prostitute: in caso di dubbio questa donna poteva rivolgersi al tribunale ecclesiastico il quale a sua volta poteva rinviare gli atti alle corti criminali.

Con la scomparsa dei *roi des ribauds*, ebbe fine anche l'esclusione sociale delle prostitute i cui diritti tornarono a essere identici a quelli di tutte le altre donne: se una di loro veniva violentata o percossa, la polizia cercava il colpevole, cosa che nei tempi precedenti era da escludere; se il colpevole veniva identificato, la pena alla quale veniva condannato era quella prevista dalla legge, senza alcuna attenuante. Insomma, i segni di esclusione dalla società si dissolvevano rapidamente, mentre i segnali di integrazione diventavano sempre più frequenti. Tutto ciò si verificò soprattutto tra il 1430 e il 1488, con un breve rigurgito di repressione tra il 1458 e il 1460. Persino le prostitute che vivevano al servizio della corte (era re Carlo VI) e che erano abituate a vivere nell'ombra e a farsi notare il meno possibile, uscirono allo scoperto ed ebbero addirittura accesso alle cerimonie di corte: la *maitresse*, circondata da tutte le ragazze, offriva fiori al re, nei primi giorni di maggio, in presenza di tutti i dignitari.

13. Agnès Sorel alla corte del re di Francia: cambia la morale comune

Questo cambiamento che si era verificato alla corte di Francia non poteva passare inosservato: si notò che il re aveva cominciato a

circondarsi di concubine ed era addirittura comparso in pubblico con una di loro, Agnès Sorel, e la cosa fu interpretata come la conseguenza di un decisivo mutamento della morale comune. Marie Thérèse Sorcin, in un libro pubblicato nel 1978 (*La prostituée des fabliaux est-elle intégrée ou exclue ? Sénéfiance, Presses universitaires de Provence*) ha tratto qualche conclusione su questi argomenti basandosi sull'analisi di 150 *fabliaux* composti nel nord della Francia. Secondo questo studio le prostitute residenti nelle città potevano vivere in buoni rapporti con le persone rispettabili che erano in qualche modo costrette a coabitare con loro. I loro figli avevano, come tutti i bambini, padrini e madrine e i loro clienti erano brave persone che non si erano ancora sposate e dovevano placare i propri impulsi sessuali. Nei *fabliaux* le prostitute potevano anche ravvedersi, ma solo a seguito dell'intervento miracoloso della Vergine Maria, che poteva indirizzare queste donne o in paradiso o in convento, ma in nessun caso consentiva loro di farsi una famiglia. In questo modo gli scrittori di questi racconti cercavano di esorcizzare il timore di venire infiocchiati da queste donne che essi stessi dipingevano armate di un'arma invincibile, l'astuzia. Nel complesso la letteratura del XIII secolo ci dipinge le meretrici come donne ausiliarie nei confronti delle famiglie, ma che ad avere una famiglia propria non potevano in alcun caso aspirare. Due secoli dopo le prostitute vennero accettate dalle famiglie e trovarono una collocazione dignitosa nei gruppi familiari. Il matrimonio, per le meretrici del 1500, rappresentava una meta per la fine della carriera, ed era anche lo stato civile ordinario per molte di queste donne: molte meretrici sposavano il loro protettore, molte convivevano stabilmente. Per la Chiesa questi matrimoni avevano qualità morali discutibili, ma erano difficili da contrastare. Per questo le prostitute, sposate o no che fossero, erano invitate ai funerali, ai banchetti di nozze e ai battesimi.

14. Responsabilità sociali e responsabilità morali delle prostitute

Adesso le prostitute che lavoravano nei postriboli e nei bagni pubblici non avevano solo una responsabilità sociale, ne avevano anche

una morale, poiché contribuivano a mantenere l'ordine e a difendere l'onore delle donne perbene evitando che diventassero vittime potenziali di debosciati infoiati. In un processo tenuto a Lione nel 1439 che riguardava fatti incresciosi occorsi in un bagno pubblico, la *Pêcherie*, il tribunale dichiarò che il principio dal quale discendeva la tolleranza delle autorità civili e della Chiesa nei confronti delle prostitute poteva essere descritto come “*ad evitandum majus malum*”: era considerato merito delle puttane il fatto che i giovani si dimostrassero poco aggressivi nei confronti delle donne di buona reputazione e si mantenessero lontani da attività criminali pericolose per la società. Inoltre le prostitute comuni sapevano identificare quelle clandestine e le mogli disoneste, potevano rivelare la loro identità o addirittura convincerle a non esercitare illegalmente il loro mestiere.

15. Ancora cambiamenti, ancora precarietà

Ma i cambiamenti non erano ancora terminati. L'atteggiamento nei confronti delle prostitute si modificò ancora una volta a partire dai primi anni del XVI secolo, un periodo in cui la società prese anche le distanze dalla grande libertà che era stata concessa ai maschi fino a quel momento. In quegli anni la diffusione del commercio del sesso rivelò lo stato di precarietà nel quale si trovava la condizione femminile, che cominciò gradualmente a migliorare a partire dal 1520. Le donne riuscirono a conquistarsi uno spazio progressivamente maggiore nelle comunità cittadine, acquistarono una più definita identità e divennero sempre meno vulnerabili, un processo legato anche alla rivalutazione della coppia coniugale che era iniziata proprio in quel periodo. La Chiesa fu costretta a dare una maggior importanza al peso delle donne – sposate o no che fossero – nella società e a dimostrarsi intransigente su temi a proposito dei quali aveva dimostrato tanta disinvoltura. Si arrivò così a denunciare i preti che vivevano con una concubina e questo significò anche l'inizio della fine di un certo mercato del sesso che aveva il clero come cliente qualificato. Molto stranamente non ebbe invece alcun effetto evidente la diffusione della sifilide, che raggiunse il suo periodo “epidemico” più di trent'anni prima della chiusura dei bordel-

li. D'altra parte la gente non riteneva che i rapporti sessuali fossero l'unica causa della diffusione del contagio e i bordelli sembravano pericolosi non perché diffondevano le infezioni, ma perché erano diventati un luogo di convegno dei peggiori criminali, che si scontravano con frequenza dando origine a liti furibonde e sanguinose. Così, per la prima volta, comportamenti criminali e prostituzione si trovarono associati nella stessa condanna. Scrive Rossiaud che alla fine del XV secolo le città avevano accolto una grande quantità di povera gente e che un po' dovunque gli "effettivi" della prostituzione aumentavano: in un mondo in cui si fronteggiavano la ricchezza e la miseria la prostituzione rischiava di diventare una attività parallela per un buon numero di famiglie di manovali e di operai; addirittura l'impoverimento complessivo delle popolazioni e le ricorrenti epidemie spingevano alla prostituzione anche le giovani di famiglie perbene.

I municipi, sostenuti dalla Chiesa, cominciarono a intervenire con rigore, chiudendo bordelli e bagni pubblici, allontanando dalle città prostitute clandestine, mezzani e concubine dei preti. Il numero dei bordelli municipali si ridusse rapidamente, non solo in Francia, ma anche in Germania e in Svizzera. Nel 1563 l'Editto di Amboise fece chiudere gli ultimi bordelli comunali. Molte città bandirono le prostitute, con grandi difficoltà perché era sempre più difficile distinguere le donne oneste dalle peccatrici, sia per la pratica sempre più diffusa della prostituzione tra le donne delle famiglie più povere, sia per la comparsa di un numero crescente di cortigiane, donne libere, di buona cultura, ben vestite, accompagnate da uomini importanti, che praticavano giochi sessuali molto lontani dalle leggi naturali e che tendevano a diventare dei modelli per le altre prostitute e persino per le donne delle classi privilegiate.

Dopo la riforma la Chiesa si pose un nuovo problema: era lecito accettare l'elemosina delle prostitute? Innocenzo III stabilì che era lecito, se la condizione della donna era turpe, non lo era il denaro che guadagnava, poiché era costretta al lavoro dalla necessità. Le prostitute divennero oggetto di pietà cristiana e si cominciarono ad aprire, un po' dovunque, case per le Maddalene pentite. Reggeva il fronte laico, che considerava la prostituzione come un modo per preparare i giovani al matrimonio tenendoli lontani da pratiche tra-

sgressive e innaturali, uno strumento di salute pubblica, un valore centrale dell'etica urbana. Ma era una posizione perdente, anche se influenzava notevolmente la morale comune: le pressioni della Chiesa e dei moralisti erano troppo forti. Le prostitute furono progressivamente concentrate in precise aree delle città, separate dai luoghi sacri e dalle residenze delle persone oneste e fiorirono le proibizioni: non potevano recarsi in chiesa nei giorni di festa e nelle solennità; non potevano comprare casa in una serie di luoghi; non potevano abitare case il cui affitto superasse certe cifre. Ancora un modello di doppia morale e di ipocrisia: i predicatori esprimevano la loro condanna e gli amministratori esprimevano il loro compiacimento, le prostitute erano serve del peccato utili alla salute pubblica.

Dunque, nel giro di pochi secoli la società cambia completamente, e più di una volta, il suo giudizio morale sulla prostituzione e a pensarci bene solo la religione può aver convinto la maggioranza dei bravi cittadini a cambiare idea sulla moralità di certi comportamenti sociali. Scrive Rossiaud che quando i giovani poeti del Duecento cantavano le lodi della bellezza femminile proclamando il loro rifiuto dell'ascetismo e del *contemptus mundi*, la loro ricerca del piacere coincideva con le libertà delle quali godevano molti giovani nobiluomini e con l'ottimismo che aveva convinto la Scuola di Chartres a rimettere la creazione nel suo posto giusto, nello schema divino, e a ridare all'uomo la proprietà del suo corpo. Ma la Scuola di Chartres – la scuola di studi filosofici creata dal vescovo Fulberto – era solo una avanguardia e i giovani poeti personaggi marginali che scomparvero dopo il 1200 non perché fossero perseguitati, ma in quanto la loro protesta non aveva più ragione di essere. Per gran parte del XIII secolo, infatti, i filosofi incorporarono tutto quanto era possibile del pensiero degli innovatori negli insegnamenti della Chiesa offrendo all'uomo porzioni di felicità progressivamente sempre più grandi.

16. La discussione sui peccati della carne

Alcuni dei più grandi teologi del tempo, Tommaso per primo, avevano molto attenuato l'importanza di alcuni tabù, avevano aperto uno

spiraglio sull'uso dei contraccettivi in alcune circostanze e avevano – sia pure in modo molto sommessamente – riabilitato il piacere della carne. In questo modo la gerarchia dei peccati era stata modificata e i peccati della carne avevano perso parte della loro gravità, sempre naturalmente all'interno del vincolo matrimoniale. Domenicani e francescani avevano naturalmente letto gli scritti di questi Dottori della Chiesa e la conseguenza era stata che alcuni comportamenti che gli uomini tenevano fuori dal matrimonio avevano trovato qualche tipo di giustificazione. Nella *Summa Theologiae*, Tommaso aveva scritto che la vita interiore non si sviluppa senza un rapporto con il mondo esterno e che l'umanità iscrive le sue leggi sull'ordine naturale. Così i teologi avevano cominciato a distinguere tra peccati dello spirito e peccati della carne, giudicando più gravi i primi dei secondi, in quanto alloggiati nella mente e perciò colpevoli di una offesa a Dio particolarmente grave. I difensori dell'ortodossia, dal canto loro, dovettero ammettere che era molto difficile resistere ai potenti impulsi naturali. Questa rivalutazione della natura e della carne determinò una svalutazione relativa della castità, considerata dai “naturalisti” come un atto di ipocrisia. Così Tommaso, pur collocando la castità tra le virtù preclare, diminuì la distanza che separava l'uomo casto dal resto dell'umanità. Sempre nella sua *Summa* Tommaso scriveva poi che l'uomo da solo non è in grado di evitare tutti gli impulsi che provengono dalla depravazione e dalla sensualità e che i legislatori dovevano di conseguenza considerare la natura carnale dell'uomo e disporre regole in modo da permettere i mali minori per evitare quelli peggiori (*Sapientis legislatoris est minores transgressiones permittere ut maiores caveatur*). E in una glossa apparsa nel XIII secolo al *De Regimine Principum* si trova scritto che «La donna pubblica è nella società ciò che la sentina è nella nave e la cloaca nel palazzo. Togli la cloaca e l'intero palazzo ne sarà infettato». La logica del male minore può garantire dunque una certa indulgenza delle istituzioni nei confronti delle prostitute: la meretrice libera l'uomo dalla colpa di fornicazione sia perché è donna di tutti, che non appartiene ad alcun uomo, sia perché il pagamento in denaro esime dal peccato. Essa è, sempre secondo Tommaso, una persona privata, pubblicamente disponibile, che ha rotto le sue relazioni sentimentali. Infine è lei stessa ad assumersi la responsabilità dell'at-

to sessuale perché un peccatore è tanto meno colpevole quanto più è spinto a commettere peccato e la sola vista di una bellezza femminile accessibile lo stimola, aumenta la concupiscenza e diminuisce la capacità di giudizio, e in questo sta la colpa. Insomma, non è del tutto illecito cedere alla tentazione.

È chiaro che nella mente dei teologi questa interpretazione della moralità degli atti naturali si collegava direttamente al trionfo del sacramento del matrimonio, visto che sia Tommaso che i suoi discepoli insistevano a giustificare il desiderio del piacere solo all'interno di questo legame. Chiaramente, inevitabilmente, ci furono correnti teologiche che interpretarono a modo loro le idee di Tommaso fino a dichiarare che la castità non era, per sé, una virtù e che l'astinenza dai piaceri della carne può risultare addirittura in una corruzione della virtù.

I discepoli di Tommaso si attestarono sulle idee del loro maestro, malgrado critiche e condanne di vario genere, e le loro posizioni trovarono sostenitori tra i teologi del Trecento. Apparvero nella letteratura religiosa scritti nei quali si enumeravano cinque peccati spirituali e due soli peccati della carne e si concludeva che questi ultimi erano comunque meno gravi in quanto ispirati dalla natura (ad esempio, la depravazione, secondo costoro, era peccato di gravità molto minore della avarizia). Il consigliere spirituale dei figli di Filippo II, padre Laurent, scriveva che esistevano peccati della carne che non potevano essere considerati "mortalì" a meno che chi provava l'impulso di commetterli non indebolisse le proprie difese ubriacandosi o abbandonandosi a pensieri lascivi. Alla fine di tutte queste elucubrazioni, tre cose sole risultavano realmente peccaminose: gli atti contro natura su se stessi o su altre persone; desiderare la moglie del proprio vicino; abbandonarsi a pratiche sessuali innaturali con la propria moglie. Così i figli di Filippo l'Ardito appresero che non si dovevano masturbare – avrebbero commesso un peccato mortale – ma che non c'era niente di male ad abbandonarsi tra le braccia di una prostituta. Ci fu naturalmente anche chi tentò interpretazioni ancora più liberali di quelle che ho fin qui suggerito. Richard of Middleton (1249-1302), lord cancelliere, teologo e filosofo, appartenente all'ordine dei francescani, scrisse che un piacere moderato era un fine accettabile nei rapporti coniugali anche perché contribuiva a mantenere l'equilibrio dell'indi-

viduo e della società e si chiese se, per evitare l'adulterio e la fornicazione, non fosse opportuno considerare lecito il rapporto coniugale anche quando non era finalizzato alla procreazione, un concetto che fu utilizzato molto più tardi quando si trattò di istituzionalizzare la prostituzione.

Molte – a dir il vero quasi tutte – di queste aperture erano evidentemente eccessive per i tempi e causavano reazioni sdegnate da parte di molti uomini di chiesa, che si rendevano conto del fatto che anche il Magistero ne veniva in qualche modo influenzato. Solo per fare un esempio, alla fine del XIV secolo chi aveva peccato di fornicazione non doveva più confessarsi dal vescovo, poteva ottenere l'assoluzione dal prete della sua parrocchia, uomo oltretutto più capace del vescovo di capire i problemi della povera gente e di coloro che per ragioni prevalentemente economiche non riuscivano a trovar moglie. Così all'interno della Chiesa cattolica si formò una forte corrente che si proponeva di riportare in auge le buone regole del passato, e di stabilire modi per proteggere il legame coniugale dalle minacce della passione e della lussuria. Così un uomo che dimostrava un eccesso di ardore nei confronti della propria moglie doveva essere considerato un adultero e un corruttore del letto coniugale e la stessa incontinenza doveva essere considerata un peccato più grave se si manifestava all'interno del matrimonio. Era naturalmente un adultero anche l'uomo che desiderava – si badi bene, desiderava – la donna di un altro, un peccato ancora più grave della fornicazione, e naturalmente non c'erano aggettivi per definire una donna che desiderava il marito di un'altra.

Il trattamento riservato alle donne, in effetti, era così severo da sfiorare frequentemente il ridicolo. Se commettevano adulterio venivano punite severamente, talora persino sottoposte a flagellazione e poi bandite dalla città. Del resto la loro natura era considerata debole ed era per questo che erano così pronte ad accettare le proposte più lubriche e a cedere ad atti di brutalità e di coercizione invero molto moderati. Esse erano state considerate a lungo come un buon terreno di caccia per i giovani nobili, che poi potevano vantarsi delle loro conquiste, un sport trasformato a forza di simbolismi nella letteratura del *courtly love*. In ogni caso la donna risultava la vera responsabile di tutti i peccati della carne e persino degli atti

di violenza dei quali era vittima. Tommaso scriveva che «la vittima di una violenza carnale, se non sposa il seduttore, troverà difficile trovar marito. Potrà essere così trascinata verso una vita corrotta, dalla quale fino a quel momento la sua modestia, ora scomparsa, l'aveva tenuta lontana».

Il trionfo del matrimonio, una istituzione che traeva la sua forza morale soprattutto dal fatto di essere un sacramento, diede ai teologi una opportunità unica, quella di definire al meglio le proprie riflessioni in materia di fornicazione. Questa volta la Chiesa definì casi e categorie con molta precisione: la «fornicazione qualificata» che indicava un peccato di concupiscenza consumato e includeva crimini come l'incesto, l'adulterio e i peccati contro natura, si contrapponeva alla «fornicazione semplice» certamente peccaminosa, e che doveva essere disapprovata solo quando era consumata in modo irrazionalmente frequente. La teologia arrivò al punto di liberare la fornicazione semplice dalle condanne che l'avevano a lungo perseguita: fu infatti definita “*copula soluti cum soluta ex mutuo consensu*”. Questo atto, compiuto da persone libere da legami e che consentivano a legarsi temporaneamente, non poteva essere accomunato agli errori compiuti nei confronti delle virtù teologiche, che avevano per sé natura odiosa. Minacciava infatti direttamente i diritti umani, ma poiché il fornicatore cercava il piacere e non desiderava fare del male, offendeva il supremo legislatore solo per le sue possibili conseguenze.

In realtà per i teologi la fornicazione copriva un grande *range* di circostanze e di relazioni. Fino a quando il modello matrimoniale non era stato chiaramente stabilito tra i fedeli, i moralisti avevano dovuto accontentarsi di condannare la fornicazione con grande severità, in quanto includeva il concubinaggio. Tommaso la definiva come «il rapporto sessuale di un uomo con una donna che non è sua moglie». Quando la Riforma cominciò a fare effetto e il concubinato dei preti subì i suoi primi durissimi colpi, la “fornicazione semplice” sembrò ai Padri della Chiesa molto meno pericolosa, soprattutto quando riguardava un uomo non sposato e una donna priva di legami. Padre Laurent, il domenicano che ho già citato, insegnava che i peccati della carne fuori dal matrimonio erano più gravi se commessi con donne comuni che con donne «completa-

mente prive di vincoli» perché costoro non si sposano e non si rifiutano a nessuno. In realtà il vero problema era quello di fare in modo che le prostitute potessero essere riconosciute, cosa a quei tempi ancora impossibile in quanto non erano stati ancora imposti i simboli che dovevano servire a distinguerle dalle donne perbene. Una volta che fosse stato possibile riconoscere le prostitute senza tema di errore, allora la fornicazione semplice avrebbe riguardato solo donne di proprietà comune e non avrebbe avuto gravi conseguenze sul piano morale.

In questo modo, la prostituzione acquistava un significato del tutto particolare, poteva essere considerata una necessità sociale, qualcosa che esisteva per il bene comune. Finché durò, fu il principio del male minore l'elemento di riferimento nelle discussioni dei moralisti, che naturalmente citavano, oltre a Tommaso, Aristotele che scriveva «se i soldati non hanno donne se le prendono». Il secondo riferimento costante riguardava la natura delle donne, per loro natura fornicatrici, peccaminose e insaziabili: quando venivano rapite, violentate o sedotte, erano comunque loro a corrompere gli uomini e a portarli alla depravazione.

Come ho già scritto, questo compromesso non durò a lungo, morì con il XV secolo e fu sostituito da un nuovo compromesso, più favorevole alle “donne perbene”, meno alle meretrici e alla prostituzione in genere. Ma sempre di un compromesso si trattava, nessuno ebbe il coraggio di negare alle puttane un “importante ruolo sociale”.

13. LA PROSTITUZIONE DOPO LA FINE DEL MEDIOEVO

1. La vita delle prostitute nella Bologna del Seicento

La complicata situazione nella quale si trovavano le prostitute in molte parti d'Europa continuò a esistere anche dopo la fine del Medioevo. Lo dimostra una pubblicazione di Lucia Ferrante (*La sessualità come risorsa. Donne davanti al Foro Arcivescovile di Bologna (Secolo XVII)*). MEFRM, 99,1987) che prende in esame alcuni aspetti della vita delle prostitute di Bologna nel Seicento.

A Bologna, scrive la Ferrante, esisteva una norma, approvata nel XV secolo, relativa all'esercizio del meretricio, che restò un punto di riferimento fino al XVIII secolo e che imponeva alle prostitute di denunciarsi due volte all'anno e di pagare una tassa, una sorta di licenza di esercizio, all'ufficio delle Bollette. Questo ufficio era stato istituito nel Medioevo con il compito iniziale di controllare gli stranieri che si stabilivano nella città e aveva poi acquisito autorità su un certo numero di categorie a rischio, come le meretrici, gli osti e gli ebrei. L'ufficio esercitava la sua autorità sotto il controllo diretto del cardinal Legato per mezzo di due ufficiali, due notai e alcuni esecutori. Il controllo delle prostitute e la loro regolare registrazione erano poi affidati al "sindaco delle madri convertite", le monache del convento dei santissimi Filippo e Giacomo, ex peccatrici che godevano del diritto di ereditare i beni delle prostitute. Nei documenti dell'epoca, oltre ai processi intentati a donne accusate di non volersi denunciare, si trovano lettere di meretrici che chiedono giustizia perché un cliente non le ha pagate o ha dato loro meno del pattuito, il che dimostra che l'ufficio delle Bollette non era un organo meramente repressivo, ma rendeva giustizia anche a donne la cui categoria sociale era disprezzata dalla maggior parte dei cittadini.

Si può dunque già mettere in evidenza una contraddizione, nella condizione di meretrice: esercitava una attività legale, ma era senza alcuna possibilità di dubbio un'adultera – se era sposata o aveva rap-

porti con uomini sposati – o una fornicatrice, se era nubile e aveva rapporti con uomini celibi. L'adulterio femminile era considerato reato sia dalla legge laica che da quella religiosa, la fornicazione lo era solo per la legge religiosa.

Scrivendo giustamente Lucia Ferrante che in questa situazione veniva confermata la gerarchia dei valori relativa al matrimonio: in una società patrilineare, la violazione della fedeltà da parte della moglie era percepita come un crimine più grave della trasgressione della quale si rendeva colpevole una donna nubile, tanto da essere punita da entrambi i tribunali. In questo modo il cardinal Legato, rappresentante in Bologna del Pontefice, assicurava l'esercizio legale della prostituzione e contemporaneamente poteva condannare le prostitute sposate come adultere. D'altra parte lo stesso cardinale, capo della chiesa locale, poteva perseguire tutte le prostitute in quanto fornicatrici.

2. L'adulterio e il meretricio per i tribunali civili e religiosi

Secondo la legge laica, a Bologna l'adulterio veniva punito con una pena pecuniaria, mentre la donna che si prostituiva contro il parere del marito era passibile persino di pena capitale. Si compiva così una distinzione tra adultera e meretrice e il tribunale laico riservava la propria attenzione alla prima, bollando la meretrice di una infamia che veniva risparmiata all'adultera (*amoris potentia cogitur, cum sit amor ipso igne potentior*), consentendo l'esercizio della prostituzione anche alle donne sposate pur nei limiti definiti dal disinteresse del coniuge.

La posizione della Chiesa su questi problemi era improntata alla massima intransigenza. Erano passibili di morte tutti gli adulteri, maschi e femmine, scoperti a vivere in modo impudico dopo la separazione davanti al tribunale ecclesiastico e il cardinal Vicario faceva pressioni sulle autorità cittadine perché non rilasciassero la patente di meretrice alle donne separate e alle vedove, in quanto ciò sarebbe stato di pregiudizio per i loro figli legittimi. È bene comunque ricordare che per la Chiesa era reato anche la fornicazione e che il tribunale arcivescovile interveniva – o meglio, poteva intervenire – nei confronti delle nubili trovate insieme a uomini celibi, con la

facoltà di punirle sia con condanne penali, che con condanne religiose che potevano arrivare fino alla scomunica.

Il diritto canonico, che non prevede il reato di meretricio, punisce però ogni rapporto sessuale consumato fuori dal matrimonio. In concreto, la corte ecclesiastica interveniva su richiesta del coniuge innocente sulla base di denunce anonime e per motivi di scandalo pubblico. Per i rei di rapporti illeciti non era necessaria la flagranza. Il numero di donne iscritte nei campioni dell'ufficio Bollette che venivano processate anche dal Foro vescovile era minimo, una decina per anno: in realtà i due organismi agivano in modo indipendente, si ritagliavano una loro zona sociale di intervento, più piccola di quella che gli sarebbe spettata in teoria, lasciando all'altro uno spazio in cui operare. L'organo giudiziario ecclesiastico perseguiva soprattutto due tipi di peccatrici, le ragazze molto giovani e le donne che erano già state mogli e madri e avevano reagito alle difficoltà della vita con la trasgressione. In entrambi i casi si trattava di meretrici non invecchiate nel peccato, nei confronti delle quali il tribunale decideva di tentare un recupero, sperando che una prima condanna non particolarmente severa e la minaccia di punizioni più gravi in caso di ulteriori trasgressioni potessero servire come mezzi di dissuasione. Probabilmente all'ufficio delle Bollette veniva lasciato il controllo del meretricio più radicato: buona parte delle donne che esercitavano la prostituzione si iscrivevano spontaneamente e le donne iscritte godevano di una sorta di impunità rispetto alle autorità ecclesiastiche. In qualche bizzarro modo si veniva a creare un nuovo compromesso in una situazione che per molti versi non poteva essere più contraddittoria e ambigua: c'erano donne che esercitavano una professione disprezzata dalla maggior parte della popolazione, un mestiere che violava le leggi della società civile e ancor più quelle della religione, in una città la cui amministrazione era affidata addirittura al delegato del Pontefice di Roma e che godevano di una protezione – non ufficiale, ma certamente molto valida – che dipendeva da una loro supposta utilità sociale. I comportamenti che ne derivavano avevano in gran parte lo scopo di gettare un po' di fumo negli occhi dei moralisti, ma servivano anche per verificare se tra queste donne ne esistevano di non incallite nell'errore, capaci di pentimento e recuperabili alla religione e alla

morale. Era comunque sempre la stessa ambivalenza cattolica a trionfare, quella che da un lato riconosceva l'insopprimibile urgenza della lussuria e della concupiscenza, che per essere soddisfatta e a scampo di più gravi complicazioni richiedeva la disponibilità di donne libere da vincoli matrimoniali, e dall'altro stigmatizzava e puniva queste stesse utili operatrici sociali.

3. La prostituzione: danno sociale o rimedio contro gli eccessi?

I sociologi hanno cercato – in tempi relativamente recenti – di esaminare il significato (o per meglio dire i significati) della prostituzione così come le vengono attribuiti nel discorso pubblico. Mi ispiro, per queste considerazioni, a una interessante pubblicazione di Daniela Danna (*Visioni e politiche sulla prostituzione*. Working Papers del Dipartimento di Studi Sociali e Politici dell'Università di Milano, 10, 2004) che si è posta il quesito fondamentale, “che cosa è la prostituzione?”, per esaminare quattro possibili risposte: flagello sociale, attività nociva, risorsa, lavoro. È chiaro che due di queste definizioni implicano un giudizio del tutto negativo, mentre le altre due la giudicano positivamente, pur esprimendo giudizi critici sulle cose che impediscono di attuare appieno la loro specifica visione del commercio del sesso.

4. Danno sociale?

L'idea che la prostituzione rappresenti un danno sociale è molto antica e si basa su una intera serie di argomenti: esiste un pericolo di contagio, ne possono risentire negativamente i rapporti tra i coniugi e la serenità delle famiglie, la mercificazione del sesso può risultare degradante per molte persone, sono spesso coinvolti minori d'ambosessi, le aree riservate al commercio dei corpi femminili degradano, si induce una visione della sessualità femminile certamente negativa e persino pericolosa, si coagulano intorno alle prostitute molte e diverse forme di delinquenza. Ho già scritto come la mo-

rale cattolica abbia avuto posizioni contraddittorie su questo argomento: da un lato è stata costantemente presente la condanna (le prostitute sono sempre state considerate grandi peccatrici e talora addirittura strumenti del demonio), dall'altro ha resistito per secoli il principio del "minore dei mali" di Agostino e di Tommaso, due teologi che riconoscevano ai bordelli e alla prostituzione una utilità sociale. Nel Medioevo, l'atteggiamento della morale pubblica, delle amministrazioni delle città e della Chiesa cattolica cambiarono più volte, le prostitute furono espulse dalle città, poi furono riammesse e segregate nei ghetti, obbligate a portare addosso un segno che potesse identificarle; ebbero anche momenti più fortunati nei quali, oltre all'utilità sociale, si videro anche riconoscere una certa dignità di persone. Con l'arrivo della Riforma persero tutto il terreno che avevano faticosamente guadagnato e furono praticamente annichilite da un grande numero di proibizioni e di sanzioni che in Danimarca culminarono con l'istituzione della pena di morte e in Svezia con la proibizione di avere una vita sessuale al di fuori del matrimonio (cosa che per molte di loro significava mai).

Nell'epoca moderna, la teoria del danno sociale non poggiò comunque mai su elementi religiosi né si basò sulla difesa dell'istituto matrimoniale. I motivi di queste esclusioni sono da accreditare alla laicità degli Stati che hanno legiferato su questo tema, che non avrebbero in alcun caso potuto approvare leggi che punivano il peccato, e non potevano certo considerare il matrimonio un "sacramento" (anche se la morale comune su questi temi è sempre stata notevolmente influenzata dalla religione). In effetti la Legge Merlin tutela la morale pubblica e il buoncostume giustificando le norme restrittive relative alla prostituzione considerandole un fenomeno dannoso e pericoloso per l'ordine sociale. Gli argomenti chiamati in causa riguardano il rischio di diffusione di malattie sessualmente trasmesse e della possibile corruzione dei giovani, l'ostilità della morale comune nei confronti del commercio del sesso, la diseducazione che non poteva che derivare dall'evidenza di un atteggiamento dominante e oppressivo del sesso maschile su quello femminile, fino addirittura al disturbo della quiete pubblica e al degrado dei quartieri nei quali erano ubicati i bordelli. Evitare il danno sociale è materia di proibizioni o di regolamenti, scelte non facili in quanto

l'esperienza ha dimostrato che i divieti sono causa dello sviluppo di attività clandestine che coagulano intorno alla prostituzione ogni sorta di vizio e di commercio illegale e i regolamenti debbono trovare mediazioni utili a non creare danni eccessivi alla parte debole, quella delle prostitute, negozi difficili da concludere perché riguardano soprattutto la "prostituzione in strada", sempre molto restia ad accettare di essere regolamentata.

Le critiche della Chiesa cattolica alla mercificazione del sesso, in riferimento al danno inflitto dalla prostituzione alla società, oltre a prendere come spunto la tradizionale condanna della sessualità vissuta fuori dal matrimonio, si richiamano anche ad alcune posizioni femministe e in particolare a quelle che rivendicano autonomia e dignità per il genere femminile. Questa peculiare alleanza tra femminismo e religione, responsabile del movimento abolizionista creato nella seconda metà del XIX secolo, si è riproposta recentemente per sollecitare la criminalizzazione dei soli clienti, una richiesta che è stata appoggiata in Italia dalla Caritas anche se solo limitatamente a coloro che acquistano sesso da donne straniere e in particolare da immigrate clandestine. La dichiarazione della Caritas Ambrosiana (2002,5) in proposito è molto interessante in quanto chiede che sia fatta distinzione tra l'esercizio della professione «come espressione della libera scelta di alcune persone» e la prostituzione delle immigrate, per le quali è effettivamente impossibile immaginare la possibilità di una scelta libera non esistendo alternative realistiche alla accettazione dello sfruttamento. Come si vede si tratta di argomentazioni laiche e mancano completamente dal contesto riferimenti all'origine religiosa della condanna della prostituzione, anche se non sono del tutto scomparsi gli accenni al danno che ne possono trarre le famiglie e alla opportunità di intervenire in loro difesa: questi riferimenti si trovano invece, e la cosa non deve sorprendere, nelle proposte avanzate da alcuni partiti politici.

Il tema più frequentemente chiamato in causa, che è anche quello che ha maggior impatto sulla opinione pubblica, è comunque quello che riguarda la sicurezza della salute pubblica e che ha a che fare soprattutto con il modo in cui la professione viene attualmente esercitata in assenza di un qualsiasi controllo medico. Facendo leva soprattutto sul timore della diffusione di alcune malattie sessual-

mente trasmesse – in particolare dell’AIDS – e della opportunità di eseguire controlli sistematici in alcune delle proposte di legge presentate in Parlamento per dare nuove regole all’esercizio della professione, riappare di tanto in tanto l’idea di riaprire le case di tolleranza, sottoponendole al controllo – anche sanitario – dello Stato.

Minore efficacia hanno varie accuse, formulate soprattutto da associazioni cattoliche intransigenti, di “suscitare sentimenti di vergogna”, di creare problemi all’educazione dei figli e, in genere, di essere ragione di scandalo, accuse che non riguardano la sola prostituzione ma tutte le manifestazioni del commercio del sesso, a cominciare dalla pornografia considerata nelle sue varie espressioni. Generiche e – anch’esse – scarsamente efficaci sono le accuse di costituire una minaccia per l’ordine pubblico, accuse rivolte soprattutto alla prostituzione di strada.

5. Danno personale?

La seconda prospettiva che bisogna prendere in esame è quella di coloro che ritengono che la prostituzione implichi un grave danno personale, in quanto comporta una degradazione e una perdita di dignità in chi la pratica. Una accusa molto simile a questa è quella che identifica nella mercificazione del corpo l’origine di un severo danno psicologico, presumibilmente determinato dalla necessità di dover prendere continuamente le distanze dalle proprie sensazioni fisiche (cosa che, oltretutto, indurrebbe anche a far uso di sostanze dannose per la salute e l’equilibrio mentale, come l’alcool e gli stupefacenti, per attenuare il danno). Come possibile conseguenza di questa attività – soprattutto se protratta a lungo nel tempo – sono anche stati indicati un certo numero di danni alla salute fisica.

Le due categorie di danno, quello morale dovuto alla degradazione e quello fisico e psicofisico, sono generalmente considerate insieme, il riferimento al solo problema morale viene fatto solo dalle persone che chiamano in causa un’“offesa alla dignità”, un argomento che è frequente incontrare nei documenti dedicati alle critiche della prostituzione. Daniela Danna cita a questo proposito il preambolo di una Convenzione di New York dedicata ai problemi

della prostituzione e della tratta delle prostitute nel quale si legge che «la prostituzione e il conseguente traffico di persone a scopo di prostituzione sono incompatibili con la dignità e il valore della persona umana e mettono a rischio la salute dell'individuo, della famiglia e della comunità». Nella fattispecie, l'uso del termine “dignità” equivale ad affermare in senso generale il valore di tutti gli esseri umani, dal momento che la protezione che si vuole assicurare riguarda tutti gli uomini e tutte le donne e non solo le persone che non hanno perso la loro dignità; se non fosse così si tratterebbe di un concetto simile a quello di onore, un concetto che viene usato dai cattolici quando alludono alla “dignità della donna”: per costoro la promiscuità comporta una perdita di dignità intesa come onore personale.

Concepire il sesso femminile come qualcosa che si può comprare o vendere è un altro argomento morale che appare finitimo con quello che considera la prostituzione come un male sociale, non diffuso, ma specifico per le donne. Se il corpo di alcune donne è in vendita – possono argomentare gli uomini – è possibile che il corpo di tutte le donne abbia un prezzo. Nei confronti di questo giudizio si è mossa la solidarietà femminile, espressa molto chiaramente nella dichiarazione di un'attivista appartenente a un gruppo di donne norvegesi contrarie alla prostituzione e che rivolge le sue critiche soprattutto all'uso dell'immagine della donna che viene fatto da pubblicitari e da programmatori televisivi: «Fino a che anche una sola donna si prostituisce, io non sono libera».

Nel primo congresso femminista sulla prostituzione (New York, 1971) uscì allo scoperto una posizione che fino a quel momento aveva esitato a rendersi manifesta, quella che ammetteva la perdita della dignità, ma non l'attribuiva a un uso scorretto della sessualità, bensì all'aver ceduto alle richieste maschili, all'essersi resa disponibile e pronta a vendersi: «Tu ti vendi, potrei anch'io, ma non voglio» fu l'espressione nella quale si compendì quella critica, che era rivolta alle donne che avevano tradito le loro sorelle e la loro lotta per accettare una eterosessualità non più basata sulle sole preferenze degli uomini. Il rapporto che le prostitute offrono, finalizzato come è alla genitalità e alla rapidità per ragioni commerciali, premia una sessualità vissuta a scompartimenti separati e non con l'interrezza

del corpo e della mente, all'insegna del consumo, ignorando completamente lo scambio, annichilisce l'autenticità delle relazioni umane. Questa posizione, che ritiene che la prostituzione implichi una menomazione del soggetto che la compie (laddove la visione tradizionale ritiene che la prostituzione sia degradante per chi la pratica a causa della perdita del suo onore), deriva i propri argomenti dal femminismo radicale, con forti radici nell'abolizionismo. La donna che viene pagata per fare sesso è costretta, dalla sua condizione di povertà e dalla pressione maschile, a farsi strumento della sessualità degli uomini, un ruolo certamente degradato. Nella visione femminista, nella quale coincidono prostituzione e oppressione delle donne, l'esistenza di una prostituzione maschile non è in alcun modo problematica, c'è in ogni caso un maschio che cerca passività e femminilità in chi si rende disponibile e si vende, che porti gonna o pantaloni poco importa.

Il bilancio delle esperienze di prostituzione è comunque sempre considerato negativo sul piano personale, il che peraltro non trova riscontro nella opinione di chi fa questo mestiere, una opinione che in molti casi non è per niente negativa. Secondo alcune testimonianze, la capacità di gestire situazioni complesse e rischiose, di sentirsi in grado di controllare tutte le situazioni che si possono presentare, insieme alla consapevolezza della propria "bravura professionale" possono essere importanti fonti di soddisfazione; ancora più remunerativo sul piano psicologico può risultare il fatto di sentirsi capace di "capire gli uomini" e di svolgere una funzione di sostegno nei confronti dei matrimoni, fornendo uno svago sessuale che non mette a rischio l'unità della famiglie. Tutte queste sensazioni sono bollate dalla critica femminista come "falsa coscienza" e di esse non si tiene mai conto, semmai vengono citate in mezzo ad altre forme di patologia dei comportamenti e delle idee che "debbono essere curate". Per il femminismo, o meglio per una parte del femminismo, la prostituzione è per se stessa abuso e induce danni non paragonabili a quelli di altri mestieri, perché chi è costretta a venderci spezza l'integrità del corpo e del sé, cosa che è vissuta ogni volta come una violenza sessuale. Questa visione – chiamata neo-abolizionista – non ammette la prostituzione volontaria in quanto non ritiene possibile dare il proprio consenso a uno stupro.

Questa visione così drastica ha determinato una frattura all'interno del gruppo che sosteneva inizialmente le tesi proibizioniste, una parte del quale ha sostenuto che esistono certamente prostitute che hanno scelto volontariamente di dedicarsi a quella professione.

L'ipotesi più intollerante, quella radicalmente abolizionista, non ha molto seguito in Italia, mentre è egemone in Svezia e in Francia ed è molto apprezzata anche in altri Paesi europei. È delle neo-abolizioniste, riunite in una associazione denominata "*Coalition Against Trafficking In Women (CATW)*" la proposta di una «convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di sfruttamento sessuale» da presentare all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, che raccoglie sotto la stessa etichetta una serie di violenze delle quali è vittima il genere femminile: la predeterminazione del sesso, l'eliminazione dei feti di sesso femminile, l'assassinio delle donne a causa della loro appartenenza al genere femminile, la violenza contro le donne, lo stupro, l'incesto, la violenza sulle bambine e sui bambini, tutte pratiche nelle quali le donne sono soggiogate e dominate attraverso l'abuso della loro sessualità a la violazione della loro integrità fisica. È oltretutto un sfruttamento che gratifica gli uomini oltre che concedere loro un vantaggio economico e una promozione sociale. Lo stesso termine – sfruttamento sessuale – è costantemente usato in gran parte dei documenti internazionali; lo stesso accade nelle pubblicazioni italiane che hanno una matrice cattolica, ma non nel senso allargato proposto dal CATW, bensì in riferimento alla sola prostituzione. Non è l'unica confusione di tipo terminologico: nel dibattito politico il termine "sfruttamento sessuale" è usato per indicare il protettore e gli sfruttatori delle prostitute e non i clienti, cosa naturalmente molto criticata dai gruppi neo-abolizionisti.

Nei gruppi femministi che si battono per la fine dell'abuso delle donne e per l'abolizione del commercio del sesso esiste naturalmente una forte istanza morale a favore di un modello diverso e paritario dei rapporti tra i sessi. Se si tiene conto di ciò, è più facile capire le ragioni che hanno consentito una alleanza, apparentemente molto improbabile e peculiare, tra femministe e religiosi tradizionalisti che si sono trovati uniti nell'attaccare prostituzione e sfruttamento sessuale, le prime in nome di una sessualità rispettosa della donna, i secondi in nome di un ritorno ai principi della sacra-

lità del matrimonio e della castità femminile. In realtà, nella visione delle abolizioniste, le prostitute rappresentano, nella migliore delle ipotesi, le vittime più dirette del patriarcato del quale i cattolici tradizionalisti sono una diretta espressione. Per queste donne abbracciare la scelta della prostituzione significa impegnarsi attivamente per promuovere l'oppressione delle donne in favore di se stesse e scegliere come propria identità il sesso comprato dal cliente, un sesso che rende le donne oggetti e le disumanizza. In uno dei documenti pubblicati a nome del gruppo si legge che «Dichiarare che la prostituzione è un mestiere significa offendere tutte le donne che si dedicano al sesso per amore e libertà». Tutte queste dichiarazioni esprimono evidentemente l'esistenza di un contrasto di opinioni tra le prostitute e alcuni gruppi femministi.

Gli argomenti del neo-abolizionismo non sono lontani da quelli che invocano l'esistenza di un danno sociale determinato dalla prostituzione. Il CATW si è appellato ai diritti umani proprio perché proteggono le donne come classe, rendendo inefficaci i diritti civili, che considerano le persone come semplici individui. Si giunge così a un radicale rovesciamento dell'ipotesi che considera il sesso come una necessità: anzi, la soddisfazione sessuale che gli uomini traggono dal commercio del sesso è dovuta esclusivamente all'idea che ne hanno, idea che implica la degradazione della donna.

L'ipotesi del danno individuale si riferisce anche a danni fisici, a quello che può accadere a una donna che subisce penetrazioni e atti sessuali di altro genere in un clima di estraniamento, dovendo lottare per conservare i confini stabiliti e salvaguardare l'integrità interiore, cosa resa impossibile dalla ripetizione abituale degli atti. Esistono studi eseguiti sulle prostitute norvegesi che dimostrano come queste donne siano vittime di una oppressione particolarmente brutale, che nel lungo termine può determinare conseguenze particolarmente gravi. Molte di queste donne reagiscono facendo uso di stupefacenti, soprattutto per dimenticare i molti episodi di violenza subiti. Risultati molto simili sono stati ottenuti da ricerche fatte in Svezia, in Danimarca, in Inghilterra e in Australia, luoghi nei quali ai ricercatori sono stati spesso affiancati gruppi di psicologi che avevano il compito di valutare l'impatto complessivo esercitato su queste donne da una situazione di stress importante e prolungata.

I segni di nocività del mestiere sono risultati evidenti nella maggior parte di questi studi, che hanno anche concordemente dimostrato come esista una preconditione necessaria per chi voglia dedicarsi alla prostituzione, quella cioè di saper mettere a tacere i propri sentimenti. Un secondo risultato presente in tutte le indagini riguarda l'elevata percentuale di donne sofferenti a causa di disturbi psicosomatici di vario genere. Queste e altre difficoltà, i rischi connessi e l'esistenza frequente di problemi insoluti nella vita di queste donne, non sembrano però raggiungere un livello di gravità tale da fare della prostituzione una scelta assolutamente negativa, almeno nelle conclusioni degli autori di queste inchieste. È certamente un lavoro difficile, con difficoltà assolutamente specifiche e spesso molto sgradevoli, che spesso è estraniante e duro, spesso pericoloso, ma non più duro, estraniante e pericoloso di altri lavori usuranti o che comportano rischi fisici e per i quali vengono pagati salari miserevoli. Un quarto delle prostitute interrogate nelle varie indagini affermava di trovarsi a proprio agio nel lavoro che dichiarava di aver scelto, e in alcune delle indagini fatte su gruppi di controllo, composti da persone intente ad attività di tutt'altro genere, la percentuale di lavoratrici soddisfatte era addirittura inferiore. È bene comunque sottolineare il fatto che tra le donne che fanno parte di questi studi non ci sono né migranti, né clandestine e nemmeno donne che hanno subito violenze da bambine.

6. Risorsa?

Una terza interpretazione della prostituzione la considera come una "risorsa", una possibilità legittima alla quale una donna potrebbe aderire, più per ragioni sessuali che economiche, e che dovrebbe essere lasciata fuori dalla normativa giuridica (o per lo meno trattata con estrema cautela) che in ogni caso dovrebbe preoccuparsi di autorizzare soltanto le forme autogestite, i cui proventi non dovrebbero in alcun caso essere tassati per evitare di indicare nello Stato lo sfruttatore di queste operatrici sessuali. Una risorsa che chiunque dovrebbe essere autorizzato a utilizzare, per trarne i mezzi necessari per il proprio sostentamento e per altri possibili motivi: scelta

personale, rimedio a passi falsi e ad errori compiuti in precedenza, reazione (o semplice risposta) a una ingiustizia sociale subita. Come si vede, questa ipotesi non prevede alcun tipo di riconoscimento pubblico di una attività comunque individuale, ma comunque considera il commercio del sesso come un lavoro che ha bisogno di un numero minimo di regole, con l'intesa che nessuna di queste deve penalizzare le prostitute. Considerare la mercificazione del sesso come un lavoro propone poi una ulteriore serie di problemi, per ora non risolti, come quello di stabilire se questo lavoro possa essere anche svolto in modo dipendente, delineare una lista di controlli utili e necessari, stabilire quali reati attualmente legati agli atti di meretricio debbano essere depenalizzati. Una risorsa, dunque, molto particolare, che dovrebbe essere tenuta fuori dall'ambito delle possibilità di intervento delle norme giuridiche; un lavoro diverso da tutti gli altri, per la delicatezza evidente della parte di sé che ogni donna mette in gioco in questa scelta. Il Comitato per i Diritti Civili delle Prostitute ha definito questo mestiere come «una questione di autodeterminazione sul proprio corpo» in un paragrafo intitolato *Per la libertà di vendere e comprare sesso tra adulti consenzienti* aggiungendo che «quando non è violenza, sopraffazione, sfruttamento, ma libera scelta, la prostituzione è una espressione della sessualità: vietarla è ridicolo, prima ancora che illegale».

La scelta di questo Comitato è dunque quella di usare la categoria dell'autodeterminazione, che è centrale per i movimenti di liberazione della donna, rifacendosi frequentemente al femminismo fino a sostenere che la fine della stigmatizzazione delle prostitute rappresenterà un avanzamento per il genere femminile in quanto rappresenterà la fine dei giudizi moralistici sulle scelte sessuali delle donne, unico parametro sul quale sono tradizionalmente valutate. Daniela Danna fa però notare che così si apre un insanabile circolo vizioso: se si vuole liberare l'attività extramatrimoniale delle donne dallo stigma, è difficile non voler "salvare" la prostituzione nel momento in cui consiste in una scelta consapevole da parte di donne libere dalla persuasione o dalla costrizione maschile. Ma accettare denaro per impegnarsi in un rapporto sessuale non realmente desiderato è cosa troppo palesemente simile alla condizione matrimoniale dei tempi passati per non dover essere considerata ripugnante

dalle femministe, il cui principio è quello della difesa delle donne che non vogliono rinunciare a una sessualità appagante e autodefinita. A questa critica e all'accusa di immoralità per lo scambio diretto tra sesso e denaro le prostitute rispondono ricordando come l'attrattiva sessuale sia una risorsa che le donne scelgono quando vogliono farsi sposare o per ottenere vantaggi che in realtà non spetterebbero a loro. Tutte le donne debbono pagare il loro diritto a esistere con prestazioni sessuali e il fatto che una donna si venda in un modo o in un altro è solo una questione di rango. La prostituzione, in fondo, non rappresenterebbe altro che una forma particolare di scambio tra sesso e valore economico.

Una ulteriore ragione per la quale si attribuisce al commercio del sesso lo statuto di lavoro informale che deve rimanere tale è che l'esistenza dello stigma sociale fa pagare un prezzo elevato a chi si prostituisce, che in genere è costretto a nascondersi e a celare le informazioni sulla sua attività. Essere inserite in un elenco ufficiale di lavoratrici significherebbe, per queste donne, ancora maggiori discriminazioni e difficoltà a uscire dal mestiere. D'altra parte, argomentano le prostitute, non è possibile porre regole a uno scambio che non configura una professione, ma un atto di libera disponibilità del proprio corpo in ambito sessuale, un accordo del tutto simile a uno scambio tra disponibilità sessuale e altri beni, incluso ottenere l'affetto della persona amata.

7. Un lavoro come tanti?

Ultimo possibile atteggiamento è quello di considerare la prostituzione come un lavoro, che dovrebbe essere riconosciuto come una attività da svolgere alla luce del sole, liberando il terreno da tutti gli ostacoli che impediscono di salvaguardare sia i diritti delle lavoratrici sia quelli di coloro che traggono beneficio dal servizio offerto, aumentandone al contempo gli standard di sicurezza. Questa posizione è già stata presentata più volte, in Europa, sempre con manifestazioni piuttosto rumorose: l'occupazione della chiesa di St. Nizier a Lione, nel 1975, la citazione in giudizio della città di Monaco nel 1964 da parte di prostitute che non volevano essere confinate

ai margini della città, le richieste presentate da alcune prostitute alla municipalità di Rotterdam di un sussidio di disoccupazione, la proposta che le donne che facevano questo lavoro fossero chiamate “*sex workers*” e la richiesta che nessuno si sentisse più autorizzato a pronunciare sentenze morali su lavoratrici che erano diverse dalle altre solo per il modo che avevano scelto per guadagnarsi da vivere.

Se si vuole considerare la prostituzione un lavoro come un altro, diventa particolarmente importante il principio, o se si vuole la categoria, della scelta, visto che quella che viene rivendicata è la legittimità della facoltà di vendere sesso, un vero e proprio diritto a prostituirsi. In realtà, questa categoria non è stata considerata essenziale in molti contesti. Distinguere tra prostituzione libera e coatta è stato utile per arginare il discorso neo-abolizionista, ma ha avuto l'effetto di legittimare l'intervento statale solo nei casi di “innocenza violata”, lasciando in disparte il problema dei diritti delle prostitute. La stessa distinzione è stata contestata da coloro che definivano la prostituzione un lavoro, quando venne inclusa la povertà tra i fattori di coercizione, con il risultato di non considerare valida la scelta di prostituirsi fatta dalle donne del terzo mondo, povere per definizione. Poiché non tutte le donne povere scelgono di prostituirsi, sono considerate oziose le discussioni di coloro che vogliono stabilire se i motivi che hanno portato al commercio del sesso sono o non sono legittimi. Il vero problema resta quello del miglioramento delle condizioni di lavoro.

Nel 2001 a Londra è stato fondato il Sindacato Internazionale dei Lavoratori del sesso che raggruppa, oltre alle prostitute, anche molte persone che praticano la prostituzione indiretta, quella che non comporta un contatto fisico (telefoniste dei numeri erotici, spogliarelliste, attrici ed attori che lavorano nel settore della pornografia). Il sindacato, che segue la linea solidaristica, chiede la depenalizzazione di tutto il lavoro sessuale che coinvolge adulti consenzienti e il riconoscimento della validità dei contratti di lavoro (sia autonomo che subordinato) oltre alla possibilità di lavorare in luoghi puliti e sicuri: naturalmente tutti i lavoratori iscritti a questo sindacato sono pronti a pagare le tasse che verranno loro imposte, una volta che questi diritti saranno riconosciuti. Il sindacato ha anche chiesto programmi di riqualificazione per coloro che non desiderano conti-

nuare a lavorare nel settore e programmi di formazione per coloro invece che hanno scelto di cominciare.

La richiesta di uno statuto giuridico di mestiere per il commercio di servizi sessuali è stata appoggiata negli anni Settanta da gruppi femministi che rivendicavano un salario per le casalinghe: in quel periodo si scoprirono alcune affinità – e perciò furono stipulate alcune alleanze – tra questi gruppi e i movimenti delle prostitute: entrambi rivendicavano uno statuto di lavoro e una retribuzione legittima per attività che venivano generalmente considerate marginali e che non godevano di una particolare considerazione sociale. Tra l'altro la prostituzione presenta molte analogie con il lavoro sessuale al quale una moglie è tenuta (non più dall'esistenza di una legge, ma certamente dalla forza del costume) nei confronti del marito, una incombenza che può essere fatta rientrare nell'ambito di quelle che complessivamente costituiscono il lavoro domestico. Alcune femministe hanno in effetti definito il matrimonio come un contratto di lavoro in cui le donne "accettano di svolgere compiti non remunerati a beneficio degli uomini". È chiaro che questa "accettazione" è discutibile, le facoltà di scelta sono economicamente e socialmente molto ridotte.

Il fatto di chiedere il riconoscimento dello statuto di lavoro per la prostituzione non significa né approvarla, né legittimarla, né difenderla, molte sostenitrici di questa interpretazione e di questo riconoscimento sono convinte che il significato vero del meretricio sta tutto nel fatto che gli uomini sono i padroni sessuali delle donne, una cosa che andrebbe riconosciuta pubblicamente "senza tanti capricci". Julia O'Connell Davidson (*Prostitution, Power and Freedom*. Cambridge, Polity Press, 1998), una femminista che si è sempre ispirata al marxismo, giunge alle stesse conclusioni di legittimazione della prostituzione attraverso l'analisi comunista del ruolo sociale del salariato, tracciando un parallelo con la situazione del proletariato, costretto a offrire il proprio lavoro come una merce, e lo fa citando Marx: «La prostituzione è solo una espressione particolare della prostituzione generale dell'operaio». Julia O'Connell Davidson scrive: «La prostituzione è una istituzione che permette ai clienti di assicurarsi temporaneamente certi poteri di dominio sessuale sulle prostitute. Non si tratta di poteri che la gente desidera

trasferire a qualsiasi altra persona. Infatti generalmente la gente rinuncia a tali poteri sulla propria persona a vantaggio di altri solo in condizioni sociali, politiche ed economiche molto particolari, condizioni che riducono le loro opzioni a poche alternative tra le quali non è loro concesso scegliere». La prostituta dunque deve essere definita come una persona che rinuncia al diritto di entrare in relazioni sessuali solo quando lo desidera. Nel vendersi si annulla come persona, il suo corpo viene usato senza reciprocità e l'atto sessuale è vissuto dall'uomo come un gesto di dominazione. Julia O'Connell Davidson è molto ferma nel rifiutare l'idea che si possa considerare la prostituzione un lavoro, ritenendo ridicola l'idea di un cliente "buono e rispettabile" (ma esiste un padrone buono e rispettabile?) che renderebbe sopportabile la prostituzione. I soldi che vengono pagati alla donna sarebbero dunque una sorta di compenso per quello che Julia O'Connell Davidson chiama «la morte sociale», cioè il non essere più riconosciuti come persone: senza poi dimenticare il fatto che una volta trasformata in oggetto sessuale è impossibile per una donna rientrare nella comunità.

Il male della prostituzione sembra dunque derivare interamente dalla stigmatizzazione e dalla costruzione sociale dei due ruoli, quello maschile e quello femminile. Ma accanto a questa analisi Julia O'Connell Davidson segue una diversa linea di pensiero che la porta a non riconoscere la sessualità come un bisogno, un concetto che considera fondamentale nella costruzione patriarcale dell'identità maschile, nella quale l'esercizio della sessualità è manifestazione di eccellenza virile. Il rifiuto della sessualità come bisogno la induce a rifiutare l'applicazione della categoria *lavoro* alla prostituzione, al punto di scrivere che «chi rivendica il valore sociale del lavoro sessuale e il diritto del cliente ad accedere ai servizi delle prostitute merita di essere espulsa dal femminismo». Facendo riferimento al lavoro domestico, che secondo lei dovrebbe essere sbrigato da ciascuno per proprio conto, scrive che se esiste un bisogno sessuale la risposta dovrebbe essere trovata nell'autoerotismo, una pratica che non nega la sessualità, ma consente di evitare le prepotenze di un soggetto dispotico, come è un cliente nei confronti delle prostitute.

In una pubblicazione più recente (*The rights and wrongs of prostitution*, Hypatia, 2002, 17,84) Julia O'Connell Davidson ha più a lungo

ragionato sul contrasto che divide così profondamente le femministe sul problema della prostituzione, da un lato le abolizioniste, dall'altro quelle che si riferiscono al commercio del sesso come a un lavoro e chiamano le prostitute *sex workers*. La sua posizione è molto peculiare, in quanto trova qualcosa di buono in entrambe le parti, ma alla fine sembra prevalere la sua simpatia per l'abolizionismo: «*None of the data from my research have made me want to celebrate the existence of a market for commoditized sex; rather, the reverse. In this sense I am in sympathy with the feminist abolitionist cases.*».

A favore del riconoscimento del commercio del sesso come lavoro, del suo computo nelle statistiche ufficiali e dell'estensione del diritto del lavoro a questo settore si è dichiarata l'*Organizzazione Internazionale del Lavoro* (ILO) secondo la quale il mancato riconoscimento di questa professione da parte dei governi ha l'effetto di opprimere ancora di più chi lavora in questo settore ed è dovuto alla corruzione dei pubblici poteri da parte di chi trae profitto dallo sfruttamento delle donne. Molti studiosi sono d'accordo con questa analisi e rifiutano di considerare la prostituzione come una violazione dei diritti umani simile alla schiavitù. Alcuni economisti hanno dichiarato che la maggior parte delle prostitute subisce abusi del tutto simili a quelli sperimentati da alcune categorie di lavoratori e che non esiste una reale evidenza del fatto che la schiavitù sia tratto più comune nelle prostitute che in altre professioni a bassa qualificazione.

8. Gli effetti del mercato del sesso sulla società

Le critiche della sociologia moderna ai problemi della prostituzione così come si presenta oggi in molti Paesi del mondo non possono più evitare di considerare gli effetti che il mercato del sesso ha sul tessuto sociale. Ovunque la prostituzione è considerata illegale la repressione ha creato una vera industria del crimine, senza alcun vantaggio per le lavoratrici che anzi si sono trovate esposte a rischi sempre maggiori. Ma anche la prostituzione approvata o tollerata dalla legge, quella che non si nasconde e non ha bisogno di clandestinità, crea danni morali e sociali evidenti e risulta intrinsecamente

offensiva. Un modello di interpretazione che – come è accaduto per la cosiddetta analisi marxista-socialista – non sembra reggere alle critiche è certamente quello secondo il quale alla base dei comportamenti umani si rilevano sempre gli stessi meccanismi che regolano il funzionamento del mercato. È il cosiddetto argomento dell’“uomo razionale”, per cui tutti, posti di fronte a scelte alternative, attuiamo scelte ponderate. In altri termini, viene estesa ai comportamenti sociali la teoria economica che assume che tutti gli uomini mirano alla massimizzazione delle utilità. Nel caso della prostituzione l’ipotesi implica che una donna scelga di intraprendere questa professione dopo aver liberamente valutato le varie possibilità di lavoro alternative e dopo aver pesato con razionalità costi e benefici: il guadagno economico da un lato (e, con minori probabilità, la scelta di una professione basata sulla vendita del piacere, che di piacere ne può regalare a chi lo vende) e dall’altro la perdita di status sociale, il rischio di sanzioni, di malattie e di violenze, la rinuncia a una vita familiare normale. In realtà, una valutazione anche solo superficiale della composizione sociale della popolazione di donne che si prostituiscono dimostra che nella quasi totalità dei casi le loro possibilità di scelta sono state limitate o nulle. In genere si tratta di donne povere, spesso sedotte e abbandonate, talora cacciate dalle loro stesse famiglie, frequentemente costrette a prostituirsi per ottenere un minimo di protezione e di assistenza. In quello che un tempo veniva chiamato il terzo mondo, poi, la ragione di gran lunga più frequente di questa scelta è la povertà, spesso addirittura la povertà della famiglia, che è costretta a vendere le sue figlie ai tenutari dei bordelli. Povertà significa fame, significa nessuna speranza di miglioramento, nessuna possibilità di formarsi una famiglia, significa vivere in ambienti degradati, esposte alla violenza e a tutti i mali che la società ha inventato per la donna. Dove stia la razionalità possibile nella scelta di queste ragazze non riesco a capirlo.

Può invece accadere che in alcune società si creino le condizioni adatte a consentire una scelta razionale, anche se la cosa mi convince poco: in Germania e in Olanda, ad esempio, i guadagni elevati offerti dal mestiere e la scarsa stigmatizzazione sociale possono far considerare con ottimismo questa scelta, ma sarebbe interessante conoscere la percentuale di queste ragazze che può effettivamente

godere dei suoi guadagni, visto che la maggior parte di loro ha un protettore che le sfrutta.

Credo dunque che l'unica categoria che può effettivamente rientrare nell'ambito delle scelte razionali sia quella delle prostitute di lusso, quelle che possono scegliere i loro clienti, magari accettandone solo un numero limitato e filtrandoli con cautela, come le ragazze squillo di alcune grandi città americane ed europee. Una seconda categoria è certamente quella delle prostitute che lavorano "a tempo definito" per integrare i guadagni ottenuti con un lavoro regolare e "onesto" con qualche eccezionale prestazione. Ma il mondo della prostituzione è molto vasto e complesso e se non si fa attenzione si finisce col considerare atti di meretricio scelte e comportamenti che sono effettivamente ai limiti di ogni critica morale: così potrebbe diventare prostituzione anche un matrimonio d'interesse e se si prende questa strada bisogna convenire che la maggior parte di noi, in qualche momento della sua vita, ha dovuto prostituirsi.

Personalmente trovo particolarmente corretta ed efficace l'analisi che della prostituzione ha fatto il mondo femminista, o almeno una parte di questo mondo particolarmente composito. Questa analisi ha rivolto la sua attenzione alle discriminazioni basate sulla classe sociale di appartenenza, sulla etnia e sul genere, ponendo l'accento in modo particolare sullo sfruttamento sessuale femminile e minorile, esacerbato da una «ideologia culturale del sadismo» (K. Barry, *Female sexual slavery*, New York, 1981). La stessa analisi ha sottolineato il fatto che, malgrado che la disciplina legale e sociale della prostituzione sia diversa da Paese a Paese, i fattori determinanti della scelta (libera o obbligata) sono sempre gli stessi: povertà, basso livello di istruzione, appartenenza a una minoranza etnica, degradazione personale causata da una violenza subita o da un abbandono, maternità non desiderata. Secondo il femminismo lo sfruttamento sessuale della donna è un fenomeno universale nella prostituzione e non può essere considerato un "crimine senza vittime". Non vi è alcun dubbio che la mercificazione del sesso sia intrinsecamente legata alla violenza, che a sua volta è parte integrante del sistema dominante di controllo sociale sulle donne, che le degrada riducendole a oggetti. Ne è dimostrazione il fatto che molte prostitute sono state vittime di violenza quando erano bam-

bine e il fatto di prostituirsi non rappresenta altro che una prosecuzione del modello di vittimizzazione. D'altra parte le cronache ci raccontano ogni giorno storie di stupri, aggressioni, rapine, omicidi e violenze di ogni genere di cui sono vittime le prostitute, che sono anche uno dei bersagli prediletti dai serial killers. Ma a pensarci bene tutto il sesso femminile è privilegiato dalla violenza maschile, le prostitute ne rappresentano solo la frangia più fragile, esposta e indifesa. È quasi inutile ricordare – ma questo libro lo fa spesso – di quali cattiverie siano capaci le società quando si tratta di punire le donne, quasi sempre per colpe non commesse, dalla lapidazione delle aduletere alla caccia alle streghe, dal rito del rogo delle vedove sulla pira su cui brucia il corpo del marito agli interventi sui genitali delle bambine. Senza pensare alla violenza domestica, della quale sono vittime ogni giorno un numero di donne che nessuno conoscerà mai con certezza, così come nessuno saprà mai quante donne vengono violentate, è l'eterna questione del *numerus obscurus*, meglio lasciar perdere. Vale invece la pena di ricordare – questa è una delle maggiori preoccupazioni delle femministe – la prostituzione minore, centinaia di migliaia di bambini spinti dalla fame, dalla povertà e dalla tossicodipendenza a fuggire di casa e a vivere di prostituzione, uno dei più importanti canali di approdo all'attività criminale.

Si tratta – questa mi sembra una delle analisi del femminismo – dell'elemento chiave del nostro criterio di divisione tra i sessi. La prostituta come proprietà comune è la controparte di una categoria di donne la cui sessualità è proprietà esclusiva e «si colloca sul gradino più basso di questo sistema, basato sulla divisione dei ruoli di genere» (E. Schur, *Labeling woman deviant*. New York, 1984). Alle prostitute, più ancora che alle donne in genere, toccano prevalentemente le privazioni: meno libertà, meno autonomia, meno rispetto, meno legittimazione, meno protezione, meno potere, meno felicità.

14. LA PROSTITUZIONE NON SESSUALE

1. Generalità

Secondo l'enciclopedia Treccani la prostituzione è l'attività abituale e professionale di chi offre prestazioni sessuali a scopo di lucro, una definizione forse persino troppo semplice. Ho già spiegato come il lemma deriva dal latino *prostituere*, a sua volta parola composta da *pro* e *statuere*, collocare, che assume il significato di mettere in vendita, cedere in cambio di denaro o di altri vantaggi ciò che comunemente si ritiene non poter essere oggetto di lucro: ne consegue che prostituirsi, oltre al significato primario che è collegato ad una attività sessuale, assume anche il significato di “avvilire per interesse la propria dignità e tradire i propri ideali”, un concetto che si può riferire a un numero incalcolabile di comportamenti. Inevitabilmente il termine, che evidentemente esprime una dura condanna morale, è stato applicato anche alla scelta di vendere, o di dare in uso (anche parziale e temporaneo) parti del proprio corpo, organi, tessuti, cellule e persino le attività funzionali alle quali questi corpi sono devoluti, tutte cose delle quali la nostra dignità dovrebbe impedirci di fare commercio.

Non è un problema semplice da affrontare: lo stesso gesto – dare un rene a un malato che senza questo trapianto morirebbe, offrire un oocita a una donna sterile, rendersi disponibile per ospitare nel proprio grembo, per tutta la durata di una gravidanza, il figlio di una donna priva dell'utero – può essere il risultato di una scelta compassionevole (e in questo caso dovrebbe sfuggire a ogni giudizio critico); può essere l'unico modo possibile per dare un minimo di dignità a una famiglia che sta per essere distrutta dalla miseria (e la critica morale dovrebbe essere rivolta alla società che ha creato e permesso quelle condizioni di estremo bisogno senza trovare il modo di intervenire e a chi ha deciso di approfittare di quella disperazione); può essere la scelta consapevole di chi ritiene di essere in

pieno diritto di usare il proprio corpo a proprio piacere (cosa che evidentemente crea un contrasto tra differenti presupposti, lasciando anche spazio a un indebito coinvolgimento delle religioni). Senza poi dimenticare il fatto che in molti casi non sono le scelte per sé, ma le motivazioni per le quali sono state fatte e le conseguenze che ne possono derivare (una surrogazione può essere richiesta da una coppia omosessuale) a provocare la rampogna morale. Tutto ciò molto semplicemente per spiegare le ragioni per cui mi è sembrato necessario inserire, in coda a questi capitoli dedicati alla prostituzione “tradizionale” anche una riflessione relativa alla vendita (e al dono) dei propri gameti e all’affitto (e al dono) del proprio grembo.

2. Cellule e organi

Dono di oociti

La possibilità di eseguire con successo un’ovodonazione è stata sperimentata nei primati, per la prima volta, da Gary D. Hodgen, nel 1983; l’anno successivo venne pubblicato il primo successo in campo umano e l’autore della pubblicazione fu P. Lutjen (“The establishment and maintenance of pregnancy using In vitro fertilization and embryo donation in a patient with primary ovarian failure”, *Nature* 1984, 307,174). In qualche modo, questi risultati non furono tanto sorprendenti, quanto inattesi. La maggior parte dei biologi della riproduzione, infatti, pensava (o temeva) che l’ovodonazione avrebbe prospettato qualche problema di tipo immunitario (immaginava, cioè, che la donna avrebbe potuto creare anticorpi nei confronti di un prodotto di concepimento che le era, geneticamente, totalmente estraneo) e che di conseguenza l’elaborazione di una tecnica di ovodonazione avrebbe comportato fasi progressive e metodi più complessi. Queste difficoltà non si sono mai verificate: oggi i centri che eseguono ovodonazioni sono numerosissimi e i successi ottenuti si contano a decine di migliaia. Tutto ciò con le stesse reazioni emotive – le critiche, le obiezioni e i sarcasmi – che avevano fatto seguito all’organizzazione delle prime banche del seme.

L’indicazione principale per l’ovodonazione è la menopausa precoce, sia quella spontanea che quella determinata da interventi

medici. Le altre indicazioni possibili riguardano il rischio di trasmettere malattie genetiche ai figli, i ripetuti fallimenti delle tecniche di procreazione assistita e la difficoltà di eseguire i prelievi oocitari per la *Fivet*. L'ovodonazione è stata eseguita molte volte anche a donne in età post menopausale e in quattro o cinque casi anche a donne ultra sessantenni, cosa che ha naturalmente scatenato un diluvio di commenti critici.

Si considerano fondamentalmente due tipi di donazione: da donatrice nota (la sorella, la migliore amica) e da donatrice sconosciuta (in genere una donna che viene trattata per sterilità e produce un numero di oociti eccessivo rispetto al suo fabbisogno). Le donatrici conosciute godono di maggiori simpatie da parte delle coppie e di altrettanto grande antipatia da parte dei medici, che hanno visto troppo spesso queste donne, dopo la nascita del bambino, inserirsi tra lui e la madre "sociale", nella ricerca di un rapporto privilegiato, sollecitate da sentimenti che è facile comprendere. La donatrice sconosciuta, per quanto puntuali possano essere le spiegazioni dei medici sulla grande quantità di esami di controllo eseguiti dalla donatrice, crea fantasmi e paure di ogni genere, alcuni dei quali continuano anche dopo la nascita del bambino.

I preliminari relativi all'ovodonazione assomigliano molto a quelli ben noti che riguardano la donazione di seme: colloqui, spiegazioni, numerosi e complessi esami di laboratorio che vengono eseguiti nelle due donne. Gli esami di controllo sono particolarmente accurati nelle donne meno giovani, per le quali si temono particolarmente le possibili complicazioni della gravidanza (diabete, ipertensione e gestosi). Alcuni medici sottopongono le donne in menopausa a cicli di terapia sostitutiva di studio, in modo da poter accertare la congruità della risposta della mucosa uterina, ritenuta fondamentale per il successo dell'impianto dell'embrione, ma in realtà molto meno importante della qualità dell'oocita prescelto.

Le primissime ovodonazioni venivano fatte inseminando «in vivo» la donatrice e raccogliendo l'embrione dall'utero con una semplice tecnica di lavaggio: nel frattempo la donna destinata a ricevere il dono veniva trattata con estrogeni e progesterone in modo da far combaciare il prelievo dell'embrione con il momento della massima disponibilità biologica dell'endometrio. Questa tecnica è

stata abbandonata per varie ragioni (timore di malattie infettive, errori di paternità) a favore della fecondazione in vitro.

I protocolli di somministrazione di estrogeni e di progesterone sono diversi, ma tutti ugualmente utili. Le cure vengono proseguite per circa 8-10 settimane e poi sospese, essendo ormai la gravidanza capace di provvedere da sola alla produzione di un'adeguata quantità di ormoni. La percentuale di gravidanze è molto variabile e dipende soprattutto dall'età delle donatrici: nei migliori centri è frequente trovare percentuali di successo superiori al 50-55% per ciclo. La percentuale di aborti è inferiore al 20% mentre sono piuttosto elevate le frequenze delle complicazioni della gravidanza, della nascita di bambini di peso inferiore alla norma e di tagli cesarei.

Pur essendo tecnicamente molto più complesse, le ovodonazioni sembrano caratterizzate da rischi psicologici molto minori rispetto alle donazioni di seme. L'esperienza di una maternità gestazionale infatti, sembra particolarmente appagante per quasi tutte le donne, gratificate dal fatto di aver potuto stabilire un fortissimo legame affettivo con il bambino durante la gravidanza.

Per anni migliaia di coppie italiane hanno cercato di avere un figlio con una donazione di oociti e si sono recate soprattutto nei Paesi europei che si ritenevano meglio organizzati per accoglierle, come la Spagna, il Belgio, la Grecia e alcuni Paesi dell'Europa dell'Est. Oggi, grazie a un intervento della Corte Costituzionale (Sentenza N. 162 del 2014) che ha dichiarato illegittima la proibizione di donazione di gameti e di embrioni sancita dalla legge 40/2004, l'Italia si è messa nelle condizioni di poter rispondere alle richieste delle coppie, ma esiste ancora una forte opposizione da parte della medicina cattolica che cerca tutte le strade possibili per rendere queste tecniche invisibili ai donatori e alle donatrici e considerate con sospetto dalle coppie.

Le donazioni di ovociti sono vietate per legge in Austria, Germania, Norvegia, Svizzera, Tunisia e Turchia e le linee guida non la consentono in Cina, Croazia, Egitto, Giappone, Marocco, Filippine. Anche in assenza di norme e di regole, queste tecniche sono del tutto ignorate in Malesia e in Marocco. Nelle altre nazioni, le ovodonazioni sono ammesse ma con differenti modalità. Sono ad esempio molto variabili i limiti di età per le donatrici e quelli per le riceventi,

questi ultimi quasi ovunque contenuti al di sotto dell'età della menopausa fisiologica. La donatrice deve essere anonima in Francia, Grecia, Israele e Slovenia, mentre deve poter essere identificata in Inghilterra e in Svezia. È ammesso un compenso per le “donatrici” in Francia e in India, ma non in molti altri Paesi inclusa Inghilterra, Grecia, Corea, Slovenia, Thailandia e Vietnam.

In alcuni Paesi la donatrice deve essere una parente di un membro della coppia (ma Singapore, che ha regole simili, vieta le donazioni da parte delle sorelle del marito). La donatrice deve essere sposata (e avere possibilmente figli) in Israele e a Singapore, ma in Israele la donna ricevente può non avere un marito o un compagno. Ci sono Paesi, come la Slovenia, nei quali la donatrice può donare oociti solo per la nascita di due figli e altri (ad esempio Olanda e Spagna) nei quali questo limite è di sei. Molto diverse sono infine le precauzioni nei confronti di possibili malattie infettive trasportate dagli oociti ed esistono addirittura leggi (come quelle slovene) che impongono una “quarantena” di sei mesi di crioconservazione. Le attese per ottenere una donazione sono molto diverse e dai Paesi come la Francia, nei quali è necessario attendere persino quattro anni, c'è un esodo verso altri Paesi europei.

Dono di embrioni

Esistono due tipi di embrio-donazione, quella vera e propria nella quale un embrione viene prodotto in vitro utilizzando i gameti di due donatori, e quella che prevede una sorta di “adozione per la nascita”, cioè il trasferimento a una donna che lo richiede di un embrione congelato e abbandonato dai genitori genetici.

La donazione di embrioni viene richiesta in due casi specifici: quando esiste una condizione di sterilità assoluta di entrambi i coniugi; quando il coniuge che ha conservato la fertilità rinuncia a utilizzare questo suo privilegio e si mette alla pari dell'altro. L'adozione per la nascita o adozione prenatale dovrebbe invece risolvere il problema degli embrioni soprannumerari tenendo conto di un loro presunto “diritto a nascere”. In effetti la richiesta di adottare un embrione è infrequente e il fatto di non poter sempre garantire le condizioni di salute degli embrioni abbandonati non aiuta a incrementarla.

Donazioni a donne fertili

Esistono però altre circostanze nelle quali una donna si trova, pur essendo fertile, a non volere o a non potere disporre delle proprie uova. Pensate per esempio a donne che sanno di essere portatrici di malattie ereditarie che possono trasmettersi ai figli; o a donne trattate con farmaci potenzialmente capaci di modificare il patrimonio genetico delle cellule uovo; ai casi di «bacino congelato», cioè di una condizione multiaderenziale che potrebbe rendere pericoloso il prelievo degli oociti; o i casi in cui non è stato possibile, nelle numerose prove eseguite, ottenere una fecondazione in vitro degli oociti; o, infine, quando esistano anticorpi anti-ovaio che non si riesce a rimuovere. È vero che non tutte queste circostanze sono indicazioni assolute per un'ovodonazione: è possibile che le conseguenze di una chemioterapia recedano; una condizione ereditaria può essere affrontata in modo diverso, utilizzando per esempio le attuali tecniche di diagnosi pre-impianto; è impossibile dire dopo quanti fallimenti delle fecondazioni in vitro si debbano abbandonare le speranze. Resta il fatto che molte richieste di ovodonazione vengono da casi clinici simili a quelli che ho descritto e che queste richieste possono essere discusse, ma non respinte.

La richiesta di ovodonazioni è stata elevata fin dal primo momento ed è in continuo aumento. All'inizio, la quasi totalità delle richieste veniva da pazienti che soffrivano di menopausa precoce o avevano tentato inutilmente, per varie volte, una fecondazione in vitro. Quasi inevitabilmente cominciarono a presentarsi agli ambulatori medici donne che non potevano certo lamentare la «prematurità» della propria menopausa; donne di età progressivamente sempre più avanzata, che venivano a chiedere al medico di essere trattate e che non accettavano facilmente di essere mandate via.

Scegliere di avere un figlio utilizzando il patrimonio genetico di una donna estranea può non essere facile. Il desiderio di maternità (o di genitorialità) che sta dietro alla scelta deve essere in effetti fortissimo, tanto forte da poter vincere paure, fantasmi, angosce. Per alcune delle coppie che si presentano le motivazioni della richiesta sono quasi troppo ovvie.

Dimentichiamo per un attimo le richieste meno straordinarie, quelle che vengono da donne sorprese da una menopausa precoce

quando ancora non avevano cercato di avere un figlio; deluse da cicli e cicli di trattamenti falliti; o giunte al matrimonio dopo un'intera vita trascorsa a ragionare con se stesse della propria condanna alla sterilità, condanna genetica o comunque congenita, alla quale non si sono mai veramente rassegnate; per tutte queste donne, l'«anomalia», la «bizzarria» consiste nell'aver deciso di assegnare al concetto di maternità un valore diverso da quello deciso dalla società.

Indagini preliminari

Una volta stabilito che esistono le indicazioni per un'ovodonazione, è necessario accertare preliminarmente lo stato di perfetta salute della donna che la richiede. Questo problema è, sì, particolarmente importante nelle donne che hanno superato una certa età, ma deve essere comunque e sempre al centro dell'attenzione del medico. È anzitutto necessario verificare l'esistenza di un utero normale e normalmente capace, almeno nella prospettiva, di portare a termine la gravidanza; a questo scopo, in genere, si eseguono esami ecografici pelvici e isteroscopie. È possibile che esistano condizioni di patologia che possono essere corrette (polipi da togliere, fibromi da asportare); il problema più difficile è quello posto dai casi in cui la gravidanza è con ogni probabilità (quindi non con certezza) condannata a interrompersi prima che il bambino raggiunga un periodo adatto alla vita autonoma. In questi casi, il mio parere è generalmente quello di rinunciare all'ovodonazione; è vero che è molto più importante l'età dell'uovo (cioè che l'uovo provenga da donna giovane) della condizione dell'utero, ma anche a questo c'è un limite e bisogna cercare di far capire alla coppia che un'ovodonazione non viene fatta per avere una gravidanza, ma per avere un figlio, e possibilmente per avere un figlio sano.

Gli altri esami necessari riguardano, naturalmente, la salute generale, con attenzione alle malattie che possono risultare particolarmente pericolose in gravidanza (diabete, ipertensione, obesità, cardiopatie, nefropatie). È comunque possibile, e in effetti accade spesso, che alla fine delle indagini si sia in grado di stabilire che, in quel particolare caso, una gravidanza comporterebbe un certo tipo di rischio.

Mi limito a un solo esempio. Negli Stati Uniti, alla fine del 2002 erano nati circa duecento bambini da ovodonazioni eseguite a don-

ne affette da sindrome di Turner, una delle più comuni forme di disgenesia ovarica che si associa, in un certo numero di casi, ad altre forme di patologia congenita. Ebbene quattro di queste duecento donne sono morte durante la gravidanza per una dissezione o una rottura aortica. Solo la metà di queste pazienti era stata sottoposta a indagini cardiologiche, mentre sarebbe indispensabile eseguire in tutti i casi una MRI (Magnetic Resonance Imaging) per valutare la morfologia aortica (M. F. Karnis *Fertility and Sterility*, 2003,80,498).

Il dono e l'acquisto

Le donne che chiedono una donazione di oociti fanno già, quando si presentano ai centri, che le uova possono avere due differenti origini. La prima è quella dell'uovo donato, come atto oblativo, in segno di amicizia o di affetto, da un'amica o da una parente, comunque da una persona conosciuta. La seconda è quella della donazione da parte di una sconosciuta. Un secondo problema riguarda le motivazioni della donatrice, che si può essere resa disponibile per un atto oblativo o può aver fatto la sua scelta per trarne un profitto, che è poi il motivo per il quale la tecnica è fatta oggetto di tante critiche e viene assimilata a una forma di prostituzione.

Sul commercio di oociti le valutazioni differiscono notevolmente: esiste una posizione che lo condanna decisamente, richiamandosi al divieto di commerciare in organi e tessuti umani che molte istituzioni considerano l'unica scelta etica accettabile, e una seconda che considera invece come un diritto la possibilità di disporre del proprio corpo e delle sue parti (e, come vedremo, anche delle sue funzioni) e che chiede che la legge si limiti a impedire lo sfruttamento delle donatrici.

In alcuni Paesi nei quali è ammessa solo la donazione, si discute sulla liceità di ricompensare la donatrice rimborsando le spese e mancato guadagno. In alcuni centri, invece di denaro, vengono offerti dei cicli gratuiti di fecondazione assistita o altrettanto gratuiti interventi di sterilizzazione. Per evitare di dover acquistare le uova e per mantenersi fedeli alla scelta dell'anonimato, alcuni centri hanno tentato una via alternativa, chiedendo alle donne in lista per un'ovodonazione di cercare una donatrice personale tra le parenti e le amiche. Le uova di questa donatrice non sono destinate alla parente

(o all'amica), ma a una sconosciuta; il vantaggio per la richiedente è che così potrà ricevere gratuitamente le uova da un'altra «donatrice oblativa», naturalmente sconosciuta. In modo analogo si cerca di stimolare anche i donatori di sangue: so che un mio amico ne ha bisogno, so che il suo gruppo è diverso dal mio, dono comunque il mio sangue a un altro che le riceverà nel segno della solidarietà tra me e il mio amico e mi aspetto, dalla sua cerchia di amici, un gesto analogo.

G. Perrings (*Human Reproduction*, 2005, 20, 2990), un medico che opera in Belgio, ha proposto un metodo (IME: *Indirect Mirror Exchange*) che dovrebbe funzionare così, il partner fertile di una coppia che richiede una donazione di gameti mette a disposizione i suoi (oociti o spermatozoi che siano) per una donazione; questi gameti vengono assegnati ad altre coppie, secondo un ordine stabilito da una lista d'attesa che riguarda, in ogni singolo centro, tutte le richieste di donazione. In compenso, la coppia che dona riceve una sorta di "bonus" che la fa progredire nella lista facendole guadagnare tempo.

Questa non è l'unica proposta che è stata fatta. L'aumento dei Paesi che vietano l'anonimato ha fatto diminuire il numero dei donatori un po' ovunque (molti temono l'approvazione di leggi retroattive) e l'atteggiamento nei confronti della compra-vendita di gameti non è certamente tenero. L'idea che dovrebbe prevalere è quella di tornare a comportamenti basati sulla solidarietà, come del resto era in Italia prima del divieto.

Nel settembre del 2005, presso la Fondazione Heinrich Böll di Berlino ha avuto luogo un convegno intitolato "*Commodification and Commercialisation of Women's Bodies in Reproductive Technologies: Perspectives for Feminist Intervention*". La prolusione (*Transforming "Waste" into "Resource": From Women Eggs to Economics for Women*) è stata letta da Sarah Sexton che ha descritto il problema dello sfruttamento delle donne dei Paesi più poveri, costrette dal bisogno a vendere per pochi denari i propri costosi gameti. In realtà, la compravendita degli oociti segue, nel mondo, le regole più diverse. Se negli Stati Uniti le cellule uovo di una supermodella possono raggiungere prezzi incredibili (fino a 100.000 dollari e oltre), in Inghilterra il commercio di oociti e di spermatozoi è stato a lungo vietato e donatori e donatrici

non potevano ricevere più di 15 sterline per ogni prelievo. Dal 2000 i centri inglesi sono però autorizzati a ridurre i costi delle PMA alle donne che si dichiarano disponibili a donare i propri oociti sovranumerari e dal 2005 l'*HFEA* (*Human Fertilisation and Embriology Act*) ha portato a 500 sterline il costo minimo di una donazione, una cifra che dovrebbe servire da rimborso per le spese sostenute e per il mancato guadagno e che comunque non può in nessun caso superare le 1000 sterline.

Del tutto diversa era, almeno fino a non molto tempo fa, la situazione della Romania, un Paese nel quale le donatrici ricevevano tra 100 e 150 euro per oociti che poi venivano fatti pagare più di 6000 euro alle coppie.

Sono evidentemente necessarie linee guida internazionali che possano essere utilizzate per regolare questa materia, in Europa e nel mondo. Ciò rinnova una antica polemica che riguarda la donazione di organi: può essere vietata? E come? Secondo alcuni sociologi, le autorità governative dovrebbero intervenire alla radice del problema, vietando le vendite; secondo altri, dovrebbero essere puniti solo gli acquirenti. Il problema è, insieme, morale e politico: in un Paese molto povero, o nel quale esistono grandi differenze di benessere nelle diverse classi sociali, è possibile immaginare condizioni di ingiustizia tali da mettere molti cittadini nelle condizioni di non poter sostenere in modo adeguato se stessi e la propria famiglia. In queste circostanze è difficile immaginare che uno Stato che non è in grado di proteggere le persone possa avere l'autorità di stabilire regole per i loro corpi. Un cittadino che, vendendo un rene, riesce a nutrire in modo adeguato i propri familiari, almeno per un adeguato periodo di tempo, ha diritto di disporre del proprio corpo, almeno fino al momento in cui non sarà la società stessa a farlo uscire da questa drammatica condizione di necessità. Secondo questa interpretazione, sono dunque gli acquirenti del rene che debbono essere sanzionati, che è proprio la cosa che molti Paesi non vogliono fare. Il problema, semmai, è quello di considerare la vendita di oociti da parte di persone che non cercano l'indispensabile, ma il superfluo.

Le considerazioni sulla vendita degli oociti si sono imprevedibilmente estese alla loro donazione. Nel febbraio del 2007 l'*HFEA* ha autorizzato la donazione di oociti per la ricerca scientifica con

un documento molto dettagliato nel quale motivazioni e svantaggi vengono descritti in modo esplicito e puntuale. Le donatrici debbono motivare le ragioni della loro scelta e possono essere compensate solo per le spese sostenute (limitatamente all'Inghilterra, non sono compresi i viaggi da altri Paesi) e per il mancato guadagno, entro limiti ben definiti e complessivamente modesti, non più di alcune centinaia di sterline. Non possono invece ricevere denaro per l'*inconveniency*, il disagio che hanno dovuto sopportare, malgrado il fatto che questa modalità di rimborso sia ammessa dalla EUTCD (*European Union Tissues and Cells Directive*). Il documento stabilisce poi regole molto puntuali che debbono consentire una completa informazione delle potenziali donatrici e una assoluta separazione tra i medici coinvolti nel trattamento e quelli dedicati alla ricerca. C'è anche, molto opportunamente, una norma che prevede particolare attenzione e straordinaria cautela nella stimolazione ovarica, allo scopo di evitare ogni sorta di rischio.

Nell'aprile del 2007 un giornale inglese, l'*Observer*, ha pubblicato questa notizia in modo confuso e inesatto, facendo immaginare che l'Authority inglese avesse autorizzato la vendita di oociti. Senza neppure controllare la notizia, alcuni membri del CNB hanno immediatamente proposto una mozione di condanna. Demetrio Neri, uno dei membri storici del CNB si è opposto con molta decisione a questa iniziativa, interpretata «come una sorta di segnale dell'intenzione di ridurre il CNB a una cassa di risonanza di battaglie politico-ideologiche programmate all'esterno» (cioè – ma questa è la mia personale interpretazione - da alcuni giornali cattolici e di area cattolica). Neri, in una lettera inviata al presidente del CNB, ha precisato alcuni dei contenuti fondamentali del documento in questione (*Donating eggs for research: safeguarding donors*), elaborato da una commissione presieduta da Lord Harries of Pentregarth dopo una consultazione pubblica. Nella dichiarazione ufficiale (22 febbraio 2007) firmata da Angela McNab, Chief Executive dell'HFEA, si afferma che «mai, nel corso dell'elaborazione di questo documento, abbiamo preso in esame la possibilità di consentire un compenso per la donazione di questi oociti». Nel testo, la politica dell'Authority viene definita come *expense neutral*, il che significa che vengono rimborsate le spese e l'eventuale mancato guadagno fino a

un massimo di 55 sterline al giorno e nel limite di 250 sterline per ogni ciclo di donazione. Questa decisione è in linea con quanto stabilito dalla Convenzione sui Diritti Umani e sulla Biomedicina, il cui Rapporto esplicativo (numero 132) recita: «Questo articolo (il numero 21) non impedisce che una persona che viene sottoposta al prelievo di un organo o di un tessuto riceva un compenso che, mentre non ha il significato di un pagamento, rappresenta un equo rimborso per le spese sostenute e per l'eventuale rinuncia a un guadagno (ad esempio a causa di un periodo di ricovero in ospedale)». Ricordo, per inciso, che l'articolo 21 è quello in cui si stabilisce che il corpo umano e le sue parti non possono rappresentare una fonte di guadagno. Nel documento è anche scritto, in modo molto esplicito, che la commissione non ha ritenuto coerente con il principio della donazione il rimborso delle *inconveniencies related to donation* (cioè delle seccature determinate dall'atto della donazione), che, come ho detto, sono previste dall'articolo 12 della Direttiva 2004/23/EC, che si applica anche alle cellule riproduttive. Nelle circolari inviate dall'HFEA dopo l'approvazione del documento è scritto anche molto chiaramente che possono essere rimborsate solo le spese di viaggio sostenute all'interno della Gran Bretagna, cosa che dovrebbe tranquillizzare coloro che si dichiarano preoccupati per una possibile corsa alla "donazione" delle donne dei paesi dell'Est. Inoltre l'autorità inglese è arrivata a prendere questa decisione solo dopo aver interrogato a lungo l'opinione pubblica, una operazione nella quale è stato utilizzato un sistema complesso e molto efficace di promozione culturale, nel quale sono stati impiegati un gran numero di ricercatori e di scienziati.

Una delle critiche ricorrenti riguarda la possibilità che queste somme di denaro, per quanto modeste siano, attraggano donne da Paesi europei molto poveri o esercitino qualche forma di attrazione sulle minoranze etniche che vivono in Spagna in condizioni economiche difficili. In realtà, non sembra che sia così, considerato il fatto che solo l'11% delle donatrici non è di origine spagnola (pur vivendo in Spagna), la stessa percentuale della popolazione immigrata tra le lavoratrici. Del resto, questa commistione di intenti risulta abbastanza chiaramente da alcuni studi di settore che mi è capitato di leggere: il 22% delle donatrici si propone solo per ra-

gioni oblativo, il 43% ammette di essere interessato anche ai soldi e il 35% pensa solo a questi. Siamo, oltretutto, nel Paese nel quale l'etica della donazione è particolarmente sentita e che ha il più alto indice di donazione di organi (35,1 donatori per milione nel 2006).

Il più recente documento relativo alla valutazione morale dell'acquisto di oociti e del compenso assegnato alle donatrici è stato elaborato dalla Commissione Etica dell'*American Society for Reproductive Medicine*, chiaramente sollecitata a intervenire sull'argomento dal fatto che, nel 2004, il 94% dei programmi dei 411 Centri di PMA americani censiti dal *Center for Disease Control* offrivano un servizio di ovodonazione. Il documento (*Fertility and Sterility*, 2007,88,305) è lungo e dettagliato, ma lo spirito che lo anima è chiaramente comprensibile anche se ci si limita a leggere i sette punti conclusivi che riporto:

1. Il compenso economico delle donne che accettano di donare oociti a scopi riproduttivi o per la ricerca scientifica è giustificato su basi etiche;
2. Questo compenso dovrebbe essere organizzato in modo da servire come riconoscimento del tempo dedicato alla donazione, dei vari inconvenienti e del disagio patiti a causa del protocollo di indagini, dei trattamenti di stimolazione ovarica e delle manovre necessarie per il prelievo dei gameti. La somma percepita non può essere modificata in conseguenza della destinazione degli oociti donati, del loro numero o della loro qualità, né deve essere influenzata dai risultati di donazioni precedenti, dall'etnia della donatrice, o da altre sue caratteristiche personali;
3. Ogni pagamento che superi i 5.000 dollari deve essere giustificato e in ogni caso dovrebbero essere considerate inappropriate somme superiori ai 10.000 dollari;
4. Allo scopo di scoraggiare decisioni inappropriate, i programmi di donazione dovrebbero organizzare sistemi di *counseling* efficaci e renderli disponibili per offrire informazioni utili e complete. Le donatrici reclutate direttamente dai pazienti o da agenzie dovrebbero avere accesso a queste stesse forme di *counseling*;
5. I programmi che prevedono la spartizione degli oociti della stessa donatrice tra diverse pazienti dovrebbero formulare e rendere noto in modo trasparente le proprie scelte in materia di criteri di

eleggibilità e di suddivisione, soprattutto nei casi in cui è disponibile un numero limitato di gameti o sono disponibili oociti di differente qualità;

6. I medici incaricati di applicare i protocolli clinici hanno, nei confronti delle donatrici, gli stessi doveri ai quali sono obbligati nel loro rapporto con qualsiasi altra paziente. I programmi dei centri dovrebbero assicurare alle donatrici l'accesso a tutti i servizi necessari;
7. In questi stessi programmi dovrebbe essere prevista la copertura delle spese cui potrebbe andare incontro una donatrice a causa delle possibili complicazioni che potrebbero insorgere a causa della donazione.

Il segreto

Quasi tutte le coppie che accettano di dare o di ricevere oociti sono d'accordo perché venga mantenuto il segreto. In effetti non tutte le coppie sono veramente decise a nascondere la verità al bambino: alcune affermano che il problema dovrà essere affrontato più tardi; per altre non c'è ragione per non dirlo; la maggioranza si esprime per il silenzio.

Ho avuto qualche volta la sensazione che il dono di oociti venga molto sottovalutato da un certo numero di donne, per le quali il solo fatto veramente importante è che il bambino cresca nel loro grembo, venga da loro partorito. Alcune di queste, alla richiesta se pensano di dirlo o meno al figlio, rispondono: «Sì, certo, lo diremo, cosa c'è di strano?». Ma si riferiscono sempre alla fecondazione in vitro, non all'ovodonazione.

Alcune coppie chiedono se potrà accadere, un giorno, che si renda necessario per la salute del bambino, conoscere le caratteristiche genetiche della madre; poiché questo è teoricamente possibile e poiché il problema si pone nello stesso modo per le donazioni di seme, si sta cercando di trovare un modo semplice per mantenere un campione biologico della madre genetica per un possibile (anche se improbabile) futuro impiego.

Secondo alcuni sociologi, si potrebbe determinare in avvenire un contrasto per via di una certa dissociazione di comportamenti tra le madri educatrici (che potrebbero decidere di dire la verità al figlio

in numero sempre maggiore, qualora diminuisse la critica sociale sull'ovodonazione) e le madri genetiche (che comunque potrebbero essere più coerenti con la scelta del segreto, che riveste anche connotazioni di maggior sicurezza economica e sociale). Ne potrebbe derivare una situazione a rischio, con molti figli che cercano madri che desiderano restare ignote. Non sono in grado di dare un'opinione in materia; so solo che, per il momento, la scelta dell'anonimato da parte delle coppie che si rivolgono ai centri è quasi unanime e molto decisa.

Quasi tutte le pazienti che richiedono un'ovodonazione vengono sottoposte a cicli di fertilizzazione in vitro poiché si ritiene che questa tecnica sia meno invasiva della GIFT e, tenuto conto della giovane età delle donatrici, quasi altrettanto efficace. Su questo punto non c'è accordo unanime, così che alcuni centri preferiscono eseguire la GIFT, se non si presentano difficoltà o impedimenti tecnici.

Le famiglie omosessuali e i loro figli

Per quanto riguarda i bambini nati da donazione (di seme, di oociti, di embrioni, di grembi) la letteratura riporta dati significativi solo da una decina di anni a questa parte.

Numerosi studi condotti dall'*American Psychological Association* (*Lesbian and Gay Parenting*, PDF, 2005, Uniform Resource Locator - URL-2015; *American Psychiatric Association* (*Position Statement on Support of Legal Recognition of Same Sex Civil Marriage*, PDF, 2005, URL 2015); *American Academy of Pediatrics* (*Coparent or Second Parent Adoption by Same – Sex Parents*, Pediatrics, 2002, 109, 339; *Support Gender Civil Marriage*, URL 2015) e altri gruppi di studio non hanno evidenziato alcuna differenza negli effetti dell'omogenitorialità rispetto alla genitorialità eterosessuale neppure con riferimento alle dinamiche interne alla coppia dopo l'arrivo dei figli. Vale la pena riportare le conclusioni dell'*American Psychological Association*: «*There is no scientific basis for concluding that lesbian mothers or gay fathers are unfit parents on the basis of their sexual orientation. On the contrary, results of research suggest that lesbian and gay parents are as likely as heterosexual parents to provide supportive and healthy environments for their children. [...] Research has shown that the adjustment, development, and psychological well-being of*

children is unrelated to parental sexual orientation and that the children of lesbian and gay parents are as likely as those of heterosexual parents to flourish».

Queste non sono le uniche associazioni mediche ad aver formulato pareri favorevoli alle famiglie omoparentali e a chiedere la sospensione delle discriminazioni esercitate nei loro confronti. Impossibile citarle tutte, ricordo solo quelle che godono di un maggiore prestigio; la *Child Welfare League of America (Position Statement on Parenting of Children by Lesbian, Gay and Bisexual Adults*, URL 2912); il *North American Council on Adoptable Children (Position Statement*, URL 2015); l'*American Accademia of Family Physicians (Policy Statement by professional associations*, 2002, URL 2012).

Nel 2006, il Dipartimento di Giustizia del Canada (Paul D. Hastings e coll., *Children's development of Social Competence Across Family Types*, URL 2015) ha pubblicato i risultati di una ricerca sullo sviluppo delle abilità sociali di bambini educati in differenti tipi di famiglia che così si conclude: «The strongest conclusion that can be drawn from the empirical literature is that the vast majority of studies show that children living with two mothers and children living with a mother and father have the same levels of social competence. A few studies suggest that children with two lesbian mothers may have marginally better social competence than children in traditional nuclear families, even fewer studies show the opposite, and most studies fail to find any differences. The very limited body of research on children with two gay fathers supports this same conclusion». È interessante ricordare che l'allora primo ministro del Canada, Stephen Harper, si era appena dichiarato contrario alla adozione di bambini da parte di coppie omosessuali.

Risale agli stessi anni uno studio dell'*American Civil Liberties Union (The Case Against Restricting Gay Parenting*, 2006, URL 2015) che aveva dimostrato che la maggior parte degli studi sociologici indicano che i bambini cresciuti in famiglie omogenitoriali sono «relativamente normali» e che quando si confrontano con i figli di genitori eterosessuali, non si nota alcuna differenza «nelle valutazioni di popolarità, nell'adeguamento sociale, nei comportamenti di ruoli di genere, identità di genere, intelligenza, coscienza di sé, problemi emotivi, propensione al matrimonio e alla genitorialità, sviluppo morale, indipendenza nelle funzioni del sé, nelle relazioni con gli oggetti o autostima».

Nel 2008, l'*American Medical Association* ha pubblicato una dichiarazione del tutto analoga in favore delle adozioni da parte di coppie dello stesso sesso e ha chiesto ai suoi membri di battersi per ottenere una migliore equità per i genitori omosessuali (*AMA Policy regarding sexual orientation*, PDF, URL 2008), documenti analoghi sono stati approvati dalla *American Civil Liberties Union* (ACLU) nel 2006.

Recentemente è stata dedicata molta attenzione al problema delle coppie lesbiche, anche come risposta a una serie di critiche mosse da una associazione religiosa che si occupa della organizzazione di trattamenti riabilitativi (le cosiddette terapie di conversione) destinati a “curare” gli individui omosessuali (*National Association for Research & Therapy of Homosexuality* o NARTH). Il consulente scientifico di questa Associazione, George A. Rekers, cofondatore dell'organizzazione cristiana conservatrice *Family Research Council*, ha infatti pubblicato i risultati di una sua ricerca che avrebbe dimostrato che il 36,8% degli uomini che copulano con altri uomini hanno un disordine psichico, contro il 28,2% degli uomini che copulano con le donne e che il 55,5% delle donne che copulano con altre donne hanno disordini psichici, contro il 31,8% di donne che copulano con gli uomini (*Review of Research On Omosexual Parenting, Adoption and Foster Parenting in NARTH Institute*, 2005, URL 2015). A parte il fatto che una ricerca eseguita su omosessuali disponibili a sottoporsi a cure per “guarire” dalla loro malattia non può essere in alcun modo presa in esame, tutta la vicenda è stata sepolta da una valanga di risate quando il dottor Rekers è stato allontanato dal NARTH per essersi lasciato coinvolgere in una relazione “sentimentale” con un giovane “paziente” (*Jeff Muskus, George Rekers, anti-gay activist, caught with male escort “rentboy”*, The Huntington Post, 7 maggio, 2010). Su questo specifico argomento dovrebbe far testo una ricerca sulla rivista *Archives of Sexual Behavior* (3 febbraio 2012) secondo la quale le lesbiche che decidono di formare una famiglia si dimostrano madri almeno altrettanto virtuose e capaci di quelle eterosessuali. Fa comunque testo, per la maggior parte degli psicologi americani, un documento pubblicato nel luglio del 2004 dalla loro associazione (URL 2005) secondo il quale l'omosessualità non è un disordine psicologico. Il documento afferma che «sebbene l'esposizione al pregiudizio e alla discriminazione basati sull'orientamento

sessuale possano causare stress acuti, non c'è alcuna prova affidabile che l'orientamento omosessuale possa di per sé compromettere le funzioni psichiche. Inoltre, la convinzione che gay e lesbiche non possano essere genitori idonei non ha alcun fondamento empirico. Tra le donne lesbiche e le donne eterosessuali non sono state trovate differenze marcate nel loro approccio verso l'educazione del bambino. I singoli componenti di coppie LGBT con figli si dividono in modo equo le questioni inerenti alle cure dei bambini e sono soddisfatti della loro relazione col partner. I risultati di alcuni studi suggeriscono che le capacità genitoriali di madri lesbiche e padri gay potrebbero essere superiori a quelle di genitori eterosessuali dello stesso livello. Non ci sono prove scientifiche per dimostrare che madri lesbiche e padri gay possano essere non idonei sulla base del loro orientamento sessuale. Al contrario, i risultati di queste ricerche suggeriscono che i genitori omosessuali sono abili tanto quanto quelli eterosessuali nel provvedere a un ambiente solidale e salutare per i loro bambini».

L'Università di Cambridge ha poi pubblicato nel 2013 (*I have got two dads – and they have adopted me*, URL 2015) uno studio, sempre dedicato al benessere dei bambini adottati da coppie omosessuali, nel quale si afferma che «i genitori gay mostrano, rispetto ai genitori eterosessuali, una minor tendenza alla depressione e soffrono più raramente di condizioni di stress causato dalla loro condizione di genitori. I padri gay si dimostrano più affettuosi e interagiscono più frequentemente con i figli. Inoltre, affrontano i problemi dell'educazione con minor aggressività e maggiore sensibilità. Non si notano invece differenze significative tra i genitori gay e i genitori lesbiche. Riguardo ai figli, si rileva una maggior frequenza di segnali di sofferenza psicologica (rabbia, aggressività) tra i figli dei genitori eterosessuali». A conclusioni analoghe erano giunte due ricerche pubblicate nel 2007, la prima a cura dell'Università del Michigan e la seconda svolta su iniziativa dell'Università della Virginia (*Oxford University Press*, 7 novembre 2007).

La ricerca più importante per la mole del lavoro svolto è comunque con certezza quella della Università di Melbourne (Simon R. Crouch e coll., *Parent reported measures of child health and wellbeing in same-sex parent families; a cross-sectional survey*, Bio-Med Central 2014,

14, 635) relativa a 315 famiglie omogenitoriali australiane (500 bambini, l'80% dei quali educato da due madri e il 20% da due padri). La conclusione – abbastanza inattesa – dello studio è tutta a favore dei figli di coppie omosessuali, destinati a crescere almeno altrettanto bene (e in molti casi meglio) dei loro coetanei che vivono in famiglie tradizionali. Questi risultati sono stati messi in discussione da Donald Paul Sullins (*Bias in recruited Sample Research on Children with Same Sex Parents using the Strengths and Difficulties Questionnaire* (SDQ); *Journal of Scientific Research and Reports*, 2015, 375), non a caso un membro della *Catholic University of America*, l'Università di Washington fondata dalla chiesa cattolica americana, che ha criticato il metodo con il quale, in questo e in altri studi, sono state reclutate le famiglie. Queste critiche, è onesto dirlo, sono state ignorate dagli studiosi di statistica in quanto considerate inattendibili.

Era inevitabile che questi studi, data l'importanza del problema in esame, fossero sottoposti a ogni genere di critica, anche se in linea di principio molte delle analisi hanno riguardato in modo molto generico il benessere dei minori. Alla resa dei conti, l'unico studio che ha creato qualche imbarazzo nei sostenitori dei diritti delle coppie omosessuali è stato quello pubblicato da Mark Regnerus (*How different are the adult children of parents who have same-sex relationships? Findings from the new family structure study*, *Social Science Research*, 2012, 41, 752) nel quale si attribuisce alla omosessualità dei genitori il più frequente disagio psicologico riscontrato nei loro figli. È persino difficile riassumere la ridda di voci contrastanti suscitata da questa ricerca, anche se è corretto ricordare che la quasi totalità delle associazioni scientifiche americane l'ha severamente criticata e molto spesso sonoramente bocciata.

Mi sembra sufficiente ricordare che a due anni dalla pubblicazione dello studio di Mark Regnerus l'Università del Texas – quella nella quale Regnerus insegna – ha preso le distanze dal sociologo, già ampiamente sconfessato da diversi enti e associazioni. La decisione di rilasciare un comunicato ufficiale è stata dovuta all'intervento del sociologo come “esperto di famiglie omogenitoriali”: l'università ha ritenuto di dover chiarire la propria posizione e ha dichiarato di ritenere lo studio di Regnerus «non idoneo». Ecco le conclusioni del documento:

«Il dottor Regnerus ha il diritto di effettuare le proprie ricerche e di esprimere il suo punto di vista. In ogni caso, le idee di Regnerus sono personali e non riflettono la posizione del Dipartimento di Sociologia della University of Texas di Austin, né riflettono la posizione dell'*American Sociological Association*, la quale afferma che le conclusioni tratte dal suo studio sui genitori omosessuali sono fondamentalmente viziate sia dal punto di vista metodologico che intellettuale e che la ricerca viene citata in modo inappropriato nel tentativo di colpire i diritti civili e le famiglie omogenitoriali». È anche interessante ricordare che Regnerus, al momento della pubblicazione della sua ricerca, aveva cercato di spacciarsi per uomo laico e privo di pregiudizi, addirittura spiacevolmente sorpreso dai risultati che aveva ottenuto. Ecco però cosa scrive, del tutto recentemente, agli organizzatori del Family Day romano del 2016: «Sono uno di quei sociologi contemporanei che credono che il movimento teso a distruggere il matrimonio e a troncane il legame tra madre, padre e figlio sia un tragico errore, un movimento tenuto in ostaggio dall'ideologia più che dalla ragione e dall'osservazione sociale. Ho potuto constatare nei dati a nostra disposizione la sofferenza dei bambini che vivono senza una madre o senza un padre. E lo stesso hanno fatto i miei oppositori. Sfortunatamente, la maggior parte degli accademici e dei media perseverano sulla linea di privilegiare solo una piccola frazione della realtà sociale delle famiglie che presentano relazioni tra genitori dello stesso sesso. Vogliono mettere in evidenza la facciata migliore – la stabile e duratura unione di due persone dello stesso sesso».

Per quanto riguarda le dimensioni del fenomeno, un censimento svolto nel 2000 negli USA stabilisce che il 33% delle coppie lesbiche e il 22% delle coppie gay ha almeno un figlio al di sotto dei 18 anni che vive con loro. Nel 2005, sempre negli USA, i figli di coppie omosessuali erano circa 270.000 (*Census snapshot, The William Institute*, UCLA, dicembre 2007, URL 2008).

In Italia, secondo i risultati di una rilevazione ISTAT del 2011, circa un milione di persone si è dichiarato omosessuale. Tuttavia, lo stesso istituto calcola che siano circa 3 milioni (6.7% della popolazione) gli individui che «si sono apertamente dichiarati omosessuali/bisessuali o che, nel corso della loro vita, si sono innamorati o

hanno avuto rapporti sessuali con una persona dello stesso sesso, o che sono oggi sessualmente attratti da persone dello stesso sesso». Secondo una ricerca del 2005 condotta da *Arcigay*, con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, il 17,7% dei gay e il 20,5% delle lesbiche di età superiore ai 40 anni ha almeno un figlio. Se si considerano tutte le fasce d'età, sono genitori un gay o una lesbica su 20 mentre il 49% delle coppie omosessuali vorrebbe poter adottare un bambino (Monica Ricci Sargentini, "Figli dei Gay, centomila in Italia", *Corriere della Sera*, 5 maggio 2008).

Casi particolari: donne anziane e donne sole

Un'attenzione particolare va dedicata ad alcuni casi specifici, relativi ai bambini nati da ovodonazioni eseguite a donne in età postmenopausale e a donne sole.

La discussione riguarda soprattutto il benessere a "lungo termine" dei bambini nati da queste gravidanze.

Da un lato si afferma la necessità che i bambini possano godere, fino al termine dell'adolescenza, e possibilmente anche oltre, di una famiglia stabile e di genitori capaci di dar loro cure adeguate e continue. Secondo questo punto di vista, i bambini in questione nascono in qualche modo "già orfani" ed è molto poco probabile che una coppia di ultrasessantenni possa provvedere per un figlio adolescente all'assistenza e all'appoggio psicologico necessari. Di qui, l'accusa di egoismo e di superficialità fatta rispettivamente alle donne anziane che chiedono l'ovodonazione e ai medici che accettano di farla.

In realtà, si direbbe che il problema non sia stato affrontato con l'approfondimento necessario. Non sembra infatti adeguata, a molti, una critica che non tenga conto del fatto che oggi le donne vivono molto più a lungo e della mancanza di omogeneità tra l'età della madre (che dovrebbe essere sottoposta a regolamenti restrittivi) e l'età del padre (apparentemente non costretto dalla differente biologia riproduttiva a limiti particolari). Anche il confronto tra l'impegno educativo di coppie giovani (distratte dai loro sforzi di progresso sociale e perciò spesso poco disponibili alle cure parentali) e di coppie anziane (disposte a lasciare ogni altra attività per occuparsi solo del figlio) merita un approfondimento psicologico e sociolo-

gico. Viene anche prospettata, da alcuni, l'ipotesi di un progressivo impiego di uova crioconservate che una donna potrebbe recuperare, a qualsiasi età e comunque molto tempo dopo averle depositate, per concepire dopo la menopausa.

Esiste certamente un problema che riguarda il reale consenso delle donatrici all'impiego delle loro uova per ottenere gravidanze in donne di età avanzata. In effetti, non sembra che i centri siano espliciti su questo punto, probabilmente per paura di rendere più facile l'identificazione della ricevente, ma è chiaro che questo problema dovrebbe essere affrontato dai comitati di bioetica che stabiliscono le norme di comportamento per i centri.

Infine, è opinione di molti che non si dovrebbero eseguire queste donazioni nei centri pubblici, nei quali le scarse disponibilità economiche dovrebbero essere riservate al tentativo di risolvere i problemi di coppie più giovani e in realtà, quasi in tutto il mondo sono i centri privati a farsi carico di questi trattamenti. Non si deve però dimenticare che le gravidanze di queste donne, una volta iniziate, rappresentano un grosso problema medico per la necessità di controlli accurati e frequenti, per il maggior bisogno di ospedalizzazione dovuto a complicazioni di vario tipo, per le maggiori cure richieste dai nati. Tutto ciò si risolve in un maggior impegno economico che nella maggior parte dei Paesi finisce con l'essere completamente a carico dello Stato e che alcuni vorrebbero far ricadere completamente sulle spalle della coppia. È bene ricordare che questo problema riguarda anche l'Italia, visto il frequente numero di coppie italiane che frequentano laboratori europei per ottenere una ovodonazione.

Critiche e consensi

Per quanto riguarda la donazione di oociti e di embrioni, o anche la semplice inseminazione di donne sole o di omosessuali, la maggior parte della letteratura medica è ostile, non tanto perché ritenga indispensabile la doppia genitorialità e la presenza di un padre (non ci sono dati empirici a dimostrarlo) quanto perché considera con timore le reazioni sociali a questi eventi e le inevitabili ripercussioni sul bambino dell'ostilità critica della gente. Secondo l'opinione di molti, però, questi timori sarebbero esagerati e infondati.

Secondo alcuni psicologi, l'ovodonazione potrebbe determinare la comparsa di reazioni emotive molto intense e talora preoccupanti in entrambe le donne coinvolte, cioè tanto in colei che dona quanto in colei che riceve. Debbo dire che, come spesso mi accade, non credo a tutto quello che dicono gli psicologi sul tema della fisiologia e della patologia della riproduzione. Non credo, per esempio, che esistano ancora dati sufficienti, in questo campo, per potersi fare un'opinione. Non ritengo che sia giusto prendere spunto da un'esperienza personale, o dall'analisi di una piccola o piccolissima casistica di pazienti, per trarre conclusioni generali. Non sono convinto del valore delle indagini fatte senza gruppi di controllo, senza valutazione statistica e così via. Non penso che chi è costretto a ricorrere alle cure di uno psicologo possa essere considerato completamente rappresentativo della popolazione da cui proviene. Non considero giusto sottovalutare l'opinione degli operatori non-psicologi, che hanno però esperienza diretta di questi casi, per averli seguiti quotidianamente anche dopo la loro conclusione clinica.

Capacità cognitive e salute psicologica dei bambini

In questi ultimi anni sono stati pubblicati vari studi, soprattutto da parte di autori belgi, dedicati alla valutazione delle capacità cognitive dei bambini nati da inseminazione con seme di donatore, da dono di oociti e da maternità surrogata. Queste valutazioni sono tutte assolutamente ottimistiche, ma non è l'intelligenza di questi bambini che preoccupa chi è contrario alle donazioni di gameti, bensì la loro felicità e la normalità della loro vita familiare. Di questi aspetti ho già a lungo riferito, e posso solo aggiungere una nota personale: molte donne che hanno partorito dopo aver ricevuto un oocita da un'altra donna sono rimaste in rapporto con me, e raramente ho potuto percepire in loro sentimenti che non fossero di piena soddisfazione, sia nei riguardi del figlio, che nei confronti di come era stato accolto dal marito. Inoltre so che non ci sono dati relativi a rifiuti, in gravidanza o dopo la nascita, dei bambini nati in questo modo.

Personalmente, non credo di avere una posizione estremista su questo tema. Ad esempio, poiché credo nell'etica della responsabilità, non troverei né strano né destabilizzante se una coppia che de-

sidera avere accesso a una donazione di gameti affrontasse un percorso simile a quello delle coppie che vogliono adottare un figlio, visto che entrambe debbono poter dimostrare di essere in grado di fare una promessa: ti starò vicino, ti chiamerò figlio, ti dichiarerò il mio amore ogni volta che mi cercherai e avrai bisogno di me. I percorsi non potrebbero naturalmente essere identici, ma in entrambi i casi da essi emergerebbe una figura di genitore prevalentemente sociale, capace di includere nella sua codificazione anche la componente biologica, senza però coincidere con essa e senza ricavare alcuna dimensione giuridica da eventi naturali. Insomma, penso che non dovrebbe interessare a nessuno come un bambino viene concepito, ma che dovremmo tutti essere preoccupati di sapere se chi l'ha cresciuto si è assunto la responsabilità della sua crescita felice e della sua educazione serena.

Nello stesso modo, penso che il problema del segreto sia un falso problema: non è difficile spiegare a un adolescente che è importante solo colui che ha preso la decisione di farlo nascere (e se ne è assunto la responsabilità) e conta invece meno di zero chi ha fornito il programma genetico, oltretutto insignificante per quanto riguarda la sua struttura di uomo. Altri Paesi si stanno muovendo in questo senso, possiamo farlo anche noi.

La maternità surrogata

La maternità surrogata è stata proposta come mezzo per aiutare le donne incapaci di avere un figlio con le proprie forze, e la prima citazione la potete trovare nella Bibbia (*Genesi* 16,1-15 17,15-19 21,1-4). L'incapacità a procreare non è stata, però, l'unico motivo. La nascita del Mahavira, il fondatore del jainismo, fu complicata da un trasferimento embrionale eseguito, da un dio provvidenziale, dalla madre genetica, Devananda (una donna di umili natali) alla madre "portatrice", che lo avrebbe poi partorito, la regina Trisala. È ovvio che, miracoli a parte, prima dell'introduzione dell'inseminazione artificiale, la tecnica era quella naturale, quella per intenderci usata da Abramo. Con la possibilità di utilizzare l'inseminazione divenne socialmente più accettabile affidarsi a essa, anche se sono a conoscenza della persistenza dei metodi naturali anche in tempi relativamente recenti. Ancora più recentemente, con l'avvento della

fertilizzazione in vitro, è divenuto possibile trasferire alle madri surrogate embrioni creati con i gameti della coppia committente, evitando così qualsiasi contributo genetico da parte della madre surrogata. Il primo riferimento bibliografico a questo tipo di maternità è stato pubblicato nel *New England Med. J.* da Utian e coll. nel 1985.

Ancora oggi si tende a fare confusione con i termini che definiscono le varie madri surrogate, e lo stesso termine “surrogata” è stato attribuito sia all’una che all’altra protagonista. “*Gestational surrogacy*” “*full surrogacy*” e “*IVF surrogacy*” sono comunque definiti come i gameti di una “*genetic couple*” “*commissioning couple*” o “*intended parents*” in un “*surrogacy arrangement*” che vengono usati per produrre embrioni: questi embrioni sono successivamente trasferiti a una donna che accetta di agire come ospite. Essa non è in alcun rapporto genetico con i bambini che possono nascere da questo accordo. Quando invece si parla di “*natural surrogacy*” o “*partial surrogacy*” la donna che si propone come ospite viene inseminata con il seme del marito della coppia genetica; è evidente che in questo caso esiste una relazione genetica tra l’ospite e il bambino, perché si tratta di prestito d’utero e di dono di oocita. Esistono due modalità di organizzare una maternità surrogata: in una, si stabilisce un rapporto contrattuale tra le parti ed è evidente che in questi casi la coppia genetica deve pagare un prezzo. Questa maternità surrogata contrattuale è possibile negli Stati Uniti, dove esistono organizzazioni molto efficienti. La seconda modalità è quella oblativa, basata quindi su un atto di generosità, costruito generalmente sulle fondamenta di una parentela o di una solida amicizia. Questa maternità surrogata è accettata in Inghilterra, anche se il suo percorso verso l’accettazione è stato molto tormentato. *The Warnock committee* in effetti, nel 1984, ne raccomandava la proibizione e solo l’intervento della *British Medical Association* riuscì a modificare l’atteggiamento del governo inglese. Nel 1985 la BMA ne accettò il principio generale ma solo «*in selected cases with careful controls*» e due anni più tardi la stessa associazione chiarì che, in ogni caso, i medici «*should not participate in any surrogacy arrangements*» e che comunque si trattava di una «*last resort option*».

Nel 1990 *The Human Fertilisation and Embriology Act* fu approvato dal parlamento inglese: nel documento non c’è proibizione nei

confronti della maternità surrogata. L'ultimo report della BMA di cui sono a conoscenza e che è del 1996 afferma che «*surrogacy is an acceptable option of last resort in cases where it is impossible or highly undesirable for medical reasons for the intended mother to carry a child herself.*»

Le indicazioni principali per ricorrere a una maternità surrogata sono:

- dopo una isterectomia;
- per assenza congenita dell'utero;
- a seguito di ripetuti fallimenti FIVET;
- in casi di aborto ricorrente;
- se esistono condizioni di salute incompatibili con una gravidanza.

Si dice – ma non esistono prove reali che si tratti di affermazioni basate sulla verità – che la maternità surrogata basata sul contratto sia stata e sia eseguita anche per motivazioni meno accettabili, come la paura di imbruttire con la gravidanza o il desiderio di non abbandonare il lavoro. Si dice – ma ancora una volta senza prove reali – che le associazioni americane basate sul profitto non guardino molto per il sottile e abbiano accettato e accettino impegni relativi a coppie che avrebbero benissimo potuto avere figli senza ricorrere a questa tecnica. Nei casi di “*partial surrogacy*”, nei quali viene anche offerta una ovodonazione, si propone un importante problema etico, che è quello relativo all'età della donna che riceverà il bambino, essendo noto che molte di queste richieste arrivano da donne in menopausa e che solo una parte di queste menopausa è prematura.

Ci sono stati – e sono stati molto propagandati – problemi legali, nelle maternità surrogate, problemi che sono nati soprattutto al momento di consegnare il bambino. Su questi problemi esiste un'ampia letteratura, che sembra dimostrare come nella maggior parte dei casi la colpa debba essere attribuita a un *counseling* inadeguato o addirittura non eseguito. La maggior parte dei guai nasce comunque nei casi di “*partial surrogacy*”, e deriva dal desiderio della madre di tenere per sé il figlio. Una causa frequente di problemi è la nascita di un bambino malconformato. Un ulteriore problema può derivare dal fatto che, al di fuori dei contratti, nei quali i pagamenti sono resi espliciti senza possibilità di discussione, possono nascere discussioni sul significato di “*reasonable expenses*”, che è quanto la coppia genetica dovrebbe pagare all'ospite nei casi di maternità sur-

rogata “oblativa”, visto che l’altruismo assoluto sembra più spesso un bel sogno che un fatto concreto. È comunque vero che le maternità surrogate hanno fatto lavorare i tribunali, anche se non tanto spesso come qualcuno vorrebbe.

La maternità surrogata è comunque vietata in molti Paesi, senza distinzione tra contratto e oblazione. L’ammettono, oltre a Inghilterra e Stati Uniti, Argentina, Brasile, alcuni Stati australiani, Canada, Ungheria, Israele e Sud Africa. In India la gravidanza per altri era ammessa senza particolari limitazioni, ma oggi la legge la consente solo se entrambe le donne sono di nazionalità indiana. Sono particolarmente ostili, nei confronti della surrogazione, la religione cattolica e l’islamica, anche se poi bisogna accettare il fatto che molti moralisti laici accettano di malagrazia l’atto oblativo, ma condannano quello contrattuale, generalmente parificato a una forma di prostituzione. Non tutti però: c’è chi ritiene che nessuno è in diritto di proibire a un essere umano di fare quel che vuole del proprio corpo, senza prima essersi fatto una serie di domande: perché lo fa? cosa faccio io per rimuovere le condizioni sociali che lo costringono a fare questa scelta? cosa farà questa persona se io gli impedirò di trarre profitto dalla vendita del proprio corpo o di parte di esso?

Le informazioni sulle “donazioni del grembo” sono attendibili solo se limitate alle cosiddette maternità surrogate totali, quelle che non includono la contemporanea donazione di oociti. Queste ultime, chiamate anche di “surrogazione parziale”, in realtà spesso non richiedono l’intervento di un medico e non hanno quasi mai bisogno di accedere alle tecniche di PMA, ragione per cui sfuggono a una valutazione quantitativa e statistica.

Al di là del fatto che la surrogazione sia o no ammessa, è fondamentale – perché possa essere utilizzata senza complicazioni – che venga praticata in Paesi che si sono preoccupati di adottare procedure legali che attribuiscono la genitorialità alla madre genetica, evitando possibili conflitti.

La maternità surrogata “totale” è ammessa in una ventina di Paesi (Canada, Grecia, Hong Kong, Ungheria, Israele, Olanda, Nuova Zelanda, Russia, Inghilterra, Australia, Brasile, India, Sud Africa, Thailandia, Stati Uniti, Columbia, Ecuador, Finlandia, Perù, Romania) con regolamenti spesso molto diversi.

In Argentina, ad esempio, un Paese in genere citato tra quanti non ammettono questa pratica, esiste la possibilità di ottenere un permesso speciale da una commissione che giudica caso per caso. L'Australia, dal canto suo, ha norme lievemente diverse nei differenti Stati, l'Australia dell'Ovest ammette la surrogazione solo per uso compassionevole; l'Australia del Sud ha una legge analoga, ma la possibilità di ricorrere alla surrogazione oblativa deriva indirettamente dalla condanna specifica di quella commerciale; lo Stato di Vittoria consente la surrogazione per ragioni altruistiche e condanna ogni tipo di remunerazione. Anche il Brasile ha norme analoghe che proibiscono i Centri di PMA di essere coinvolti in queste tecniche se esistono accordi finanziari tra le parti. In Grecia la surrogazione (ammessa solo per le coppie residenti nel Paese) necessita di una autorizzazione giudiziaria rilasciata prima del trasferimento, se esiste un accordo scritto e senza compenso tra le parti. L'autorizzazione viene accordata se la richiedente è nella assoluta impossibilità di avere un figlio e la donna che si presta alla gestazione è francamente idonea.

In Israele la coppia richiedente deve essere sposata e la donna surrogata nubile; è necessaria una autorizzazione da parte di una speciale commissione del Ministero della Salute. La situazione degli Stati Uniti è invece assolutamente variegata, ogni Stato ha norme diverse.

L'Inghilterra ha approvato nel 1985 il cosiddetto *Surrogacy arrangements Act* che istituisce una serie di reati in merito alla presenza di maternità surrogata nel Regno Unito, proibendo a intermediari commerciali di concordare con donne le prestazioni come madre surrogata e penalizzando la pubblicità di servizi relativi a questi interventi. La norma è estremamente dettagliata e in pratica lascia spazio solamente agli atti oblativi. L'attribuzione della maternità è affidata a un tribunale ed è ammessa su richiesta della coppia entro sei mesi dalla nascita del bambino; lo stesso tribunale deve accertare che non sia stata pagata alcuna somma di danaro, salvo le spese ragionevolmente sostenute dalla madre surrogata.

Credo che si dovrebbero intrattenere le coppie sul problema di quanto dire al bambino sulla sua nascita e discutere con la madre surrogata su cosa dovrà eventualmente dire ai suoi figli a proposito di questo loro fratello d'utero. Un ulteriore problema potrebbe

essere quello dell'allattamento al seno, per il quale anche la madre genetica potrebbe prepararsi.

La terapia cui deve essere sottoposta la madre genetica non differisce da quella che si usa per una qualsiasi fecondazione in vitro. Gli embrioni vengono in genere congelati per il periodo necessario per stabilire l'assenza di una positività all'AIDS, e la stessa cosa viene fatta per il seme del marito nel caso di una "partial surrogacy".

Le madri surrogate vengono sottoposte a un protocollo di indagini molto complesso che deve stabilire non solo l'assenza di malattie che possono danneggiare il bambino, ma anche di malattie che possono controindicare la gravidanza. Il trasferimento dell'embrione si esegue sia in cicli naturali che in cicli artificiali. Questi ultimi, poiché consentono l'uso di analoghi del GnRH, vengono preferiti soprattutto per evitare l'insorgere di gravidanze spontanee. In genere non ci sono differenze tra queste gravidanze e quelle che si osservano dopo una normale fecondazione in vitro. Che le madri surrogate "per contratto" tendano a essere cattive madri, mantenendo abitudini igieniche non accettabili in gravidanza, (fumo, alcool, uso di droghe) sembra una maldicenza ed è comunque privo di qualsiasi prova.

Non è perfettamente chiara la ragione per cui la maternità surrogata trovi tanta ostilità in molti settori della società (le è ostile, ad esempio, una parte del mondo femminista); nessuno può essere così stupido da accettar per buone le motivazioni che leggo in una proposta di documento presentata al CNB: «In tutti questi documenti il CNB ha ricordato e fatto proprio il nitido principio bioetico espresso dall'art. 21 della Convenzione di Oviedo sui diritti umani e la biomedicina (1997): il corpo umano e le sue parti non debbono essere, in quanto tali, fonte di profitto. Principio che, essendo stato ribadito dall'art. 3 della Carta Europea dei Diritti Fondamentali (2000), possiamo affermare costituisca uno dei cardini del tessuto etico dell'Unione europea. Per questi motivi, il CNB ritiene opportuno ricordare, in riferimento al vivacissimo dibattito italiano degli ultimi mesi relativo alla maternità surrogata, che la gestazione per surrogazione in particolare quando è a titolo oneroso, il c.d. "utero in affitto", costituisce una delle forme più evidenti di mercificazione del corpo umano.

«Il CNB non intende, in questa mozione, affrontare il problema della maternità surrogata in quanto tale (peraltro vietata nel nostro Paese dall'art. art. 12, comma 6 della L. 40/2004), riservandosi di intervenire su questo complesso problema con uno specifico parere, ma vuole sottolineare il fatto che la gestazione per surrogazione, in particolare quando è a titolo oneroso, oltre a eludere il divieto di fare del corpo umano un oggetto di lucro implica necessariamente, avendo come fine la consegna del neonato dalla gestante a terzi, la stipula di un contratto fra le parti, e cioè i genitori committenti e la madre surrogata; la modalità contrattuale di gestione della gravidanza, a prescindere dalle sue forme, esclude intrinsecamente la fattispecie di dono, e porta con sé diverse violazioni dei valori fondamentali della persona. In particolare:

- a. I rigidi e pressanti controlli e condizionamenti sullo stile di vita, la condotta, il regime sanitario a cui la gestante è costretta per garantire il corretto adempimento della prestazione;
- b. La drammatica condizione psicologica di una donna che sente svilupparsi dentro di sé, giorno per giorno, un legame biologico e affettivo, ma ha la certezza di doverlo interrompere, ad ogni costo e definitivamente, per rispettare un impegno contrattuale;
- c. La composizione dei reciproci interessi delle parti coinvolge la vita di un soggetto terzo, il nascituro, che non partecipa al contratto e che non può fornire il proprio consenso, salvo ad apprendere, un giorno, di essere stato oggetto di una transazione commerciale;
- d. L'inevitabile sottoposizione del neonato, oggetto del contratto di maternità surrogata, a un indebito controllo di "qualità" da parte del committente;
- e. L'impossibilità di predeterminare, secondo giustizia e non rinviando alle mere e spesso arbitrarie scelte contrattuali delle parti, il rilievo da dare agli eventi avversi che potessero emergere nel corso della gestazione e del parto e di individuare in modo nitido e ragionevole a quale dei soggetti coinvolti nel processo di maternità surrogata andrebbe conferito il potere di operare le conseguenti scelte sanitarie rilevanti (da una decisione abortiva o di riduzione embrionale fino a quella di una qualsivoglia terapia prenatale, che comportasse ricadute anche sulla salute della gestante)».

A parte l'ipocrisia di espressioni come «in particolare quando è a titolo oneroso», viene inevitabilmente da chiedersi, solo per fare un esempio, per quale ragione una donna che ha scelto, per affetto e compassione, di fare un figlio per la propria sorella, debba trovarsi in una «drammatica situazione psicologica», debba sentire svilupparsi dentro di sé «un legame biologico e affettivo» e debba patire le pene dell'inferno per «la certezza di doverlo interrompere, ad ogni costo e definitivamente, per rispettare un impegno contrattuale». Questo romanticismo civettuolo e ipocrita non trova conferma nella letteratura medica che ha espresso su questi temi giudizi realmente autonomi. In altri termini, questa è “diotetica” e non è saggio tenerne conto.

Il trapianto d'utero

Sarebbe anche bene che chi ritiene di doversi cimentare in queste valutazioni critiche si documentasse bene sulle alternative possibili. In Svezia, ad esempio, una equipe di chirurghi guidata da Mats Brännström direttore del Dipartimento di Ostetrica e Ginecologia dell'Università di Göteborg sono già nati sei bambini da donne alle quali era stato trapiantato l'utero. Si è trattato di trapianti da vivente (una parente, almeno fino a oggi) eseguiti prevalentemente per agenesia uterina (la cosiddetta sindrome di Rokitanski) e per isterectomie da cause diverse, in donne di età compresa tra i trenta e i quaranta anni. Ho assistito a una conferenza di Mats Brännström, e sono stato impressionato dalla sua descrizione dei possibili rischi; si tratta di interventi che durano in media nove ore e che rappresentano un possibile rischio per la vita di entrambe le donne operate; ma la cosa non finisce qui, perché la trapiantata è costretta ad assumere per tutto il tempo in cui è portatrice di questo viscere estraneo, farmaci antirigetto che si sono dimostrati innocui per le sue eventuali gravidanze ma non per lei (possono indurre diabete e ipertensione e aumentare il rischio di malattie tumorali). Trapianti di utero, dopo questi successi, sono stati tentati in Gran Bretagna e sono attesi in altri Paesi europei, Italia compresa, e alcuni di questi tentativi utilizzerà cadaveri, almeno in prima battuta. Lo stesso Brännström ha spiegato che quella del trapianto non può essere la soluzione definitiva (troppi rischi), soluzione per la quale ha indicato la produzione di uteri artificiali.

3. L'ectogenesi

Non si tratta di una utopia, diversi gruppi di ricercatori stanno cercando di svilupparne uno, con tecniche diverse, e nei prossimi mesi sono previste riunioni di questi studiosi con un notevole numero di potenziali finanziatori, con l'intento di predisporre un protocollo unico di ricerca. Mi piace ricordare che il primo caso di ectogenesi del quale si abbia conoscenza fu tentato con successo nel mio Istituto di Bologna (C. Bulletti e coll. "Early human pregnancy in vitro utilizing an artificially perfused uterus", *Fertility and Sterility*, 1988, 49,991): chi voglia poi capire come la ricerca si sia sviluppata negli anni successivi può fare riferimento a un articolo di Carlo Bulletti pubblicato negli *Annals of the New York Academy of Sciences* del 2011 ("The Artificial Womb"). Attualmente si sono delineate tre linee di ricerca; quella sulla ectogenesi parziale, che dovrebbe essere utilizzata per portare a completa maturazione i feti espulsi dall'utero prima della 22ma settimana, quella in cui si formano gli alveoli polmonari, e che si basa sulla messa a punto di una sorta di placenta artificiale; quella sulla ectogenesi totale, che dovrebbe servire per lo sviluppo dei prodotti del concepimento, dalla blastocisti alla maturità degli organi; quella cosiddetta sperimentale, che dovrebbe essere utilizzata solo come base di sperimentazioni relative agli impianti.

C'è da chiedersi, a questo punto, quanto siano effettivamente nel giusto coloro che guardano all'ectogenesi come a un modo per liberare un certo numero di donne dall'angoscia di non poter procreare, quali che siano le motivazioni di questa impossibilità.

Recentemente un gruppo americano, ha presentato i risultati di uno studio che la stampa italiana ha presentato con molta enfasi come "utero artificiale" (ma la stampa americana ne ha parlato appena).

Per quello che è possibile sapere, l'intenzione di questi ricercatori è quella di sperimentare, nei prossimi anni, farmaci che dovrebbero facilitare l'impianto dell'embrione, ragione per cui hanno bisogno di avere un modello sperimentale: la loro scelta è stata quella di preparare un tessuto adatto su una matrice non biologica. Tutto ciò ha ben poco a che fare con l'ectogenesi: in effetti non abbiamo nessuna tecnologia che ci permetta di costruire organi, ma possia-

mo solo preparare tessuti. Non c'è neppure bisogno di dire che per l'ectogenesi ci vuole un utero, non del tessuto uterino. Malgrado ciò, e malgrado il fatto che molti di noi abbiano cercato di spiegare che l'ectogenesi non c'entrava per niente, l'attenzione dei bioetici si è concentrata sul problema del povero bambino nato in una macchina.

Negli ultimi vent'anni, a partire da differenti esperienze, gli psicologi hanno parlato della possibilità che il feto possieda una personalità prima della nascita. Queste supposizioni dovrebbero essere confortate da vari racconti di individui in ipnosi che hanno ricordato esperienze vissute nel periodo prenatale o particolari relativi alla nascita. In base al presupposto che il feto possa essere cosciente, consapevole e capace di memoria, è stato anche ipotizzato che le esperienze che vive durante il periodo prenatale possano influire sullo sviluppo della sua emotività e della sua mente. Vari studi avrebbero dimostrato che l'attitudine della madre verso il feto ha un forte impatto sulla salute fisica e psichica del nascituro: le cosiddette "*cool mothers*", quelle che per problemi di carriera hanno la gravidanza "in gran dispetto" partorirebbero figli letargici e apatici. È stato coniato il termine "*toxic womb*" per indicare le madri che influenzerebbero negativamente "l'umanizzazione" del bambino in utero ed è stata applicata questa definizione alle madri surrogate. In base a questi presupposti sono stati elaborati programmi che hanno lo scopo di insegnare ai genitori a entrare in relazione e a stimolare il bambino in utero per migliorarne e accelerarne lo sviluppo psico-fisico. Il più elaborato di questi programmi appartiene (si faccia attenzione al nome) alla Pre-natal University della California e si basa sulla stimolazione (con stimoli tattili e uditivi) del bambino a partire dalla 28a settimana di amenorrea.

Tutte queste teorie sono in contrasto con quanto sappiamo sullo sviluppo del sistema nervoso del feto, che non è mielinizzato e non è assolutamente in grado di fissare ricordi (e quindi di rievocarli in seguito) e di provare emozioni. Lo statuto scientifico di tutto quanto si sostiene in questo campo è debolissimo se non inesistente e i miei collaboratori si sono rifiutati di iniziare una ricerca in questo campo malgrado le mie insistenze. Non esiste una sola ricerca empirica che autorizzi a pensare che tra madre e feto passi qualcosa

di “non molecolare”, un “afflato dell’anima” che il laboratorio non è in grado di verificare, ma che cementa un rapporto d’affetto che non si incrinerà mai. So che il mio punto di vista è fastidioso, perché poco romantico e, in qualche modo, materialista, ma sono disponibile a mutare d’avviso, di fronte a una sola prova concreta. Ma questa prova non c’è, almeno fino a oggi, né sinceramente saprei consigliare dove cercarla.

Comunque, sulla base di queste considerazioni, molti bioeticisti hanno accolto la notizia di una possibile ectogenesi con alti lai, ripetendo fino alla noia che non ci può essere umanità intera, nel nuovo nato, senza un precedente rapporto positivo con una madre affettuosa e tenera (e geneticamente giusta).

Tutto ciò è scorretto. Con l’aggravante di sollevare particolari sospetti sull’“umanità” dei bambini dati in adozione, certamente nati, almeno in gran parte, da “*toxic wombs*”, da “*cool mothers*” o da “madri ambivalenti”. Senza contare il gran numero di donne che partoriscono dopo aver detestato per nove mesi la creatura che cresceva nel loro grembo e poi sono diventate madri affettuose e tenere di bambini perfettamente normali.

Se si tiene conto di quanto ho scritto, dovrebbe essere chiaro che la scienza sta cambiando le regole del gioco, giudicare secondo gli antichi paradigmi non ha alcun senso, è una inutile perdita di tempo. Difendere la famiglia tradizionale, costruire elenchi di merito, con famiglie di serie A e di serie B dovrebbe farci arrossire tutti di vergogna. Mi viene in mente che negli Stati Uniti c’è una commissione che autorizza i ricercatori a utilizzare, per i loro studi, oociti prelevati dalle ovaie di feti abortiti. Quando accadrà (perché certamente accadrà) che da uno di questi oociti nasca un bambino, sarà certamente il primo del suo genere: nata da una madre mai nata, con una nonna materna che aveva scelto di abortire, non credo che sarà interessato al nostro giudizio etico e se gli chiederemo di commentare la sua nascita, probabilmente ci risponderà che “è la scienza, bellezza”.

Credo che la società si stia rendendo lentamente conto di quanto sta accadendo; lo desumo anche per il fatto che la nostra più antica e rispettabile Enciclopedia riferimento culturale per alcune generazioni di intellettuali, ne accenna, alla voce “Procreazione Assistita” nella recentissima IX Appendice:

«In ultima analisi, i nuovi problemi posti dalla fecondazione assistita possono richiedere a molti di noi un cambiamento delle opinioni ereditate dall'etica tradizionale. Sembra necessario riconoscere che una trasformazione così profonda come quella che si profila circa la funzione riproduttiva della famiglia può comportare una nuova etica, con parametri diversi da quelli tramandati dalla tradizione.

Se è vero che la Rivoluzione biomedica, come continuazione della Rivoluzione industriale, comporta «la più fondamentale trasformazione dell'umanità di cui si hanno documenti scritti», allora è ragionevole pensare che la scienza stia aprendo una fase storica nuova e che gli antichi paradigmi debbano essere messi in discussione».

© 2020 Carlo Flamigni
Tutti i diritti riservati / All rights reserved